GLI

ESERCIZII SPIRITUALI

DI SANT'IGNAZIO

ESPOSTI DAL

P. SECONDO FRANCO

D. C. D. G.

ALMA COLLEGE LIBRARY 060.32 F849 Alma, California

—

VOLUME PRIMO

ALMA COLLEGE LIBRARY Alma, California
FATHERS' LIBRARY, ST. JOSEPH'S CHURCH, SAN JOSE, CAL.

TORINO

TIP. E LIBR. S. GIUSEPPE — COLLEGIO DEGLI ARTIGIANELLI

Corso Palestro, 14

—

1892

6412

PROPRIETÀ LETTERARIA

ST. JOSEPH'S CHURCH,
SAN JOSE, CAL.

INTRODUZIONE

DI TRE USI

che si possono fare degli Esercizii di Sant'Ignazio.

I.

Avendo dovuto nel corso di non pochi anni fare uso del libro di sant'Ignazio, ed avendo letto un cotal numero di quegli autori che l'hanno esposto, commentato, annotato, mi parve di trovare in essi non poca disparità di sentenze, mentre gli uni fanno grande forza in alcune verità che altri passano più leggermente, ed altri di rincontro tengono minor conto di quelle che sono giudicate dai primi più importanti. Infatti alcuni crederebbero di non fare gli Esercizii, se omettessero alcune meditazioni, come il Regno di Cristo, i due Stendardi, le tre Classi, ed altri invece le trasandano con facilità oppure le volgono ad un altro scopo che evidentemente non è quello di sant'Ignazio. Dalle quali varietà e contrarietà ne proviene poi che in chi si accosta la prima volta a quel libro ammirando s'ingenerano

molte dubbiezze e non poca confusione. Dovrà dunque dirsi che il libro da sè si presti a tanta varietà di interpretazioni? A me pare che, dove si distinguessero i vari intenti, a cui, secondo la mente dell'autore, si possono volgere quelle meditazioni, e di fatto sono rivolte, dovrebbe surgere la luce necessaria a sgomberare le incertezze e potrebbe essere di qualche giovamento a chi voglia o far da sè gli Esercizii oppure abbia a proporli ad altri. Ed a questo fine appunto sono dirette le poche osservazioni che ho raccolte in questa introduzione.

Gli usi precipui, che degli Esercizii di sant'Ignazio si possono fare, mi sembra che si riducano a tre, secondo la varietà degli intenti che si prefiggono quelli che vi si accingono e secondo il naturale loro senso.

Il primo uso, e precipuamente inteso dal Santo, è di aiutare quelli che intendono non di correggere solo la propria vita ma di ordinarla radicalmente, eleggendo quello stato di vita che sia più spediente all'eterna loro salute. I quali perciò dovranno non avere ancora impegni nè cogli uomini, nè con Dio, quali sarebbero i Religiosi e i coniugati, e dovranno essere di tale capacità di mente e di cuore da poter fare col discorso illuminato dalla Fede, una savia elezione.

Il secondo uso di aiutare nelle vie dello spirito quelli che, sebbene abbiano già fatta l'elezione dello stato e non possano più cambiarla, pure desiderano di darsi seriamente al divino servigio nel proprio stato. Questi possono essere Sacerdoti, Prelati, Religiosi od anche persone che vivono nel mondo, coniugati, e perfino donne, i quali tuttavia dovranno avere tal coltura di

mente da poter seguire il metodo che il Santo prescrive ne' suoi varii esercizii e meditazioni.

Il terzo uso finalmente è per quei fedeli più semplici che, incapaci di trattenersi colla mente in meditazioni, pure abbisognano di ordinare la propria vita e di rassodarsi in quegli esercizi cristiani che fruttino loro la eterna salvezza: pei quali negli Esercizii del Santo si può trovare un aiuto molto efficace.

L'utilità di questa distinzione è in questo principalmente, che molti luoghi degli Esercizii, che riuscirebbero oscuri senza essa, diventeranno più facili ad intendersi, perchè si vedrà a quale scopo sono diretti: e poi si potrà eziandio determinare con saviezza quali parti debbano essere ommesse in alcuni casi e quali debbano riputarsi più essenziali: acciocchè non avvenga che si prenda abbaglio in cosa sì importante.

Di questi tre usi diremo qui quanto possa bastare, sia per agevolare l'intelligenza di essi, sia per chiarire alquanto il modo pratico di conseguire l'effetto proprio di ciascheduno.

Tuttavia del primo si dirà più brevemente, perchè se ne parlerà a luogo a luogo nell'esposizione del libro, e poi perchè apparirà chiaro abbastanza dal confronto con quello che si dirà nel secondo uso.

II.

Che il primario intendimento di sant' Ignazio negli Esercizii Spirituali sia di aiutare le anime nella scelta dello stato di vita che hanno da imprendere è chiaro per molte prove, ed il Santo in quegli avvisi che dà fin da

principio a chi debbe fare gli Esercizii ed a chi debbe essergli guida, lo insinua in molti modi. Nella prima annotazione dice, che diamo il nome di Esercizii ad un modo di investigare la volontà divina intorno alla disposizione della propria vita: *Ad quaerendam et inveniendam voluntatem divinam in vitae suae dispositione.* La disposizione della vita, l'ordinamento di essa non è solo un rinnovamento di spirito, ma è un costituire tutto il tenore delle occupazioni in cui vorremo d'ora in poi applicarci: il che si fa con l'abbracciare uno stato piuttosto che un altro. Spiega questo medesimo nella quinta annotazione, più ampiamente, dove richiedendo come disposizione agli esercizii grandezza e generosità di animo nell'offerirsi a Dio Creatore, ne assegna per motivo la libertà che si deve dare a Dio acciocchè possa di noi, e delle cose che ci appartengono statuire quello in cui potremo meglio servire a lui, secondo il divin beneplacito: *Ut de se suisque omnibus id statuat in quo ipsi potissimum servire possit, iuxta eiusdem beneplacitum.* Si raccoglie il medesimo dall'annotazione quattordicesima in cui tanto presuppone che l'esercitante possa essere interamente mosso ad abbracciare la vita religiosa, che lo avverte a non obbligarvisi con voto, ma a differire quanto è necessario per procedere col debito consiglio e ponderazione. Conferma lo stesso nella annotazione quindicesima, dove ammonisce il direttore dell'esercitando a tenersi indifferente lui stesso intorno alla scelta dello stato che dovrà fare il suo allievo: onde è manifesto che di questo l'esercitando ha da occuparsi. Nella sedicesima in cui togliendo ad esortare il suo discepolo a mantenersi il cuore sgombro da ogni affetto

disordinato, indica principalmente l'affetto ad ufficii o beneficii che sono quelle cose appunto che potrebbero intralciare la scelta dello stato perfetto. Or se il Santo non avesse avuto in vista questo scopo particolare dell'elezione, sarebbe bastato l'aver ricordato in genere le male affezioni che possono sviare dalle vie del Signore, non sarebbe stato necessario, anzi avrebbe potuto parere quasi fuori di proposito, l'inculcare tanto il distacco da particolari affezioni.

Che più? nel titolo stesso degli Esercizii, prima di esporre quello che egli chiama Fondamento, dice, gli Esercizii essere fatti per ciò che l'uomo vinca se stesso ed *ordini la sua vita,* non determinandosi in essa per niun affetto che sia disordinato: *Ut vincat se ipsum et ordinet vitam suam quin se determinet ob ullam affectionem quae inordinata sit.* Non dice che son fatti gli Esercizii per debellare i vizii, per istillare le virtù, per promovere lo zelo, la carità, la pietà, tutti gli onesti e santi costumi, ma mette sempre avanti lo scopo che è di ordinare la vita scegliendo quello stato che Dio vuole da lui e non determinarvisi per alcun affetto comechessia disordinato.

Senza dubbio promoverà a suo tempo l'odio del peccato, l'amore alle sante virtù, la piena riformazione della vita, perchè senza di ciò non si può procedere ad una savia elezione dello stato: e fatta poi l'elezione, la promoverà tanto più efficacemente inquantochè innalzerà l'edificio della vita cristiana sopra il fondamento stabilissimo dello stato che avrà eletto secondo il volere di Dio; ma qui frattanto ci ammonisce che questo è l'oggetto più importante di tutto questo ritiramento.

III.

E quello che il Santo ha indicato nelle annotazioni, lo dimostra poi praticamente nel corso degli Esercizii rivolgendo al gran negozio dell'elezione singolari avvertimenti e le precipue meditazioni. Lo verremo notando nella esposizione di esse a luogo a luogo, qui basti il farne un cenno affinchè si vegga più chiara la mente del Santo.

Gli Esercizii si aprono colle considerazioni del *Fondamento* che non è uno sprazzo di luce soltanto, ma un sole che basterebbe ad illuminare l'universo dove fosse ben meditato. Rappresenta in esso qual sia il fine ultimo per cui Dio ha collocato l' uomo sopra la terra e quale sia il fine di tutte le cose create che esistono insieme con noi: quello perchè sia il faro di tutta la nostra vita in guisa che non veniamo a perdere la beata eternità: questo perchè le creature non solo non ci riescano d'impaccio a quell'ultimo fine, ma perchè anzi ci riescano di sprone e di aiuto a conseguirlo. Però anche in questa gran verità, che è base saldissima alla piena istituzione di una vita secondo Iddio, il Santo mira all'elezione dello stato e per la verità stessa che propone, e pel modo con cui la rappresenta.

Per la verità in se stessa: perocchè è chiaro che dovendo noi dirigere la vita al conseguimento dell'ultimo fine, ordinarla perfettamente secondo il volere divino sarà un assicurare nel miglior modo possibile la eterna salvezza.

Pel modo con cui la propone: imperocchè potendosi

dalla dignità, grandezza, necessità dell' ultimo fine nostro dedurre innumerevoli e fruttuosissime conseguenze, quali sarebbero la bontà di Dio nell'avercelo prefisso, il timore santo di non arrivarvi, il dolore di averlo per tanto tempo trascurato, la generosità con cui metterci all'opera di acquistarlo; il Santo invece ne ritrae come precipua conseguenza, l'indifferenza che dobbiamo avere nell'uso de' mezzi per conseguirlo: mirando con questa a renderci agevole l'elezione di quello stato a cui Iddio sia per chiamarci.

Anzi affronta subito quegli ostacoli che ad una savia elezione sono per ordinario i più gravi. Giacchè chiunque pensi ad eleggere uno stato di vita, se si muove per ragioni naturali soltanto, per consueto cerca uno stato di vita il quale sia più consentaneo alla sua sanità, che gli apporti maggiori ricchezze, che gli offra più chiare onorificenze, che gli permetta una vita più agiata e perciò più durevole. Ora è appunto in queste cose, a cui la natura anela così focosamente, che il Santo esige l'indifferenza, come quella che ha da disporre l'animo a seguitare poi gli impulsi della grazia piuttostochè quelli della natura.

Similmente nelle meditazioni dei peccati, dove potrebbe sembrare meno a proposito, non perde di veduta lo stato da eleggersi. In fatti non si contenta di promovere la contrizione, l'odio del peccato, il dolore intimo ed intenso di tutti i nostri disordini, ma c'insegna a chiedere una tal cognizione del mondo che ci porti ad abominarlo, onde rimoviamo da noi risolutamente tutte le vanità ed affezioni mondane. *Cognitionem mundi ut illum abhorrens res mundanas et vanas a me*

removeam. E prima aveva detto *ut sentiam deordinationem operationum mearum*, dove più che ai peccati volge l'animo alla cagione di essi che è nel disordine delle proprie operazioni provegnente dal disordine di tutta la vita.

Fin qui però insinuava quasi a mezza voce l'elezione dello stato; ma finita la meditazione dell'Inferno e quella dei Novissimi, prima di entrare nella vita di Gesù Cristo viene a parlarne direttamente e con maggiore chiarezza nella meditazione da lui stesso composta del Regno di Gesù Cristo. Qui con una parabola nobile non meno che ingegnosa di un Monarca che invita i suoi sudditi ad una guerra onorata, rappresenta Gesù Cristo che invita alla sua sequela tutti gli uomini.

E due cose fa in particolare: da prima apporta le ragioni più gagliarde che possano muovere un cuore generoso alla sequela di Cristo, quali sono il profferirsi che fa Gesù qual guida e capo del combattimento, le condizioni nobilissime che fa loro pel tempo che dovrà durare, la certezza onde li assicura della vittoria e dei frutti amplissimi che ne raccoglieranno: le quali cose essendo comuni a tutti i Cristiani, profondamente meditate accenderanno quanti le penetreranno, a voler altutto seguire Gesù Cristo, con un desiderio ancora generale, ma vivo, ardente, generoso. Nè ancor si contenta di ciò: nelle stesse meditazioni insinua che questa sequela di Cristo può essere in alcuni più perfetta che in altri: mentre gli uni possono limitarsi a quello che di rigore è necessario alla salvezza, altri possono stendersi a quello a cui si stese lo stesso Gesù Cristo, a zelare cioè la salvezza anche dei prossimi, sobbarcandosi

a quelle fatiche e disagi e persecuzioni e patimenti a cui egli per nostro amore si sottopose. E certo l'indole della meditazione battagliera, l'invito che fa il Re divino, le condizioni che propone, i sentimenti che eccita, la generosità che provoca, i frutti che promette, e finalmente il colloquio che pone sulle labbra di chi fa la meditazione sono tutti eccitamenti che spingono ad una sequela non qualunque, ma alla vita perfetta.

Potrebbe anzi obbiettarsi che troppo spiegatamente il Santo inviti alla vita religiosa, anzi alla vita apostolica, prevenendo così la chiamata divina. Ma è da osservare che trattandosi di stato più perfetto, non è male provocarvi gli uomini, secondo la dottrina di S. Tommaso: poi qui non adduce per anco le ragioni dell'abbracciare quello stato, ma al suo allievo, che forse non ne ha alcuna conoscenza, ne dà un cenno affinchè sappia non solo che questo esiste, ma che è di grande dignità e valore in se stesso e dinanzi a Dio. Da ultimo, come tutta la difficoltà dell'elezione consiste nel piegar l'animo al più perfetto, ed e converso non si incontra alcuna difficoltà nell'abbracciare lo stato comune, doveva il Santo condurre il suo allievo alle disposizioni più ardue, affinchè non fosse poi infedele a Dio nel caso che lo chiamasse a quella vocazione più eccelsa.

IV.

Premesse queste disposizioni si fa più dappresso a quello che è il grande oggetto degli Esercizii, vo' dire l'elezione dello stato. Perchè un'anima si risolva, dove ne sia chiamata, a seguire Gesù Cristo perfettamente,

cioè nel Sacerdozio o nella vita religiosa, od apostolica, giova assai il conoscere qual sia il campo che vi ha da coltivare, e quanto sia vasto, e quanto ne abbisogni. Ora sant'Ignazio nelle meditazioni dell'incarnazione lo apre dinanzi agli occhi del suo allievo mostrando la moltitudine degli uomini, la loro cecità, i loro errori, la perdizione in cui s'immergono miseramente e quindi la necessità che vi è d'uomini che si consacrino ad una opera cotanto eccelsa. Dove nota benissimo il Padre Roothaan che se non avesse fatto il Santo stesso quella annotazione, difficilmente altri, in quelle meditazioni l'avrebbe saputo fare.

Poi accostandosi all'elezione, rappresenta i due stati che possono in essa essere esaminati e discussi, cioè la vita comune e la vita apostolica. La prima l'espone nella vita di Gesù Cristo in Nazaret, in cui Gesù Cristo si contentò di praticare una vita altutto domestica e privata, col corredo solo di quegli atti e di quelle virtù che ad un tale stato si addicono: l'altra nella meditazione della Disputa con i Dottori, in cui Gesù Cristo diede un primo saggio di apostolato divino, prendendo ad occuparsi delle cose appartenenti alla gloria del suo Padre celeste. E per esporre con chiarezza questi due stati, inverte lo stesso ordine cronologico posponendo questa seconda meditazione alla prima, mentre invece secondo il tempo in cui avvenne, avrebbe dovuto precedere: tanto è manifesto che all'intento dell'elezione egli lo ordina.

Finalmente apre l'adito all'elezione con due meditazioni, che dimostrano con ogni chiarezza il suo intento, e sono le meditazioni dei due Stendardi e quella

delle tre Classi. Nel corso dell'esposizione ne diremo qualche cosa, qui a mio proposito fa l'osservare che il fine loro diretto non è quello che espongono alcuni di mostrare la lotta che passa generalmente tra Gesù Cristo ed il principe delle tenebre: ma di chiarire in particolare le industrie che Gesù divinamente impiega per trarre gli uomini alla sua sequela perfetta, e le arti e le astuzie con cui il Demonio tenta di rimuoverneli. Infatti tanto le industrie di Gesù Cristo, quanto le frodi diaboliche, indicate qui dal Santo, non sono per nulla le grandi opposizioni che corrono fra Dio ed il Demonio. Queste sono le tre famose concupiscenze di cui parla S. Giovanni: *Concupiscentia carnis, concupiscentia oculorum, superbia vitae,* cioè la carnalità, l'avarizia, la superbia. Qui il Santo discorre le tentazioni onde il Demonio assale quelli che avrebbero volontà di essere di Gesù Cristo e fare il bene. Or questi sono assaliti dal demonio con arti, con frodi, con astuzie, e non colle tentazioni di peccati manifesti. Li assale coll'amore del danaro rappresentandolo loro quale strumento che può essere di molto bene, acciocchè rifuggano dalla povertà propria della vita apostolica nel caso che Dio ve li invitasse. Poi aggiunge che chi possiede ricchezze è facilmente corteggiato, adulato, portato dagli uomini in palma di mano, e quindi, sollucherato dalle lodi, cade facilmente nell'ambizione. Per poco che questa si accresca, ed ecco il baratro della superbia già pronto, da cui provengono poi tutte le cadute in altri disordini e peccati. Il perchè se un'anima si lascia prendere a questo laccio, mai non sarà disposta a seguitare Gesù Cristo dove la chiamasse alla vita

apostolica. Di rincontro Gesù insinua tutto l'opposto: che gli uomini dapprima si sforzino di amare la povertà come quella che li rende più spediti pel regno dei Cieli: dall'amore della povertà passino a desiderare il disprezzo di se stessi e gli obbrobri: d'onde finalmente ne nascerà l'umiltà, che sarà principio d'ogni bene. È chiaro che con questa disposizione, nel caso che Dio li elegga allo stato di povertà reale, sarà rimosso il precipuo ostacolo che potrebbe attraversarvisi.

Inoltre, affinchè questa disposizione non sia leggera nell'animo e semplicemente affettiva, la rincalza con un'altra meditazione di grandissima efficacia. Colla meditazione delle tre Classi istituisce quasi un esame della volontà per vedere se sia giunta sinceramente ad amare la povertà, il disprezzo di sè e l'umiltà, schierando loro sott'occhio tre maniere diverse di volere più o meno schietto e sincero. Di chi desidera spogliare l'affetto disordinato alla roba posseduta, ma non adopera perciò nessun mezzo e quindi passa la sua vita senza risolvervisi: di chi brama di fare qualche cosa, ma frattanto ritiene tenacemente i proprii beni e vorrebbe trascinare Dio a fare la sua volontà piuttostochè arrendersi lui alla divina. Finalmente di chi è pronto ugualmente a ritenere i proprii beni od a spogliarsene secondochè parrà a sua divina Maestà e vorrà significarglielo: la quale disposizione è poi l'ottima per venire all'elezione. Dal quale apparato ognuno può vedere fino a qual punto il Santo abbia a cuore nei suoi Esercizii il grande negozio dell'elezione dello stato fatta al tutto secondo Iddio.

Con quanta accuratezza poi svolga la materia della

elezione, chiunque abbia qualche perizia del libro di sant' Ignazio, lo conosce, ed alcuna cosa ne noteremo a suo luogo: qui per confermare sempre lo scopo prefissosi dal Santo, è da osservare che nelle meditazioni che propone pei giorni in cui ha luogo l'elezione, egli, come non perde occasione in cui confortare l'anima a farla bene, così nella meditazione della Vocazione degli Apostoli, esce dal consueto suo metodo ed aggiunge tre nuovi punti, opportunissimi a far conoscere tutta la grandezza e dignità della vocazione apostolica, affinchè la mente di chi ha da eleggere sia meglio illuminata. Poi a conforto della volontà pone *I tre gradi di umiltà*, che sono tre disposizioni l'una più dell'altra perfetta in cui l'anima si aderge fino alla brama di imitare Gesù Cristo in tutta la sua perfezione: sicchè tanto per parte dell'intelletto come per parte della volontà nulla gli manchi di quanto può essere necessario a secondare la chiamata divina per quanto questa sia ardua ed elevata.

Perfino le regole che assegna a distribuire saviamente le limosine, mirano a questo scopo. Prevedendo che il suo allievo possa esser chiamato alla vita apostolica, della quale è condizione ordinaria il *vade, vende et da pauperibus*, vuole che sia ammaestrato del modo con cui ha da disporne affinchè possa gittare di tal vita un solido fondamento.

Che se nella terza e quarta settimana degli Esercizii non ne parla più direttamente, è perchè suppone l'elezione già fatta. Mira tuttavia in esse a radicarla nel cuore e raffermarla. Propone nella terza gli esempi luminosissimi della Passione di Cristo che tanto valgono

a confortare un cuore, soprattutto che abbia concepito desiderii ardenti di seguitare Gesù Cristo nella vita Apostolica. Ivi colla nudità di Cristo si rafferma nell'amore della povertà, cogli obbrobrii di Cristo apprende a stimare gli obbrobrii, colle privazioni e disagi e stenti di Cristo a tollerare gli stenti e i disagi, le privazioni della vita Apostolica: che è poi il mezzo efficacissimo per mettere in atto i propositi generosi che avesse formato.

Finalmente nella quarta settimana a confortare l'anima in sì ardua vocazione, mostra colla meditazione dei misteri gloriosi due cose singolarmente: l'aiuto che Gesù Cristo presta incessantemente a' suoi, e questo fa notare in tutte le apparizioni di Gesù Cristo dopo la sua Risurrezione: il che giunge lena a chi ha eletto di seguitare Gesù Cristo perfettamente: poi nell'esito che hanno avuto tutti gli obbrobrii di Gesù Cristo colla Risurrezione ed Ascensione al Cielo, mostra quello che abbiano da sperare quelli che si mettono sulle sue orme: di che l'opera dell'elezione riesce al tutto consumata e perfetta: che è l'oggetto propostosi dal Santo.

V.

Una domanda, prima d'andare oltre potrebbe qui farsi: perchè mai sant'Ignazio abbia rivolto l'animo con tanto ardore e con una, diciamola così, macchina sì poderosa, all'intento di una savia elezione dello stato, quando non se ne fa per ordinario dagli autori caso sì grande. A ciò vi sono varie risposte che ne mettono in veduta tutta la necessità ed importanza.

Da prima è da osservare che gli Esercizii, anche per coloro che li rivolgono all'elezione dello stato, non si limitano a questo puramente, ma mirano ad ordinare tutta la vita secondo la fede cristiana. Quelle verità che hanno tanto peso in ordine allo stato di vita da eleggersi, l'hanno come è chiaro ugualmente, per persuadere un'istituzione di vita condotta secondo Dio, cioè secondo la fede e legge di Gesù Cristo. Non si viene alla elezione se non quando è altamente stabilito nell'animo il fine della creazione, quando sono sinceramente detestati i peccati commessi, quando se n'è concepito un profondo orrore ed un vivo desiderio di più non commetterli: quando finalmente s'è formata una grande risoluzione di seguitare Gesù Cristo. Si pensa all'elezione dello stato sia come ad un modo efficace di mantenere la risoluzione presa della sequela di Cristo, giacchè troppo è più agevole mantenersi fedeli a Dio quando si è scelto quel genere di vita a cui il Signore ci ha chiamati; sia quando si pensa ad un modo più perfetto di tale sequela come avviene soprattutto, quando l'elezione è caduta sopra la vita religiosa od apostolica.

E questo è tanto vero che per ottenere anche solo l'intento di riformare la propria vita ed istituirla secondo i principii perfetti si fanno gli Esercizii spirituali, anzi si può dire che questo è il fine più comune, mentre i più non li ordinano punto alla elezione dello stato. Resta dunque che l'elezione è uno dei fini degli Esercizii ed importantissimi, ma non è il fine adeguato, che è più vasto ancora, cioè una vita al tutto cristiana e spirituale.

Del resto se sant'Ignazio si occupa così singolarmente

della elezione dello stato ve ne ha parecchie gravissime ragioni. Si potrebbe dire da prima che come Dio volle per mezzo di altri Santi provvedere ad altre necessità degli uomini, così per mezzo degli Esercizii volle provvedere a questa dalla quale dipende in gran maniera la salvezza delle anime. Imperocchè dalla elezione mal fatta promanano gravissimi disordini. In uno stato che non è il proprio, non si avranno mai quelle grazie che Dio teneva preparate per un altro stato. I pericoli saranno maggiori, più difficile il riconoscerli, più arduo l'evitarli, e quindi saranno più frequenti e più gravi le cadute: tantochè chi in uno stato agevolmente poteva raggiungere la salute, in un altro o l'acquisterà a stento od anche non perverrà ad acquistarla. Peggio, si graverà di colpe che saranno funestissime. Nel corpo umano, se un osso slogandosi prende quel posto che non deve, nasce uno sconcerto non solo in lui ma in tutte le membra che con quello si connettono. Similmente nella società, quando un membro è fuori di luogo, essa tutta se ne risente. Se venga ordinato Sacerdote e sia posto in cura di anime un infelice che non vi è chiamato, sarà senza manco veruno la desolazione di tutto un popolo colla sua condotta, co' suoi scandali. Se sia collocato nella magistratura, o nella curia uno che Dio voleva in altro stato, diverrà la rovina delle famiglie che avranno con lui negozi od interessi da trattare. Non per altro il mondo è così disordinato se non perchè vi ha una turba d'uomini che sono fuori di quello stato in cui dovrebbero essere impiegati.

Nelle campagne e nelle condizioni più basse della

società, gli uomini per lo più accertano la volontà di Dio nello stato di vita che abbracciano: però che le circostanze esteriori ve li determinano. Non avendo coltura squisita ed i più non potendola avere per mancanza di mezzi, non possono fare altro che abbracciare la professione paterna, e coltivare quei campi in cui sono nati. Ed è il somigliante per tante altre professioni e mestieri dove la scarsezza dei danari fa sì che i giovani debbano, appena per l'età ne sono capaci, appigliarsi ad una professione o ad un'arte meccanica: e così ha disposto la Provvidenza perchè l'agricoltura e le arti più basse, che sono altresì le più necessarie al mondo, fossero costantemente provvedute. Così non vi avesse di quelli che improvvidamente sollecitano i cuori di quelle persone semplici e non ispirasse loro voglie e desideri di passare ad altri stati, nei quali il più delle volte, essendo superiori alle loro forze, non è poi dato loro di potervisi stabilire, e collocati fuori di luogo riescono di peso e di danno alla società, quando avrebbero potuto riuscire nel proprio stato di utilità a sè e alla società di vantaggio. Ma sia ciò detto solo di passaggio. Nelle città invece e nelle condizioni più agiate, dove e per gli studi che si possono fare e d'ordinario si fanno, e perchè è necessario lo appigliarsi ad un qualche stato di vita, come è che si viene per consueto a questa determinazione? Si noti che in loro è della massima importanza il non errare, perchè da questa classe di persone debbono poi surgere quelli che avranno nella società gli uffizi più rilevanti, e quindi la maggior influenza sia pel bene come pel male. Eppure qual è la norma con cui si addiviene all'elezione

dello stato? I più si appigliano ad uno stato qualunque che si presenta loro come più ovvio e più spedito, senza sospettare neppure che si abbia in esso da investigare la volontà divina. In altri se non è caso è il capriccio, o peggio ancora la passione che li determina. Ne trabalza molti la superbia e li caccia in uno stato dove nè i loro talenti, nè le spirituali loro necessità li vorrebbono. L'amor del danaro ne impegna altri in condizioni pericolosissime nelle quali, posta la loro fragilità, faranno certo naufragio. La concupiscenza sopra tutto, che è la passione che travolge il più degli uomini, ne trascina molti per vie lubriche che dapprima riempiono loro l'anima di peccati e poi li conducono non di rado fino alla perdizione. E tuttociò con quale danno eziandio del pubblico, sopra l'abbiamo accennato. Laonde chi non vede di quale importanza sia l'aiutare le anime in un' opera di tanto vantaggio ed in essa aiutare la società tutta intera la quale dipenderà a suo tempo principalmente da loro?

Inoltre questo è il modo più efficace per ordinare e rendere stabile la vita cristiana. Imperocchè come potrà facilmente ed ordinare gli esercizii della pietà, e guardarsi dai vizi e praticare la cristiana virtù chi si trova fuori di strada? E tuttavia in questo consiste principalmente quel modo di vita che debbe condurci alla eterna salute. Vegga dunque in qual pericolo si mette chi all'impazzata si caccia in uno stato piuttostochè in un altro. Non voglio già dire con questo che chi conoscesse di aver tolto abbaglio nell'eleggere uno stato, debba perciò disperare della eterna salvezza, poichè non vi è nessuno abbaglio che con la grazia divina non

si possa risanare: ma voglio dire che certamente si richiederà una fedeltà maggiore affinchè coll'ardore presente si supplisca alla trascuratezza passata e maggior vigilanza per evitare quelle occasioni che da principio con una savia elezione non si sono troncate. E queste ragioni sarebbero bastevoli, chi ben le ponderasse, per spiegar lo zelo che sant'Ignazio pose in tanta opera. Soprattutto se si ponga mente allo spirito propriissimo di sant'Ignazio, il quale nelle opere della gloria divina e del bene delle anime non si proponeva mai un vantaggio qualunque ma mirava di preferenza a quelle opere che più radicalmente, più vastamente giovassero alle anime e quindi riuscissero non di gloria, ma della maggior gloria di Dio.

Inoltre ve ne sono altre ragioni e gravissime. Per mezzo di sant'Ignazio Iddio mirava a formare per la sua Chiesa nuove schiere di uomini apostolici, secondo le necessità che in quel tempo vi erano. Si era scoperto un nuovo mondo di quei giorni e si richiedevano in gran numero operai per evangelizzarlo. Era insorta l'eresia di Lutero che menava stragi non nella sola Germania, ma nei regni del Nord, nella Svizzera, nella Francia, nell' Inghilterra, ed erano necessarie nuove schiere di sacri ministri che vi si opponessero colla scienza, colla predicazione fino allo spargimento del sangue. Usciva la Chiesa da quel Medio-Evo che aveva trasformato in cristiani tutti i popoli barbari che avevano inondata l'Europa, ma che pure in questa lotta aveva ricevuto non poche ferite nella pietà e nel costume e di nuovo si richiedevano operai che risvegliassero nei vecchi cristiani la pietà ed il fervore.

Come dunque provvedere a tutto questo? Il Signore ispirò al suo servo un magistero fondato sopra la ragione e molto più sulla fede, col quale si agevolassero le vocazioni apostoliche. E questo fu un ritiro adatto, dove il Signore potesse da una parte fare intendere la sua voce, e gli uomini dall'altra illuminati dalla verità della fede si apparecchiassero ad intenderla ed aiutati dalla sua grazia si disponessero a corrispondere alla sua chiamata. Infatti noi sappiamo dalle storie che le vocazioni sia dei primi compagni di sant'Ignazio, sia dei susseguenti, pressochè tutte furono iniziate e condotte ad effetto nel lavorio segreto dei santi Esercizii. E quali uomini non furono quelli e di quanto vantaggio non riuscirono all'incremento della religione ed all'onore di santa Chiesa! Nè fu altrimenti nei tre secoli che vennero dopo. In quel santo ritiro si maturarono per ordinario le vocazioni di quelli che santificarono poi tanta parte di America, delle Indie e delle isole del mare, senza contare quello che fecero in Europa. Si occuparono nell'allevamento della gioventù nei collegi e nel promuovere la vita cristiana nei popoli. Ond'è che quando non avessero fatto altro gli Esercizii e solo perpetuassero questo vantaggio, dovrebbero stimarsi di immenso vantaggio.

Eppure questo è solo una piccola parte del bene da essi operato. Conciossiachè gli Esercizii di sant'Ignazio sono destinati a promuovere non solamente la vita apostolica di alcuni Ordini religiosi, ma concorrono universalmente e con un'efficacia tutta speciale a destare e promuovere lo spirito apostolico che abbella tutta la Chiesa. Credo che non sarà tenuto fantastico chi dirà

che in questi ultimi quattro secoli Iddio abbia ispirato alla Chiesa uno zelo tutto speciale per quelle opere che mirano all'evangelizzazione dei popoli che ancora risiedono nell'ombra della morte. La moltitudine delle Missioni che si sono aperte in tutte le parti del globo, le tante Congregazioni che sono sôrte per dedicarsi ad imprese sì generose, i Seminarii a questo fine eretti in tante diocesi, il gran numero di Sacerdoti e perfino di monache che vi consacrano l'ingegno, le forze e la vita, ne sono una prova maggiore d'ogni eccezione. Ora, donde principalmente ci provengono tutti coloro che con tanta generosità offrono se medesimi a quegli istituti e in quegli istituti si riempiono di spirito apostolico? Non si dilungherà dal vero chi dirà che gli Esercizii di sant'Ignazio sono stati pei più la sorgente di quella luce che gli ha illuminati a conoscerne il pregio e la miniera di quelle grazie che li hanno confortati a recare ad effetto i loro santi propositi. Infatti per ragione di questa santa esperienza nelle religiose comunità ed in mezzo dei Cleri sono divenuti una coltura così solenne e così assidua che omai non passa anno che i Sacerdoti non sieno invitati dai Pastori supremi ed i religiosi dai loro superiori ad intrattenersi in essi per qualche tempo: e felicemente col medesimo effetto di sempre nuovo fervore.

Il perchè essendo questa necessità sempre la stessa, poichè sono tanti i milioni di anime ancora da ridurre a Cristo, e tanti i vecchi cristiani dei quali debbe essere riformata la vita, ognun vede se sia inutile pei nostri tempi l'insistere affinchè questi Esercizii riprendano tutta la loro frequenza, e si moltiplichino le vocazioni apostoliche ed i chiamati si facciano più fervorosi.

VI.

Passiamo ora a vedere chi sieno quelli che debbono farli secondo questo primo uso, cioè per condurre a termine coll'aiuto di essi una savia elezione: e qual modo quelli che si propongono un tal fine debbano in essi tenere.

Quanto al primo è manifesto che debbono essere persone le quali sieno ancora libere ad eleggere uno stato, giacchè quelle che sono collocate in matrimonio o legate da voti in un Ordine religioso, possono farli bensì per riformare la propria vita, come diremo poi, ma non possono mettere in questione il cambiamento di stato.

Dunque per farli con questo intendimento possono in primo luogo essere Sacerdoti secolari, specialmente se ancora in buona età: perocchè, quantunque sieno legati ad una diocesi ed in essa a ministeri spirituali, il loro legame non è di tal natura che non possa sciogliersi, quando si sentano ispirati ad una vita più perfetta. Però è che quando abbiano dallo Spirito Santo un invito a qualche grado ulteriore di vita più santa o veggano in sè la necessità di abbracciare uno stato che li tolga ai pericoli che trovano troppo seducenti nel mondo, possono benissimo negli Esercizii indagare quel che Dio voglia da loro. E questi sono stati innumerevoli in ogni tempo e possono essere ancora per l'avvenire.

Anche que' Sacerdoti che dovessero accettare una carica o dignità, oppure di essa, trovandola a se stessi grave, volessero spogliarsene, e l'uno e l'altro volessero

fare non secondo le ragioni del mondo, ma secondo il lume di Dio, potrebbono farne materia di elezione: chè anche questo appartiene in gran parte alla scelta dello stato.

Ma quelli a cui certamente tornerebbero di maggiore profitto, e di cui sarebbero più proprii sono i giovani che non avendo ancor alcun legame col mondo non vogliono all'avventata gettarsi ad una professione qualsiasi senza aver prima consultato l'oracolo del Signore. A questo novero appartengono molti giovani che spesse volte sacrificano alle meschinità della terra ingegni nobili, cuori generosi, indoli egregie e talenti per ogni magnanima impresa. Sono avvocati, sono medici, sono ingegneri, sono letterati, sono eziandio militari i quali senza di questa scelta logoreranno la loro vita in pensieri e cure ignobili, mentre avrebbono potuto operare cose grandissime per bene loro e per vantaggio altrui, dove avessero fatto un'elezione di vita più conforme al divino volere. Perciò fin dalle Indie scriveva S. Francesco Saverio ai giovani già stati suoi colleghi nell'università della Sorbona in Parigi e con parole infiammate li invitava a fare gli Esercizii, e certo a giovani della stessa condizione, quando si potesse fare un tale appello, sarebbe quel che si potesse fare di meglio; ed il frutto sarebbe grandissimo, come il dimostra la esperienza anche ai dì nostri. Iddio per sua misericordia ne dischiuda le porte.

I soli che non possono essere aiutati gran fatto con questa sorta di Esercizii sono le persone totalmente incolte, e che non possono più darsi agli studi necessarii alla vocazione apostolica, sia perchè per la loro

rozzezza medesima non sono capaci di una elezione che esca fuori dello stato di semplici cristiani, sia perchè il magistero degli Esercizii trapassando la loro capacità li lascerebbe più confusi che ammaestrati. Non computo tuttavia in questo numero tutte le donne: giacchè anche fra di loro ve n'ha delle colte e ben allevate le quali possono sentire una chiamata alla vita religiosa in quella misura che la fede cristiana il consente ad una donna, ed anche a quella specie di apostolato che vediamo esercitarsi sia in Europa, sia e molto più nei paesi infedeli da nobili schiere di Religiose, e perciò chi sentisse qualche inclinazione a sì eccelso stato, potrebbe negli Esercizii consultare con gran profitto il Signore. Anche di ciò abbiamo nella Chiesa innumerevoli esempi e sono state istituite case a bella posta di Religiose che ne offrono loro la comodità e l'occasione.

VII.

Quanto poi al modo che debbono tenere quelli che mirano a fare una savia elezione si può esporre in due parole. Essi debbono seguire passo passo il metodo tal quale l'ha proposto sant'Ignazio; e chi prenda a guidare un'anima in quest'opera così rilevante, dopo studiatala diligentemente nel metodo, deve suggerirla a chi fa gli Esercizii, osservando tutte quelle avvertenze che il Santo propone, se già vuole ottenere, come tanti l'hanno ottenuto, l'effetto desiderato.

Bisognerà dunque cercare per quanto è possibile la quiete e la solitudine, di cui parla il Santo, perchè

l'anima possa rientrare facilmente in se stessa ed ordinare tutte le circostanze esteriori in guisa che tutte servano a sì nobile intento.

E poi converrà dare principio dal Fondamento e trattenervisi tanto tempo quanto è richiesto a comprenderlo profondamente, essendochè tanto correranno meglio tutte le altre meditazioni, quanto quella gran verità avrà gettato più salde radici.

Nelle meditazioni del Peccato si debbono procurare lagrime abbondanti per lavarsi dalle colpe di tutta la vita e dove quelle meditazioni non bastino ad una perfetta purgazione dell'anima, si debbono chiamare in aiuto le altre grandi verità che vengono sotto il nome di Novissimi, ed in esse è da trattenersi quanto basti ad aver conseguito una viva contrizione dei peccati commessi ed una risoluzione saldissima di non peccare più per l'avvenire, come prescrive il Santo.

Fatto questo è da venire alla vita di Gesù Cristo che è il solo grande ed efficace ristoratore di tutte le ruine spirituali. Prima però si ha da premettere la meditazione del Regno di Cristo, la quale inculcando generalmente e persuadendo in modo efficacissimo la sequela di Gesù Cristo, dà come la tempera a tutte le meditazioni seguenti: poi proseguite queste, fino alla Disputa di Gesù con i Dottori, ha da porsi in campo il grande negozio della Elezione, e questa vuol essere governata con tutti quei modi e quelle cautele che sono ampiamente e con esattezza suggerite dal Santo, fintantochè condotta a termine, si passi poi a confermarla e ad illustrarla coi misteri della Passione e Risurrezione che sono l'oggetto della terza e quarta settimana.

Tutto ciò poi vuol essere condotto avanti attenendosi a tutte le addizioni che il Santo prescrive, le quali debbono essere mutate a luogo a luogo, coll'avvertenza alle regole della discrezione degli spiriti, sotto la guida di chi dirige l'esercitando: in una parola tal quale è minutamente delineato nel libro. E in questo modo si otterrà, come la sperienza di presso a quattro secoli ha dimostrato, efficacemente l'intento voluto. Ma tutto il sopradetto si intenderà viemeglio da quel che diremo dal secondo uso degli Esercizii.

VIII.

Veniamo ora al secondo uso che si può fare degli Esercizii, che è il più frequente ai tempi nostri: del quale vi è qualche cosa di più da osservare.

E prima di tutto le persone che hanno da essere coltivate con questo secondo uso, debbono essere di quelle che, sebbene non abbiano da fare l'elezione dello stato, tuttavia per la coltura e per la condizione in cui si trovano, sieno capaci di un frutto alquanto più segnalato. Per consueto sono Sacerdoti, Religiosi, anche Religiose, oppure secolari i quali non sieno senza una educazione e studi: capaci cioè di seguire una meditazione, comprenderla e trarne profitto.

Lo scopo a cui mirano costoro nell'imprendere gli Esercizii suol essere di pacificare la propria coscienza, liberarsi dal peccato se ne sono oppressi, oppure, se esenti, ordinare con maggiore perfezione la propria vita, riformandola secondo Dio.

Ora parlando di questi, quale sarà l'uso che se ne

dovrà fare? Ecco quello che qui si vorrebbe investigare.

In primo luogo quello che si può dire è che non si ha da abbandonare il metodo di sant'Ignazio e molto meno rovesciarlo: tuttochè sia chiaro che si debbano apportare alcune modificazioni a quello che abbiamo detto sopra del primo uso. Esiste certo una moltitudine di libri di Esercizii proposti a Religiosi, a Sacerdoti, a secolari, a Religiose, a signori e signore del mondo, nei quali del metodo di sant'Ignazio non si vede più traccia. Accozzano insieme le massime eterne con gli esempi di Cristo, il Paradiso e l'Inferno, verità morali con dogmi di fede, alla rinfusa e senza ordine, o con un ordine nuovo che l'Autore da sè ha ritrovato, ma che non ha più per nulla quell'incatenamento di verità che sant'Ignazio ha proposto. Ora io non nego che le verità della fede, qualunque sia l'ordine che si tiene nel meditarle, non tornino sempre di gran profitto a chi le mediti seriamente. Si otterrà dunque un frutto anche da siffatti Esercizii, e proporzionato allo spirito con cui saranno annunziate quelle verità ed al fervore con cui saranno accolte. Ma come non avranno mai quella speciale coltura che sant'Ignazio propone alle anime, così niuno si meravigli se non porteranno quei frutti di convinzioni e cambiamenti così segnalati che le storie sacre e l'esperienza dimostrano come proprii degli Esercizii di sant'Ignazio.

IX.

I cardini precipui sopra cui si aggira tutto l'edifizio di sant'Ignazio sono questi.

1° Una profonda cognizione del fine ultimo, sia dell'uomo, sia della creatura.

2° Un odio profondo al peccato, come al grande sconvolgitore dell'ordine voluto da Dio negli uomini.

3° Un desiderio ardente di riformare sopra di Gesù Cristo la propria vita.

4° Uno studio intimo di Gesù Cristo, per imparare come praticamente si debba recare ad effetto la riforma della vita.

5° Questi affetti e sentimenti provocarli in noi con un determinato modo di meditare, aiutato e sostenuto da speciali soccorsi ed avvertimenti.

Ora tutto questo, se gli Esercizii hanno da essere quelli di sant'Ignazio, non deve e non può mancare, poichè sono in quel metodo di coltura affatto essenziali: e, come è chiaro, può avere luogo anche in quelli che non hanno più da fare elezione dello stato: e certamente vale moltissimo a riformare seriamente la propria vita. Diamone almeno un cenno.

La prima cosa è dunque richiamare alla mente il fine per cui siamo stati creati, che deve essere il principio ordinatore di tutta la vita. Conciossiachè fino a tanto che non sappiamo lo scopo per cui fummo collocati sopra la terra, è altutto impossibile ordinare e noi e le nostre opere al conseguimento di esso. Quella incertezza in che vediamo i mondani rispetto al loro

operare è conseguenza dello scetticismo in cui la mancanza di Religione li ha travolti; epperciò vanno sommersi nel baratro di ogni errore e di ogni nequizia: ma similmente, il non tenere presente quest'ultimo fine, cagiona ad innumerevoli cristiani quella cecità per cui nè indirizzano se stessi e le loro opere al conseguimento di esso, nè trovano la forza necessaria per superare le difficoltà che si incontrano nel raggiungerlo. Questa meditazione espone dunque il fondamento tutto insieme della vita ragionevole, della vita cristiana, e della vita cristianamente perfetta. Il vivere da uomo è muoversi per un fine appreso coll'intelletto, ed in ciò l'uomo differisce dai bruti che si muovono per istinto: ond'è che allora si muoverà razionalmente quando si ordinerà secondo il vero suo fine che è Dio, anche stando alla sola natura. Nè il fine della vita cristiana è punto diverso. Conciossiachè, quantunque la fede ci scopra un modo speciale di beatitudine in Dio e superiore alle umane forze, e ci additi mezzi tutti proprii per raggiungerlo ed anch'essi soprannaturali; tuttavia è sempre vero che il fine è in Dio. Finalmente la perfezione della vita cristiana richiede l'indirizzarsi a quel fine con tutta l'energia dell'anima, trapassando tutte le difficoltà che l'attraversano: ora, l'averlo sempre presente e chiaro nell'intelletto, come è lo stimolo più efficace per cercarlo animosamente, così è vero fondamento di vita cristianamente perfetta.

Col fine dell'uomo va congiunto il fine delle creature, il quale non è altro che di aiutare l'uomo al conseguimento del suo fine. Quindi esse non sono per sè nè da volersi, nè da eleggersi se non in quanto riescono

utili a quello scopo. Colle quali considerazioni, fatte convenientemente, rimane ordinato l'amore che si ha da portare a tutti gli oggetti che non sono Dio.

Il perchè la meditazione del Fondamento produce in un'anima effetti portentosi. Fa che cadano quasi non dissi le squame dagli occhi per vedere la cecità che offusca tanta parte dell'uman genere, e forse quello stesso che medita. Mette in tutta la sua luce i concetti che dobbiamo formare di Dio, di noi stessi, di tutto il creato.

Di Dio, cui mostra quasi oceano smisurato dal quale muovono tutte le creature ed a cui debbono tornare di nuovo: poichè così lo richiede la natura sua di ultimo fine, l'infinità delle sue perfezioni essenziali e soprattutto la padronanza suprema, essenziale, inalienabile, che li compete sopra di noi.

Di noi stessi, ai quali discopre quanto abbiamo da fare sopra la terra: che non siamo, cioè, quaggiù per quelle grandi baie che si chiamano negozii; ma che siamo di passaggio e per pochi istanti sulla terra per la grande opera di acquistare beni smisurati, infiniti, sopra ogni imaginazione.

Di tutto il creato, del quale ci fa conoscere che per quanto possano essere lusinghieri e dilettevoli gli oggetti che ci invitano a sè e ci commuovono il cuore, nè noi possiamo usarne in altra guisa che come di mezzi per raggiungere Dio, nè potremo mai in essi trovare un pieno appagamento delle nostre brame. Ond'è che dalla meditazione di questo principio o fondamento, rimangono rettificati tutti i concetti, che debbono regolare l'uomo verso Dio, verso il prossimo, verso se stesso

e tutto il creato. Di tal peso è questa meditazione, che il dottissimo Cardinale Pallavicini, a versarla in tutte le sue parti ed a trarne tutte le conseguenze, dichiarò di aver impiegato di molti anni.

X.

Il secondo punto cardinale degli Esercizii è la profonda detestazione della colpa. Imperocchè, chi fa gli Esercizii o è peccatore, od è giusto: ma l'uno e l'altro, se ha da impetrare grazia, bisognerà che si umilii profondamente confessandosi peccatore, sebbene ciascuno secondo il suo stato. Chi è peccatore attualmente, deve prima di ogni altra cosa riconoscere come, deviando dal fine, ha incorso il male gravissimo della colpa e questa detestando con tutto il cuore, dar opera a riconciliarsi con Dio e ricuperare la grazia. Chi è giusto, forse non fu sempre giusto, e certo può sempre perdere la sua giustizia, epperciò deve con nuove lagrime assicurarsi sempre più del perdono, ed armarsi contro le cadute possibili.

Il quale dolore del peccato, così necessario, sia per ricevere il perdono, sia per ricevere grazie, è da sant'Ignazio promosso in modo oltre ogni dire efficace. Nelle due meditazioni in cui rappresenta quel che sia il peccato, nelle ripetizioni che ne raccomanda, susseguite dalla meditazione dell'Inferno, mostra quel che sia il peccato nel giudizio tremendo, che ne ha pronunziato la tranquillissima sapienza di Dio col castigo inflitto agli angeli, al primo padre ed anche ad uomini particolari: mostra gli effetti luttuosissimi che ha cagionato

desolando tutto il cielo, contaminando tutta la terra, e portando ad anime e spiriti innumerevoli i supplizii atrocissimi dell'Inferno.

Perchè poi quelle considerazioni non degenerino in astrattezze, entra fino nei ripostigli più segreti del nostro cuore, e ci pone sott'occhio tutta la tela della nostra vita. E pondera ivi quel che sia un atto peccaminoso, anche solo secondo gli occhi della natura, e poi mette a confronto que' due termini spaventosi, io che l'ho commesso, e Dio contro cui l'ho commesso, che altutto conquidono. Il modo, che tiene nel rappresentarlo, è semplice insieme ed efficace non si può dir quanto. Aggiunge poi quello che siamo diventati per ragione della colpa, e ne fa un quadro così risentito che, o non mirarlo, o sentirsene altutto commossi. L'Inferno poi, che chiude tutte queste meditazioni, pone, si può dire, l'ultima mano al lavoro, mettendo sott' occhio all'esercitando la conseguenza finale ed eterna del peccato, sicchè sarà difficile trovare mezzo più appropriato a destarne pentimento, a staccarne il cuore, a raffermare i desiderii di una piena riforma della propria vita.

Si può qui far quistione se si possano aggiungere meditazioni sopra i peccati più proprii alle persone che fanno gli Esercizii. Sembra che, insinuando sant'Ignazio che si considerino i peccati proprii, nulla vieti che si faccia menzione dei peccati più proprii ad una condizione speciale, come sarebbero Sacerdoti, Religiosi, personaggi pubblici, nei quali intervengono circostanze, che aggravano non poco il peccato, e contengono una deformità, che non può essere altro che utile il considerare.

Ed è il Direttorio nel cap. IX, che ne dà ampia licenza dove all'istruttore sembri opportuno.

XI.

Ottenuto che sia questo scopo, ed introdotta così nell'anima la disposizione alla riforma di se stesso, allora si passa a quello che in questo uso degli Esercizii è potissimo, alla riforma per mezzo di Gesù Cristo.

Al qual proposito non errerà chiunque affermi, che il segreto principale degli Esercizii di sant'Ignazio è in ciò riposto. Nell'insistere che egli fa così peculiarmente che Gesù Cristo sia tolto a modello della propria vita: e nel rappresentarcelo che fa in modo efficacissimo ad ottenere l'intento. E certo all'emendazione della propria vita vale assaissimo la considerazione degli effetti buoni o rei, che producono le virtù ed i vizi, la vista dei premi e dei castighi, che alle une ed agli altri conseguitano, sia nella vita presente, sia nell'avvenire: ed universalmente tutti i motivi della fede e soprattutto la carità di Cristo *urget nos:* e di tutti questi mezzi può e deve valersi un'anima. Ma lo studio di Gesù Cristo fu e sarà sempre lo strumento più valido, il presidio più sicuro per espugnare tutti i vizi, e per radicare nei cuori tutte le virtù. Ed ecco di ciò alcune ragioni.

Gesù Cristo è dato dal Padre a bella posta perchè sia il ristoratore dell'uman genere, e non solo co' suoi meriti, colle sue soddisfazioni; ma eziandio perchè sia egli l'esemplare ed il prototipo di tutto l'uman genere, e sia modello ed esempio in quel modo medesimo con

cui è Redentore e Salvatore. Quindi gli esempi di Gesù hanno una forza tutta speciale sul cuore umano ed operano, quasi non dissi, *ex opere operato*.

A Gesù Cristo solo conviene essere modello di tutte le virtù, ed in ogni grado di perfezione, e per tutti gli stati e condizioni degli uomini.

Gli esempi di Gesù Cristo vengono sotto una forma, che facilmente induce all'imitazione, perchè si rappresentano in un Maestro sommamente amabile ed amante: il che ha gran forza e gran soavità a persuadere l'imitazione.

Gli esempi di Gesù Cristo sono mirabilmente pratici, essendo che egli si trovò in tutte le nostre circostanze, afflizioni, calamità, perturbazioni, e nello stato ordinario della nostra vita.

Gesù Cristo non è solo un esemplare bello in se stesso, utile a noi, e di gloria a chiunque il ricopia, ma è necessario perchè Gesù Cristo è costituito modello unico di tutti quelli che si hanno da salvare.

Gesù Cristo, come nella sua vita mortale era fonte di ogni grazia, poichè dalla sua SS. Umanità, che è strumento della divinità, esse fluivano naturalmente, così contemplato come modello, è grazia al cuore che conforta a ricopiarlo.

Il perchè sarà sempre il segreto più ineffabile per le anime, che aspirano alla santità, l'avvicinarsi a Gesù Cristo colla conoscenza più intima, l'affezionarsi a lui ed a tutto quello che a lui si appartiene, e nella meditazione della sua vita e de' suoi misteri attingere la perfezione del proprio stato.

Ora a questo principalmente mette mano sant'Ignazio,

appena ha purificata l'anima col pentimento de' peccati commessi, e vi adopra due industrie singolari, che vogliono esser notate diligentemente. La prima consiste nell'introduzione che fa alla vita di Gesù Cristo, con una tutta sua propria meditazione, che dà la tempera, secondochè abbiamo accennato sopra, a tutte le altre. Qual è la ragione per cui fanno sì poca forza anche ai cristiani gli esempi di Gesù Cristo? Ah! non siamo abbastanza convinti della necessità e dell'obbligo, che abbiamo di seguitare Gesù Cristo! Però il Santo, in una meditazione preliminare a tutte quelle che si hanno da fare intorno a Gesù Cristo, raccoglie in somma le ragioni più gagliarde, che possono infiammare un'anima all'imitazione di Cristo, e, sotto l'allegoria di un Re terreno, vivamente ce le appresenta. È mirabile come in quella parabola ci viene figurato Gesù Uomo e Dio, e noi siamo invitati a darci alla sua sequela, non solo con prontezza, ma con islancio dell'anima. Nè Gesù Cristo dissimula quello che vuole da noi, anzi manifesta assai chiaro che vuole lotta e combattimenti, che vuole vittoria sopra la sensualità e le altre nostre passioni: e tuttavia ci mostra tanto la necessità che ne abbiamo, gli utili che ce ne proverranno, e soprattutto eccita tanto il sentimento della generosità, che induce, chiunque non sia al tutto un imbecille, od un disamorato, a voler fare per lui, non solo quello che a rigore è necessario per la salute, ma anche a fare opere più eccellenti, per dimostrare a Gesù la pienezza dell'amore con cui lo segue. Che questo sia l'intendimento di sant'Ignazio, lo esprime egli chiaramente fin nel titolo della meditazione, secondochè sta nell'originale, con

queste parole avvertite dal P. Roothaan: *Vocatio regis temporalis iuvat ad contemplandum vitam regis aeternalis.* Laonde questa meditazione ha un' influenza straordinaria in tutte le altre, in quanto che dà valore ad ognuno degli esempi che Gesù Cristo sarà per rappresentarci. In forza di essa ad ogni atto, pensiero ed affetto, che Gesù ci schiererà dinanzi, noi avremo da dire subito: e questo atto, questo affetto, questo pensiero è di quel Gesù, che io ho veduto dover a qualunque costo esser da me imitato: di quel Gesù che mi ha legato con vincoli così gagliardi e così soavi. Non posso dunque assolutamente ritirarmi dal seguitarlo. Di che vede ognuno la forza, che debbono avere gli esempi susseguenti sotto questa prima considerazione, e se sia vero che questa considerazione è immensamente giovevole nel contemplare la vita del Re eterno, come parla il Santo.

XII.

L'altra industria propria di sant'Ignazio è nell'ordinare che fa tutti i misteri della vita di Gesù Cristo, allo scopo di espugnare seriamente la nostra volontà. Non basta aver destato desiderii, od anche risoluzioni generali di seguitare Gesù Cristo; bisogna discendere a speciali proponimenti, i quali soli possono apportare le sode virtù, e quindi illuminare molto la mente ed infiammare molto il cuore di chi fa gli Esercizii. Perciò egli ci schiera dinanzi uno dopo l'altro i misteri di Gesù Cristo, la nascita, l'infanzia, la gioventù, l'apostolato, la passione, la morte e la risurrezione: ed in

essi ci insegna tutti i passi che dovremo fare dietro di lui. Ci mostra nell'Incarnazione il suo annientamento, nella sua nascita la povertà e l'abbandono, in Nazaret l'ascondimento e la soggezione, le fatiche e le persecuzioni nell'Apostolato: dove spiccano chiari e solenni gli esempi di quello, che abbiamo proposto nella meditazione del Regno di Cristo, e ci offrono occasione di svolgerli minutamente, discendendo fino ai più minuti particolari di essi.

Poi passa nella terza settimana a confermare tuttociò con quegli esempi, che sogliono fare sì viva impressione della sua passione e morte e ci commuove con quelle prove estreme di amore, e configge, dirò così, il nostro cuore coi chiodi della sua Croce alla sua sequela. Se però cogli inviti ci alletta, col precederci ci sforza, che cosa dovrà fare chi veda il suo Re non dare indietro neppure a fronte dell'estrema lotta, e degli affanni, degli spasimi, delle agonie, della morte? *Charitas Christi urget nos.*

Da ultimo, conoscendo sant'Ignazio il cuore dell'uomo, ne conforta la debolezza, schiudendogli nella quarta settimana gli abissi dell'amore ed anche gli allettamenti del gaudio. I misteri della vita gloriosa sono l'uno e l'altro insieme. Imperocchè, le tenerezze con cui Gesù Cristo risorto tratta i suoi, mostrano quel che fin da questa vita possono sperare i seguaci fedeli di Gesù: le glorie della risurrezione che si ammirano nel Capo fanno segno di quel che possono sperare coloro che, seguitandolo fedelmente, con ciò si dichiarano di essere membri che gli appartengono. Come dunque non tribolerà volentieri qualche momento chi vede già prossimo

il frutto dalla sua tribolazione, come non combatterà coraggioso chi vede già l'aurora del trionfo?

E che sant'Ignazio si proponga tutto questo scopo nel rappresentarci la vita di Cristo, riesce evidentissimo dalle parole con cui ci indica la grazia, che in tutte queste meditazioni dobbiamo sempre chiedere: che è di conoscere intimamente Gesù Cristo, affinchè ardentemente l'amiamo: ed in virtù di questa conoscenza ed amore lo seguitiamo costantemente. Nè si contenta di cotesta cognizione ed amore, ma vorrebbe (nella 3ª settimana) che ci trasformassimo in lui e sentissimo quasi le sue pene e dolori, e c'insegna a domandarglielo in grazia. Come nella quarta settimana vuole che per nostro conforto consideriamo sempre la prontezza e l'amabilità, con cui Gesù Cristo soccorre i suoi: e che in lui quasi sentiamo il gaudio, che più tardi ci è riserbato se saremo costanti nel seguitarlo, acciocchè prendiamo lena a superare tutte le difficoltà che ci si presenteranno. È dunque evidente il proposito del Santo di riformare pienamente l'uomo colla imitazione fervente di Gesù Cristo.

XIII.

Per ultimo, onde riuscire in quest'opera immensa, non gli basta di armare di una special forza gli esempi di Cristo, di coordinarli sì da espuguare il cuore, che aiuta ancora con molte avvertenze quasi esteriori tutto l'andamento degli Esercizii. Accenneremo alcune di quelle cose che sono più rilevanti, e che distinguono gli Esercizii di sant'Ignazio da qualunque altro metodo

di ritiro e di aiuti spirituali che possano darsi ad una anima.

Dei tanti modi che i Maestri di Spirito propongono per meditare, egli sceglie quello che è più semplice, meno soggetto ad illusioni, e tutto consiste nell'applicazione della memoria, dell'intelletto e della volontà.

Di ogni meditazione è suo proprio fare ripetizioni, affinchè la verità proposta penetri profondamente nell'anima, e potentemente la muova, essendo suo principio inconcusso che non sono le molte verità leggermente percorse quelle che muovono, ma quelle poche solo che sono profondamente penetrate.

È suo proprio l'introdurre nella meditazione dei misteri la considerazione, quanto semplice, altrettanto fruttuosa, delle persone, delle parole, delle opere: con che discende alle particolarità più minute che intervengono nella vita di Cristo.

È suo proprio, dopo che l'anima ha molto ponderato un mistero, il fargli fare intorno ad esso nulla più che un'applicazione dei sensi: specie di meditazione, nella quale, tarpate le ali al discorso, si svolge più ampiamente l'affetto.

È suo proprio finalmente il prescrivere quanto al tempo, al modo varie avvertenze, sotto nome di addizioni, che dispongono l'anima a raggiungere meglio lo scopo; e queste diverse a mano a mano che si varia l'argomento, affinchè, conseguito lo scopo di ciascuna meditazione in particolare, si venga ad ottenere nel totale il frutto desiderato.

È dunque il metodo di sant'Ignazio una cosa tutta speciale, una coltura di spirito determinata; e, dove non

sieno almeno i lineamenti che abbiamo abbozzati, è cosa chiara che non vi sono gli Esercizii di lui. Però, come non si può dire che reciti il Rosario chi dica alla rinfusa *Pater* ed *Ave,* ed interrompa la sua orazione con qualche meditazione sulla vita di Cristo, ma solo colui reciterà il Rosario, che lo dirà secondo quel metodo, che la Beata Vergine insegnò al suo servo S. Domenico; così non farà gli Esercizii di sant'Ignazio chi si contenterà della meditazione di varie verità della fede, se non le coordinerà in quel modo, con cui la Beata Vergine in Manresa suggerì al suo servo doversi coordinare. E come non rimarrà senza frutto chi nel primo esempio si sarà trattenuto con Dio, ma non avrà gli speciali favori accordati alla recita del Rosario, similmente chi farà gli Esercizii con altra norma, avrà da Dio altre grazie, secondo il suo fervore, ma non avrà quella specialità di favori che è connessa con quella specialità di Esercizii.

Similmente non meritano il nome di Esercizii di sant'Ignazio tanti altri libri, che pure ne portano il nome, e versano tutti sopra un punto speciale di vizio o di virtù: esercizii sull'amore di Dio, sulla umiltà, sulla pazienza, sull'amore della Croce, sul distacco dai beni mondani, o diretti all'emendazione di qualche difetto particolare o all'acquisto di qualche virtù religiosa o alla preparazione per la morte e simili. Queste sono industrie della pietà cristiana, e tutt'altro che riprovevoli: perocchè il prendere per alcuni giorni a combattere più di proposito una passione, o ad infervorarsi nella cognizione ed amore di una virtù, è gran mezzo per reprimere quella più efficacemente ed acquistare

queste più perfettamente. Credo anzi che a questo fine autori insigni come il P. Huby, il Nouet ed altri abbiano rivolti i loro ritiramenti spirituali. Dico tuttavia che in tutti quei casi si adopera una ottima industria della pietà cristiana, ma non si fanno per nulla gli Esercizii di sant'Ignazio, e che chi avesse in mente di far questi, si ingannerebbe a partito se prendesse quegli autori per guida.

Veduta adunque la necessità di mantenere quanto alla sostanza l'ordine di sant'Ignazio, anche in questo secondo uso degli Esercizii, resta a vedere quali sono le modificazioni, che si possano o si debbano introdurre. Io confesso che questa materia la vedrei più volontieri trattata da altri, che vi avessero maggiore lume, siccome però non mi venne trovato chi esplicitamente la trattasse, dirò quello che dalla pratica degli autori che hanno applicato gli Esercizii a varie condizioni di persone, mi sembra potersi dedurre: e prima di alcune modificazioni che non parrebbono necessarie, poi di altre che lo paiono.

XIV.

La prima cosa che mi sembra alterare di molto la natura degli Esercizii è quel lusso di istruzioni e considerazioni che si sono introdotte, ed occupano il tempo di una metà delle meditazioni. Se ciò si faccia con persone, le quali non hanno capacità di fare gli Esercizii, come si dirà parlando del terzo uso, non vi è che apporre. Ma se sono di quelle che possono fare gli Esercizii a dovere, mi sembra pure grave il danno che loro

si cagiona. Non basta il tempo a fare le meditazioni proposte dal Santo, poichè pochi sono che si adattino a levarsi la notte: se di quelle poche che si fanno, ancora se ne tolga una metà, a che cosa si ridurranno gli Esercizii? In che modo si arriverà allo scopo cui si ha da pervenire? Qui apertamente si frantende il fine degli Esercizii, i quali sono ordinati principalmente all'affetto. Essi mirano a far sì che chi non voleva servir Dio, il voglia, chi voleva tepidamente, il voglia ferventemente: ond'è necessario che tutto lo sforzo sia rivolto principalmente ad espugnare il cuore. Sopra di che è da notare che la coltura dello spirito a due cose si può rivolgere: ad illuminare la mente intorno a quello che è da farsi, ad infiammare la volontà per effettuare quello che conosce doversi. Non che queste due cose sieno così divise che l'una escluda l'altra; perocchè anzi la vera luce dell'intelletto riesce pure d'impulso alla volontà, ma in questo senso che la prima formalmente è diretta alla mente per sapere, l'altra è diretta alla volontà per operare. Ora, secondochè avvertiva sapientemente il celebre Dott. Olave, nel famoso elogio che fece degli Esercizii, questa seconda cosa è il pregio mirabile e singolare degli Esercizii, essere cioè l'arte di ordinare gli affetti. Sono essi una tal copia di ragioni, di motivi, di verità ineluttabili, raccolti insieme e disposti in guisa che, a chiunque abbia la ragione e la fede cristiana, s'impongono con tanta forza, che la volontà ne è al tutto soggiogata. Or questo è molto più prezioso che non qualunque istruzione si possa dare all'intelletto. Colla cognizione di quel che si ha da fare si congiunge pur troppo e non di rado

l'ostinazione del male, e lo vediamo tutto giorno in miriadi di peccatori. Giacchè, chi vi ha tra cristiani che quando pecca non sappia quello che si fa? Laddove, se una volta venga a cambiarsi la volontà, e questa si affezioni al bene e fortemente lo voglia, vien subito alla pratica di quel che conosce doversi fare, oppure se nol conosce, per quella stessa brama che ha del bene, la cognizione prontamente se la procaccia.

Quando poi si tratta di Sacerdoti, di Religiosi od anche di secolari che sieno capaci di seguire gli Esercizii di sant'Ignazio, questa osservazione ha forza anche maggiore. Perocchè, è forse il bisogno maggiore di queste anime l'istruzione? Volesse Dio che essi avessero sempre la seria volontà di servire a Dio, come conoscono quel che è di suo servigio, e quello che gli è contrario. Alla volontà debbe dunque essere mossa la guerra, fin che sia per suo bene interamente vinta ed espugnata. Ma si perde il frutto degli Esercizii, se non si sminuzzano ad ognuno i proprii doveri. Ma non si acquista, potrebbe rispondersi, la volontà di osservarli, se non si arriva fino all'espugnazione del cuore. E questo è che più importa ed è il fine degli Esercizii.

Senzachè, non ostante che la meditazione non sia ordinata direttamente alla scienza, è forse sì poca cosa una cognizione vasta ed intima di Gesù Cristo, delle sue parole, dei suoi atti, dei suoi affetti interiori, di tutto quello che gli appartiene? Anzi, non è forse una gran provvidenza che si possa consacrare qualche giorno della vita totalmente, interamente ad uno studio così nobile, così giovevole e tanto trascurato anche da innumerevoli cristiani? Di più, tutta l'istruzione che altri

vorrebbe, non è tutta in pratica nella vita di Cristo? Quel tanto che vorreste dire in una istruzione sull'umiltà, sull'obbedienza, sulla mortificazione, sulla povertà, o somigliante, non vel dice più e meglio Gesù nella meditazione dell'Incarnazione, della stalla di Betlemme, della casa di Nazaret, del deserto, del Calvario? Forse, perchè vi viene esposta sotto una forma, che si affà meglio al cuore, lascia di essere un'illustrazione anche della mente, o non anzi è tanto più efficace alla mente in quanto si rappresenta sotto una forma più gradita al cuore?

Molto più che sant'Ignazio a muover gli affetti non si vale di considerazioni più leggere ed imaginose, che serie e profonde: perocchè è il singolare di quest'arte mirabile che non vi si adoprano che verità salde, chiare, ineluttabili, fondate sopra la ragione ed ancor più sulla fede, sicchè durano le conseguenze nell'animo, finchè durano quelle verità. Per questa ragione appunto, fu detto comune ne' tempi andati, che le conversioni prodotte dagli Esercizii del Santo erano le conversioni più durevoli.

Similmente un'osservazione mi sembra potersi fare sul *Fondamento*. Per chi non abbia da eleggere lo stato di vita sarà di uguale necessità l'insistere tanto nell'indifferenza, come in esso si propone? È chiaro che quell'indifferenza tornerà sempre di grande utile all'anima, perchè la renderà molto libera internamente nell'uso delle cose mondane ed in tutte le vicende prospere od avverse in cui possa ritrovarsi: epperciò non vuole pretermettersi. Ma non sarà mai di quella necessità che è per coloro, che hanno da eleggere lo stato.

Questi non saranno disposti ad appigliarsi allo stato più perfetto, dove Iddio ve li chiami, fino a tanto che si lascino trascinare dall'amore delle ricchezze, degli onori, dei comodi della vita, e se non si rendono indifferenti, falliranno alla vocazione divina. Ma per chi ha fatto già l'elezione, e forse anche dello stato il più perfetto, come i religiosi, o non ha più modo di farla, come quelli che sono legati in matrimonio, o, essendo Sacerdoti, non possono passare al chiostro, non è necessario che si faccia indifferente intorno ad uno stato più che ad un altro. Per quella parte poi che l'indifferenza riguarda la virtù, cioè l'amore della povertà, del disprezzo di se medesimo, dell'amore della Croce, del sacrifizio della vita, se può molto aiutarsi colla meditazione del Fondamento, può anche aiutarsi con altre considerazioni di non minor efficacia. Può giovarsi della conformità al volere divino, degli esempi di Cristo, povero, umiliato, perseguitato, morto nel fiore degli anni, che sono di tanto valore. Può valersi del pensiero dei meriti e delle grazie che sono connesse con gli obbrobrii, coi patimenti, col sacrifizio generoso della vita. Può insomma mettere in campo tutte le ragioni, che a ciascuna di quelle virtù sono più appropriate.

Certamente un cristiano a cui sia incolta la sventura di perdere le sostanze, o che sia inceppato in una dolorosa infermità, od anche sia minacciato della morte per la fede, per rincorarsi a sostenere la prova, prima che a qualsiasi altra considerazione, ricorrerà alla povertà estrema di Cristo, ai dolori immensi di Cristo, ed alla sua penosissima morte; e con questi pensieri

potenti, dove non sia totalmente alieno da Gesù Cristo, troverà sempre il maggiore conforto: e lo stesso può dirsi di quei quattro punti intorno a cui si raccomanda nel Fondamento l'indifferenza.

Finalmente nella prima settimana si debbe aver l'occhio altresì alla meditazione del Peccato, procurando che, dove si abbia a fare con persone non molto spirituali, od anche notoriamente viziose, s'impieghi un tempo più lungo nella considerazione delle verità eterne: cioè fino a tanto che si siano ottenute lagrime sincere di contrizione, congiunte con una ferma risoluzione di emendazione della vita: ma questo non è più necessario a questa seconda classe di esercitandi, che alla prima, e tutti convengono essere di assoluta necessità.

XV.

Piuttosto nella seconda settimana accadono dei cambiamenti, perchè, essendo questa in cui cade l'elezione, e nel caso nostro non dovendo aver luogo, si può fare di meno di quello che all'elezione è unicamente o quasi unicamente diretta.

Non crederei tuttavia doversi tralasciare la meditazione del Regno di Gesù Cristo, giacchè, quantunque sia già un invito allo stato di più perfetta sequela di Cristo, tuttavia per quel nesso così stretto che ha colle meditazioni dei misteri seguenti, e per quel giovamento che reca alla considerazione della vita di Gesù Cristo, non si ha per verun modo da tralasciare.

Quello che a me sembra potersi mettere in disputa, è la meditazione sia dei due Stendardi, sia delle tre

Classi, ed eccone la ragione. Le arti diaboliche che nelle meditazioni dette dei due Stendardi si rappresentano, non sono, come qualcuno mostrò di credere, le arti con cui il Demonio attira a sè il comune dei Cristiani, oppure degli uomini, per condurli alla perdizione: chè queste sono le tre grandi concupiscenze indicate dall'Apostolo S. Giovanni, *concupiscentia carnis, concupiscentia oculorum, superbia vitae* (I Ioan., II, 16), cioè l'avarizia, la carnalità, la superbia; ma sono tre frodi od astuzie con le quali il Demonio si sforza d'ingannare quelli che sarebbero chiamati a vita perfetta: ai quali egli rappresenta il vantaggio che hanno anche pel bene le ricchezze e le onorificenze, per traboccarli poi, senza che essi se ne avveggano, nel baratro della superbia, donde precipitano poi in ogni male. Similmente le industrie che Gesù Cristo suggerisce non sono quelle che adopera universalmente con tutti gli uomini per trarli a sè, ma quelle che impiega con coloro che sono chiamati ad una vita perfetta: ai quali da prima rappresenta i vantaggi della povertà, poi del disprezzo di sè e del mondo per condurli e stabilirli finalmente nella umiltà: ma tutto questo è fatto in ordine al rendere capaci gli esercitandi di eleggere eziandio, quando vi fossero chiamati, uno stato di vita, che avesse per corteggio la povertà, l'abbiezione, l'umiltà. Certamente la conoscenza di tutte queste verità sarà sempre di un grande utile alle anime, ma qui dallo scopo degli Esercizii non è richiesta.

Il simile mi sembra potersi dire della meditazione delle tre Classi. Imperocchè, qual cosa intende il Santo in essa? Non certo di descrivere, come anche qualcuno

la interpretò, tre condizioni d'uomini diversi che, rispetto al divino servizio, sono in differenti stati: perocchè, sebbene sia vero che vi abbia di quelli, che anche nel divino servigio hanno quella specie di volontà, è però vero che di costoro non si occupa nè punto nè poco il Santo in quella meditazione. Qui non si tratta che di volontà più o meno seria, in ordine alle disposizioni richieste per fare un'elezione totalmente secondo Dio. Ve ne ha dunque di quelli che vogliono il fine, senza volerne i mezzi, di quelli che vogliono alcuni mezzi, ma non vogliono tutti quelli che sono necessarii al fine. Di che appare che non sono ancora disposti a fare nel negozio importante dell'elezione tutto quello che Dio può volere da loro, e solo lo saranno quando passeranno al terzo grado di volontà, che è volere fine e mezzi pienamente come li vuole il Signore: che è finalmente la disposizione prossima ed efficace per procedere ad una savia elezione.

Allo stesso scopo mira quella considerazione che il Santo consiglia doversi fare tra giorno e chiama dei tre gradi di umiltà: della quale parlerò a suo luogo. Qui al mio proposito fa che anche questa considerazione è indirizzata all'elezione dello stato. Mira essa a stabilire l'anima in un desiderio tranquillo e profondo di voler imitare Gesù Cristo nelle umiliazioni, nelle croci, nei patimenti; i quali desideri, come ognuno vede, tolgono da una parte tutte le difficoltà, che ad eleggere uno stato di vita perfetta potrebbero incontrarsi, e dall'altra rendono l'anima pronta e spedita a qualsiasi sacrifizio a cui sia chiamata: il che l'assicura poi e l'affida a presentarsi alla elezione dello stato, che

è appunto la ragione che dimostra questi particolari Esercizii non essere necessari a coloro che non intendono occuparsi di elezione.

XVI.

Quel che qui abbiamo indicato riuscirà forse a qualcuno poco meno che di scandalo, quasi si voglia cambiare il senso di quel libro per tanti capi sì venerando dei santi Esercizii, ma se vi ha chi tolga questo scandalo, potrà con qualche osservazione che faccia, prontamente rimuoverlo. Non può essere che ad intendere il senso e lo spirito degli Esercizii, si siano aspettati i nostri tempi. Or molti ed insigni autori, i quali adattarono a Religiosi, a Sacerdoti e ad altri che non aveano da attendere alla elezione, quel libro ammirando, non fecero affatto menzione di coteste meditazioni, vedendo chiaro che non erano applicabili. E questo che essi eseguirono col fatto, dimostra bene quel che giudicassero colla mente. Per non parlare dei minori sono insigni il P. Bourdaloue, il Rogacci, il Pinamonte, uomini affatto straordinari per abbondanza d'ingegno e di spirito, i quali al tutto non ne fecero uso.

Nè abbiamo autorità a mio credere maggiore. Il Direttorio nel capo dove insegna come i Nostri debban valersi degli Esercizii dice alcune cose che possono dare gran lume alla questione presente. Ecco quello che ivi inculca. Da prima che ai nostri non si parli punto di elezione, ed è giusto, poichè non si fa elezione, quando vi sono voti che determinano già uno stato di vita. Poi dice che d'ordinario si dia cominciamento

agli Esercizii colla meditazione del Fondamento, e dei Peccati, ed è necessario sia perchè niuno deve mai tanto fidarsi di se medesimo da dimenticare le proprie colpe, sia perchè non vi ha strada più sicura per impetrare i divini favori che lavarsi nelle lagrime della contrizione. Quanto dunque si farà più accuratamente l'uno e l'altro, tanto si potranno sperare più abbondanti i divini favori. Premesse queste disposizioni, che sono di ogni tempo in cui altri voglia attendere agli Esercizii, il Direttorio insinua che col lume che si suppone avere da Dio quel Religioso, e colla sperienza che deve avere degli Esercizii elegga quelle materie che gli parranno più adatte al suo proposito ed al fine particolare per cui si è ritirato a fare gli Esercizii.

Ora i fini che hanno da dare la norma alla scelta delle meditazioni, sogliono essere questi. Il più frequente è il rinnovare la propria vita, ristorando in sè il fervore nelle pratiche consuete della pietà e nell'esercizio delle virtù cristiane e religiose, nel quotidiano combattimento contro le passioni, che, se non sono sempre frenate, insorgono e ripigliano vigore; poi possono essere anche fini particolari, come preparare la anima ad una qualche difficile impresa, di viaggi, di missioni, di apostolato per la gloria di Dio: disporsi a qualche ufficio difficile quale sarebbe un superiorato o altro: il desiderio di vincersi in qualche passione o difetto, che si sperimenta più ribelle e di cui Iddio fa segno di chiedere una speciale emendazione, di acquistare qualche virtù che si riconosca a sè più necessaria. Or, secondochè saranno questi fini che altri vorrà conseguire, dovrà, seguendo il Direttorio, eleggere anche

le meditazioni più adatte. Per un'impresa difficile mediterà le ragioni che ha di confidare in Dio, il valore dell'obbedienza, e perciò prenderà a meditare i misteri della vita di Cristo che possono persuadergli meglio l'uno e l'altro. Per disporsi ad un superiorato considererà posatamente ed a lungo tutto il tratto divino di Cristo co' suoi Apostoli, la mansuetudine e la carità nel trattarli, la pazienza e la longanimità nel sopportarli, la vigilanza e dolcezza nell'ammonirli e così si vada dicendo, finchè si venga informando lo spirito degli esempi che dovrà venire imitando. Se ha qualche speciale passione che lo travagli, come di superbia o di sensualità, di giudizio proprio o di propria volontà, eleggerà quei misteri in cui Gesù Cristo diede maggiori esempi di umiltà, di mortificazione: come al contrario se aspira a qualche virtù, di cui sente maggiore il bisogno non penerà a trovare in quel modello infinitamente perfetto che è Cristo tutto quello che farà a suo uopo. E finalmente chi intende solo alla riforma consueta di ogni anno, come per la considerazione dei peccati propri e per la conoscenza che ha di se stesso, non può ignorare in quali punti sia principalmente richiesta la riforma di se medesimo, scelga quelle materie che più efficacemente valgano a conseguire l'intento. Per riformare la sua conversazione domestica fissi lo sguardo nella vita privata di Cristo, per raggiustare i suoi ministeri, contempli la vita pubblica, il suo tratto con Dio lo riformerà colla orazione di Cristo, e così si vada dicendo. Questo e non altro è quanto prescrive il Direttorio pei nostri: nè con queste prescrizioni ci fa punto uscire dal libro degli Esercizii: essendochè esso

a chi non avendo elezione da fare e mira soltanto alla riforma della propria vita, non prescrive altro.

Or perchè non potrebbe questa istruzione così accurata esser un raggio di luce per dirigere quelli che danno gli Esercizii a persone di qualche capacità, ma che non avessero elezione da fare? Essi si possono trovare in condizioni di spirito disparatissime, possono marcire nel lezzo della colpa per abitudini inveterate di gravi peccati, per iscandali che abbiano dato altre volte o che stiano dando ancora attualmente: possono, se non così gravemente, non essere tuttavia esenti a quando a quando da cadute gravi: possono anche, senza peccati gravi, giacersene in una vita di torpore, di negligenza, dalla quale bramino di scuotersi una volta: e finalmente possono essere anime pie le quali anelino ad un grado elevato di santità, come usavano trattare gli Esercizii S. Francesco di Sales, S. Leonardo da Porto Maurizio, S. Maddalena de' Pazzi ed altri somiglianti. Ora a tutti costoro si possono adattare gli Esercizii nel modo sopra indicato.

Sant'Ignazio comincia nel *Fondamento* dal fine per cui siamo stati creati e del fine delle creature e la conoscenza di esso è come la base di tutti gli Esercizii, poichè stabilisce nell'anima la necessità assoluta che abbiamo del divino servizio. Però dove sia penetrato alquanto a fondo nell'anima, non è credibile qual luce diffonda sopra tutto il suo vivere vuoi cristiano, vuoi religioso. Non si vuol dunque per niun conto trasandare da nessuno.

La deviazione dal fine che si fa per ragione della colpa e quindi l'eccesso del disordine che questa è in

se stessa, nelle sue conseguenze e ne' suoi effetti, vuol essere da tutti ugualmente ponderata: ma quelli che si trovassero carichi di peccati e forse con una volontà assai languida di emendarsene, è cosa chiara che non possono e non debbono inoltrarsi negli Esercizii prima di avere intimamente conosciuto il proprio stato e detestatolo con tutto il cuore e concepita una risoluzione vivissima di cambiar vita. Alle meditazioni del Peccato e dell' Inferno debbono aggiungere anche quelle della Morte e del Giudizio ed in esse trattenersi fino a tanto che il loro cuore ne sia commosso e la volontà risoluta. Se per questo sarà necessario l'impiegare più giorni, tutti vi si debbono consecrare, e vi andasse altresì tutto il tempo degli Esercizii, tutto sarebbe bene speso anche solo nel raccogliere quel gran frutto, e tanto più quantochè non è possibile raccorne altro finchè quello non è assicurato.

Intanto è da comunicare all'esercitando l'esame della coscienza che il Santo prescrive. E dove si trattasse di persone più bisognevoli di aiuto, niente vieterebbe che l'esame si desse anche più disteso di quello del Santo ed appropriato alla sua condizione. Potrebbe contenere quel che più conviene ad un Sacerdote, ad un Religioso, ad un magistrato, ad un capo di casa e via dicendo. In quel modo con cui si commentano le meditazioni del Santo per aprire la via a chi non troverebbe campo da meditare se non vi fosse introdotto, così si può agevolare la via a chi non saprebbe senza qualche aiuto esaminare accuratamente la propria coscienza. Nel che è da notare che ai tempi di sant'Ignazio troppo erano rari libri simili di esami e forse principalmente

per impulso del Santo', autori sommi si accinsero a fornirli e Luigi di Granata, il Segneri, il Pinamonti, il Vigitello e cento altri ne porgono il modello.

Di che comincia ad apparire che per quanto riguarda la prima settimana non è da mutare nulla di quanto prescrive sant'Ignazio. E come per quelle persone che fossero immerse nel peccato e per conseguente abbisognassero di conversione, la prima settimana è la parte potissima degli Esercizii, così per loro riuscirebbe molto agevole il seguire il metodo del Santo.

XVII.

Ma non è meno facile, tranne il negozio dell'elezione, il seguirlo altresì nelle meditazioni seguenti. Quella che inaugura la seconda settimana, cioè il Regno di Gesù Cristo, come sopra ho indicato, ha due scopi chiari e distinti. L'uno è di porre sott'occhio le attrattive divine che ha Gesù alla nostra sequela pel caso che egli ci volesse a sè più vicini nello stato del Sacerdozio o nei consigli evangelici; ma l'altro di niente minor importanza è di mostrare la necessità che tutti hanno di seguitare nostro Signor Gesù Cristo: e così dare un impulso sebbene generale, pure fortissimo all'imitazione di lui. E questo secondo intento è d'immenso rilievo: perocchè, se vi ha qualche speranza per noi di beni spirituali, se ci abbiamo a promettere una riforma sincera della vita, se vogliamo assicurare in qualche modo la nostra eterna salute, è chiaro che tutto è riposto solamente nella imitazione di Gesù. Or tale impulso in questa meditazione egli lo dona in modo non so se più efficace o più

delicato. Potrebbe dirci subito con impero: *Si quis vult post me venire, abneget semetipsum, et tollat crucem suam et sequatur me* (Matth., XVI, 24); oppure *Quos praescivit, et praedestinavit conformes fieri imaginis Filii sui* (Rom., VIII, 29); con che sarebbe tutto chiarito; invece ci rappresenta Gesù che c'invita con la soavità della sua voce, che ci alletta colle prerogative della sua bellezza e delle sue doti, che ci dà fiducia colla esibizione de' suoi aiuti e della sua assistenza, che ci persuade colle ricchezze del premio e della corona che ci prepara. Il che, come ognuno vede, ha una forza tutta speciale sul cuore umano. Onde è che chi avrà ben compresa questa verità troverà poi nelle meditazioni seguenti, quando Gesù gli rappresenterà la sua modestia, la sua umiltà, la sua mortificazione, altra persuasione per accettare l'invito. Laonde questa meditazione non solo non dovrebbe da nessuno essere omessa; ma e preti e religiosi e quanti ne sono capaci, dovrebbero ripeterla una o due volte per istamparsela più profondamente nell'animo.

Dopo vengono le meditazioni dell'Incarnazione, Natività e via via gli altri misteri della vita di Cristo, dei quali, non essendo possibile in otto giorni percorrerne altro che una parte, debbe farsene una scelta. Con qual norma però si avrebbe a fare questa scelta? Non già in ordine all'elezione dello stato, come abbiamo detto, ma come la esige in ognuno la riforma di cui ha bisogno la sua vita od il fine che si propone chi fa gli Esercizii. Perocchè, sebbene sia verissimo che da ogni mistero di Cristo si possa raccogliere ogni sorta di ammaestramento, così è anche vero che alcuni insinuano

un genere di affetti e di esempi più naturalmente che altri. Chi ha bisogno a cagione di esempio di vincere la propria superbia, dall'Incarnazione e dalla Natività trarrà profondo convincimento della necessità che ha di stare sotto di tutti, quando vede l'Unigenito Divino ridotto ad essere uomo e gittato in una stalla. Chi ha bisogno di vincere la propria sensualità trarrà spirito di mortificazione dalla povertà di Cristo e dalla necessità in cui si trova di tutte le cose. Chi avrà bisogno di zelo e di carità per adoperarsi in aiuto dei prossimi, come esige forse la sua professione, farà molto bene di considerare peculiarmente come Gesù vi si adoperi indefessamente: e così si vada discorrendo. Ed in questo genere di affetti bisognerà che si trattenga non di passaggio in una meditazione, ma a lungo ed in molte, se pure vuole che gli Esercizii apportino un frutto serio e stabile nell'anima sua.

E che si debba insistere sopra un punto od un altro che sia per noi essenziale, si comprende agevolmente. Una passione radicata di amor proprio, di vanità, di impazienza, di avarizia non cede il campo alla prima meditazione, ma ha mestieri di un lungo assedio, che le si faccia d'intorno, e deve esser con violenza espugnata. Come una virtù che si voglia acquistare non s'introduce nell'anima con una considerazione di un'ora, così è mestieri studiarla a lungo, intenderne la necessità, i pregi, i vantaggi, i gradi, i mezzi e via via venirvisi disponendo ed addestrando.

Forse appunto per questa varietà di frutti che debbono ritrarne i differenti stati di quelli che fanno gli Esercizii, il P. sant'Ignazio, dopo le meditazioni prime

della seconda settimana, lascia libero il frutto che da esse meditazioni dovrà ritrarsi. Indica che se ne traggano conseguenze utili, ma non le determina, perchè possono, e pur debbono, secondo le varie necessità, esser diverse.

XVIII.

La quale varietà di frutti è più agevole a conseguirsi quando si danno gli Esercizii alle persone in particolare. Allora il Direttore, se fu messo a parte dello stato interiore dell'esercitando, può suggerire le meditazioni più opportune, ed armarlo contro le tentazioni, passioni, infermità spirituali che gli sono proprie, e può suggerire le cautele, gli stromenti con cui si provvederà e rafforzerà contro le cadute d'un tempo. Può rappresentare le virtù che sono più necessarie allo stato di lui, alla condizione sua, alle circostanze interiori, e non solo indicarle le meditazioni più proprie, ma in esse aprire qualche via agli affetti più a lui convenevoli.

Più difficile sarà il venire a queste particolarità, quando si proponga in comune la materia da meditare, come avviene nelle mute di Esercizii che si danno ai Sacerdoti, ai Seminarii, ai Religiosi ed alle Religiose, od anche a Congregazioni di secolari di qualche capacità. Essendo svariatissime le necessità dei singoli, è impossibile provvedere a ciascuno in particolare. Resta adunque che si trascelga quanto a quella data condizione di persone suole essere più comune; poi che si propongano i punti in modo che restino indicati i vari affetti, che da ognuno di essi si possono ritrarre, come sarebbero di umiltà, di pazienza, di mortificazione, di

staccamento dal mondo, di carità verso il prossimo, di zelo e simile, secondo le varie necessità delle anime; e finalmente che si insegni ed inculchi che, in quel tempo in cui si tratterranno privatamente ad ultimare le meditazioni (tempo che al tutto vi deve essere), ciascuno da sè si trattenga di quelle virtù, o di quei vizi che ha da seguire o da fuggire. Imperocchè, chi non viene a questa applicazione particolare, ascolterà, come dice il P. Roothaan, gli Esercizii, ma non li farà altro che a mezzo.

Quanto alla scelta di quelle materie che alle singole classi sono più appropriate, ve n'ha alcune che spiccano siffattamente, che non si possono non vedere, e quindi debbono di preferenza esser trattate. Per le mute che si danno ai Sacerdoti, alcune cose sono cospicue. Il Sacerdote è l'uomo di Dio per eccellenza: *Homo Dei,* dice S. Paolo; dunque non è l'uomo del mondo; è l'uomo di Dio, dunque è l'uomo che tratta con Dio nell'orazione; è l'uomo di Dio, dunque è l'uomo che cura gli interessi di Dio nella salvezza delle anime; è l'uomo di Dio, dunque è quello che lo rappresenta, e quindi è la forma del gregge. Onde è che le meditazioni, che possono meglio promuovere l'esemplarità della condotta, il fervore dell'orazione, l'operosità dello zelo, le espansioni tutte della carità, saranno sempre le più opportune: e non si dovrebbe prescindere da quelle che risguardano l'istituzione del Sacramento, e del Sacrifizio dei nostri altari, che sono tanta e sì importante parte del ministero sacerdotale e tanto aiuto per la loro santificazione.

Pei Religiosi e per le Religiose la santità consiste

principalmente nella perfetta osservanza dei loro voti. Onde sarà sempre da promuovere la perfezione della povertà, della castità, della obbedienza: nè solo in quanto sono oggetto di voto, ma eziandio in quanto sono materia di virtù. Ragione vorrebbe pertanto, che nella scelta delle meditazioni, sebbene non sia da trascurare ogni altra religiosa virtù, si avesse pure l'occhio a quel fondamento sì saldo di ogni perfezione che ai Religiosi è propria. Laonde, tanto a loro, quanto ai Sacerdoti, dopo ottenuta una sufficiente purgazione dell'anima colle meditazioni della prima settimana, la vita di Gesù Cristo sarà sempre il pascolo più salutare.

Finalmente alle persone del secolo, sieno uomini, sieno donne, oltre alle grandi verità della 1ª settimana, che sono la base saldissima che sola può tenerli fermi nella via del santo timor divino, sono da eleggere quelle meditazioni che possono ingenerare disprezzo del mondo, delle sue vanità, dei suoi pazzi trastulli, delle sue fallaci conversazioni, delle sue pericolose ricchezze, che sono gli scogli in cui urta singolarmente quella classe di persone: che è poi quello che veggiamo universalmente praticato da tutti quegli autori che hanno applicato a queste singole classi gli Esercizii di S. Ignazio, sebbene forse alcuni si sieno sviati dal suo metodo forse più di quello che era necessario e poteva tornar utile.

XIX.

E qui, prima di procedere oltre, vorrei con una breve digressione indicare una diffidenza, a mio parere irragionevole, che alcuni parlando, per non dir altro, con

leggerezza degli Esercizii che si danno con bastevole frequenza ai Sacerdoti ed alle Religiose, insinuano che per ordinario gli Esercizii lasciano il tempo che trovano, e li sfatano quasi di nessuno o certo di molto poco vantaggio. Ora, senza far qui una dissertazione, io vorrei rispondere una parola. Essere vero pur troppo che, colpa dei tempi e di una pretesa impossibilità di fare altrimenti, essi non apportano quel tanto maggior frutto che potrebbono: ma esser totalmente falso che essi non arrechino frutti preziosissimi di salute. Quello che guasta principalmente opera sì proficua è in primo luogo la mancanza del tempo che vi sarebbe al tutto necessario. Invece di otto interi giorni, come fino a qualche anno fa si usava, si sono ridotti omai a cinque scarsi giorni: invece di attendere in essi alle meditazioni, come prescrive il Santo, si sono introdotte istruzioni, che saranno belle e buone, ma non sono a proposito di quel tempo: invece di mantenere, durante gli Esercizii, quel silenzio che tanto vale alla compunzione ed al tratto con Dio, tutto se ne va in ciance inutili e ricreazioni. In forza di queste innovazioni introdotte, certamente il frutto è di molto diminuito. Ma chi scrive queste carte, il quale ha veduto cogli occhi suoi molti corsi di Esercizii darsi per otto interi giorni, fatti con profondo silenzio ed ordinati a meditazioni, come prescrive sant'Ignazio, testifica con ogni verità che ha veduto lagrime abbondanti sparse universalmente, meravigliosi cambiamenti di vita, che non solo non si smentirono mai più, ma che commossero col buon esempio intere popolazioni.

Ma sia detto questo solo di passaggio: rimettiamoci

in via. Colle meditazioni della seconda settimana si congiungono quelle della terza e della quarta, e qualcuna pure di esse non dovrebbe tralasciarsi, quantunque, quando non si fanno che otto giorni di Esercizii, non vi si possa certo spaziare con qualche ampiezza. Solo avverto che, dove l'esercitando fosse di quelli che hanno la grazia singolare del Signore di potersi trattenere facilmente nella meditazione della Passione di Gesù Cristo, potrebbe con grande suo profitto, trasandare alcune meditazioni della seconda, e dare la preferenza a quelle della terza. E similmente dove a fare gli Esercizii fosse qualche anima più eletta che, vinte già le passioni consuete, aspirasse alla via unitiva dell'amore, potrebbe dare la preferenza a quelle della quarta che a siffatta unione sono più specialmente rivolte. Nelle quali modificazioni, come nelle sopraccennate, non vi ha nulla che non entri perfettamente nel metodo prescritto da sant'Ignazio.

XX.

Tuttavia questi cambiamenti ad alcuni espositori degli Esercizii non piaciono punto, e sembra loro che altutto non si debba prescindere da qualche elezione, tuttochè non possa aver luogo la elezione dello stato. Due cose propongono segnatamente. Uno dei più dotti espositori vuole che altutto si faccia la elezione, e, non potendosi fare quella dello stato, vuole che si faccia la elezione del terzo grado di umiltà, quale è dichiarato dal Santo nell'occasione che prepara il suo allievo ad eleggere lo stato di vita. Altri invece propongono che si prenda per materia di elezione quello che dovrà essere

materia di riforma della propria vita. Ebbene, se debbo dire quello che mi pare ragionevole: l'una e l'altra proposta mi sembra altutto fuori di luogo.

Cominciamo dalla prima. Come non vede quel per altro illustre Autore, il quale propone l'elezione del terzo grado di umiltà, che egli introduce nel metodo di sant'Ignazio una novità di cui il Santo non ha mai fatto parola e che, per desiderio di seguitarlo scrupolosamente, se ne scosta totalmente in cosa di tanto rilievo? Il Santo a chi non deve eleggere lo stato non propone elezione di sorta, e si contenta che proceda alla riforma della sua vita ed egli si imagina una elezione e la sostituisce in sua vece ed in cambio della riforma della vita gli presenta un oggetto, sia pure anche altissimo di perfezione, tutto secondo le sue vedute speciali? Questi saranno gli Esercizi secondo il suo disegno, ma non saranno per nulla gli Esercizii di sant'Ignazio.

E poi quello che egli propone è veramente adatto a tutti quelli che fanno gli Esercizii, sieno pure essi Sacerdoti o Religiosi? Per me ne dubito grandemente. sant'Ignazio dei tre gradi di umiltà non ne fa alcuna meditazione, e vuole soltanto che fuori della meditazione vi si faccia sopra qualche considerazione, e si aspiri al terzo grado di umiltà, che è desiderare le umiliazioni, le persecuzioni, le croci, anche quando fosse pari la gloria divina a non incontrarle, per imitare più perfettamente Gesù Cristo: e certo quelli che sono capaci di ergersi fino a questa altezza, almeno attualmente, saranno molto ben disposti ad eleggere quel qualunque stato di vita che Dio domanderà loro, perchè hanno già superato internamente l'ostacolo più gagliardo

che potrebbe tenerveli lontani. Quindi come disposizione attuale sarà di gran giovamento a chi debbe far la elezione dello stato. Ma far questo punto oggetto di elezione, è cosa che sia pratica? Da prima anche tra quelli dai quali si può sperare un frutto notabile, non saranno molti che arrivino a formarne un concetto chiaro, e che possano applicarlo all'uso della vita ; per il quale sono necessarie risoluzioni molto più semplici, ed in cose troppo più comuni, lasciate in disparte certe particolarità, le quali, tuttochè ottime, non sono di facile intelligenza e di pronta applicazione.

Ma si concepisca anche chiaramente quel che vuol dire il Santo: saranno poi molti gli esercitandi capaci di fissarsi abitualmente in quel grado altissimo di perfezione? Che vi abbia qua e colà di anime capaci di seguitare Gesù Cristo crocifisso con perfezione, è indubitato. Ma questi non pervengono a tanta altezza se non con una serie di mezzi e di sforzi e colla meditazione soprattutto della Passione, la quale, infiammandoli di santo amore, li configge meravigliosamente e santamente alla Croce di Cristo. Ma questo si fa per gradi, secondo la luce che Dio somministra a mano a mano, e secondo la fedeltà con cui essi corrispondono alle grazie divine. Però che questo si faccia in virtù di una elezione fatta in un giorno, senza che abbia preceduto un bastevole magistero di spirito, troppo è difficile a concepirsi. Quelli poi che avranno sperienza di dare gli Esercizii, e non siano soliti ad andar per le gerarchie, ma conoscano l'infermità di questo povero mondo, comprenderanno facilmente che, proponendo cose troppo ardue, si correrebbe pericolo di non

ottener neppure una soda riforma, e di aver invece perduto il tempo in cose che superando la capacità dei più, riescono per consueto di poco o nessun profitto.

Finalmente l'elezione dello stato è la scelta di una cosa esteriore, e che tutta si effettua con una risoluzione. Chi elegge lo stato coniugale non ha che da occuparsi di trovare la compagna che gli convenga. Chi la vita clericale, ha da presentarsi al suo vescovo e manifestargli il suo disegno, e chi aspira alla vita religiosa ha da chiedere senz'altro l'abito di quell'Ordine che ha preferito. Nella elezione ha bilanciato le ragioni del sì e del no, di questo o quello istituto, e si suppone che abbia presa l'opportuna determinazione, ma non si può prendere la determinazione di vivere secondo uno stato altissimo di perfezione, della quale non si sono gettati i fondamenti, e certo non si sono acquistati gli abiti necessari, che debbono prepararne la via. Laonde questa determinazione (fuori di qualche caso al tutto straordinario) sarebbe niente altro che un'illusione.

Nè si vuole per questo disanimare chi fa gli Esercizii dallo aspirare a quello stato, che è stato veramente di uomini apostolici ed interamente crocifissi a sè stessi ed al mondo. Anzi perchè si desidera che molti vi arrivino, si vorrebbe che fosse appreso per quel che è e vi si adoperassero intorno i debiti mezzi, i quali sono un lavoro non di sforzo di un giorno, ma di sollecitudine lunga e studiosa. E per indicare almeno di passaggio quel che è precipuo, a me pare che chi aspiri a vivere secondo il terzo grado di umiltà, debba, prima di ogni altra cosa, procurare una conoscenza intima

dell'immenso oggetto che è Gesù Cristo, e come Dio, e come uomo, la quale rischiari della sua luce e attragga a sè l'anima potentemente. Poi conviene che studi a lungo tutti i titoli che ha Gesù all'amore nostro, sia in sè stesso, sia pei benefici che ci ha conferiti. Viene poi, la meditazione dei patimenti ineffabili del Redentore che mettono le umiliazioni, le persecuzioni, le croci sotto quell'aspetto che ad un'anima generosa ed amante possono renderli non solo tollerabili, ma pur desiderevoli. Ma soprattutto dovrà prendere ad esercitarsi seriamente nell'annegazione dei suoi sensi, della sua volontà, sicchè grado per grado acquisti forza e si disponga a cose più eccelse. In questo modo potrà stendere le ali dell'affetto, e bramare la conformità piena con Gesù Cristo e concepire eziandio il desiderio magnanimo di voler anche a parità di gloria divina essere crocifisso con lui, piuttostochè vivere senza croce. De' quali desideri tuttavia non è mai a fidarsi troppo, perchè, se sotto il lume attuale di Dio sembrano agevoli, quando l'anima non è più sotto quella luce, o si trova esposta a cimenti duri, la debolezza naturale si fa sentire, e quelle brame così accese vengono meno facilmente. Ond'è che sono da rinnovare molte volte perchè s'imprimano più profondamente nel cuore, e soprattutto è da sollecitare coll'orazione quell'abbondanza di grazia che sola è pari all'uopo.

XXI.

L'altra cosa che propongono alcuni come materia di elezione è la scelta intorno a cui ha da versare la riforma della vita. Or anche questa *(sit venia verbo)* a

me pare totalmente fuori di luogo. E la ragione principale è che l'oggetto della riforma non è cosa che per ordinario debba venire in discussione. Chi si ritira negli Esercizii per riformare la propria vita, o è peccatore, o è tepido, o è fervente. Chi è peccatore, soprattutto se grave, se involto in mali abiti e dedito ai vizi, non ha elezione da fare, ma ha da rimediare prima con una confessione, che gli dia fiducia del perdono, la vita passata, poi ha da fare proponimenti sinceri di emendarsi di quei vizi e prendere i mezzi che sono proprii di fuggire le occasioni del peccato, di darsi a quella frequenza di orazione e di Sacramenti, che gli sono necessari per agguerrirsi contro le future cadute.

Chi è in stato di vita tepida, ha da considerare i doveri del suo stato e provvedervi. Il coniugato vedrà come guida la sua famiglia, come impiega le sue sostanze, come si applica agli esercizi di pietà, come tratta i suoi prossimi e somiglianti: ed in queste cose senza più od in altre simili debbe riformare la sua vita.

Il Sacerdote dovrà considerare lo spirito con cui tratta col Signore nell'orazione e nella Messa, come esercita i suoi ministeri e con quale zelo, quello che omette e quello che fa nella sua parrocchia, se amministra la divina parola ed in qual modo, come assiste al tribunale di penitenza e con qual zelo, debbe insomma chiamare a sindacato la sua vita privata e pubblica, e qui impiegare il ferro della riforma. Se non fa questo, non fa nulla.

Un Religioso tepido debbe cominciare dall'esame dei suoi voti, poichè in essi sta la sua essenziale perfezione,

e poi l'occupazione dell'ufficio assegnatogli dall'obbedienza, le virtù proprie del suo stato, i difetti coi quali più perturba la sua Comunità, e quelli che più gli impediscono la perfezione del suo stato. Se non si riforma in questo, egli si trastulla, non fa gli Esercizii.

E così si dica di qualsiasi condizione di persone che, trovandosi in istato di tepidezza, voglia negli Esercizii imprendere la riforma della propria vita. Tutti costoro hanno bisogno di risoluzioni non di elezione.

Finalmente a fare gli Esercizii per riformare la propria vita sono anche certe anime ferventi, come erano un S. Francesco di Sales, un S. Leonardo, una Santa Maddalena de' Pazzi ed altri a lor somiglianti. Neppur questi hanno bisogno di far elezione di quello in cui abbiano a riformarsi. Essi sanno abbastanza quali vie debbano camminare e non hanno da far altro che proceder oltre. A ciascun di loro quadrano quelle parole che: *Ascensiones in corde suo disposuit, in valle lacrymarum, in loco, quem posuit. Etenim benedictionem dabit legislator, ibunt de virtute in virtutem; videbitur Deus deorum in Sion* (Ps. LXXXIII, 6, 8).

Il Signore che li guida così peculiarmente si fa loro Maestro interiore, e disvela loro quello in che li desidera più perfetti e con soavità e con forza pari ve li attrae, come mostra l'esperienza e la storia delle lor vite. Per le quali ragioni a me sembra che inutilmente si trasformino gli Esercizii di sant'Ignazio e con uno sforzo niente naturale si faccia far l'elezione sulla materia della riforma della vita propria.

Dalle quali cose fin qui ragionate mi sembra potersene dedurre due conseguenze: che è necessario per

questa seconda classe modificare alcune cose che sono proprie solo di quelli che hanno da far l'elezione dello stato: ma che queste modificazioni tanto non sono contrarie all'intendimento del Santo che da lui medesimo sono intese e volute.

XXII.

Resta il terzo uso da farsi degli Esercizii di S. Ignazio, del quale non è molto quel che si ha da dire. Conciossiachè è noto che, quando si tratti di persone non abbastanza colte, riesce impossibile esercitare loro d'intorno un magistero che richiede qualche forza di raziocinio; e tuttavia sant'Ignazio intende anche a costoro di prestare un servigio opportunissimo alla loro eterna salvezza.

Prescrive pertanto che si derivino dal libro degli Esercizii alcune di quelle cose che sono anche ai fedeli più semplici sommamente salutari, e non eccedono la comune intelligenza.

Che cosa è dunque quello a cui si de' mirare? Essi sono quanto all'anima nella condizione medesima in cui sono le persone colte. Possono essere buoni cristiani, o cristiani annacquati, od anche peccatori e peccatori gravissimi. Si dovrà dunque anche a loro persuadere da prima l'importanza e la necessità dell'eterna salvezza, e poi per, muoverli efficacemente alla conversione, saranno prima di ogni altra cosa da trattare le grandi verità della fede, che siamo soliti chiamare Novissimi, cioè: la morte, il giudizio, l'Inferno, il Paradiso, l'eternità, e, da ultimo, la divina misericordia.

Poi viene dopo la considerazione del peccato, ma di questo si deve sminuzzare alquanto meglio la materia facendo comprendere quel che sieno i vizi più gravi, cioè la bestemmia, la disonestà, gli scandali, la profanazione delle feste, l'ubbriachezza, il furto, ed ai nostri tempi, anche l'irreligione, che sono purtroppo i vizi, che contaminano il popolo più minuto. E questo in ordine ad illuminarlo del suo stato. Ma siccome questo non si fa se non per ritrarlo da tale stato, e non si risorge se non per mezzo della confessione sacramentale, è da spiegare chiaramente ognuna delle sue parti affinchè sappiano giovarsene in modo da ottenere efficacemente il perdono. Resta da ultimo che si suggeriscano quei mezzi che possono mantenere la conversione fatta, quali sono la fuga delle occasioni, la preghiera, i Sacramenti: e con questo si termina per consueto quello che si può fare in servizio del popolo. Così si fa quando si danno loro gli Esercizii in disparte, e più frequentemente quando si fanno al popolo le Missioni, nelle quali e per le quali si trae dal libro degli Esercizii quell'aiuto che è proporzionato al popolo.

Siccome però questo aiuto è di somma importanza, perchè abbraccia, si può dire, quasi tutto il popolo cristiano, noterò alcune cose, che a me paiono importantissime.

Quello che apre, si può dire, questa coltura di spirito, ed è come fondamento di tutto il rimanente, è poi sempre la necessità assoluta dell'eterna salvezza. E certo, dove sia spiegata chiaramente e posta sotto occhio ai fedeli con predicazione semplice e cordiale, giacchè al popolo non basta proporre brevemente i punti, ma

vogliono essere esposti e sminuzzati, non è credibile di qual vantaggio essa riesca. Imperocchè sono molti pur troppo che, affogati nelle cure del mondo, trascurano il pensiero dell'eterna salvezza, ma questi stessi, quando si possono avere alla predica, come suole accadere in occasione di Esercizii o Missioni, e si stringono da vicino, non possono non esser seriamente mossi, poichè, rinunziare totalmente alla salvezza, non è proprio che di qualche anima più perduta.

Si de' pertanto dichiarare come abbiamo un'anima, la quale nè può morire, nè sarà mai annientata, alla quale sovrasta un'eternità d'immensi gaudi, o di sterminati supplizi. E dico dichiarare, perchè a poco approderebbe il dimostrarlo, essendochè, l'entrare in questa sorta di dispute in mezzo al popolo, raffredda il cuore, svia la mente, e semina più dubbi che non confermi la verità, sia perchè d'ordinario dubbi non ne hanno, sia perchè non sono capaci di entrare in sottili disquisizioni.

Poi esporre lucidamente come l'accertare la sorte felice od infelice, se per una parte dipende dalla divina misericordia, dall'altra dipende da noi: che Dio quello che a lui appartiene il fa abbondantemente, e che noi abbiamo debito stretto di fare la parte nostra che è l'osservanza della santa sua Legge.

Poi resta a spiegare il più vivamente che sia possibile il danno del perdere la salute, e l'utile dell'acquistarla. Dove sono verità di immenso peso da elucidare. Quel che sia in sè l'eterna vita, quel che sia l'eterna morte, la durazione eterna dell'una e dell'altra: quello che l'ha stimata il Figliuolo di Dio e quel che ha fatto

per procacciarci quella e per attraversarci questa, l'ardore che in ciò hanno apportato tutti i Santi, i sagrifizi che hanno fatto, i mali che hanno sopportato, le morti anche crudeli che hanno sostenuto e come tuttociò fosse un nulla rispetto ai tormenti atrocissimi dell'Inferno ed ai gaudi smisurati del Cielo. Il prezzo in se stesso veramente così tenue che il Signore per conferirci gli uni e camparci degli altri, domanda, cioè qualche anno di fedeltà nel vincere le proprie passioni, nell'osservare i suoi precetti, che anche nella vita presente ci sono per consueto di tanto sollievo.

Finalmente sono da indicare e chiarire i mezzi che per salvarci efficacemente ci sono stati assegnati copiosissimi in se stessi, non aggravanti di soverchio la nostra debolezza, e colla divina grazia accessibili a tutti. Insomma, questa prima verità dovrebbe esser esposta in modo, che penetrasse quanto si può profondamente, giacchè la sperienza ha dimostrato che bastò spesse volte essa sola ad operare mirabili conversioni.

XXIII.

La considerazione del peccato altresì debbe essere sminuzzata, e le meditazioni di sant'Ignazio utilmente anche col popolo possono essere impiegate. Il peccato triplice vale a dare un concetto chiarissimo del peccato a qualunque persona, anche semplice, perchè il linguaggio dei fatti e degli esempi è sempre al popolo molto appropriato: La seconda dei peccati proprii vuole essere adattata, avendosi in essa da richiamare la mente a quel genere di peccati che sono più proprii del popolo.

Anzi qui è dove e può e deve stendersi più ampiamente chi fa la Missione, esponendo la gravità almeno dei vizi precipui, valendosi anche delle considerazioni, che offre la malizia particolare dei singoli peccati. Alle quali meditazioni conviene che chi propone gli esercizi aggiunga anche i motivi di detestarli, e formoli egli stesso gli atti di contrizione, affinchè in quel tempo stesso in cui scende la luce che illumina la coscienza, si concepisca anche il dolore che purifica le anime. Questo è il punto che apporta colla consolazione del cuore anche il frutto più solido, perchè sarà quello che farà che sieno più sincere e più dolorose le confessioni.

XXIV.

Tuttavia la parte principalissima di tali Esercizii ed il frutto delle conversioni che ne è la conseguenza, si ritrae principalmente dalle meditazioni dei Novissimi, le quali producono un doppio effetto sommamente salutare. La conversione dei peccatori, come notò il Concilio di Trento, origina, prima che da altre cagioni, dal timor santo di Dio. Ora nulla vale a risvegliarlo quanto il pensiero della morte, del giudizio, dell'inferno, della eternità, della privazione del Cielo, ed a quella vista non è difficile, col timore che si leva nell'animo della divina giustizia, venire ad una sincera detestazione del peccato. L'altro effetto è la saldezza dei proponimenti. Imperocchè, fin che dura in mente quel timore salutare, l'anima si tiene immune dal peccato, secondo quelle parole: *Memorare novissima tua, et in aeternum non peccabis* (Eccl., VII, 40).

Il perchè queste meditazioni vogliono essere esposte con molta diligenza e premeditazione. Le Sante Scritture somministrano verità e concetti, capaci di spezzare un cuore di pietra, e, le considerazioni che vi hanno fatto sopra i Santi ed i Dottori, le armano d'una forza indicibile. Bisogna dunque, per mezzo di esse, gettare un fondamento saldo di santo timor di Dio, che scuota tutte le fibre, e stacchi il cuore dall'amore del peccato. E quando si sia fatto ampio luogo a questo timor salutare, conviene risvegliare la speranza nella divina misericordia, che sollevi lo spirito, e venga a consumare l'opera della conversione. Nè basta a questo proposito l'aggiungere una meditazione sulla misericordia divina in fine degli Esercizii, ma in ogni meditazione vi ha da essere un qualche motivo di fiducia, che possa attirare l'anima a Dio prontamente.

Intanto però che colla meditazione si fa questo lavorìo nel cuore, trattandosi di persone semplici, non si vuole dimenticare la coltura della mente. È indicibile purtroppo l'ignoranza che regna in molti paesi delle grandi verità della fede, ond'è che non opportuna soltanto, ma necessaria è l'istruzione, se si ha da riportare un frutto durevole. Si vorrebbe pertanto incominciare dal Sacramento della Penitenza, che è il modo di effettuare la conversione e riportare il perdono: dove tre cose sono da notare particolarmente. Da prima spiegare accuratamente la necessità del dolore, ossia contrizione, e sminuzzare il modo pratico con cui concepirla e farne gli atti: giacchè pur troppo questa da innumerevoli penitenti per negligenza, o per ignoranza è negletta, e basta a rendere inutile la

confessione. La seconda è far capire l'obbligo gravissimo, che vi ha di stendere il proponimento fino alla fuga dell'occasione prossima del peccato, che tanto pochi intendono, eppure è di tanta necessità che sia inteso: e finalmente la necessità di non lasciarsi sorprendere dalla mala vergogna, ed indursi a tacere una colpa che sia grave o creduta grave: che pure è peccato non solo di gioventù e di femminette, ma, come notò S. Leonardo, proprissimo anche ad uomini già fatti ed avanzati negli anni.

Dopo queste istruzioni, altre ve ne ha necessarissime sull'onestà, sugli scandali, sull'educazione, sulla bestemmia, sulla santificazione delle feste e simili: di modo che, quello che non si è tocco nelle prediche sul peccato, abbia luogo nelle istruzioni. Qualche cosa pure è necessario che si dica di Nostro Signor Gesù Cristo, e della sua Beatissima Madre per farli conoscere alquanto. Di Gesù importa ingrandirne nella mente dei fedeli quanto è possibile il concetto, sia della sua Maestà infinita per cagione della divinità, sia per l'amore immenso che ci ha portato e dimostrato nella grande opera della Redenzione. S. Paolo della Croce, raccontando la Passione del Redentore, commoveva i popoli fino al disfarsene in lagrime di compunzione. Beato chi potesse fare altrettanto! Similmente importa molto il dare a conoscere la Sacratissima Vergine, come quella che è la Madre del popolo cristiano, ed è stromento efficacissimo per la nostra salvezza. Laonde il parlare della sua grandezza, della sua misericordia, del suo amore materno è sempre pascolo graditissimo ai fedeli, essendo la Vergine benedetta, dopo Gesù, il maggior

aiuto che si possa per l'acquisto dell'eterna salute somministrare ai cristiani.

E con questo restano indicati i differenti usi, che per le varie condizioni di persone si possono fare del libro degli Esercizii. E questo è che vediamo inteso universalmente da quelli che li hanno esposti pei differenti usi, i quali o li hanno spiegati integralmente per chi ha da fare l'elezione; o li hanno adattati ai vari generi di persone che, non avendo più elezione da fare, pure si mostrano capaci di farli con frutto più singolare, o finalmente hanno da essi tratto un aiuto pel popolo. Non si può negare che, nel fare tutto questo, alcuni si sieno dilungati da sant'Ignazio, forse più di quello che a ritrarne un maggior vantaggio fosse opportuno, come notò il P. Roothaan; ma molti gravissimi autori, con quello appunto che hanno scritto, vengono a confermare questi esser gli usi legittimi di quel libro meraviglioso.

ANNOTAZIONI

che possono in qualche modo servire d'introduzione all'intelligenza degli Esercizii spirituali, e di aiuto tanto a chi ha da darli, quanto a chi li ha da ricevere.

Quel che altri avrebbe fatto con una dissertazione preliminare sopra gli Esercizii, sant'Ignazio si contenta di farlo con alcune semplici noterelle, le quali tuttavia contengono quanto è necessario a chi deve proporli altrui ed a chi intende d'imprenderli per se stesso, col vantaggio prezioso d'indicare subito e chiaro quel che vuol dire senza affogarlo in mezzo a molte parole. Qui ne porremo la traduzione in italiano, facendola seguire da qualche osservazione ove sia stimata non inutile.

1° Per questo nome di *Esercizii spirituali*, s'intende qualsiasi maniera di esaminar la coscienza, di meditare, di contemplare, di fare orazione vocale e mentale, ed altre operazioni spirituali secondo che poi si dirà: imperocchè, siccome passeggiare, camminare e correre sono esercizii corporali, così ancora le maniere tutte di preparare e disporre l'anima a togliere da sè tutte le affezioni disordinate, e dopo toltele, cercare e trovare la Divina volontà nella disposizione della vita propria per la salute dell'anima, si chiamano Esercizii spirituali.

Nella quale descrizione si dichiara non quello che siano generalmente parlando gli Esercizii spirituali, chè in molti e varii modi può esercitarsi la mente, ma che cosa sieno gli Esercizii che il Santo intende qui di proporre.

Inoltre è degno di essere notato che non dice togliere da sè le affezioni peccaminose, ma le disordinate, che è molto più, mettendo fuori di ogni controversia che il cuore debba essere staccato dalla colpa.

Finalmente l' investigare la volontà di Dio nella disposizione della propria vita, già accenna alla elezione dello stato, che è tanta parte degli Esercizii.

2° La persona che dà ad altri la maniera e l'ordine di meditare o contemplare, deve narrar fedelmente la storia della tal contemplazione o meditazione, discorrendo solamente per i punti con breve e sommaria dichiarazione: perchè la persona che contempla, assumendo il fondamento vero della storia, discorrendovi e ragionandovi sopra da se stessa, e trovando alcuna cosa che faccia un poco più dichiarare o sentire la storia, sia che ciò avvenga per proprio raziocinio, sia ancora perchè l'intelletto di questa persona è illustrato dalla virtù divina; sente più gusto, e percepisce più frutto spirituale che se colui il quale dà gli Esercizii avesse dichiarato molto e ampliato il senso della storia: poichè non il molto sapere sazia l'anima e la soddisfa, ma sibbene il sentire e il gustare le cose internamente.

La qual parsimonia nella dichiarazione dei punti non ha tuttavia una misura comune, mentre a persone

dotte può bastare quello che a persone meno colte non basterebbe.

3° Siccome in tutti gli Esercizii spirituali seguenti adoperiamo gli atti dell'intelletto pel discorso, e quelli della volontà per lo affetto, è da avvertire che negli atti della volontà, quando parliamo vocalmente o mentalmente con Dio nostro Signore, o con i suoi Santi, richiedesi dalla parte nostra riverenza maggiore, che quando usiamo della mente per intendere.

E la ragione di ciò è chiara: gli atti dell'intelletto sono una speculazione e quasi non dissi uno studio, laddove gli atti della volontà sono più propriamente preghiera: e se gli uni e gli altri cadono sotto nome di orazione, è perchè qui gli atti dell' intelletto non sono propriamente ordinati alla scienza, ma al movimento degli affetti.

4° Sebbene agli Esercizii seguenti si assegninò quattro settimane affin di corrispondere a quattro parti in cui si dividono gli Esercizii, cioè la prima che è la meditazione e contemplazione dei peccati: la seconda, la vita di Cristo N. S. fino al giorno delle Palme *inclusivo:* la terza, la Passione di Cristo N. S.: la quarta, la Risurrezione ed Ascensione, appostivi tre modi di orare; tuttavia la cosa non s'intenda così, che ogni settimana abbia necessariamente a durare sette, ovvero otto giorni. Poichè accadendo che nella prima settimana gli uni sieno più lenti degli altri a trovare ciò che cercano, come sarebbe a dire contrizione, dolore,

lacrime per i loro peccati; gli uni parimenti essendo più diligenti degli altri, e più agitati e provati da diversi spiriti; richiedesi alcune volte che si scorci la prima settimana, ed altre che si allunghi, e così dicasi di tutte le settimane seguenti, cercando il frutto *pro subiecta materia*. Però gli Esercizii si termineranno più o meno in trenta giorni.

Non sono dunque gli Esercizii un andamento di cose da seguirsi materialmente, ma un magistero da condursi con intelligenza per guisa che delle singole parti si ottenga il frutto proprio, dovesse anche allungarsene una parte in confronto dell'altra.

5° A chi riceve gli Esercizii giova molto entrarvi con animo grande e liberalità verso il suo Creatore e Signore, offrendogli tutto il proprio volere e libero arbitrio, affinchè sua Divina Maestà si serva tanto della persona di lui, quanto di tutto ciò ch'egli possiede conforme la sua volontà santissima.

Questa è la disposizione forse di tutte la più necessaria. L'anima grande importa una volontà risoluta di abbracciare tutto quello che il Signore farà conoscere essere suo volere. La generosità importa il sagrifizio di tutto quello che Dio possa domandare: senza di che tornerebbero pressochè vani ed inutili gli Esercizii. Conciossiachè vi ha pur troppo di quelli che si pongono in esercizii con desiderio di far qualche cosa per Iddio, di tranquillarsi la coscienza delle colpe commesse, non che di dare qualche ordine alla

propria vita, ma colla risoluzione presa di non sacrificare una passione che loro è cara e che essi vogliono persuadersi che sia innocente, o che non vogliono affatto imprendere un modo di vita da cui abborrono, benchè più d'una volta ne abbiano sentita la ispirazione; vogliono, in una parola, che Dio parli a modo loro. Or costoro si espongono a gran pericolo che Dio non parli affatto: non a modo suo, perchè non lo vogliono ascoltare, non a modo loro, perchè non volendo ascoltare una sapienza e bontà infinita, le fanno troppo grave ingiuria. Per non dir nulla di quelli che, non potendosi talora sottrarre ad un corso di Esercizii, fermano presso di sè di non ascoltare la voce di Dio: non forse si trovassero poi costretti ad eseguirla, Noluit intelligere ut bene ageret (Eccles., VII, 14). *I quali in quanto deplorevole stato si trovino niun v'è che nol vegga. Si sforzi pertanto ognuno di ripetere col giovane Samuele:* Loquere, Domine, quia audit servus tuus (I Reg., III, 10), *o col Profeta David:* Paratum cor meum, Deus, paratum cor meum (Ps. LVI, 8), *chè con questa generosità sperimenteranno facilmente quanto Dio sia più generoso di loro.*

6° Chi dà gli Esercizii, quando si accorge che l'esercitante non sente sopravvenirsi alcun movimento spirituale all'anima, come p. e. consolazione o desolazione, e che non è agitato da vari Spiriti; lo deve molto interrogare intorno agli Esercizii, se li fa a tempi stabiliti, e come. Così anche delle addizioni, se le osserva con diligenza, domandando in particolare di ciascuna di

queste cose. (Si parla della consolazione e desolazione più sotto).

7° Chi dà gli Esercizii, se vede che il suo esercitante è desolato o tentato, non gli si mostri duro nè spiacevole, ma blando e soave facendogli cuore e dandogli forze per l'avvenire. Gli scuopra altresì le astuzie del nemico dell'umana natura, e lo faccia preparare e disporre alla consolazione ventura.

8° Chi dà gli Esercizii, secondo la necessità in cui s'accorge versare l'esercitante, se lo trovi cioè soggetto a desolazioni e circonvenuto dal nemico, ovvero in istato di consolazione, potrà spiegargli le regole della prima e seconda settimana, fatte per conoscere i vari Spiriti.

9° Con questa avvertenza che quando colui che si esercita sta negli Esercizii della prima settimana, se è persona che nelle cose spirituali non sia versata, e se è tentato di una maniera grossa ed aperta, come sarebbe se il nemico gli mostrasse le difficoltà dell'andare avanti nel servizio di Dio N. S. quali sono fatiche, vergogna e timore per l'onore del mondo, ecc.; chi dà gli Esercizii non gli spieghi le regole dei vari spiriti della seconda settimana, perchè quanto gli gioveranno le regole della prima, altrettanto gli noceranno quelle della seconda per essere materia più sottile e più alta di quello che egli possa intendere.

10° Di rincontro quando il Direttore si avvede che il suo allievo è oppugnato e tentato sotto specie di bene, allora è tempo che gli parli delle regole della seconda settimana già detta: perchè comunemente il nemico dell'umana natura tenta più sotto specie di bene quando

la persona si esercita nella vita illuminativa la quale corrisponde agli Esercizii della seconda settimana, che non quando è nella vita purgativa rispondente agli Esercizii della prima settimana.

Che queste cinque annotazioni precedenti appartengano a chi dà e non a chi fa gli Esercizii è manifesto dalle stesse parole del Santo. È poi degno soprattutto di osservazione quel che esso dice di certe persone nelle cose dello spirito più grossolane, le quali vanno soggette ad aperte tentazioni, perchè la sperienza tuttodì lo conferma. Appena son esse ritirate negli Esercizii, la privazione degli spassi consueti, la solitudine, il raccoglimento, il pensiero serio dell'eterna salute, la pratica del divino servigio piombano loro sul cuore ed appaiono loro come un peso intollerabile che li sommergerà in una vita melanconica, che li esporrà alla taccia di devoti, di ipocriti ed alle beffe degli antichi compagni e sono fortemente tentati di romper tutto e di andarsene. Ci vuole pertanto molta destrezza con loro e grande carità ed uso diligente delle regole indicate.

11° A chi fa gli Esercizii giova nella prima settimana nulla sapere di ciò che avrà da fare nella seconda: ma che nella prima settimana lavori per ottenere ciò che cerca, come se nella seconda nulla di buono sperasse di ritrovare.

12° Chi dà gli Esercizii deve bene avvertire chi li fa, che siccome ognuno dei cinque Esercizii o contemplazioni che si faranno ogni giorno ha da continuarsi

un'ora, così procuri che l'animo suo rimanga soddisfatto in pensare che ha durato un'ora intera nell'Esercizio, e anzi più che meno: perchè il nemico suole non poco darsi d'attorno per farci scorciare l'ora di una contemplazione, meditazione, ovvero orazione.

13° È parimenti da avvertire che siccome nel tempo della consolazione è cosa facile e lieve passare nella contemplazione l'ora intera; così nel tempo della desolazione è molto difficile il compierla. Pertanto la persona che si esercita, affine di andar contro la desolazione e vincere le tentazioni, deve sempre restare alcuna cosa di più dell'ora compita, affinchè si avvezzi non solo a vincere l'avversario, ma anche ad abbatterlo.

14° Chi li dà, se vede che quello che li riceve viene consolato e va innanzi con molto fervore; deve prevenirlo di non far promessa nè voto alcuno inconsiderato e precipitato; e quanto più lo avrà conosciuto leggero d'indole, tanto più lo deve prevenire e avvertire. Perchè sebbene giustamente possa uno muovere un altro ad abbracciar la religione dove s'intende far voto di obbedienza, povertà e castità; e sebbene l'opera buona che si fa per voto sia più meritoria di quella fatta senza di esso; pure uno dee tener molto conto della propria condizione ed indole e ponderare quanto aiuto o impedimento potrà uno trovare nell'eseguire quello che avrebbe in animo di fare.

15° Chi dà gli Esercizii non deve muovere chi li riceve più a povertà o a promessa alcuna, che ai loro contrari, nè ad uno stato o modo di vivere più che ad un altro. Perchè, sebbene fuori degli Esercizii si possa da noi lecitamente e con merito muovere ognuno

che vi ha probabilmente attitudine, a scegliere la continenza, la verginità, la Religione ed ogni maniera di perfezione evangelica; pure in tali Esercizii spirituali, è più conveniente, ed è molto meglio, cercando la divina volontà, che lo stesso Creatore e Signore si comunichi all'anima sua devota, ed abbracciandola la disponga ad amarlo, lodarlo e servirlo per la via che meglio potrà di poi. Di maniera che, colui che dà gli Esercizii non devii, nè inchini ad una parte nè all'altra, ma restando in mezzo come l'ago della bilancia, lasci il Creatore operare immediatamente colla creatura, e la creatura col suo Creatore e Signore.

16° Se per caso un'anima abbia affetto ed inclinazione disordinata ad una cosa; affinchè il Creatore operi con più certezza nella sua creatura, è assai conveniente che l'anima muova se stessa impiegando tutte le sue forze affine di arrivare al contrario di quello a cui è mal affetta: come se uno inclina a cercare e ritenere un ufficio o benefizio non per l'onore e gloria di Dio Nostro Signore, nè per la salute spirituale dell'anima, ma per il suo proprio utile ed interesse temporale; deve piegarsi al contrario istando nelle orazioni e negli altri Esercizii spirituali, e chiedendo a Dio N. S. il contrario, cioè a dire, che non vuole quel tal uffizio o benefizio, nè alcun'altra cosa, se sua divina Maestà, riordinando i desiderii di lui, non gli muti la sua prima affezione: di modo che la cagione di desiderare o ritenere una cosa od un'altra sia solo il servizio, l'onore e la gloria di sua divina Maestà.

17° Quegli che dà gli Esercizii, senza voler dimandare nè sapere i pensieri propri nè i peccati di quello

che li riceve, giova molto che sia informato fedelmente delle varie agitazioni e dei pensieri che i diversi spiriti gl'intromettono, perchè secondo il maggiore o minor profitto, gli può dare alcuni particolari Esercizii, convenienti e conformi alla necessità di un'anima così agitata.

18° Secondo la disposizione delle persone che vogliono fare gli Esercizii spirituali, cioè secondo la loro età, dottrina o ingegno si hanno da applicare loro i detti Esercizii: perchè non si propongano a chi è rozzo o di meschina complessione cose che non possa portare senza fatica e dalle quali non possa trarre profitto. Così anche secondo che uno vuol disporsi, gli si deve proporre quello che potrà più aiutarlo a cavare profitto. Pertanto a chi vuole essere aiutato fino al punto d'istruirsi e di giungere a un certo grado da contentar l'anima sua, si può proporre l'esame particolare e poi il generale, ed insieme il modo di far orazione per mezz'ora la mattina sopra i comandamenti, i peccati mortali, ecc., raccomandandogli al tempo stesso la confessione de' suoi peccati ogni otto giorni, e se può, d'accostarsi al Sacramento dell'Eucaristia ogni quindici o piuttosto ogni otto, se vi si sente inclinato. Questa maniera è più acconcia alle persone più rozze e senza lettere. Si dichiari loro ciascun comandamento, e lo stesso dicasi dei peccati mortali, precetti della Chiesa, cinque sensi e opere di misericordia. Parimenti, se chi dà gli Esercizii s'avvede che colui che li fa non si presta molto, ovvero è di poca naturale capacità, dal quale cioè non è a sperare gran frutto; è conveniente dargli alcuni di questi Esercizii più piani finchè confessi

i suoi peccati, e poi propostigli alcuni esami di coscienza e ordine di confessarsi più spesso che soleva per conservare quello che avea guadagnato; non procedere innanzi nelle materie della elezione nè in altri Esercizii fuori della prima settimana, massime quando in altri si può ottenere maggior profitto, mancando tempo per tutto.

In questa nota si dice chiaro quel che abbiamo nella prefazione indicato, che a persone rozze non si dia che un aiuto tratto dagli Esercizii, proporzionato alla loro capacità, perchè quanto questo aiuto tornerebbe loro di vantaggio, altrettanto cose maggiori e più sottili varrebbono a confonderne le menti e disgustarli della vita cristiana.

Solo quanto alla Comunione può osservarsi che, essendosi per gli sforzi fatti dopo il S. Concilio di Trento, di molto accresciuta la frequenza alla divina Eucaristia, dove si trovassero anime ben disposte a riceverla anche più frequentemente nella settimana, non vi dovrebbe essere difficoltà a concederla.

19° Chi trovasi impacciato in pubblici affari o in negozi convenienti, sia egli letterato o fornito di naturale ingegno; potrà impiegare un'ora e mezza al giorno per esercitarsi. A tal persona, dopo spiegatole perchè l'uomo è creato, si potrà esporre insieme per la spazio di mezz'ora l'esame particolare e poi il medesimo generale, e il modo di confessarsi e di comunicarsi, facendo per tre giorni ogni mattina la meditazione del primo, secondo e terzo peccato per lo spazio di un'ora;

e poi per altri tre giorni alla medesima ora la meditazione del processo dei peccati; e poi per altri tre giorni alla stessa ora faccia delle pene che corrispondano ai peccati, dandole in tutte e tre le meditazioni le dieci addizioni. Allo stesso modo si proceda per i misteri di Cristo N. S., come più avanti ed a lungo si dichiara negli stessi Esercizii.

Questa nota che è un modello di discrezione, la quale si contenta di prendere da ognuno quello che è possibile, apre la via ad un modo nuovo di dare gli Esercizii, facendo acquistare colla durata del tempo quello, che non si può coll'intensità del lavoro. E certo chi potesse ad una persona di qualche capacità proporre alla spicciolata le Meditazioni del Santo, come qui indica, un'ora per giorno, coll'osservanza possibile delle addizioni, dovrebbe ottenerne un effetto molto salutare.

20° A chi si trova più libero e desidera far profitto quanto può, si dieno tutti gli Esercizii spirituali coll'ordine stesso che procedono: ne' quali d'ordinario tanto più profitterà, quanto più si separerà dagli amici e conoscenti, e da ogni sollecitudine terrena, p. e. mutando la casa dove stava, e pigliando altra casa o camera per dimorarvi il più segretamente che può, di maniera che sia in mano sua l'andare ogni giorno a Messa o a Vespero senza timore che i suoi conoscenti lo impediscano. Dalla quale separazione seguiranno tre vantaggi principali tra gli altri molti. Il primo è che un uomo di molti amici e conoscenti, come anche di

molti negozi non ben ordinati, segregandosi affine di servire e lodare Dio N. S., non poco merita davanti a sua divina Maestà. Il secondo, che stando così segregato, non avendo l'intelletto diviso in molte cose, ma ponendo tutta la sua attenzione in una sola, cioè nel servizio del suo Creatore e nel profitto dell'anima sua propria, adopera le sue potenze naturali più liberamente, per cercare con diligenza quello che tanto desidera. Il terzo, che quanto più l'anima nostra si trova sola e segregata, tanto più si rende atta ad accostarsi ed unirsi al suo Creatore e Signore: e quanto più a Lui si unisce, tanto più si dispone a ricevere grazie e doni dalla sua divina e somma bontà.

MEDITAZIONE I.

PER INTRODUZIONE.

Avevano i Santi Apostoli, per ordine di Nostro Signore, percorse alcune province della Giudea evangelizzando le turbe e risanando ogni sorta d'infermità. Ritornati a casa, Gesù disse loro: *Venite seorsum in desertum locum, et requiescite pusillum* (Marc., VI, 31), tanto giudicava che dopo l'azione, anche fatta in servigio del prossimo, dovesse tornare utile alquanto di riposo e di raccoglimento. Ora questa voce medesima Gesù fa sentire a molti suoi servi, e per una od altra via li invita agli Esercizii. Tra questi hanno forse principal luogo molti Sacerdoti e Religiosi che hanno spezzato il pane della divina parola ai pargoli, hanno ammaestrato gli adulti, hanno dispensato i Sagramenti, hanno santificati i popoli, ai quali Gesù Pastor supremo ripete quelle parole: *Venite seorsum in desertum locum, et requiescite pusillum.* Li chiama al riposo, alla quiete, ma a quel riposo che fu sempre, secondo i disegni della Provvidenza divina, lo strumento più efficace per rinnovare lo spirito: riposo in cui si riconoscono le perdite che abbiamo fatto nel divino servigio, e riconoscendole si riparino: riposo in cui rifulgono alla mente più vive

le verità divine, e nella carità il cuore si rinfranca: riposo insomma nel quale, riprendendo forze novelle, si corrono più spedite le vie della salute e della perfezione.

Però affinchè la solitudine apporti tutti questi beni, e si possa colla dovuta alacrità sostenere, è necessario che si apprenda prima la necessità che ne abbiamo, e poi il modo con cui renderla profittevole. E l'uno e l'altro faremo coll'aiuto dello Spirito Santo, che invocheremo fin dall'intimo del cuore. Cominciamo dalla necessità.

La necessità degli Esercizii si comprenderà agevolmente solo che si consideri quello che sono gli Esercizii Spirituali. Ora questi, secondo sant'Ignazio che ne fu autore, ecco quel che sono: *Sicut deambulare*, dice egli, *iter facere et currere exercitia vocantur corporalia, ita quoque praeparare et disponere animum ad tollendas affectiones omnes male ordinatas, et, iis sublatis, ad quaerendam et inveniendam voluntatem Dei circa vitae suae statum et salutem animae, Exercitia vocantur spiritualia*. E vuol dire che, come chi passeggia, fa viaggio o corre si dice che fa esercizio corporale, così chi si dispone a togliersi dall'anima gli affetti disordinati, e, tolti questi, ad indagare e rinvenire la volontà di Dio rispetto allo stato della sua vita ed alla salvezza dell'anima, si dice che fa Esercizii spirituali. Nel che indica il Santo tre cose proprie degli Esercizii: toglier dall'anima le affezioni disordinate, e ciò riguarda il passato principalmente: investigare e ritrovare la volontà divina intorno allo stato della vita, e ciò mira al presente: da ultimo assicurare la salvezza dell'anima,

e ciò riguarda il futuro. Dalle quali ragioni si raccoglie tutta la necessità che vi ha degli Esercizii. Chi sono quelli che si ritraggono ad attendervi per consueto? O sono secolari che vivono in mezzo al mondo, o sono ecclesiastici, o religiosi che ne sono fuori. Un'occhiata agli uni ed agli altri rispetto al passato. Che cosa è la vita che si mena nel mondo? S. Giovanni ci assicura che tutta è *concupiscentia carnis, concupiscentia oculorum, superbia vitae* (I Ioan., II, 16). Il mondo è sempre stato così, ma certo non è migliorato ai dì nostri: ed ecco lo spettacolo che abbiamo sempre presente. Uomini con una sorta di religione che quando anche è intera, è molto superficiale, legata a qualche esterna pratica di pietà, fatta per usanza più che per ispirito. E poi un amore sfrenato del mondo che si porta ogni cosa, una superbia che divora, una sensualità che affoga, una iracondia che trascina, un'ambizione che non ha limiti, un operare alla ventura, secondochè la passione del momento consiglia e persuade. Donde poi proviene una moltitudine di peccati che infetta largamente tutto il popolo cristiano e può dirsi di lui: *Omne caput languidum, et omne cor moerens* (Isai., I, 5). Ora chi imprende gli Esercizii è al tutto immune da tanta corruzione? O non sarebbe per ventura immerso in molte colpe e queste gravi, congiunte a grande cecità di mente e freddezza di cuore? E se questo fosse, non avrebbe bisogno grande che Dio lo illuminasse, lo accendesse e col santo suo spirito, lo cambiasse in un altro? *Mutaberis in virum alium?* (I Reg., X, 6).

Ma facciamo che non sia un secolare, bensì un Sacerdote od un Religioso. Ebbene, io lo interrogo colle

parole già rivolte al Battista: *tu quis es?* Siete voi un Sacerdote, un Religioso veramente spirituale, veramente di Dio? Ma chi non sa che anche la virtù più esimia è a guisa di un profumo soave che il vento fa svaporare.... di uno specchio che leggermente si appanna.... di un'acqua limpida che per nulla s'intorbida? Anche i cuori più puri, dice S. Gregorio, in mezzo al mondo si imbrattano. *Necesse est mundani pulveris religiosa corda sordescere.* Voi dunque abbisognate di santo ritiro per ottenere la grazia del rinnovamento dello spirito per poter dire: *Benedic anima mea Domino,... qui replet in bonis desiderium tuum: renovabitur ut aquilae iuventus tua* (Psal. CII, 1, 5).

Ma *tu quis es?* Sareste per ventura un Sacerdote diviso in due, che non è nè mondano nè di Dio?... tratto internamente dallo spirito del Signore e tratto esternamente dallo spirito del mondo?... dissipato, che non prega e non sa pregare, che fa per cerimonia le opere di Dio, che non ha spirito di sua vocazione, che non sa quel che sia attendere alla santificazione propria ed altrui? Ah *usquequo claudicatis in duas partes? si Dominus est Deus, sequimini eum: si autem Baal, sequimini eum* (III Reg., XVIII, 21). Per voi la grazia degli Esercizii sarà questa: *Redite praevaricatores ad cor* (Isaiae, XLVI, 8).

Tu quis es? Sareste per caso un Sacerdote, che geme sotto le passioni che il travagliano, le tentazioni che lo abbattono, le colpe che lo opprimono?... Vi sarebbe qualche Lazzaro quadriduano da richiamar a vita nuova? Or come ottenerlo se non negli Esercizii, nei quali la voce divina di Gesù Cristo, risuscitatore dei morti,

faccia intendere il *Lazare, veni foras....* (Ioan., XI, 43). E se vi fosse un qualche Giona indocile che, invece di aiutare i pericolanti di naufragio, si giacesse sepolto nel letargo più profondo e non pensasse per nulla all'adempimento de' suoi doveri, come si potrebbe destare? Col mezzo degli Esercizii certo, ne' quali il Signore gridasse alto alla sua coscienza, il mare è in tempesta, la procella fischia orrendamente, la nave è in grave pericolo di patire naufragio, *Quid tu sopore deprimeris? Surge, invoca Deum tuum...* (Ion., I, 6); finalmente se vi avesse chi sollecito soltanto di mondare il calice al di fuori, non si prendesse cura di ciò che è al di dentro, come si potrebbe tornare ad una sincera mondezza? Strumento efficacissimo sarebbero gli Esercizii in cui Gesù intonasse alto: *Pharisaee caece, munda prius quod intus est calicis et paropsidis, ut fiat id, quod deforis est, mundum* (Matth., XXIII, 26). In una parola, costui ne avrebbe la massima necessità.

Ma che dico i peccatori? Se vi avesse altresì chi corresse le vie della perfezione, pure avrebbe bisogno a quando a quando di rinnovarsi negli Esercizii. Oh che? Forse, fin dalla vita presente, siamo già confermati in grazia? Non possiamo, come hanno fatto tanti che spiccavano il volo fin verso il cielo, fermarci, sostare, tornare indietro e perderci miseramente? Non sono le navi meglio corredate e cariche di oggetti preziosi che sono insidiate dai corsari? E l'umana infermità può mai fidarsi tanto di se medesima che non abbia sempre a paventar le cadute?

Inoltre a chi fu largita maggior copia di doni, da lui anche maggior fedeltà è richiesta. E quindi Iddio

vuole più intimo il tratto nell'orazione, più generoso l'esercizio della virtù, più affettuosa la carità verso i prossimi, più fervente lo zelo..... e tutto questo è così facile? Oh non sarà dunque opportuno che negli Esercizii l'anima si rattemperi, si rafforzi, come facevano santa Maddalena de' Pazzi, il Zaverio, S. Francesco di Sales e tante altre anime tutte celesti? I doni ricevuti sono senza dubbio un favore, ma questo favore come fu adoperato, e con qual fedeltà gli fu corrisposto? Dunque anche il passato si vantaggerà degli Esercizii spirituali, se fatti a dovere.

Così ripurgata l'anima si rende più atta a conoscere ciò che Dio voglia da lei rispetto al suo stato. Nel che due cose vengono comprese: quel che Dio voglia rispetto alla scelta dello stato medesimo, e quel che voglia di opere e di condotta nello stato già scelto: cioè l'elezione dello stato medesimo, e la riforma dello stato già eletto.

Il primo conviene soprattutto a quelli che per età non hanno ancora determinato nulla di se medesimi, o, avendo disposto di sè all'impazzata, debbono, fin che ne sono in tempo, rimediare all'errore commesso. Onde si vede che principalmente alla gioventù dei Collegi, de' Seminari, delle Università, o a quelli che da poco hanno dato cominciamento ad una carriera qualsiasi, conviene l'applicarsi alla elezione dello stato. La gioventù ha tuttavia le forze per tentare qualche gran cosa in ordine a Dio, e, con gli spiriti vivaci che ha, suole congiungere la generosità necessaria per dedicarvisi. Però, se invece di tuffarsi nelle meschinità della terra, nelle sordidezze delle passioni, nelle vanità

dell'ambizione, prendesse a vagheggiare la grandezza delle cose celesti, i titoli ed i meriti di Gesù Cristo, l'onore della fede e della Chiesa, la preziosità dei beni spirituali, il vantaggio della vita perfetta, molti, che si logorano e consumano miseramente per essere infelici nella vita presente, e più infelici nell'avvenire, spenderebbero la vita in cose, che recherebbero loro immensa consolazione in vita ed inestimabile beatitudine nella eternità.

E con quanta facilità farebbero tutto questo! *Bonum est viro, cum portaverit iugum ab adolescentia sua* (Lament., III, 27). La natura nell'età giovanile prontamente si piega..... gli abiti buoni si contraggono facilmente..... La grazia divina si moltiplica con maggior abbondanza... La sequela di Cristo attrae con maggior forza..... La tranquillità e sicurezza della coscienza somministra maggior lena..... Chi si è posto in quella carriera in cui Iddio lo vuole, ha minori pericoli... Insomma, lo stato ben eletto è una via che mena diritto al Cielo. Epperò chi è in condizione di abbracciarlo, in niuna cosa potrà rendere a Dio maggior gloria e vantaggiar più la sua anima che col consacrarvi qualche tempo negli Esercizii a conoscere la divina volontà.

Ma quelli eziandio che già l'hanno eletto, o non possono più mutarlo, debbono indagare la volontà di Dio intorno al modo con cui in esso si diportano. Non basta per giungere alla santità far quello che Dio vuole, bisogna farlo altresì come egli vuole. Or a questo quante volte o vi si pensa pochissimo, o non vi si pensa affatto? Si è posto quel giovane nel Sacerdozio, e poniamo pure che vi sia stato chiamato; ma sa poi quai

ministeri Iddio voglia da lui, se la cura delle anime, o l'insegnamento? Se la Parrocchia, oppure semplicemente il Sacerdozio? Vivono in ciò molti a caso, oppure consultano solo i motivi umani, la propria riputazione, le convenienze sociali, l'interesse pecuniario proprio o della famiglia..... la volontà di Dio, la chiamata di lui non è consultata punto.

Io corro, dice l'Apostolo, ma non all'incerto; io combatto, ma non percuoto l'aria. *Ego igitur sic curro, non quasi in incertum: sic pugno, non quasi aërem verberans* (I Cor., IX, 26). E così esorta noi a correre per modo da toccare il termine: *Sic currite ut comprehendatis* (Ibid., 24).

E chiarito anche questo, si studiano poi di conoscere, come per piacere a Dio debbano esercitare i ministeri della parola divina, dei Sacramenti, come amministrare la parrocchia, come vegliare, come correggere, come edificare, con quali atti di pietà attendere alla propria santificazione? Ohimè! il più delle volte si vive a caso, con gran pericolo di trovarsi al termine della vita con poco o nulla di merito e con innumerevoli ommissioni di cui render conto. Ora come conoscere tuttociò meglio che negli Esercizii? Qui le Meditazioni, e soprattutto quelle sulla vita di Cristo, irraggiano la mente di una luce di esempi efficacissimi, che danno a conoscere tutte le nostre miserie ed imperfezioni, e tutto insieme danno un impulso non meno soave che efficace al cuore per emendarsene: gli esami più accurati della coscienza fanno conoscere le proprie piaghe, la confessione generale od annuale, ripurgando vie meglio il cuore, impetra maggior grazia

per l'emendazione.... E questo proporzionatamente avviene a chiunque si ritragga nella solitudine degli Esercizii, sia uomo, sia donna, sia Sacerdote, sia Religioso, purchè vi si impieghi convenientemente. Di che poi si conferma quello che degli Esercizii pronunziò Paolo III nel Breve di confermazione di essi, che sono: *Pietate et sanctitate plena, ad aedificationem et ad spiritualem profectum fidelium valde utilia et salubria esse et fore comperimus.*

Nè servono punto meno al futuro, cioè ad assicurare quanto è possibile la nostra eterna salvezza.

Quanto una savia elezione conferisca ad una vita ordinata secondo Dio, e quindi all'eterna salvezza, l'abbiamo considerato sopra. Nè qui è d'uopo aggiungere altro.

Ma non è meno evidente il vantaggio che apporta quella riforma che è propria degli Esercizii.

Imperocchè, donde principalmente può correre maggior pericolo la nostra salvezza? Una gran parte ve l'ha l'ignoranza delle cose dello spirito, un'altra gran parte ve l'ha la trascuratezza. Moltissimi tra giovani dell'età nostra, ed anche molti d'età matura, tuttochè abbiano ricevuto un'educazione civile, sono così rozzi delle cose della fede, che omai non sanno nè quel che debbano credere, nè quel che rigettare, tanto sono stati trascurati in seno alla famiglia e nelle scuole. Di che facilmente danno in teorie e sistemi ed errori di ogni fatta, fino a prorompere in aperte empietà. La vita poi consuona colle credenze e si gettano in braccio ad ogni sorta di vizi, superbia, ambizione, avarizia portata fino alla ingiustizia ed ai ladronecci, e soprattutto si

convolgono nel pantano d'ogni immondezza e carnalità: *Non est scientia Dei in terra, maledictum, et mendacium, et homicidium, et furtum, et adulterium inundaverunt, et sanguis sanguinem tetigit* (Osee, IV, 1, 2). Qual cosa pertanto può riuscire più utile ad anime tali, che una chiara e lucida sposizione del fine della creazione e de' Novissimi che ci aspettano, e delle opere che per noi ha fatto il Redentore? Abbiamo esempi ed in gran copia di giovani e di uomini fatti, che in codeste meditazioni si sentirono come a cadere le squame dagli occhi, e per la prima volta compresero la verità, e con sì chiara luce, e con tanta costanza, che più non l'abbandonarono. E queste sono le grandi conversioni proprie degli Esercizii di sant'Ignazio.

Ma quelli eziandio che non sono in questo fondo di mali, ma pur vanno zoppicando tra la vita buona e la vita peccaminosa ed espongono per tal modo a grande pericolo l'eterna salvezza, come corroborarli, sostenerli ed assicurarli? Ecco, tutto sta nel ricordar loro e rappresentare vivamente quelle ragioni, che in altri tempi li mossero alla bontà della vita, od alla conversione, od anche alla consecrazione che hanno fatto di sè a Dio. S. Tommaso, coi filosofi e teologi d'accordo, insegna che gli effetti si mantengono per mezzo di quelle cause che diedero loro l'origine. Il fuoco si tiene vivo con quelle legna medesime che lo accesero..... In qual modo fu prodotta in quell'anima la bontà della vita, la conversione o consecrazione a Dio? Se indagate sottilmente, vedrete che in alcuni fu il gran pensiero della morte, in altri il conto da dover rendere alla giustizia divina, in questi fu il pensiero

dell'Inferno, in quelli il terrore dell'eternità, ed in altri nulla di tutto questo, ma un invito soave di Gesù Cristo, che, promettendo loro il suo aiuto internamente, li trasse al santuario od alla vita religiosa..... Certo alcuni di questi motivi, od altri somiglianti, ne furono la cagione ordinaria. Or che è avvenuto? Que' motivi si sono obliterati nella loro mente, hanno perduto forza nel loro cuore, perchè la dissipazione, la negligenza, il fervore delle passioni li ha combattuti e pressochè cancellati. Ah se ripigliassero nuova vita, le risoluzioni già persuase una volta, tornerebbero in tutto il loro vigore: laddove, fin che non si rinnovino, la vita impresa un tempo di virtù, di perfezione, di totale consecrazione a Dio, loro si rende grave ed intollerabile. Così si spiega come alcuni Sacerdoti o Religiosi che ora si trovano colle passioni vive e sfrenate, che ora anelano a libertà vituperose, giungono fino a dire che non era quella la loro vocazione. Se ricordassero gli anni del loro seminario o del loro noviziato, si avvedrebbero che la loro vocazione era sincerissima, ma che tutto è in ciò che, perduti di vista que' motivi che l'avevano cagionata, cominciarono a provare gravissimo quel peso, che prima portavano non solo senza fatica ma pure con soavità. Come dunque si potrebbe ristorare in essi uno stato così pericoloso? Una serie di meditazioni che ravvivassero nella mente quelle grandi verità, che le dessero a conoscere intimamente, che ne traessero tutte le conseguenze, rimetterebbero presso quelle anime Iddio nel suo seggio, in detestazione il peccato, i giudizi di Dio in terrore, e le ricondurrebbero sulla via del servizio divino e quindi dell'eterna salvezza.

Tanto più che non basta restar saldi nel servizio divino solamente, ma è necessario di crescere sempre nelle cristiane virtù. Noi non sappiamo quel che ci sovrasti nel futuro. Iddio può riservarci nel tempo a prove più ardue, più difficili..... infermità..... spogliamenti..... persecuzioni, sventure private e pubbliche, come a tanti vediamo tuttogiorno accadere. Ora resisteremmo noi e ci manteneremmo fedeli a Dio? Certo colla mente ben illuminata dalle grandi verità della fede, col cuore infiammato di amore divino, non sarebbe difficile la fedeltà e quindi l'eterna salute ed anche copiosa ed abbondante..... ma se non vi fosse questa luce e questo affetto, non potrebbe la nostra salute correre qualche grave pericolo?

Il perchè o consideriamo il nostro passato, o il presente o l'avvenire noi vediamo quanto sia la necessità di darci totalmente a Dio. Per far questo certamente dei tanti mezzi che ci si possono proporre, sarà difficile trovarne uno più efficace. Abbracciamolo dunque con tutto l'affetto ringraziando la divina misericordia che cel appresta, e pregando la divina bontà, che, come ce lo porge, così lo faccia in noi abbondantemente fruttificare: *dedimus corpori annos, demus animae dies,* chè questi pochi giorni possono essere per noi fecondi di una eternità beata..... Se questa occasione si presentasse ai dannati...., se alle anime purganti, con quale ardore l'abbraccerebbero.....

MEDITAZIONE II.

PER INTRODUZIONE.

Non basta che gli Esercizii sieno in sè cosa molto santa e di grande vantaggio all'anima, se ancora non sono fatti in quel modo che si conviene. Il cibo non approda se lo stomaco non è disposto, la meditazione non risana se non è presa nel modo e nel tempo debito..... Così le meditazioni proposte dal Santo non apportano tutto il loro frutto, se già non sono fatte colle disposizioni richieste. Il Santo nelle Annotazioni che premette, ne indica diverse: alcune delle quali appartengono a chi deve proporre le meditazioni, ed ha da dirigere chi fa gli Esercizii, altre sono quelle che spettano a chi fa gli Esercizii. Or le principali tra queste formeranno l'oggetto di questa meditazione, poichè sono esse da cui dipende principalmente il frutto di tutta quest'opera.

I. La prima disposizione viene annunziata così dal Santo: *Mirum in modum iuvatur, si magno animo atque liberali accedens totum studium et arbitrium suum offerat suo Creatori, ut de se suisque omnibus id statuat in quo ipsi potissimum servire possit* (Annotaz. inter. 20). Domanda cioè animo grande e generoso in chi debba attendere agli Esercizii. Forse non tutti veggono subito qual nesso abbia cogli Esercizii la generosità dello spirito, eppure, per poco che si consideri, se ne toccherà con mano tutta l'importanza. Infatti che cosa si vuole conseguire negli Esercizii? Vi sono colpe da cancellare, v'è Dio da placare, vi è da ordinare la vita,

o se non altro da riformarla: per le quali cose sono di ordinario da prendere risoluzioni difficili, da fare sacrifizii generosi di passioni anche vive ed ardenti, delle proprie comodità, e se Dio si degnasse di volerlo, anche di rinunziare alle proprie sostanze ed alla libertà nella vita religiosa: or chi non vede che per tutte queste opere la generosità dell' animo è condizione al tutto essenziale?

Inoltre il Signore, in tutto quello che esige dagli uomini, richiede sempre pienezza di volontà, poichè così conviene alla nostra piccolezza e molto più alla sua infinita grandezza ed eccellenza. Ci comanda di amarlo, ma vuole che sia con tutto il cuore: *In toto corde vestro;* ci comanda di confessarlo, ma vuole che sia con tutto il cuore: *Confitebor tibi, Domine, in toto corde meo.* Ci comanda di convertirci a lui, ma *in toto corde.* Se cercate il Signore, cercatelo a modo: *Si quaeritis, quaerite;* ed è già infinita misericordia che si contenti di accettare questa nostra volontà che, quantunque piena ed intera, è sempre piccolissima cosa.

Ma si comprenderà meglio in che consista la generosità richiesta, se si distinguano come tre classi di quelli che si ritirano a far gli Esercizii. La prima è di quelli che tutti da sè si presentano, perchè desiderano di servire Iddio con perfezione, oppure, anche chiamati, non ne sono alieni, così bramano questo riposo dello spirito ed intendono di profittare. Tutti costoro per ordinario si presentano a Dio con tutta la sincerità dell'affetto e dicono con Samuele: *Loquere, Domine, quia audit servus tuus*, o con David: *Vias tuas, Domine, demonstra mihi et semitas tuas edoce me,*

oppure: *Paratum cor meum, Deus, paratum cor meum;* od anche fanno proprie a sè le parole della Santissima Vergine: *Ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum.* E questi sono i veramente ben disposti, i quali, avendo il cuore nella divina legge, nulla tanto bramano quanto di conoscere la divina volontà per poterla prontamente eseguire. E questi possono nutrire grande fiducia che Dio si farà da loro conoscere ed in questi giorni in cui essi lo cercheranno si lascierà per loro gran bene ritrovare.

Inoltre vi ha tra coloro che intervengono perchè invitati, una classe di quegli che vogliono bensì far qualche cosa, ma pongono molti limiti al Signore: *Vult et non vult piger.* Oh adesso se bado a certe minutezze, van dicendo, mi metto in iscrupoli, e chi sa in quali angustie di spirito verrò a cadere! Vogliono pertanto riformarsi in quello che essi stessi sentono di averne bisogno e che non costa loro, ma escludono quel punto, quelle letture, quelle genialità, quell'avversione, insomma quelle opere che non vogliono smettere, perchè essi hanno già definito non essere cose colpevoli, e sono risoluti al tutto di non sacrificare. In una parola mettono a Dio le condizioni colle quali ha da parlar loro ed i limiti entro cui ha da contenersi. Costoro, come di cuore ristretto, sono poi anche quelli che apprendono molto al vivo la noia della chiusura, il silenzio degli Esercizii, vi entrano sospirando, e fin dal primo giorno anelano il momento in cui potranno levarsi dalle spalle quel peso. Or chi entrasse negli Esercizii con queste disposizioni, farebbe pure a Dio il gran torto. Quell'immensa Maestà merita che l'uomo sia

annientato davanti a lui e tanto non ponga condizioni alle sue parole, che anzi le accolga con infinita riverenza ed amore: e chi non vuole che Dio abbia libertà di parlare, potrebbe bene riceverne per castigo che Dio non parlasse nè punto nè poco, e lo lasciasse giacere nella sua tepidità e nelle sue imperfezioni.

Finalmente sono alcuni talvolta, che affatto non vogliono ascoltare la divina parola, perchè hanno ***paura*** di Dio. E qual cosa temono? Temono che faccia luce nelle loro menti, e più ancora che dia qualche impulso più vivo al loro cuore: *Noluerunt intelligere ut bene agerent.* Non vogliono intendere, non forse sieno poi costretti a far il bene. Avete notato? Non vogliono la intelligenza. Hanno più che sospetto che quel modo di vivere non è da cristiano, nè da Sacerdote, che trascurano molti doveri essenziali al loro stato... che dovrebbero vegliare, correggere, istruire, ecc., che quindi avranno da renderne conto al Signore. Or tutto ciò lo traveggono benissimo, ma non vogliono informarsi: *Noluerunt intelligere.* Anzi dicono a Dio più recisamente: allontanati da noi, chè non abbiamo bisogno di conoscere le tue vie: *Dixerunt Deo: recede a nobis, scientiam viarum tuarum nolumus.* Non vogliono tanta scienza, per non avere la noia di metterla in atto.

E più che la scienza temono l'impulso del cuore. Sant'Agostino confessa di sè che *timebam ne cito exaudires me.* Temono di avere la grazia di conoscersi, perchè amano le loro sozzure. Temono di doversi staccare da' loro vizii, di dovere abbracciare il tenore di vita che Dio esige da loro. Quindi all'avvicinarsi della divina parola, o si sottraggono con iscuse infinite dall'ascoltarla, o,

se sono obbligati a sentirla, fanno come l'istrice che tutto si convolve in se stesso, e non presenta che le sue punte al di fuori, perchè niuno il possa, non che ferire, neppur toccare. Oh stato deplorabilissimo!

Ma i miseri hanno nella lor colpa medesima l'orrendo castigo che meritano, che cioè chi non vuole la divina parola, non l'abbia. Iddio si protesta che: *Qui declinat aures suas ne audiat legem, oratio eius erit execrabilis* (Prov. XXVIII, 9). *Tunc invocabunt me, et non exaudiam; mane consurgent, et non invenient me; eo quod exosam habuerint disciplinam, et timorem Domini non susceperint* (Prov. I, 28, 29). Ad un ministro di Dio che sa quale minaccia sia che Dio non ascolti la nostra preghiera, che più non faccia intendere la sua voce, che niuno può correggere chi da Dio sia disprezzato: *Quod nemo possit corrigere quem ille despexerit* (Eccl., VII, 14) è cosa da far fischiare le orecchie per lo spavento. Il perchè l'aver anche solo accennata in tutti questa classe di persone è bastevole ad averne messo orrore. Resta pertanto che ci appigliamo alla prima di queste tre classi e che entriamo negli Esercizii con tutta la volontà, fidandoci pienamente di Dio, ed invocandolo ferventemente perchè ci ammetta al suo divino cospetto.

II. La seconda disposizione richiesta per gli Esercizii è la solitudine, che cioè si ricerchi un luogo appartato sì che l'anima non abbia altra cura che la solleciti, ed abbia tutta la libertà per occuparsi unicamente di se medesima. Di questo allontanamento dalle brighe del mondo sant'Ignazio indica alcuni vantaggi segnalati.

Da prima chi si ritrae dagli amici, dai famigliari e da

tutte le occupazioni che non riguardano il culto divino, si fa un merito speciale presso Dio, poichè l'uomo naturalmente rifugge dalla solitudine, e non è senza una vittoria sopra di se medesimo che si sottrae così dalla conversazione degli altri uomini e dal maneggio degli affari, che sempre tengono l'animo sollecito. Lo vediamo dalla stessa difficoltà che hanno taluni a mantenere per pochi giorni il silenzio. Ora Iddio non può non tener conto del sacrifizio che per onor divino altri fa di se stesso.

Il secondo vantaggio è che per mezzo di questa solitudine si concentra l'anima tutta in se stessa e l'intelletto, non distratto da tante altre cure, con tutto il vigore può attendere a ritrovare il suo Dio ed a trattare con lui il grande negozio della sua eterna salute. San Bernardo, commentando la Cantica, osserva che quattro sono le cagioni delle distrazioni: *Culpa mordens, sensus egens, cura pungens et irruentia corporearum imaginum phantasmata* (Ser. 23 in Cant.). Ora le due ultime che sono anche le principali, cioè le sollecitudini che affannano, e la turba dei fantasmi che ingombrano la mente, sono in gran parte o tolte o diminuite, mercè quel ritrarsi che altri fa nella solitudine. E ciò certamente ha luogo, purchè la solitudine non sia solo esteriore di non guardare, di non parlare, di non occuparsi attualmente di altri negozi, ma sia altresì interna, che l'anima escluda, cioè, le preoccupazioni, che possono venire dalle cose intralasciate, o che debbono imprendersi dopo. Ora io non posso occuparmi dell'impiego, della parrocchia, degli affari, e non posso a nulla rimediare, a nulla provvedere,

perchè dunque me ne darei pensiero inutilmente non solo, ma con mio pregiudizio?

Il terzo vantaggio è che quanto l'anima si tiene più lontana e segregata dal mondo, tanto si fa più atta a ricercare e raggiungere Dio. *In silentio*, dice l'autore dell'*Imitazione*, *proficit, anima christiana.* E lo Spirito Santo per bocca del profeta Osea dice che Dio conduce l'anima nella solitudine per parlarle: *Ducam eam in solitudinem et ibi loquar ad cor eius.* Del resto tutti i Santi confermano questa verità mostrandoci nella loro vita che, o la loro conversione prima, o i grandi incrementi di virtù dopo la conversione, non ebbero mai luogo fuori della solitudine e del silenzio in que' giorni che tutti consacrarono al Signore. Che anzi, egli si lagna di chi mai non entra una volta in se stesso per ascoltare la sua voce. Santa Teresa ricorda nella sua vita che una persona si raccomandò con grande istanza alle sue orazioni, e, per quella carità che ella aveva per tutti, lo fece molto ardentemente. Allora il Signore le apparve e le disse: « è gran tempo che io vorrei parlare a quell'anima, ma non posso perchè è sempre distratta dallo strepito che il mondo le fa d'intorno »; e soggiunge la Santa che, dicendo queste parole, il Signore si mostrò in volto molto corrucciato. Deh! che non debba Gesù dire altrettanto di noi, che non ascoltiamo la sua voce, perchè i negozii ci occupano, i compagni ci attraggono alle conversazioni, le immaginazioni ci allettano e ci staccano da Dio! Sia invece per questi giorni uno studio continuo di tenere la mente aliena da tutto quello che ci può in qualsiasi modo togliere quel raccoglimento, che dev'esserci

cagione di beni sì grandi, quali sono le comunicazioni divine.

III. Alle due disposizioni sopradette bisogna aggiungere come terza e principalissima, una piena confidenza in Gesù Cristo, la quale ci persuada che egli in questa opera sarà con noi per aiutarci secondo le sue promesse e secondo la sua ineffabile misericordia.

Chi entra negli Esercizii, appartiene senza più ad una di queste tre classi, o è peccatore, o è di vita tepida, o è fervente: e tutti hanno motivo di confidare.

Chi è peccatore ha da ricordare che Gesù è venuto appunto per salvare i peccatori: *Venit salvum facere quod perierat.* Chè non sono i sani che abbisognano del medico, ma quelli che sono infermi: *Non indigent qui sani sunt medico, sed male habentes;* che pei peccatori è venuto non per i giusti: *Non veni vocare iustos, sed peccatores.* E Gesù che corre dietro alla pecorella che fugge, e raggiuntala, se la leva in collo con tanto amore, come riceverà la pecorella che cerca co' suoi belati il pastore amante? Quanto al modo con cui accoglie il peccatore, non può comprendersi, dice il Blosio (*Can. Vitae spir.*, cap. 2), con quanta carità e con quali viscere paterne egli dovunque desideri e procuri la nostra salute. Niuna madre amò tanto i figli delle sue viscere, come egli teneramente ci ama. Non si accende, continua egli, in mezzo di un gran fuoco, così prontamente un fascio di stoppie, come prontamente per la sua ineffabile pietà e misericordia Iddio rimette i peccati quando ci pentiamo delle nostre colpe, gliene domandiamo perdono con umiltà e proponiamo di cambiar vita. Alla per fine egli non vuole la morte del

peccatore, ma che si converta e viva. Lo dichiara apertamente l'Apostolo S. Giovanni: *Si confiteamur peccata nostra, fidelis est, et iustus, ut remittat nobis peccata nostra, et emundet nos ab omni iniquitate* (I Ioann., I, 9). Ond'è che anche chi si trovasse in peccato, può e deve con piena fiducia abbandonarsi alla divina misericordia, perchè, col solo accostarsi a Dio con intenzione di riconciliarsi con lui, ha la condizione richiesta per impetrarla.

I tepidi non sono in questa condizione, perchè ancora possedono la grazia divina. Si tratta per essi di rimondare uno specchio che non è spezzato, è solo imbrattato di polvere: quanto più facilmente se ne potrà venire a capo col lume più vivo delle verità che balenano alla mente, e coll'impulso più gagliardo che ne riceve il cuore nelle sante meditazioni! Pur troppo, quelli che sono tali, sogliono talora essere presi dalla diffidenza, come quelli, che, avendo provato altre volte a riscuotersi, non vi sono riusciti. Ma anche costoro si persuadano che la coltura dei santi Esercizii, ha rinnovato nello spirito innumerevoli Sacerdoti e Religiosi e Religiose, non che secolari, e ne rinnova ogni anno. Il braccio di Dio non si è raccorciato, e le meraviglie che ha operato coi padri, le potrà rinnovare coi figliuoli. Tutt'al più li imprendano con vivo desiderio di metter fine ai loro languori, li accompagnino con calde preghiere, e vedranno verificarsi in loro le parole del salmo: *Renovabitur ut aquilae iuventus tua.*

Dei ferventi non ho altro a dire che le parole divine: *Qui sanctus est sanctificetur adhuc;* la carità, fin che siamo in questa vita mortale, sempre può crescere, e

mai non crescerà meglio che in questo sacro ritiro. Francesco di Assisi sul monte dell'Alvernia, Ignazio di Loiola nella grotta di Manresa, Francesco di Sales nelle case religiose ove si ritraeva, Leonardo da Porto Maurizio nel S. Ritiro, ed altri innumerevoli nelle solitudini sfavillavano tutti di soprannaturale carità, ed ivi concepivano quelle fiamme che spargevano poi d'intorno così largamente. Ond'è che, ammaestrati dall'esperienza, correvano a cotesta solitudine come il cervo corre alla fonte: *Quemadmodum desiderat cervus ad fontem aquarum, ita desiderat anima mea ad te, Deus.*

Resta dunque che ogni condizione di persone corra lieta e ben disposta a questo pascolo di vita, non temporale, ma eterna. Iddio è cibo che si affà ad ogni palato, è medicina che vale contro ogni infermità, è aiuto che basta contro ogni sorta di nemici, è risurrezione e vita perfino dei cadaveri già putrefatti. Niuno tema di mostrarsi a lui che sarà illuminato: *Accedite ad eum et illuminamini.* Il mio Dio è rifugio, è scampo, è difesa, è sicurezza, è ogni bene. *Deus meus, refugium meum, et susceptor meus.* E se il Signore mi dirige, non mi mancherà nulla: *Dominus regit me et nihil mihi deerit;* in un luogo di pascolo mi collocherà in questi giorni. *In loco pascuae ibi me collocavit;* ivi mi porgerà acque salubri: *Super aquam refectionis educavit me* e convertirà la mia anima: *Animam meam convertit, etc.*

I. SETTIMANA

ESERCIZII SPIRITUALI

per vincere se medesimo e per ordinare la sua vita, senza determinarsi per affezione alcuna che ordinata non sia.

Con queste poche parole il Santo vuol dare come un concetto di quel che siano i suoi Esercizii e lo desume semplicemente dal fine a cui sono ordinati che è doppio. Il primo più generale è che l'uomo vinca se stesso. Onde insinua sin da principio non esservi speranza di frutto spirituale se dalla vittoria di se medesimo non incomincia. Qui Christi sunt, carnem suam crucifixerunt cum vitiis et concupiscentiis eius. *L'altro fine parziale è l'ordinamento della vita, cioè non un frutto qualsiasi ma una cosa ampia che abbracci tutta la condotta che si de' menare sulla terra. E ciò si fa da chi ne ha ancora la possibilità con una savia elezione dello Stato, da chi già l'ha eletto o non ha la possibilità di eleggerlo, con una riforma totale della vita.*

Perchè possano giovarsi meglio scambievolmente chi propone e chi fa gli Esercizii, è da presupporre che ogni buon cristiano deve esser pronto ad interpretar bene una proposizione del suo prossimo più che a condannarla. Se non si può interpretar bene, domandi a lui come l'intenda: se la intende male, lo corregga

con amore; se ciò non basta, vi impieghi tutti i modi convenienti perchè l'intenda ed interpreti sanamente.

Questo avvertimento è opportuno per ogni tempo, perchè conforme alla carità, come nota il P. Roothaan; ma ai tempi di sant'Ignazio era pressochè necessario, sotto lo scatenamento allora avvenuto della eresia luterana, che si traforava per tutte le città dell'Europa e guastava molte menti, soprattutto delle persone non aliene dallo studio. Però non è meno necessario ai tempi nostri in cui le menti nostre non sono meno guaste se non dall'eresia, certo dal liberalismo, materialismo e da altri innumerevoli errori che si propinano alle moltitudini ed infettano principalmente quelli che si credono dotti.

MEDITAZIONE I.

FINE ULTIMO DELL'UOMO.

Homo creatus est ut laudet Deum Dominum nostrum, ei reverentiam exhibeat, eique serviat et per haec salvet animam suam.

1° Preludio. — Può l'uomo immaginarsi solo con Dio, considerato come l'Antico dei giorni, principio e fine di tutte le cose. In questa profonda solitudine, accorgendosi che ha un corpo e un'anima, e non può averla che da Dio, a lui si volge ed umilmente lo interroga: perchè, o mio Dio, traendomi dal nulla mi avete creato e collocato qui sulla terra? Io non voglio essere ammaestrato dagli uomini che sono fallaci, sì da voi, Sapienza infinita.

2° Preludio. — Chiedere a Dio la grazia d'intendere bene la risposta che egli mi fa: *Notum fac mihi, Domine, finem meum..... ut sciam quid desit mihi.*

I. Il Fondamento non è diviso in punti da sant'Ignazio e si deve meditare semplicemente quella verità a parte a parte fin che essa entri profondamente nel cuore. Per maggiore chiarezza lo divideremo come segue.

1° Pondererò i termini con cui Iddio, secondo sant'Ignazio, mi risponde. L'uomo è creato per lodare, riverire, servire il Signore e per questo mezzo salvarsi. *Lodare,* indica l'indirizzare ed offerire tutto l'ordinamento della mia vita con tutte le opere che io fo alla

gloria ed all'onore divino, e segnatamente tutto quello che appartiene al culto ed all'esaltamento dell'Altissimo. Nel qual senso diciamo che perfino le creature inanimate colla loro presenza, col loro ordine, colle loro proprietà ed istinti ammirabili lodano Dio: *Coeli enarrant gloriam Dei, et opera manuum eius annuntiat firmamentum.* La terra dice: *Domine, Dominus noster, quam admirabile est nomen tuum in universa terra.* L'uomo dice quanto al corpo: *Omnia ossa mea dicent: Domine, quis similis tibi?* Quanto all'anima, che è la parte precipua, ella debbe riferire a Dio tutti i suoi atti interiori, tutto quello che è, tutto quello che fa, e ripetere continuamente: *Repleatur os meum laude ut cantem gloriam tuam, tota die magnitudinem tuam. Riverire* indica l'affetto interiore con cui deve essere accompagnata la lode, onde non si possa dire di noi: *Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longe est a me,* e dinota tutto insieme che questo vuol essere fatto come a Dio presente, giacchè la riverenza non si usa verso i lontani, ma verso i presenti. *Servire* poi abbraccia il praticare tutto quello che Dio vuole da noi. Cioè: 1° L'osservanza dei divini comandamenti, che sono a tutti comuni; 2° la fedeltà nell'adempiere le obbligazioni del proprio stato; 3° per quelli che ancora non hanno eletto uno stato di vita, sceglierlo conforme alla divina volontà; 4° l'ordinazione ed il regolamento di tutti i pensieri, affetti, parole ed opere conformemente al divino beneplacito.

2° E tutto questo a quale scopo è ordinato? Risponde sant'Ignazio a ciò che per questi mezzi salvi l'anima sua: *Per haec salvet animam suam.* La salute poi

è riposta in quello stato beatissimo di vita, al quale Iddio ha destinato gli uomini nel Cielo, dove vuol darsi loro a conoscere svelatamente ed amare smisuratamente e, quello che è conseguente a tale conoscenza ed amore, a godere pienamente. Questo è l'ultimo fine a cui ha da giungere l'uomo, e siccome l'ultimo fine è quello che ha da regolare i mezzi e la misura con cui debbono essere adoperati tutti i mezzi che vi conducono, così cominceremo da esso la meditazione del Fondamento.

II. Iddio colla sua infinita natura esige che io apporti tutta la mia sollecitudine nell'opera della mia salvezza. Infatti, perchè mi ha collocato sulla terra? Cinquanta, sessanta, cento anni fa io non esisteva. Il mondo era già al mondo, già erano la mia patria, i miei parenti, il mio nome. Ma io dove era? Nel nulla. Chi mi trasse dal nulla? Chi mi diede quel corpo, quell'anima che ora possedo? Il caso? Ma il caso o è un sogno di chi farnetica, o una parola di chi bestemmia. I miei parenti? Ma la pia madre dei Maccabei risponde: *Nescio qualiter apparuisti in utero meo... Neque ego spiritum et animam donavi vobis, sed mundi Creator.* Forse il niente? ma il niente da sè non produce niente. Dunque *manus tuae, Domine, fecerunt me. Tu formasti me et posuisti super me manum tuam. Ipse fecit nos et non ipsi nos.* Orsù adunque, poichè voi, mio Dio, vi siete compiaciuto di crearmi, spiegatemi anche perchè mi abbiate creato. L'anima mia desidera di conoscere questo arcano, che deve essere la fiaccola che illumini tutta la mia vita. La risposta è chiara: *In gloriam meam creavi eum, formavi eum et feci eum* (Isai., XLIII, 7).

Universa propter semetipsum operatus est Dominus (Prov., XVI, 4), e non può essere altra la risposta.

Imperocchè può forse Iddio nelle sue opere prefiggersi uno scopo fuori di sè? Non può in veruna guisa. Egli prima della creazione non vedea nulla, nulla bramava, da nulla dipendeva, tutto trovava in sè solo, il reale ed il possibile. A sè dunque dovette necessariamente pensare quando formò il disegno dell'uomo, ed in sè trovare le ragioni finali, non meno che il disegno e le forze esecutrici. Ma come poteva ordinare a sè l'uomo? Egli lo fece intelligenza e volontà: dunque dovette volere che coll'intelligenza e volontà a lui tendesse, perchè ei lo potesse associare alla propria felicità, e come da lui aveva ricevuto l'essere, così a lui ritornasse in quel modo di cui ne era capace. Iddio era libero di non creare l'uomo, ma posto che abbia voluto crearlo, non poteva non ordinarlo a se medesimo.

3° La fede poi mi spiega il modo con cui vuole che a lui tendiamo cioè che lo conosciamo ed amiamo per pochi istanti nella vita presente e per tutti i secoli nell' avvenire. Di questo parlano le tradizioni che ne ebbero gli antichissimi Padri. *Scio quod Redemptor meus vivit, et in novissimo die de terra surrecturus sum, et in carne mea videbo Deum salvatorem meum* (Iob., XIX, 25). Di questa parlano le sante Scritture. La madre dei Maccabei, col pensiero dell'acquisto di Dio, confortava i suoi figliuoli a morire per la Legge. Con questo si rafforzava il santo Eleazaro a dare la vita piuttosto che idolatrare. Questo vagheggiava il Profeta quando diceva: *In lumine tuo videbimus lumen* (Psal. XXXV, 10). *Torrente voluptatis tuae potabis eos* (Psal. XXXV, 9). *Notas mihi fecisti vias*

vitae, adimplebis me a laetitia cum vultu tuo: delectationes in dextera tua usque in finem (Psal. XV, 11). E più chiaramente Gesù Cristo ci fa sapere che cosa sia cotesta beatitudine: *Similes ei erimus, quoniam videbimus eum sicuti est.* Ond'è che Iddio colla creazione anche solo che ha fatto di noi, senza proferire parola, m'insegna colla eccellenza infinita della sua natura divina che io sono fatto unicamente per lui.

4° Me lo dimostra altresì la mia stessa natura. Che cosa mi ha creato Iddio? Mi ha creato uomo che è quanto dire, che oltre il corpo, mi ha donato un'intelligenza ed una volontà. Se vi ha da essere una proporzione tra le potenze dell'uomo ed il loro oggetto, bisogna che io abbia un oggetto infinito da conoscere, un bene infinito da amare. Avendomi Iddio creato per sè, mi fece in guisa che io non potessi appagarmi che di lui. Come un orologio non può avere, posto il suo congegno, altro uso ragionevole che segnare le ore, come un albero, posto il suo organismo, non può avere altro scopo che produrre fiori e frutti, così la mia natura, il mio essere d'uomo esige che io non faccia altro che tendere a Dio, se voglio essere consentaneo a me stesso. Infatti coll'intelletto io mi pongo ad investigare ogni sorta di esseri e di beni, ma quelle conoscenze non mi appagano, fin che salendo di cagione in cagione, non rinvengo la cagione prima in cui riposarmi. Molto più poi ne abbisogna il mio cuore, il quale sospira ad un bene che sia senza mescolamento di male, un bene che sia infinito nella grandezza, che sia indefiniente nella durazione. Hanno posto il sommo loro bene i ciechi mortali in oggetti disparatissimi: chi nel

piacere, chi nell'onore, chi nella potenza, chi nel sapere e via via: ma tutti hanno poi dovuto esclamare col Savio, che ogni cosa era vanità delle vanità ed afflizione di spirito: *Vanitas vanitatum et omnia vanitas et afflictio spiritus,* ed han dovuto confessare con sant'Agostino: *Fecisti nos ad te, Domine, et inquietum est cor nostrum dum requiescat in te.* Sì, mio Dio, io non posso far senza di voi: e se per impossibile, voi mi proibiste di tendere a voi, io vi dovrei rispondere colla bocca per terra, perdonatemi, io non posso obbedirvi. Dovevate farmi o pianta, o sasso, o bruto, ma poichè mi avete creato uomo, io non posso non aspirare a voi incessantemente fin che non vi abbia raggiunto. Perciò, se Dio mi lasciasse in libertà di attendere al conseguimento di lui, dovrei pure per mio vantaggio occuparmene con tutto l'ardore, se già non fossi uscito di mente. Qui sulla terra un oggetto bello mi incanta, un uomo savio mi rapisce in ammirazione, un Santo mi attrae a se stesso, le opere della natura, quando sono vaghe, non mi lasciano indifferente: e Dio che è infinitamente bello, immensamente buono, e perfetta santità e tutto amore, non dovrà essere da me, se sono ragionevole, ardentemente bramato e voluto? Oh che? Il mio cuore che per ogni meschinità si perde, si agita; si infiamma, potrebbe mai per un bene infinito tornare insensibile?

III. Ma qual cosa dovrebbe dunque riuscire per me Iddio? Il raggiungerlo coll'intelletto e col cuore è per me la perfetta beatitudine del mio corpo, la perfetta beatitudine del mio spirito: onde ha per me ragione di ultimo fine. Ora che cosa vuol dire fine? Vuol dire

essere il centro, il riposo, il sommo bene di tutte le mie potenze ; vuol dire che anche per ordinazione speciale di Dio, la salvezza eterna dev'essere per me pieno appagamento di tutte le mie brame. Adesso qui sulla terra comprendo poco quel che voglia dire fine. Ma quel giorno, in cui sciolta l'anima dal corpo, si avventerà con tutto l'impeto verso Dio, lo comprenderò. Allora disciolte le tenebre presenti, l'anima mia non potrà più trastullarsi con le inezie delle quali si occupava quaggiù e con tutte le sue potenze griderà : datemi Dio, datemi Dio, non posso farne a meno. Ho bisogno di quella luce sovrana, ho bisogno di stringere una volta quel bene infinito, ho bisogno d'inebriarmi a quel torrente d'infinita dolcezza, poichè così lo richiede la mia stessa natura. Or che cosa sarebbe se Dio, respingendo da sè questa creatura, non le si desse a conoscere, non ad amare, non a possedere ; e quest'anima sventurata dovesse gridare disperatamente: *Perüt finis meus?* Concepite lo stato di quest'anima da quel che sarebbe quaggiù un uomo, che con tutte le potenze sane e spedite non potesse mai arrivare al suo oggetto: che cogli occhi sani non potesse veder nulla, coll'udito nulla sentire, con la mano non toccar nulla, nulla ricordare con la memoria, non fare un discorso coll'intelletto, nè nulla volere o disvolere colla volontà. Oh che stato strano sarebbe questo, che violenza, che orrore!... Ebbene sono potenze che hanno perduto il loro fine momentaneo... Che cosa sarà che tutto l'uomo perda il suo fine eterno?

Inoltre è fine oltre ogni dire nobile ed eccellente. Iddio poteva non prefiggere a me altro bene da conquistare

che una cognizione, ed un amore naturale di lui, e sarebbe stato grandissimo premio: invece mi prefisse un bene immensamente superiore alla mia natura, qual è la visione beatifica della stessa sua essenza. Gli Angeli sono di capacità tanto superiore alla mia e non hanno altro oggetto di beatitudine. Come non hanno altro oggetto la Vergine Santissima, tanto superiore agli uomini ed agli Angeli, e non altro l'umanità deificata di Gesù Cristo. Che più? La Divinità stessa, che è infinitamente beata di se medesima, mi vuole pascere alla stessa sua mensa, mi vuole abbeverare alla stessa sua fonte..... Oh che cosa è dunque la mia eterna salute?

Di più questo fine è eterno. La salvezza a cui sono ordinato, non è limitata al corso di pochi anni, neppure a migliaia ed a milioni, ma è eterna. Entrato che ne sia in possesso, mi getterò tra quei vortici immensi di cognizioni, di gioia, di godimenti, di amore, senza tema che mi debbano mai più venir meno: non vi saranno nè passioni interne, che mi possano travolgere a rovina, nè esterni nemici, che per malevolenza od invidia mi rapiscano un tanto bene, nè pericolo che in verun tempo Iddio me ne voglia privare. Potrò a talento suggere tutto quel mele di smisurata dolcezza, ritraendo sempre da quell' abisso inesauribile di beni, nuovi diletti.

Finalmente questo fine è necessario: perocchè, se non lo raggiungo, è già statuito quello che debbe essere di me. Sopra questa terra non posso vivere sempre, e passare i miei anni mescolando un poco di bene con un poco di male, ma debbo assolutamente sloggiarne. È scritto che: *Ibit homo in domum aeternitatis suae.*

Bisogna che parta, e se non mi sono apparecchiato l'eternità beata, mi sovrasta un'eterna afflizione. O il Cielo, o fiamme eterne: *Aut aeternum gaudere cum sanctis, aut aeternum cruciari cum impiis.*

Ho sopra il capo un Paradiso che giubila, ho sotto i piedi un Inferno che stride. L'Angelo della morte colla spada nelle reni mi caccia da questa vita, le ore mie sono contate. Debbo adunque a qualunque costo apparecchiarmi, e procacciarmi l'eterna salvezza.

Ma deh! qual terrore mi cagionano queste verità? Che cosa ho fatto sin qui per la mia salvezza? Non vi ho quasi mai pensato. Era il solo oggetto per cui ero stato creato, ed è il solo oggetto che ho posto totalmente in oblio. Oh come ho miseramente ordinata la mia vita!

Peggio, ho fatto quanto ho potuto per rovinare l'opera della mia salute. Tutto quello che poteva attraversarla, tutto ho fatto. La legge di Dio l'ho calpestata, la direzione della Chiesa l'ho scossa, i Sagramenti, che sono i grandi mezzi per acquistarla, li ho messi in disparte, mi sono convolto in ogni genere di nequizie, sono vissuto in sulla terra come se il mio fine non fosse che di godere le delizie del tempo. Oh me misero! Oh me sventurato!

Buono per me che vi è un Dio Salvatore il quale può trarmi dal fondo de' miei mali e rimettermi sul buon sentiero ristorando le mie rovine. Buono per me che vi è il sangue di un Dio, che può lavare le mie colpe, che vi sono i suoi meriti, che possano supplire a quello che mi manca. Venite, o Gesù, in mio aiuto, chè io vi prometto di attendere per l'avvenire al grande affare della mia eterna salute, ecc.

MEDITAZIONE II.

FINE ULTIMO DELL'UOMO.

(L'orazione preparatoria ed i due preludi sono come nella precedente meditazione).

Se io riguardo Iddio che mi ha creato e riguardo me stesso, ne debbo conchiudere che non posso in sulla terra, se voglio operare ragionevolmente, non procurare in tutti i modi la mia eterna salvezza. Ma qual sollecitudine io debba averne, lo posso raccogliere dal comando che me ne fa Gesù Cristo, dall'esempio che me ne danno i Santi, dalle difficoltà che porta seco l'impresa.

I. Gesù Cristo me lo comanda. Parla da se stessa la cosa. Conciossiachè, avendomi Dio nell'atto di crearmi destinato a godere lui per tutti i secoli, potrebbe mai Gesù Cristo permettere che io mi sviassi dal mio fine, e che un bene così sterminato, quale si compiacque nella sua misericordia di offerirmi, di un'immensa beatitudine, fosse da me rigettato? Tornerebbe ad affronto gravissimo del Signore. Epperò Gesù Cristo, ristoratore di tutte le rovine degli uomini, nulla tanto inculcò quanto lo studio dell'eterna salvezza. Col nome anche solo che egli prese di Salvatore indicò l'oggetto per cui veniva sulla terra, ed infatti tutta l'opera immensa che egli fece, le pene atrocissime che sofferse, le dottrine che sparse, le istituzioni che ordinò, sono tutte *propter nos et propter nostram salutem*. Nelle sue

predicazioni divine poi ne inculcò la necessità con formole oltre ogni dire efficaci. Pose l'eterna salvezza al confronto di tutti i beni dell'universo, e dichiarò quella sola aver pregio. *Quid prodest homini si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur?* (Matth., XVI, 26). Che valgono tutte le ricchezze, tutti gli onori, i troni, la potenza, i piaceri, se, dopo goduti quei beni pochi momenti, s'incorre una eternità disperata? Con quali dei tanti beni del mondo, temporanei, vili, abietti, si possono cambiare i beni del Cielo immensi, preziosissimi, eterni? *Aut quam dabit homo commutationem pro anima sua?* (Ibid.). Ah se volete beni, tesoreggiate tesori celesti... dove nè la ruggine li rode, nè la tignuola li guasta: *Thesaurizate vobis thesauros in coelo, ubi neque rubigo demolitur, neque tinea corrumpit* (Matth., VI, 20).

Trasse le conseguenze di questa dottrina, insegnando che, dove un oggetto caro quanto gli occhi, utile quanto le mani, necessario quanto i piedi, ci fosse cagione di perdere la salute, dovessimo reciderlo, strapparlo, perchè molto meglio sarebbe raggiungere la salvezza senza quelle membra che con esse piombare nell'inferno. *Si autem manus tua vel pes tuus scandalizat te; abscide eum, proiice abs te. Bonum tibi est ad vitam ingredi debilem vel claudum, quam duas manus vel duos pedes habentem mitti in ignem aeternum. Et si oculus tuus, etc.* (Matth., XVIII, 8). Anzi non si contenta di un'amputazione, aggiunge che neppure la morte si ha da temere quando si debba incorrere per l'eterna salute: Non temete quelli che possono uccidere il corpo ma non possono uccidere l'anima: temete chi può gettare il corpo e l'anima nell'Inferno:

Nolite timere eos, qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere: sed potius timete eum, qui potest et animam et corpus perdere in gehennam (Matth., X, 28).

Ma non è da restringersi agli ordini precisi di Cristo, poichè tutto quello che egli ha stabilito, tutto è in ordine alla salute. La credenza interiore della fede ed il Battesimo è per la salvezza. *Qui crediderit et baptizatus fuerit, salvus erit,* come al contrario, *qui non crediderit, condemnabitur* (Marc., XVI, 16); la professione esterna della fede è per la salute. *Ore autem confessio fit ad salutem* (Rom., X, 10). La istituzione della Chiesa è per la salvezza: *Si Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut ethnicus, et publicanus* (Matth., XVIII, 17). Perchè è necessaria la penitenza? Perchè senza di essa è inevitabile la perdizione: *Si poenitentiam non egeritis, omnes similiter peribitis* (Luc., XIII, 5). Perchè è necessaria l'Eucaristia? Perchè *nisi manducaveritis carnem filii hominis.... non habebitis vitam in vobis* (Ioan., VI, 54). Perchè il culto della Vergine e dei Santi? perchè ci ricevano negli eterni tabernacoli: *Ut quum defeceritis, recipiant vos in aeterna tabernacula.*

Perchè sono così terribili i Novissimi che ci aspettano? Perchè sono strettamente connessi coll'eterna salute. La morte è il momento da cui pende la misera o la beata eternità: *Momentum a quo pendet aeternitas.* Dal giudizio dipende la sentenza di vita o di morte: *Et ibunt hi in supplicium aeternum, iusti autem in vitam aeternam* (Matth., XXV, 46). L'Inferno non è altro che la conseguenza della perdita dell'eterna salute, e tutta l'importanza del Paradiso è in ciò che esso costituisce la nostra eterna salvezza.

All'eterna salvezza dell'uomo è ordinato cielo e terra. La creazione degli uomini ebbe luogo perchè essi dovessero un giorno godere la beatitudine. La Redenzione fu eseguita affinchè potessero arrivarvi, non ostante la colpa che inesorabilmente ne li escludeva. La venuta dello Spirito Santo fu ordinata perchè vi si disponessero efficacemente. La Chiesa fu stabilita perchè ne accogliesse tutti i mezzi e li tramandasse a tutte le generazioni. Il tempo fu dato per questo, per questo è concessa la vita, a questo è ordinata la famiglia, per questo sono costituiti i governi, i regni, gli imperi, la società. A questo debbono essere indirizzate le scienze, le lettere, le arti, tutto quello che si pensa e si opera al mondo. E non perchè il mondo cieco non se ne occupa, esso è meno necessario.

Ma qui considera, anima mia, quello che accade nel mondo dove questa necessità è poco meno che sconosciuta. I grandi ed i piccoli, i dotti e gli ignoranti, i principi ed i sudditi, i giovani ed i vecchi, gli uomini e le donne, fatte rarissime eccezioni, al tutto non pensano alla salvezza. Provvedere pel tempo, primeggiare, arricchire, godere la vita è tutto il loro pensiero e vi si gettano così perdutamente che si sviano affatto dalla salute. Ora sono stato anch'io di questi ciechi, di questi improvvidi, di questi forsennati? Quale torto ho fatto ai diritti di Dio che mi ha creato unicamente per quello?... Quale ingratitudine ad un dono così prezioso quale fu quello di destinarmi a beni sì smisurati?... Quale risoluzione prenderò per l'avvenire?

II. Tutti i Santi me ne danno l'esempio. Nella Chiesa di Gesù Cristo vi ebbe in tutti i secoli, niuno può

ragionevolmente negarlo, uomini di altissimo ingegno, di grande dottrina e di vita affatto illibata. Ora quanto più essi abbondarono in queste prerogative, tanto furono più fervidi nel procacciare la salute non solo propria, ma eziandio l'altrui. Questo giudizio, che è il più autorevole che possa aversi tra gli uomini, merita pure di essere ponderato.

Gli Apostoli e gli uomini apostolici, non per altro abbandonarono ogni cura di sè, contentandosi di vivere in mezzo ai disagi, alle privazioni, alle fatiche, ai pericoli, alla morte quotidiana, se non per assicurare a sè ed agli altri l'eterna salvezza? Vogliamo dire che una persuasione, la quale giunse a fare sacrifizii così smisurati, non sia una dimostrazione evidente dell'estrema necessità che vi ha di raggiungere l'eterna salvezza?

E quelle miriadi di cristiani, i quali piuttostochè rinunziarvi si contentarono di sopportare lo spogliamento di tutti i beni terrestri, l'esilio, le carceri, ed ogni sorta di spietatissime carneficine, e morti infami e dolorose non si può dir quanto, non fanno chiara dimostrazione della necessità dell'eterna salute? Ma essi, posti al cimento, dichiarano aperto che antepongono l'eterna salvezza a tutti gli altri beni, che sopportano volentieri tutti i mali della terra, perchè non vogliono perdere i beni del cielo. Ah una dottrina confermata collo spargimento del sangue deve pur avere qualche fondamento!

Quando queste verità erano più conosciute, che cosa operarono in Cristiani senza numero? Il timore di perdere l'eterna salvezza confinava migliaia d'uomini e di donne nei deserti ad attendere unicamente alla loro

salvezza. E S. Giovanni Climaco e S. Girolamo raccontano il pensiero che li reggeva, le ansie da cui erano travagliati, i gemiti, le penitenze, i sospiri, l'orazione incessante con cui cercavano in tutte le guise d'assicurarsi il Cielo e le lagrime amare sparse per timore di non raggiungerlo, ed il giubilo inenarrabile che provavano quando sorrideva loro più lieta la fiducia di averlo assicurato.

E ai nostri giorni non si fa altrettanto? Che cosa è che assoggetta migliaia di giovani a divenire l'esecrazione dei mondani nella vita religiosa, ed ivi rinunziare ai diletti anche onesti del mondo, ed e converso a sostenere privazioni, stenti e disagi di ogni sorta? Che cosa è che sottrae dalle case paterne e di mezzo alle delizie del secolo innumerevoli fanciulle, per condannarle tutta lor vita al nascondimento, al disprezzo, alle penitenze, alla volontaria sommissione? Interrogate quelli, e vi risponderanno che per niente altro si contentano di spregiare tutti i beni della vita presente, che per non mettere in pericolo quelli della vita futura. Interrogate queste e vi diranno, che, temendo della loro fragilità e dei pericoli del mondo, per l'eterna loro salvezza eleggono di passare a traverso del mondo non solo senza goderlo, ma pure senza conoscerlo.

Nel mondo stesso dei nostri giorni quel che vi ha di meglio, cioè quei genitori che sono solleciti della prole, que' magistrati che sono incorrotti, quei negozianti che sanno mantenere intatta la bilancia della giustizia, quegli operai che si sforzano di evitare i bagordi, insomma quanti hanno a cuore la pietà, la religione, il buon costume, il bene privato e pubblico,

donde traggono la forza per resistere al male, che da ogni parte li circonda e li assale? Voglio salvare l'anima, rispondono essi, non voglio perdere la beata eternità: *Quod aeternum non est, nihil est.* Oh che? furono costoro tutti ciechi che si lasciarono aggirare da folli pensieri, da strane immaginazioni e da vane parole? Ma fra costoro vi ha il fiore più bello che abbia avuto il mondo, di virtù, di dottrina, di amore del prossimo. Vi sono i Dottori più illustri per sapere, i Girolami, gli Agostini, i Nazianzeni, i Tommasi: vi furono i più grandi benefattori dell'umanità, i Franceschi, i Domenichi, gli Ignazii, i Saveri, i Vincenzi di Paoli; vi furono le donne più savie ed illuminate, le Brigide, le Geltrudi, le Caterine da Siena e da Genova, le Terese. Ah se i maggiori sapienti della terra furono così solleciti della salvezza eterna, il cieco, lo stolto sono io, che con tanta baldanza e con tanta leggerezza mi getto nel vortice della eterna perdizione.

III. Richiede poi tutta la mia sollecitudine la difficoltà della impresa. Iddio certamente non lascia venir meno a nessuno i mezzi della salute, perchè così lo deve alla sua fedeltà: a noi poi che ha chiamato in *admirabilem lumen suum*, cioè nella santa Chiesa, li ha forniti in tanta copia che è una tenerezza a considerarlo. Tuttavia colla sua infinita sapienza ha lasciato pur luogo alla nostra fedeltà permettendo che non sieno nè poche nè lievi le occasioni di esercitarla, e quindi ci è necessaria una viva sollecitudine.

Nella vita presente ci insidia l'eterna salvezza il mondo colle sue insinuazioni, co' suoi esempi, colle sue persecuzioni; e gli impulsi con cui ci trae fuori della strada della

salvezza, riescono tutt'altro che inefficaci. Le massime che accredita in fatto di religione, specialmente ai dì nostri, sono false, sono pericolose e talora empie dichiaratamente. Pel costume non conosce regole e bandisce e giustifica tutte le corruttele del senso e tutti gli sfoghi delle passioni. Conferma queste dottrine con ogni sorta di mali esempi e di scandali, poichè sono innumerevoli che in mezzo a noi e pensano, e parlano, ed operano, e vivono al par di Gentili. Iddio lo hanno posto in dimenticanza e non lo riconoscono più nè in privato colle preghiere, nè in pubblico cogli atti di culto; anzi lo insultano pubblicamente colle bestemmie a voce ed in scritto sfatando la divinità e negandole il culto. A ciò si aggiunge il libertinaggio della vita portato in palma di mano che eccita il senso, seduce il cuore, annebbia la mente e travolge con terribile efficacia all'imitazione. A tutto questo aggiunge una persecuzione fierissima contro tutti quelli che saviamente vogliono attendere alla salvezza. Vi adopera l'arma della derisione e delle beffe che riesce sempre così sensibile al cuore umano. Se questa non basta, vi aggiunge l'aperta violenza, la persecuzione, dinegando a chi vuole salvarsi molti dei beni sociali più amabili, la riputazione, gli impieghi, gli onesti guadagni, le agevolezze della vita: e tuttociò con una rabbia diabolica, con una perfidia infinita, con una costanza infernale. Ora chi è che abbia tempera così salda di cuore da reggervi immoto? Chi è che non vegga quanto sia pericolosa questa lotta? E chi, vedendo tutto giorno gli innumerevoli che cadono vittime del mondo, non comprenderà quanto debba essere il timore e tremore con

cui si ha da operare la propria salvezza? *Cum metu et tremore vestram salutem operamini* (Philip., II, 12).

A questi pericoli che ci vengono dal di fuori si aggiungono quelli che sorgono dentro di noi: *Unde bella et lites in vobis? Nonne hinc ex concupiscentiis vestris, quae militant in membris vestris?* (Iacob., IV, 1). Se il santo apostolo Paolo deplora così amaramente la guerra che gli fa la carne ribelle: *Video autem aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis mea et captivantem me in lege peccati, quae est in membris meis* (Rom., VII, 23); chi potrà assicurarsi di non dover esser vinto? Molto più se miri come la carne abbia in ogni tempo fatto vacillare anche uomini di rara santità e presso di noi perverta ogni giorno uomini, donne d'ogni età, d'ogni condizione e faccia una strage che quasi è universale? Oh Dio! Potrò io andarne esente? Sarò tra quei pochi che si salvano dal naufragio comune? Non avrò da stare in un continuo spavento? Da adoprare estrema sollecitudine per evitare sì paurosa rovina?

E quasi tutto ciò non bastasse, io so che ho un nemico terribile che mi sta sempre d'intorno e fa ogni sforzo per privarmi della mia eterna salute. Il demonio, dice S. Pietro, *tamquam leo rugiens circuit quaerens quem devoret* (I. V, 8): e lo fa con apparecchiarmi occasioni, col muovermi interne suggestioni, e perfino col trasfigurarsi a mio danno in Angelo di luce: *Satanas trasfigurat se in Angelum lucis* (II Cor., II, 14), ed ha con queste arti sedotte anime senza fine ed atterrato talora uomini che parevano per la loro santità e dottrina colonne di santa Chiesa. *Non est nobis,* dice S. Paolo agli Efesi (VI, 12), *colluctatio adversus carnem et sanguinem; sed adversus*

principes et potestates, adversus mundi rectores tenebrarum harum, contra spiritualia nequitiae in coelestibus. Onde osserva S. Giovanni Grisostomo che se sono contro di noi ordinate tali schiere, se sono incorporee e spirituali, se sono principati invisibili, se rettori e dominatori nel mondo, se tristi, astuti e pieni di ogni nequizia, se armati di frodi, di dardi e di insidie, ci muovono una guerra di sterminio, come ce la passeremo in delizie? *quomodo, quaeso, deliciaris?*

Ed essendo in questo modo le cose, chi non vede che il grande, il precipuo pensiero della mia vita non dovrebbe esser altro che una sollecitudine immensa e costante per la mia eterna salute? Se questo è il mio unico bene, se è bene immenso, se è infinito gaudio e delizia, se deve durare in eterno, se è ordinamento dell'augustissima Trinità a mio riguardo, se è l'opera per cui Gesù Cristo impiegò la sua vita e la sua morte, se per cagione dei pericoli in cui io vivo è incerta, se perduta una volta è irreparabile, e per me cagione di eterna sventura, come posso vivere senza pensarvi?

Oh mio Dio! che cosa ho fatto dunque nel tempo fin qui trascorso, nel quale tanto non me ne dava pensiero, che stimava persino sciocchi quelli che se ne occupavano? Non sarebbe ora che rientrassi in me stesso ed ordinassi una volta la mia vita?

Oh dolce Gesù, che prendeste appunto per me il dolce nome di Salvatore, stampatemi il pensiero della mia eterna salute così profondamente nell'animo, che io mi risolva efficacemente a procurarla con tutti quei mezzi che voi vi compiacerete di farmi conoscere come necessarii, ecc.

MEDITAZIONE III.

FINE PROSSIMO DELL'UOMO.

(Orazione preparatoria e preludi come nella prima meditazione).

Il fine ultimo dell'uomo è l'eterna salvezza: ma questa non ha luogo se non dopo la morte. Al presente qual è il debito dell'uomo sopra la terra? L'abbiamo detto sopra: facciamo d'intenderlo con qualche chiarezza.

I. È creato l'uomo a questo fine di lodar Iddio suo Signore. Se vuole pervenire al termine avventurato dell'eterna beatitudine questa è la prima occupazione che debbe avere sulla terra. E non è meraviglia che l'uomo debba attendere alla laude divina, quando tutto fu creato unicamente per questo immenso scopo. Iddio, come quello che è infinito in tutte le perfezioni ed eccellenze, e come quello che dona a tutti gli esseri creati quanto hanno e quanto sono, è propriamente il solo che merita onore e gloria. *Soli Deo honor et gloria:* se può cedere alle sue creature il vantaggio delle sue opere non può cederne la gloria che ne risulta: *Gloriam meam alteri non dabo.* Le persone dell'augustissima Trinità si conoscono fra di sè, degnamente si stimano e si amano e si rendono scambievolmente la gloria dovuta: e questa è la gloria essenziale, la gloria suprema, la gloria perfetta che gode la divina Maestà.

Tutto il creato poi è formato a bella posta, perchè secondo sue forze conformandosi all'augusta Trinità, prosegua questo inno di gloria. Questa è l'occupazione sempiterna della natura angelica, la quale, godendo la

visione svelata di Dio, altro non fa che esaltare, magnificare e lodare questa Maestà infinita. La venuta di Gesù Cristo sopra la terra fu fatta perchè Dio avesse quel compenso al suo onore che gli uomini gli avevano tolto e non potevano rendergli, e però Gesù Cristo entrò nel mondo al suono delle Angeliche trombe: *Gloria in altissimis Deo* e pubblicò nel mondo la divina lode: *In Ecclesia magna laudabo te.*

La Chiesa continua le lodi di Dio sopra la terra e ripete incessantemente le laudi che Dio aveva già posto sulle labbra dei Profeti, che suonano ora confessione dei suoi attributi: *Confitemini Domino quoniam bonus;* ora eccitamento a tutte le genti perchè lo esaltino: *Laudate Dominum omnes Gentes, laudate eum omnes populi;* ora invito alle creature anche irragionevoli perchè a lor modo esse pure lo glorifichino: *Montes et omnes colles, ligna fructifera et omnes cedri, bestiae et universa pecora, etc.* Ed ella stessa nella sua liturgia pare che non possa saziarsi di esaltarlo: *Laudamus te, benedicimus te, glorificamus te, gratias agimus tibi propter magnam gloriam tuam.*

Che dirò dell'ardore dei Santi per la glorificazione divina? Cominciando dalla Vergine benedetta che di tutte le grandezze a lei conferite, ne reca prontamente a Dio tutta la gloria con quelle profondissime parole: *Magnificat anima mea Dominum,* l'Apostolo delle Genti vuole che, pieni di Spirito Santo, cantiamo inni, salmi e cantici spirituali a Dio nei nostri cuori: *implemini Spiritu Sancto loquentes vobis metipsis in psalmis et hymnis et canticis spiritualibus, cantantes et psallentes in cordibus vestris Deo* (Ephes., V, 18, 19). Prescrive poi che

qualsivoglia opera nostra sia diretta alla gloria divina: *Sive manducatis, sive bibitis, sive aliud quid facitis, omnia in gloriam Dei facite* (I Cor., X, 31). Tra i Santi, quelli che soprattutto attesero alla contemplazione, ne esprimono sentimenti altissimi. Nel libro della eterna Sapienza, « io non desidero, esclamava il beato Susone, che una cosa, e questa è che gli anni, i mesi, le settimane, i giorni, le ore, i minuti celebrino le vostre lodi, come avviene tra gli splendori dei Santi: e ciò non una volta, ma cento, ma mille, ma quante sono le stelle del cielo e gli atomi dei raggi del sole, se anche vivessi tutta la lunga vita dei Patriarchi. » Similmente S. Geltrude e S. Metilde ne' loro scritti non parlano che della gloria divina e come ne comprendono tutto il valore, così a nulla altro mirano nella vita e nella morte: ma in questi ultimi secoli mostrò di pregiarla sopra di molti altri il patriarca sant'Ignazio di Loiola che, come ne aveva sempre il pensiero nella mente, così avea sempre sul labbro e nel cuore quelle celebri parole: *Ad maiorem Dei gloriam,* e seppe trasfondere il suo spirito in migliaia di figliuoli che se ne santificarono.

Che più? La gloria divina sarà la vita dell'eternità. Imperocchè, quando siano finite le cose del tempo, tutti gli Angeli e tutti gli eletti congregati in seno a Dio, non faranno più altro nel cielo che formare il vero suo tempio, che cantare con immenso tripudio le sue glorie: *In templo eius omnes dicent gloriam.* Or essendo questa l'occupazione delle divine Persone come abbiamo considerato, l'occupazione della umanità sacrosanta di Gesù Cristo, della Beatissima Vergine, degli Angeli e dei Santi, pei secoli dei secoli, secondochè esige la

eccellenza infinita della divinità, perchè non dovrà essere altresì per quelli che intendono direttamente le cose, anche l'occupazione della terra? Ebbene ho io mai inteso finora questa grande verità, oppure ho cercato in tutto e sempre la gloria mia? Sono stato di quelli che in quanto fanno non mirano che se stessi, e diventano come idolatri della loro persona, delle loro opere, dei loro meriti, della loro abilità? Oh come la superbia dello spirito appare mostruosa in faccia al debito che io ho di render gloria a Dio! oh quale sconvolgimento di affetti e di opere! Togliere Dio dal proprio luogo per mettervi una vilissima creatura!

II. Il secondo atto per cui debbo raggiungere il mio fine ultimo è la riverenza di Dio. È chiaro che qui non si può per riverenza intendere un atto esteriore soltanto, ma si vuole intendere principalmente quell'umile ossequio verso Dio che fiorisce dal concetto della sua Maestà da una parte e dall' altra dell'apprensione del nostro niente al suo cospetto: e poi che questo atto vuole farsi a Dio come presente. Consideri dunque non pure il Cristiano, ma anche solo l'uomo quale sia il suo stato quaggiù, e vedrà come sia ragionevole e doveroso quest'atto. Fin dalla vita presente noi siamo quasi non dissi in società col Signore. Posta la natura infinita di Dio noi siamo, viviamo e ci moviamo in lui, come parla l'Apostolo: *In ipso enim vivimus, movemur et sumus* (Act., XVII, 28). Anzi egli per noi è casa che ci accoglie, è seno che ci porta, è madre che ci accarezza, è rifugio che ci ripara, è fortezza che ci difende. *Qui portamini a meo utero* (Isai., XLVI, 3). *Super genua blandientur vobis* (Ibid., LXVI, 12). *Refugium nostrum,*

susceptor noster, defensor vitae nostrae ed andate considerando: ed è tuttociò in qualunque luogo ci ritroviamo o ci nascondiamo: giacchè io sono con lui in terra ed in mare, nella mia patria ed ai confini ultimi del mondo, quando sono nella mia casa e se fossi in un fondo di torre. *Si ascendero in coelum tu illic es; si descendero in infernum, ades; si sumpsero pennas meas diluculo et habitavero in extremis maris, etenim illuc manus tua deducet me* (Psal. CXXXVIII, 8-10), tantochè mai non vi sia nè tempo della mia vita, nè luogo così appartato che mi possa da lui separare un istante.

La quale verità era talmente nota a quegli antichi Patriarchi che vivevano si può dire sempre attualmente alla divina presenza. Essi camminavano, essi prendevano il cibo, essi menavano anche i loro tripudii e passavano tutta la vita sempre sotto gli occhi del Signore: e questo era il modo con cui lo servivano abitualmente, secondo quelle belle parole *Ambula coram me et esto perfectus*. Come al contrario sentivano che appena fosse perduto di vista il Signore, non poteva l'uomo non ravvolgersi in ogni nequizia: *Non est Deus in conspectu eius, inquinatae sunt viae illius in omni tempore* (Psal. H. X, 5).

Più chiaramente si vede questo nella legge di grazia, nella quale tutti i Servi del Signore hanno sempre posto e pongono tuttavia ogni sollecitudine di non perder mai la divina presenza. È inutile allegare i fatti particolari, perchè si leggono in tutte le vite. S. Luigi Gonzaga, anche facendone sforzo, non potèva rimovere da sè la vista di Dio. La beata Margherita si vedeva tanto sotto gli occhi di Dio che appena si trovava sola, n'era sì fattamente compresa che cadeva in ginocchio per adorarlo.

Questa è che li mette in una continua comunicazione col Signore, dalla quale ricevono ogni sorta di beni. La divina presenza è difesa nelle tentazioni che insorgono, è fonte di aspirazioni che ci guidano, è lume in tutti gli incontri alla mente, è direzione nelle cose dubbie, è conforto nelle avverse, nelle prospere è ritegno, è stimolo di tutte le virtù, è invito perenne alla orazione, è un cominciamento sulla terra per fede di quello che dovrà avvenire in cielo per visione.

Nè questa presenza divina è un esercizio mistico che si possa rimettere soltanto a quelli che corrono la via della perfezione: perocchè sotto l'una o l'altra delle sue forme è necessaria a tutti gli uomini. Iddio si presenta all' anima sotto l'aspetto ora di padre, ora di giudice, ora di amico, ora di sposo, ora è il Dio della maestà e della gloria, ora è il Dio della bontà e dell'amore: quindi spiega dinanzi a noi i titoli che egli ha per esser da noi temuto, onorato, amato, riconosciuto, lodato, riverito e trattato con fiducia. E guai a quell'anima che perdesse il timor santo di Dio, o ne dimenticasse l'amore! L'uno e l'altro farebbe cessare in noi la vita ragionevole non che cristiana. Laonde fin che l'uomo sarà creatura di Dio e Dio sarà ultimo fine dell'uomo, dovrà incessantemente stare sotto i suoi occhi e riverirlo.

III. Finalmente per raggiungere l'ultimo fine debbo servire Iddio. Come s'ha da intendere questo servigio? Non certo in quel senso in cui si intende tra gli uomini quando uno si adopera in vantaggio di un altro, poichè Dio non ha bisogno di nulla, nè l'uomo sarebbe capace di prestare alcuna cosa al suo Dio. Ma in quel senso in cui una persona che sta pronta a tutte le volontà di

un'altra, si dice che la serve perchè sta ai cenni di lui a guisa di un servo.

Le cose in cui Dio manifesta all'uomo la sua volontà sono molteplici. Da prima egli nel formarlo gli inserì nella mente e nel cuore quei principii e dettami che fossero consentanei alla natura di cui avevalo dotato; che adorasse ed amasse unicamente lui che non poteva non riconoscere suo Dio, suo padre, suo primo principio, suo ultimo fine. Coll'averlo collocato in mezzo ad altri uomini, pure figliuoli di Dio, non poteva licenziarlo a maltrattarli, a malmenarli, mentre erano suoi fratelli; quindi per mano della stessa natura gli insinuò che li amasse al pari di se stesso e non facesse loro quello che a sè non voleva fatto. Finalmente lo mise in diffidenza altresì di sè medesimo, facendogli sentire il disordine che si conteneva nelle passioni che si scatenavano contro di lui, dove le avesse assecondate: che però gli conveniva stare in guardia contro gli odii, le vendette, le ingiustizie, le carnalità, secondochè fece registrare poi nel decalogo.

A queste prime cognizioni Gesù aggiunse nuova luce mercè la rivelazione che si compiacque di fare agli uomini: nella quale fece conoscere in particolare il culto che a lui era gradito coll'istituzione della Chiesa: specificò gli atti che nell'adorazione gli erano grati; cioè la fede, la speranza, la carità. Dispose gli aiuti di cui doveva giovarsi per assurgere all'altezza in cui lo aveva collocato, e sono i Sacramenti: in una parola dichiarò tutto quello che all'asseguimento dell'ultimo fine era richiesto.

Finalmente come fra gli uomini Dio ha ordinato varii

stati e condizioni, così per ciascuno di essi manifestò i doveri appropriati e sia coi precetti della natura, sia colla rivelazione li pose in tutta la sua chiarezza sì che nessuno potesse allegarne ignoranza. Ecco in breve qual sia il servigio che Dio domanda agli uomini.

Dove è da notare che di questi tre atti il primo cioè *lodare Iddio* non è così difficile, come neppure il secondo che è *riverirlo*, perchè non trovano opposizioni tanto gagliarde nelle passioni umane, ma il terzo cioè il *servire* non costa così poco. Imperocchè, sebbene l'uomo sia fatto per questo, e sebbene nel suo servigio Iddio non dimandi se non quello che torna a vero bene dell'uomo, tuttavia per la corruzione originale, oscurato l'intelletto, pena in molti casi a conoscere e raggiungere la divina volontà, e quando poi l'ha conosciuta, ricalcitra contro di essa.

Pertanto l'aver riconosciuto questi tre grandi atti che Dio esige dall'uomo è l'aver ravvisato chiaramente qual dovrebbe esser la vita dell'uomo sopra la terra: ed in pari tempo è come avere scoperto le malvagità e gli inganni di pressochè tutti gli uomini. Infatti chi è che guardi come suo dovere precipuo il lodare, riverire e servire Dio? Ohime! *Unusquisque in viam suam declinavit.* I più badano alle cose presenti ed all'utile od al diletto che ne possono ritrarre e per nulla curano quella vita che sarebbe la sola veramente degna dell'uomo. Potrebbono emulare gli Angeli del Cielo e si abbassano sotto dei bruti, potrebbero mantenere una conversazione pressochè continuata di pensieri ed affetti con Dio e si contentano di ravvoltolarsi nel fango di questa misera terra... Oh anime infelici!... Ed io che cosa ho fatto

fin qui? Sono stato cieco coi ciechi, stolto cogli stolti? Non mi ergerò una volta fino a contemplare colla sublimità del mio destino avvenire la dignità del mio fine presente?

MEDITAZIONE IV.

FINE PROSSIMO DELL'UOMO.

(Orazione preparatoria e preludi come nella prima meditazione).

I. Nella meditazione precedente abbiamo procurato di conoscere gli atti che, per conseguimento dell'ultimo fine nostro, Iddio ci domanda nella vita presente: ora è da ponderare fino a qual punto Iddio li voglia e quindi noi abbiamo debito di prestarglieli: e come questo è punto capitalissimo è da meditare accuratamente.

1° Chi abbia ponderato l'indole e la natura degli atti che Iddio ci ha fatto conoscere voler da noi, cioè la lode, la riverenza, il servigio, deve aver compreso che l'uomo altutto non può esimersi dal contentarlo. E la prima di tutte le ragioni che glielo persuade, è la stessa sua natura. Egli, se considera intimamente le doti che possiede, trova che per suo bene deve impiegarle intorno a Dio: ne ha la *capacità* perchè è intelligenza e volere, e l'intelligenza domanda di conoscere Iddio; la volontà chiede di amarlo. Ne ha la *necessità*, perchè niuna delle sue potenze rimane mai soddisfatta finchè non raggiunga Iddio. Ne ha l'*invito* perchè solo nel

divino servigio trova pace nella coscienza, gaudio nell'anima, appagamento di tutte le sue brame, e tranquillità e riposo nella vita presente.

2° L'uomo è creato da Dio, e quindi è cosa di Dio. Ed essendo, come abbiamo detto, dotato d'intelletto e di volontà, bisogna che sia di Dio la volontà, di Dio l'intelletto. La natura razionale come può essere di Dio se a lui non si riferisce? Se non lo riconosce quel che è, se non lo loda, se non gli obbedisce? Ond'è che il cuore dell'uomo è portato anche naturalmente a star sottomesso a Dio e fare quanto gli è possibile per contentarne tutte le volontà.

Lo sottopongono a Dio le tante sue necessità a cui Dio solo può provvedere. L'uomo abbisogna qui sulla terra di sostentamento per la vita corporea, di protezione contro i molti pericoli che lo intorniano, di difesa contro gli innumerevoli nemici che lo assalgono, ed ha bisogno per la vita dell'anima di cognizioni che lo appaghino, di speranze che lo confortino, di vita che lo sostenga. Non può fare senza Dio. Come dunque potrebbe ricusarsi a quegli atti che egli domanda di servitù?

3° Lo sottopone a Dio il giusto timore di lui vindice. Il Signore ha colpito tutti gli animali bruti del timore dell'uomo, ma ha riempito tutti gli uomini del santo timor suo. Sente l'uomo che a Dio non piace l'iniquità, che la detesta con tutta la santità dell'infinita sua natura, che la castigherà con tutta la severità della sua giustizia e che niuno, se Dio non è placato, potrà sfuggire di mano alla sua potenza: perciò deve per la sua debolezza starsene raumiliato dinanzi a lui ed altro che

una creatura imperversata nel male puo inalberarsi contro di lui e ribellarsi a suoi voleri conosciuti.

4° Anche la misericordia divina di cui ha estremo bisogno lo tiene sottoposto: perchè chi è che non si senta peccatore dinanzi alla infinita Maestà del Signore? Sarebbe troppo grossolano l'inganno di chi presumesse il contrario. Ma allora chi è in tal condizione, come può sfidare quel Dio dal quale, se non riceve un perdono amoroso, è inesorabilmente condannato? Ma per cessarsi anche i rimorsi e gli strazi della vita presente bisogna che viva in quel ordine di sommissione a Dio che egli ha determinato. Abbia pure un uomo sopra la terra e grandezze ed onori e ricchezze e sanità fiorente e quanti beni sa desiderare, se non è soggetto a Dio, è in se stesso disordinato, e non può non avere dentro se stesso un inferno anticipato. *Quis restitit ei et pacem habuit?* E qual resistenza più fiera di quella di un'anima che creata per servire a Dio, gli ricusa quell'ossequio pel quale unicamente fu tratta dal nulla?

5° Che dirò poi dell'amabilità divina? Ah se Dio divietasse all'uomo di lodarlo, riverirlo, servirlo, dovrebbe egli scusarsi di non poterlo obbedire: giacchè in forza della sua natura ei non può non ammirare quel che è bello, lodare quel che è buono, annichilarsi dinanzi a tutto quello che per le sue doti eccellenti lo rapisce: ma per poco che consideri la bellezza ineffabile della divina grandezza, la bontà, l'amabilità, l'amore, l'infinità di ogni sua perfezione, come farà a non sentirsi preso da tanto oggetto, e come potrà rifiutargli quella lode, quella riverenza, quella totale servitù che gli è tanto connaturale? Alle quali cose dove noi aggiungiamo

quello che ad un animo ben fatto domanda la venuta di Gesù Cristo in terra, la sua vita, la sua morte, i suoi esempi, le sue dottrine, gli immensi suoi beneficii, e soprattutto il suo amore, allora siamo non solo invitati al divino servigio, ma siamo spinti con tanto impeto da non potere contrastare: *Charitas Christi urget nos* (II Cor., V, 14).

Ond'è che stando anche solo alla nostra natura, noi ci troviamo così legati, così avvinti che al tutto non possiamo rifiutare a Dio l'ossequio profondo e sincero della nostra lode, riverenza e servigio. Che dire pertanto di quelli che non trovano in se stessi una ragione, un impulso, un invito, un attraimento qualunque al divino servigio e menano sulla terra una vita senza Dio: *Sine Deo in hoc mundo,* come parla l'Apostolo? Sono essi uomini, sono bruti, o peggio sono demoni scatenati dall'abisso? Ed io che cosa fui finora? Quale comunicazione ebbi con Dio fino dagli anni miei più giovanili e che cosa sono al presente? Non avrei per ventura da riordinare tutta la mia vita?

II. Eppure se considero la Maestà divina, essa mi parla anche più altamente che non mi parli la natura umana.

1° Che cosa è Iddio a mio riguardo? Io non mi sono formato da me medesimo, ma Dio fu il mio *creatore,* che è quanto dire che egli ha tratto dal nulla la mia anima, il mio corpo e tutto quello che mi ha somministrato per uso della vita. Or quaggiù chi ha formato una casa, una pittura, una statua, un artefatto qualunque, crede di poterne fare quell'uso che vuole, perchè è cosa sua; eppure l'artigiano non ha fatto che

mettere in opera quella materia, non l'ha cavata dal nulla. Ma Iddio non ha trovato nulla di fatto, ha prodotto dal niente l'anima ed il corpo. Epperò se vuole che questa serva a lui, chi sono io che mi sottraggo al suo comando?

Molto più che, come sopra si disse, dell'avermi creato non può aver avuta altra cagione che pure la lode che gli proviene dal mio servigio. E per verità mi avrebbe mai Dio creato per acquistare in me qualche bene? *Deus meus es tu, quoniam bonorum meorum non eges* (Psal. XV, 2). Egli ha in se stesso pienamente tutto quello che desidera, la sola cosa che può proporsi creando è la gloria che gli proviene dalla suggezione della sua creatura. Questo è tutto lo scopo della creazione. Potrei io mai attraversare questo suo disegno? Avrei tanta audacia e questa mai più non intesa temerità?

2° Dio è *padrone*. Quando parliamo di Dio, il titolo di padrone ha tutt'altro significato che quando parliamo della padronanza degli uomini. Questi non possono mai aver sopra degli altri uomini che il diritto di esigere qualche uso delle fatiche loro, posto che le retribuiscano convenientemente. Iddio ha padronanza pienissima sopra il mio corpo, la mia anima, la mia vita, e l'uso di tutte le mie facoltà e sopra tutto quello che io reputo mio. E questo dominio è a lui *essenziale*, giacchè fiorisce della stessa sua essenza. Non sarebbe Dio se vi fosse qualche cosa comechessia da lui indipendente. Questo dominio è *assoluto*, non dipende da condizioni, non sottostà a casi, non vi può mai essere ragione per cui o cessi o diminuisca o rimanga sospeso. Questo dominio è *supremo*. Laddove i dominii di tutti

gli uomini sottostanno a quello di altri uomini e se non ad altri, certo a quello di Dio, il suo non dipende da altri, perchè non vi è un altro Dio a cui debba mai sottostare. Questo dominio è *universale* nel luogo e nelle cose, non potendovi esser luogo imaginabile fuori della sua giurisdizione, nè cosa che a lui non rimanga in balia. Questo dominio è *inalienabile* nel diritto e nel fatto, mentre niuno fuori di lui può vantare ragioni sopra quello che egli possiede e niuno può farle valere; il suo dominio è nel *tempo* e nella *eternità:* perchè tutto quello che esiste nel tempo è cosa da lui fatta e quindi è sua; nell'eternità perciocchè da tutta l'eternità ha diritto che nulla esista che non gli appartenga, e di quanto fa esistere avrà il dominio sempiterno per l'avvenire: se pertanto m'impone di attendere al suo servigio qui sulla terra chi sono io, ripeterò, che mi possa ribellare?

3° Iddio è *padre.* Trattandosi di creature ragionevoli, Iddio non fa valere solo le ragioni di padrone, ma ancora più quelle di padre, le quali sono più soavi e non meno stringenti. Iddio poteva formarsi in noi nulla più che dei servi, ed ha voluto invece formarsi una famiglia. Ora ogni figliuolo ha debito di suggezione per ogni legge umana e divina al suo padre, ma ad un padre Iddio quale sarà il dovere? Ad un Dio che è padre per pura elezione di volontà amorosa,..... che è padre per puro bene nostro, mentre nulla ha da attendere dai suoi figliuoli, che è padre nonostante la immensa distanza che da noi lo separa,..... che è padre tuttochè siamo per ogni conto sì indegni,.... e padre che potrebbe con noi fare da Dio, da monarca, da padrone

e fino da giudice? Se dunque il figlio ha da onorare il padre e da stargli soggetto, *filius honorat patrem, et servus dominum suum,* in qual modo un figliuolo avrà da onorare un padre Iddio? *Si ergo Pater ego sum, ubi est honor meus?* (Malach., I, 6). Un figliuolo che ricalcitra contro di un padre è snaturato, ma contro un padre che è Dio, sarà un mostro mai più non veduto.

4° Iddio è *fine.* Nell'altra meditazione abbiamo compreso Iddio essere nostro ultimo fine, e di quale immensa necessità sia il giungerne al possesso. Ora questo possedimento egli l'ha legato indissolubilmente al servizio che gli presteremo sulla terra. Quindi o servirlo questi pochi anni di vita ed acquistarlo, o ricusandogli la nostra servitù, andar irreparabilmente dannati. Ma deh! aveva mai io pensato che di tanta necessità mi fosse il passare la vita in servigio di Dio? Ah io mi dava a credere di essere padrone di me come il figliuolo dell'onagro: *Tamquam pullum onagri se liberum natum putat* (Iob, XI, 12). Vedeva che nel mondo Iddio si mette in disparte, che niuno vi pensa, niuno lo cura, che la sua legge è calpestata fin dai fanciulli di poca età; che di ricontro ognuno ordina la propria vita secondo i suoi interessi, i suoi piaceri, senza alcun riguardo a Dio, e credeva di poter fare quello che facevano gli altri. Ora capisco che era in un grande errore, che unica mia occupazione deve essere il servigio di Dio, poichè da esso dipende la mia eternità.

III. E se non l'intendo ancora abbastanza da tutti questi titoli che egli ha sopra di me, ed egli ne esce con voce più chiara e mi intima il mio dovere sì forte che niuno possa schermirsene.

1° In ogni tempo ha fatto sentire agli uomini il debito della totale suggezione alla sua maestà, stampandola con caratteri indelebili in mezzo del cuore umano: ma, perchè siamo di dura cervice, lo fece bandire solennemente nelle tavole della legge, e più tardi egli stesso colla sua bocca divina lo autenticò: *Dominum Deum tuum adorabis et illi soli servies* (Matth., IV, 10). Laonde la legge è fatta, Gesù Cristo la confermò, gli Apostoli l'hanno annunziata, la Chiesa la intima a tutte le generazioni, e tutta si assomma nel servigio di Dio: che resta altro a fare che sottomettersi ed osservarla?

2° Nè si contentò Gesù Cristo d'una formula generale di comando, ma, discorrendo minutamente le cose precipue che sono di suo servigio, di ognuna di esse ci diè ordine particolare. Egli vuole essere servito da noi colla fede sì che crediamo a lui ed a tutto quello che egli ha rivelato: ma vuole questo sì fattamente che chi gli ricusa la fede sarà senza più condannato: *Qui vero non crediderit, condemnabitur* (Marc., XVI, 16). Anzi la sentenza è già pronunziata: *Qui autem non credit, iam iudicatus est* (Ioan., III, 18): perchè non crede nel nome dell'Unigenito Divino: *Quia non credit in nomine Unigeniti Filii Dei* (Ibid.). Egli ha pubblicato anche la sua legge e vuole che si osservi tutta con esattezza e puntualità per modo, che trasgredirne anche solo un precetto, è come se si violasse tutta la legge: *Quicumque autem totam legem servaverit, offendat autem in uno, factus est omnium reus* (Iacob., II, 10): egli in ordine alla Religione ci ha sottoposti pienamente alla Chiesa, e vuole che le sommettiamo la mente il cuore, le opere per riceverne totale indirizzo: però se altri vi si rifiuta,

deve tenersi come un pagano, come un peccatore: *Si autem Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut ethnicus et publicanus* (Matth., XVIII, 17). Egli soprattutto vuole essere amato sopra tutte le cose e non con un amore sterile di parole, di sentimenti, d'affetti, ma pure di opere, sicchè l'amore suo ci curvi all'osservanza di tutti i suoi comandamenti, ci faccia preferire Dio a qualunque bene creato quando venga in confronto di lui: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, et ex tota anima tua, et ex tota fortitudine tua* (Deut., VI, 5). E se questo non si faccia si resta nelle fauci della morte eterna: *Qui non diligit manet in morte* (Ioan., III, 14). Coll'amore di lui vuole che sia accoppiato l'amore del prossimo, ed un amore effettivo, onde, per quanto ci è possibile, lo pasciamo famelico, lo abbeveriamo sitibondo, lo vestiamo ignudo, lo ricoveriamo ramingo, lo visitiamo carcerato od infermo, e via via gli prestiamo ogni soccorso di cui sia bisognevole; se ciò non si faccia è già pronunziata la sentenza pel dì finale: *Discedite a me maledicti in ignem aeternum..... Esurivi enim, et non dedistis mihi manducare: sitivi, et non dedistis mihi potum: hospes eram, et non collegistis me: nudus, et non cooperuistis me: infirmus et in carcere, et non visitastis me* (Matth., XXV, 41-43).

E per restringere tutto in una parola, vuole che osserviamo tutto quello che gli Apostoli hanno insegnato: *Docentes eos servare omnia quaecumque mandavi vobis* (Matth., XXVIII, 20). Ecco quale e quanta sia la necessità del divino servizio, ed ecco come chiaramente espressa, come fortemente voluta, e sotto quali pene intimata: tantochè o disconoscere altutto i diritti di

Dio ed i doveri della umana natura e gittarsi da sè disperatamente nel baratro di ogni male di colpa e nell'abisso di ogni male di pena, oppure arrenderci a Dio, e riconoscendo il debito indeclinabile di servirlo, contentarlo in tutte le sue volontà.

Però questo dimostra altresì quanta sia, non dico solo la cecità, ma la forsennatezza ed il furore, perfino di molti cristiani. Hanno cominciato collo scuotersi Iddio dalla cervice, e dove il Profeta esclamava: Oh che? l'anima mia non starà soggetta a Dio? *Nonne Deo subiecta erit anima mea?* (Psal. LXI, 2). Essi dicono apertamente che non serviranno a Dio: *Dixisti: non serviam.* Iddio li volle reggere per mezzo della rivelazione fatta dal suo Unigenito fatto uomo, ed essi non vogliono saperne punto, poichè dicono di bastare a se stessi colla ragione. Gesù Cristo ha sostituito a se medesimo la sua Chiesa, alla quale ha confidato in deposito tutti i suoi tesori, acciocchè continui fino alla consumazione del secolo la direzione dei fedeli: ed essi non ne vogliono riconoscere nè punto nè poco la sua autorità. Quindi di tutti i precetti di Gesù che spettano al divin culto, non ne fanno nulla; gli altri li calpestano audacemente, poichè stabiliscono il diritto di contentare tutte le loro passioni, e più di tutte le altre, le più vituperose. Quale orrendo reato di ribellione a Dio vede la nostra età! Giovani, vecchi, donne, fanciulli che si rivolgono contro Dio come serpenti: *Furor illis secundum similitudinem serpentis* (Psal. LVII, 5); e mentre sono discesi sotto la condizione dei bruti, si vantano e si levano al cielo come possessori di nuova luce e come benefattori della umanità!

Ora io non so se chi percorre queste carte sia precipitato fino in fondo di questo abisso, ma se il fosse, deh! per pietà apra gli occhi e lo riconosca: chè non gli gioverà punto pei secoli eterni l'ostinazione e la perfidia di un momento. Iddio si lascerà togliere il fulmine dalla mano dalle nostre preghiere e soprattutto dalle nostre lagrime, ma non si lascerà spogliare de' suoi diritti dalla nostra perfidia. Altri ne ha benignamente accolti che stavano in tanto fondo di mali, e la sua infinita misericordia non è venuta meno ai nostri tempi per fare altrettanto; ma molti pure che hanno perfidiato fino all'ultimo, li ha terribilmente condannati, e non gli vacillerà il braccio per fare il somigliante con chi si ostini nella ribellione.

Quelli poi che la Dio mercè non sono in questo stato, apprendano una volta di più la necessità suprema di stare in tutto sottoposti a Dio, e si rallegrino di cotesta sommissione poichè *servire Deo regnare est.* Niuna delizia nel mondo può pareggiare il diletto che prova l'anima in cotesta suggezione. Allora essa gode la pace di Dio, *quae exsuperat omnem sensum*, perchè è perfettamente ordinata. Essa contenta Iddio e Dio contenta lei: essa vigila con una sollecitudine di amore per non offenderlo, e Dio vigila con una sollecitudine di tenerezza per custodirlo. *Dominus regit me, et nihil mihi deerit: in loco pascuae ibi me collocavit, etc.* .... (Psal. XXII, 1, 2). Ah Gesù, concedetemi di farne la sperienza!

MEDITAZIONE V.

FINE DELLE CREATURE.

Reliqua super faciem terrae sita creata sunt propter hominem, et ut eum iuvent in prosecutione finis ob quem creatus est.

(Orazione preparatoria come al solito).

1° Preludio. — Imaginandomi solo con Dio, come nelle meditazioni precedenti, dopo d'aver inteso qual sia il fine mio, mi rivolgo al Signore, e l'interrogo e di tutte queste altre creature che m'attorniano, qual è il vostro intendimento? Io sento che non posso fare a meno di loro, che alcune mi allettano, altre mi ributtano; alcune, amandole io, mi nobilitano, mi sollevano; altre invece mi deprimono e contaminano..., ecc. Egli mi risponde: *Reliqua super, etc.*

2° Preludio. — Chiedere lume ad intendere bene quella risposta, e grazia a formarne di essa la regola pratica della mia vita.

I. Pondererò il significato naturale dei termini, e 1° *Reliqua super faciem terrae sita.* Sotto questo *reliqua* comprendesi in primo luogo tutto quello di che Iddio mi ha fornito: cioè tutti i mezzi naturali interni ed esterni, il corpo e le facoltà della mia anima; gli oggetti esteriori: cieli, terra, piante, animali, tutto quello che s'accoglie in questo mondo fisico e che può dirsi star sopra *faciem terrae.* Posso aggiungere eziandio, i beni soprannaturali, quali sono la Chiesa ed i Sacramenti,

le divine Scritture e la parola di Dio, la grazia attuale e la santificante, che anch'esse sono tutte cose create per me. Appartengono in qualche modo a quest'ordine anche i beni divini, poichè Iddio, che è fine ultimo di me e di tutte le cose, si compiacque di farsi per noi anche mezzo, come lo espone la Chiesa: *Nobis datus, nobis natus. — Se nascens dedit socium, convescens in edulium, se moriens in pretium, se regnans dat in praemium. — Ego sum via, veritas, et vita.*

2° *Creata sunt propter hominem.* L'uomo è stato il fine nobilissimo di Dio nella creazione. Egli ha preparato, dirò così, un gran palagio, l'ha rifornito con ogni ricchezza e poi vi ha introdotto l'uomo cioè l'abitatore.... giacchè tutte queste creature non potrebbero avere un fine degno della sapienza divina, senza di questo gran Re che potesse farne buon uso, e riconoscerne e lodarne il Creatore. Quindi l'uomo è loro superiore — non può esserne schiavo, ma debbe valersene per le sue necessità, utilità, anche onesto ricreamento, senza tuttavia lasciarsi da loro dominare.

3° *Et ut eum iuvent in prosecutione finis ob quem creatus est.* Il fine principale per cui sono stati formati tutti questi altri esseri è perchè ci servano al fine prossimo che è servire Iddio, al fine ultimo che è raggiungere Dio. Fuori di tutte le sottigliezze debbe l'uso loro essere determinato sempre da questa norma, che io li adoperi in tal modo, che per mezzo di essi io pervenga all'eterna salvezza: che è quello che molte volte domanda la Chiesa, che *sic transeamus per bona temporalia ut non amittamus aeterna.* Valgono poi essi a questo scopo in molti modi: e quando io mi servo

del creato per assurgere a Dio, o quando io me ne servo per le necessità ed usi della vita, conformemente ai voleri di Dio, o quando io me ne privo per volere o piacere di Dio, o quando per suo amore ne sopporto le molestie ed i danni, insomma quando li uso conformemente alla ragione ed alla fede.

II. Siccome il punto essenziale che qui tocca il Santo è di persuadere che non si debbano usare le creature ad altro scopo che pure all'acquisto della eterna salute, ponderiamone le ragioni.

1° Le creature hanno la capacità di condurmi al mio fine: non è probabile che Dio l'abbia data loro senza volere poi che essa si riduca ad effetto; esse mi aiutano alla *cognizione* di Dio, perchè mi manifestano le sue grandezze, la sua potenza, la sua bontà, il suo amore. I cieli raccontano le sue glorie, *coeli enarrant gloriam Dei* (Psal. XVIII, 2). L'oceano mi rende imagine della sua immensità, i campi della sua bellezza, la fecondità della terra della sua liberalità, e perfino l'empio mi testifica la sua longanime pazienza: *Quia delectasti me, Domine, in factura tua: et in operibus manuum tuarum exultabo. Quam magnificata sunt opera tua, Domine! nimis profundae factae sunt cogitationes tuae! Vir insipiens non cognoscet, et stultus non intelliget haec* (Psal. XCI, 5-7). M'aiutano ad *amar* Dio, perchè è l'amore suo che mi serve in tutte le creature: egli che mi rischiara col sole, che mi rinfresca colla rugiada, egli che mi riscalda col fuoco, che mi veste colle lane che mi fa somministrare dagli animali, che mi nutrica con tanta varietà di carni che prepara per me nell'aria, sulla terra e nelle acque... Mi aiutano a

servire Iddio in mille modi, perchè me ne danno l'esempio, mi mostrano la costanza nel fare la sua volontà: *Stellae autem dederunt lumen in custodiis suis et laetatae sunt: vocatae sunt et dixerunt: adsumus; et luxerunt ei cum iucunditate qui fecit illas* (Baruch, III, 34, 35). *Qui ambulas super pennas ventorum. Qui facis angelos tuos, spiritus: et ministros tuos ignem urentem* (Psal. CIII, 3, 4). *Ordinatione tua perseverat dies: quoniam omnia serviunt tibi* (Psal. CXVIII, 91). M'aiutano specialmente col fornirmi tutte le occasioni del merito, l'esercizio di tutte le virtù:..... l'infermità, l'umiliazione, la povertà, il disprezzo che si fa di me, le privazioni mi offrono le occasioni di quelle virtù e di quei meriti, che sono le condizioni della mia eterna salute.

Non parlo degli aiuti e mezzi spirituali, perchè è evidente che non hanno altro uso possibile che quello di essere strumenti che mi conducano al mio ultimo fine.... Ora chi non vede che Iddio non può, avendomi attorniato di tante creature che mi possono essere così giovevoli, non intendere che esse realmente mi conducano al fine mio e presente e futuro? Me ne conferma questa sua volontà l'invito aperto che mi fa a valermi dell'esempio loro: *vade ad formicam, o piger;* il rinfacciarmi di non seguirne l'esempio. *Milvus in coelo cognovit tempus suum; turtur, et hirundo, et ciconia, custodierunt tempus adventus sui: populus autem meus non cognovit iudicium Domini....* (Ierem., VIII, 7), e Gesù Cristo: *Estote ergo prudentes sicut serpentes, et simplices sicut columbae* (Matth., X, 16).

Quindi io verrei a fare una verissima violenza alle

creature, coll'adoperarle contro quello a cui esse sono destinate:... *omnis creatura ingemiscit, et parturit usque adhuc* (Rom., VIII, 22). *Creatura enim tibi Factori deserviens exardescit in tormentum adversus iniustos: et lenior fit ad benefaciendum pro his, qui in te confidunt* (Sap., XVI, 24). E per questa violenza che soffrono le creature, secondo S. Bonaventura, gridano contro chi ne abusa: *Clamant suo modo creaturae et dicunt: iste est qui nobis abusus est. Terra dicit: quare hunc nequissimum sustineo? Aqua dicit: quare eum non suffoco? Aër dicit: quare non deficio? Infernus dicit: quare eum non devoro et crucio?* (Stim. div. amor.).

2° Se non le adopero come *mezzi* pel mio doppio fine, bisogna che io le adoperi come *fine*. Qui non vi è via di mezzo. Solo posso non adoperarle come strumenti, in quanto io collochi in esse tutto il mio amore, il mio contentamento, il mio fine: ma questo sarebbe tanto grande errore, quanto è evidente che esse non possono appagarmi. Le creature sono *finite*, debbono dunque lasciare un vuoto immenso nel mio cuore. Sono *imperfette* e quindi subito mi annoieranno. Sono *manchevoli*, sempre m'affligeranno colla perdita che dovrò sostenerne. Sono *incostanti, traditrici*, e quindi diffidenze, timori, disinganni amari che da esse mi perverrebbono. La sperienza di tutti gli uomini di tutti i secoli, anche di quelli che furono nel mondo possessori dei maggiori beni che si possono godere, hanno dovuto conchiudere che tutto è vanità non solo, ma afflizione di spirito: *Vanitas vanitatum et omnia vanitas, et afflictio spiritus* (Eccl., XII, 8), non potranno dunque mai tenermi il luogo di ultimo fine.

3° L'adoperare le creature come fine, sarebbe l'ultimo mio avvilimento. È osservazione verissima che noi siamo quello che è il nostro amore, o sia perchè l'amare un oggetto fa che quello si identifichi con noi o che noi c'identifichiamo con quello, certo è che anche il mondo giudica d'ognuno secondo che è l'oggetto che toglie ad amare. Se vediamo un uomo amare cose vili e da poco, diciamo per istrazio di lui: Oh che! questi sono dunque i desiderii suoi, gli oggetti del suo amore? *Talis est quisque, qualis eius dilectio est. Terram diligis? terra es. Deum diligis, quid dicam tibi? Deus es* (Aug. in Ep. ad Ioan.). E lo Spirito Santo dice di chi aderisce a Dio, che è con lui una cosa: *Qui adhaeret Domino unus spiritus est* (I Cor., VI, 17). Come di chi aderisce alle creature, che diventa come loro: *Ipsi autem intraverunt ad Beelphegor, et abalienati sunt in confusionem, et facti sunt abominabiles, sicut ea quae dilexerunt* (Osee, IX, 10).

III. Ma la ragione più gagliarda di tutte è che le divine perfezioni esigono che io adoperi le creature affatto come mezzi, e non mai come fine, ed oh quanto imperiosamente lo esigono!

1° Iddio ha creato tutti gli esseri come ha creato me: quindi come suo sono io, così sono sue tutte le creature, e bisogna che come servo io a lui così servano esse. Qual fine avrà loro proposto Iddio? Anche esse sono inchiuse in quella sentenza che: *Universa propter semetipsum operatus est Dominus* (Prov., XVI, 4), giacchè è impossibile che Dio non esiga che tutto ritorni a lui. Ora come esse si riferiranno a Dio? Da sè non ne sono capaci. Contemplate pur tutte le creature, investigatene

le essenze, le forme, le proprietà, ma dovrete sempre esclamare coi Santi: Sei bello, o cielo, ma non conosci il tuo Dio; sei bella, o terra, sei ricca, sei feconda; animali, piante, avete bellissime proprietà ed istinti, ma non conoscete Iddio e non potete a lui riferirvi; dunque bisogna che vi sia chi faccia questa parte per loro: e questa parte solo può farla l'uomo, creatura intelligente, il quale diventa così il sacerdote di tutto l'universo. Riceve egli servigio dalle creature, e presta, dirò così, la sua intelligenza ed il suo cuore a tutto il creato per riferirlo tutto a lui; ma come ognuno vede, questo gran sacerdozio esige adunque che tutti gli oggetti creati siano trattati solo come mezzi che ad altro si riferiscono.

2º Che se io mi rifiutassi a tanta opera, ed ecco che io divento subito colpevole verso Dio in mille maniere.

Colpevole d'ingiustizia, perchè gli rubo le sue creature, usurpo il dominio che egli ha di esse. Egli mi ha comandato che non gliele toccassi se non in quanto può tornare a suo onore. Quest'ordine è giusto poichè egli ha autorità sopra di loro e sopra di me. Come dunque posso io usarle a mio modo? Se un Principe imprestasse una sua villa ad un cavaliere, e questi incominciasse a manomettere qui una spalliera, là un viale, dove una porta della casa e dove una sala, non avrebbe ragione il Principe di riprenderlo fieramente, come quello che fa da padrone in casa altrui? Ora Iddio a me può dir lo stesso. Egli ha collocato nel mondo, che è suo, innumerevoli oggetti, ricchezza, bellezza, fama, ecc., ma non me ne ha conceduto altro uso che quello di

servirmene in quanto torna a sua gloria; e chi son io che metto il mio cuore dove egli non vuole? e che pretendo io impiegare a mio modo gli occhi, gli orecchi, i sensi e le cose esteriori?

3° Molto più che non posso far ciò senza una specie di idolatria. Imperocchè a qual condizione solo posso io affezionarmi ad una creatura fino a porre in essa il mio fine? A condizione di posporre Iddio ad essa. Sì, non posso amare disordinatamente un oggetto creato senza anteporlo praticamente a Dio. S. Paolo dice dei crapuloni che si fanno un dio del loro ventre: *Quorum Deus venter est* (Philip., III, 19); ma colla dovuta proporzione avviene lo stesso di chiunque ama disordinatamente un altro oggetto, e si può dire dell'avaro *quorum Deus pecunia est;* del libidinoso, *quorum Deus luxuria est.* Certo non posso farlo senza profonda empietà, poichè offenderei tutti i suoi attributi divini: la sua bontà, della quale io abuserei i doni; la sua sapienza, della quale rovescierei l'ordine; la sua potenza, di cui disporrei contro di lui; ma soprattutto del suo essere fine ultimo ed universale di tutto, di cui disconoscerei affatto la ragione. Oh orrenda cosa che è l'abuso delle creature!

Eppure questo è che fanno per ordinario gli uomini. Si lasciano rapire dal fulgore della gloria e la vogliono a qualunque prezzo e l'antepongono a Dio. Si lasciano allucinare dallo splendore delle ricchezze, e colle ingiustizie e colle rapine le procacciano a dispetto di Dio. Si lasciano sedurre dall'amore del piacere e vogliono assaporarlo per quanto Iddio lo divieti loro. Non attendono punto che quei beni tanto non giovano loro

per l'asseguimento del fine ultimo, che anzi totalmente lo impediscono, ma tant'è: la passione li acceca, li travolge, li precipita in fondo all'abisso eterno. E questo è il disordine sommo che omai ravvolge principi e popoli, dotti e ignoranti, uomini e donne e pressochè le intere generazioni. Oh mio Dio! che cosa sarà di me se in tempo non apro gli occhi, non riconosco i disegni divini e non mi vi sottopongo?

MEDITAZIONE VI.

USO DELLE CREATURE.

(Orazione preparatoria e preludii come nella prima Meditazione).

Unde sequitar homini tantum utendum illis esse, quantum ipsum iuvant ad finem suum et tantum debere eum expedire se ab illis quantum ipsum ad eum (finem) impediunt.

Dalla verità proposta sopra nel Fondamento il Santo trae una prima conseguenza, che è il frutto precipuo di quello che si è meditato fin qui, che dobbiamo cioè usare delle creature solo in quanto ci valgono al conseguimento dell'ultimo nostro fine, ed astenerci da esse in quanto cel potrebbono attraversare. Vediamolo a parte a parte.

I. Abbiamo da valerci delle creature solo in quanto ci possono aiutare all'asseguimento del nostro fine. E le ragioni sono chiarissime.

1° Le creature, stando alle condizioni per cui ci

sono date, non hanno e non possono avere altra ragione che pur di mezzi. Ora chi non sa che i mezzi in quanto tali traggono tutta la loro bontà dall'attenenza che hanno più o meno stretta col fine? L'occhio è buono fino che serve al vedere, l'orecchio è buono fin che serve all'udire, la mano è buona fin che serve al lavorare. Le biade sono buone fin che servono al nostro sostentamento, gli animali sono buoni fin che ci vestono colle loro lane, e ci aiutano colle loro forze, o ci offrono in cibo le loro carni. Le stesse grandi istituzioni che sono nel mondo, private e pubbliche, in tanto sono buone in quanto corrispondono al fine. Le arti belle sono buone quando riescono d'ornamento alla società, le scuole quando valgono d'istruzione alla gioventù, le amministrazioni quando procacciano i beni della vita, i governi stessi quando procurano la felicità pubblica. Togliete alle singole creature le proporzioni ed attitudini che hanno col loro fine e riescono inutili e perfino dannose. Ora il complesso di tutte le creature che sono nell'universo è ordinato al fine dell'eterna salute dell'uomo e l'uso di esse buono non è altro che quello che a quel fine le indirizza. Con questa differenza soltanto che le creature irrazionali tendono al loro fine particolare, perchè determinatevi dall'autore stesso della natura, l'uomo, come ragionevole, deve da sè indirizzarle al suo ultimo fine, giovandosene come di altrettanti mezzi per arrivarvi. E questo è il trattare le creature per quel che sono, cioè non da cose per sè appetibili, ma da cose appetibili solo in quanto ci valgono per l'acquisto a cui miriamo. L'uomo savio non cerca il danaro o per lo splendore dell'oro o pel

candore dell'argento, ma sibbene perchè con esso provvede alle sue necessità, così l'uomo ragionevole non deve cercare i beni di quaggiù per quel che sono in se stessi, ma perchè gli sono strumento per l'acquisto del suo ultimo fine. Questo concetto che le creature non sono altro che mezzi a quello scopo, quando fosse altamente compreso, basterebbe a levare dal mondo tutti gli abusi che si fanno delle creature, che è quanto dire basterebbe a levare dal mondo il più gran numero di peccati che si commettono.

2º La natura di mezzi poi che hanno le creature c'introduce a determinarne l'uso legittimo e in pari tempo a scoprire l'abuso che siamo soliti a farne. Il mezzo si sceglie *adatto* al fine. Non si cerca se sia piacevole od ingrato, nè se sia bello o deforme: queste qualità non hanno che fare colla scelta d'uno strumento. Vedetelo in un legnaiuolo che sta in mezzo della sua bottega: egli ha da piallare un legno, sceglie la pialla, ha da segarlo prende la sega, ha da tornirlo l'adatta al tornio: sarebbe un pazzo, se quando ha da tagliarlo, desse di mano ad uno scalpello, perchè questo strumento gli è più geniale. Ora noi abbiamo nella vita presente da procacciarci la beatitudine del cielo. Che però è necessario di aderire a Dio colla fede, colla speranza e colla carità: star sottoposti agli insegnamenti della Chiesa, tenerci lontani dalla colpa e perciò fuggire le compagnie perverse, levarci dalle occasioni pericolose, scamparci dalle seduzioni peccaminose, non torcere nè a destra nè a sinistra, ma seguire diritto la via di Gesù Cristo. Per tutto ciò quali sono i mezzi adatti? Gli esercizii che in noi rafforzano la fede, quali sono la

scienza della religione e l'amore di essa, la riverenza e la sommissione alle parole e ai comandi della Chiesa, la fuga costante di tutto quello che è peccato e quindi il sottrarci ai divertimenti peccaminosi, alle letture frivole, alle compagnie perverse, agli scandali ed ite dicendo a tutto quello che travolge l'anima nel peccato. Chi vuole efficacemente il fine, vuole efficacemente i mezzi che sono adatti. Giaele per questo elegge il chiodo, Giuditta sceglie il pugnale, Davidde si appiglia alla fionda, Gioabbo ricorre alle frecce, perchè sono gli strumenti adatti alle loro imprese. Or non fa così il mondano. Vuol regnare immortalmente con Cristo che è il suo fine, ma non sceglie gli strumenti adatti delle virtù, della penitenza, dei sacramenti, della pietà, del buon costume. Tutto il contrario si getta nella vanità, nelle ingiustizie, nelle tresche, negli amori, nel contentamento di tutte le sue passioni. Che direste di chi volesse spegnere un incendio col fuoco, arrestare coll'acqua un'inondazione? Eh! gli è un pazzo. Che dite di voi che fate una scelta somigliante in cose tanto più gravi?

3° Chi vuole il fine vuole *a qualunque costo* i mezzi che vi conducono. La volontà del fine in una creatura ragionevole, non è una volontà qualunque, ma è una volontà che occupa tutto l'uomo. L'intelletto gli fa sapere che quel bene a cui è ordinato, è immenso, è necessario, è sommamente dilettevole, è bene che debbe camparlo da mali estremi; dall'altra parte la volontà dietro quel lume non può non volerlo, non sospirarlo, non anteporlo a qualunque oggetto. E però quando apprenda le creature usate convenientemente

esser l'unico mezzo per arrivare a quel termine, non può, se opera con ragione, far altro che adoperarvisi in tutti modi a farne quell'uso. L'amore dei mezzi è l'amore stesso del fine, e con quanta fermezza si vuole questo altrettanto si vogliono quelli.

A questo ci ammaestra la stessa natura, la quale ci fa superare le più ardue difficoltà pure di pervenire ad uno scopo che a qualunque costo si vuole ottenere.

Il letterato che vuole acquistare una scienza, si logora e consuma sopra i libri, perchè vuole giungere a possederla. Il negoziante che vuole arricchire non risparmia nè viaggi, nè incomodi che gli debbano apportare lucro. Il capitano che vuole espugnare un nemico non la perdona a veglie, a travagli, a rischi della vita. Molto più hanno fatto i Cristiani, come era giusto, per un fine tanto superiore all'umano. Videro molti di essi che per arrivare al Cielo bisognava versare il proprio sangue, altrimenti lo avrebbero perduto, ed essi tanto vollero il fine ultimo che lo tennero come comperato a poco prezzo, sborsando tutto il sangue delle loro vene, e questi furono miriadi d'uomini, di donne, di giovani e di fanciulle. Videro altri che sarebbe loro riuscito difficile il giungere al proprio fine restando tra i pericoli del mondo, e per quanto loro costasse il sacrificare le sostanze, le agiatezze della vita, la libertà, pure si sacrarono religiosi nei chiostri. Perfino un gran numero di fanciulle si accorsero che nel mondo, posta la loro debolezza, avrebbero in gran maniera arrischiato il regno dei cieli, e tuttochè costasse loro grandemente il rinunziare alle feste, alle gale, alle delizie che il mondo loro offeriva, vollero così

ardentemente assicurarsi della eterna felicità che si chiusero per tutta la vita in rigidi monasteri. Ma tutto giorno anche nel mondo, per quanto sia tristo, voi trovate di quelli che vi dicono risolutamente che nulla importa loro il disprezzo, la povertà, le malattie, l'infamia, purchè si salvino. Vogliono salvarsi, e perciò si contentano di tollerare ingiurie piuttosto che farle: vogliono salvarsi, e si contentano di sopportare danni piuttostochè inferirli: vogliono salvarsi e si lasciano escludere da quegli impieghi ed ufficii cui potrebbono onestamente aspirare, perchè non possono ottenerli senza sacrificare l'eterna salute: tant'è, l'amore del fine prepondera a qualsiasi altro bene. Che dico io ora di me?

4° Chi vuole il fine vuole i mezzi fin che *sono necessarii*. Come è necessario per giungere al fine che le creature sieno usate quasi mezzi in tutti i tempi, in tutte le circostanze, e fino all'ultimo della vita, così si mantengono in questa fedeltà a Dio costantemente. Non dicono nella gioventù che possono ora godere la vita, perchè più tardi avranno tempo a pensarvi, ben sapendo che il tempo può mancare loro, ed essi perdere il fine. Non dicono nella età virile che ora è il tempo dei negozii, degli affari, degli impegni, rimettendo l'acquisto del fine alla vecchiaia: perchè sanno questa essere di pochi, ed essi potere non arrivarvi. Ma fin nella vecchiaia vivono solleciti di non abusare delle creature che possono rapir loro l'ultimo fine, perchè sanno di esser vicini al momento di perderlo o di raggiungerlo. E chi adopera diversamente è convinto di non volere seriamente il suo fine quando lo espone a rischi sì gravi. Ora se io dinanzi al Signore considero

seriamente lo stato della mia vita, qual uso trovo di aver fatto delle creature? Ohimè! io trovo che tutte le ho abusate, amandole come fine ed immergendomi in esse con tutto il cuore. Dovevano le ricchezze essermi di strumento utile non solo a me, ma pure ai miei prossimi, le ho amate per se stesse e me ne sono fatto un idolo. Dovevano le onorificenze giovarmi a fare con autorità il bene ed io le ho tirate tutte a vanità e superbia. La bellezza, l'avvenenza, la grazia che Dio aveva sparso nelle creature, era ordinata a sollevare il mio spirito a Dio, a fissare il mio cuore in un oggetto lecito sì che poi non trasmodasse, a rendermi meno infelice la vita, ed io, amandole per se stesse, sono andato a ripescarle fin nelle cloache più immonde. Ho abusato della scienza, delle arti, delle lettere, dell'ingegno, della volontà: all'ombra della scienza autenticando errori, colle lettere e colle arti belle pascendomi di lascivie, ed impiegando l'intelletto nella malizia, la volontà nella pravità del cuore. Che più? Non avrei per ventura profanato anche gli strumenti stessi della vita soprannaturale della grazia? Che cosa ho fatto della Chiesa, dei Sacramenti, della parola di Dio, sia nel parteciparli per me, sia nell'amministrarli agli altri? Oh mio Dio! Voi mi avevate posto in mezzo al creato come in un ricco giardino coperto di fiori e di frutti perchè io mi giovassi di tutto a vantaggio e ristoro, ed io co' miei piedi fangosi ho calpestato e distrutto ogni cosa.

II. Abbiamo da astenerci dalle creature in quanto esse ci impediscono il nostro fine.

Le creature onde Iddio ci ha intorniato sono innumerevoli, sia perchè così conveniva alla magnificenza

divina, sia perchè agli uni possono essere utili quelle che ad altri sono pericolose o nocive. Resta che noi, giovandoci del nostro intelletto, ci vagliamo di quelle che conferiscono al nostro fine e ci asteniamo risolutamente da quelle che potrebbono riuscirci di nocumento. Or questa seconda parte è tutt'altro che agevole, perocchè, tra le creature molte ci attraggono potentemente e non sappiamo come svincolarcene. Come quelli che siamo composti di terra, la terra ci attrae nell'amore nei beni terreni, il senso ci travolge nelle dissolutezze della carne, lo spirito guasto e disordinato c'infiamma ad iracondia ed a superbia e l'occasione che ci offrono le creature di contentare tutte quelle passioni ci diviene sommamente pericolosa.

1° Eppure a qualunque costo dobbiamo astenercene se non vogliamo allontanarci dal fine. E come potrei fare altrimenti? Se metto al confronto quello che perdo con quello che acquisto, mi salirà alla fronte il rossore. Quella creatura per quanto sia buona e bella, non sarà mai altro che un oggetto di fango, ed il mio fine è il possesso di Dio: quella creatura sarà sempre una cosa momentanea e leggera, il mio fine è cosa eterna, quella soprattutto, amandola io disordinatamente, mi deturpa il cuore, mi toglie la pace, l'amicizia di Dio, essendo vero il sentimento di santo Agostino, che giusto castigo di Dio è, che ogni animo disordinato sia pena a se stesso: ma soprattutto mi riempie l'anima di peccati: essendo questa la sorgente si può dire universale di tutti i peccati che si commettono nel mondo. Ora come potrei non sacrificare l'affetto di una creatura, qualunque siasi, in faccia a

Dio che dovrei posporre ad un bene creato, con danno così terribile di tutti gli interessi della mia anima per la vita avvenire, anzi pure della vita presente? Sia pur dunque amabile quell'oggetto quanto si vuole, se mi impedisce il fine ultimo lo debbo immolare. Quel danaro mi sarebbe opportuno non solo, ma perfin necessario, eppure più necessario è il regno dei Cieli; quel posto, quella dignità provvederebbe a me ed alla mia famiglia, ma se non posso senza pregiudizio della vita eterna acquistarlo, vada l'utile mio e della mia casa. Quella donna mi gioconderebbe la vita, se potessi ottenerla, ma come mi trarrebbe alla dannazione per tutta l'eternità, devo rinunziarla. Insomma quelle letture sono piacevoli, quelle conversazioni sono gaie, quei teatri, quelle danze sono dilettevoli, quella vita di spassi, di mode, di festini, di mondo, mi ricrea e mi seduce, ma ciò mi chiude tutte le vie al mio ultimo fine, e bisogna che rinunzi a quel modo di usare le creature se voglio salvarmi.

2° A nient'altro rivolse Gesù Cristo tutta l'istituzione che fece del Cristianesimo, fuorchè ad inculcare che dobbiamo astenerci dall' uso delle creature che ci contaminano il cuore. Chi vuol venire dietro a me, egli intuona solennemente, rinneghi se stesso, abbracci la sua croce e mi seguiti: *Si quis vult post me venire, abneget semetipsum, et tollat crucem suam, et sequatur me* (Matth., XVI, 24). E l'Apostolo spiega anche più chiaro quel che si ha da rinnegare, che sono i vizii e le concupiscenze, che pur troppo ci attraggono: *Qui autem sunt Christi, carnem suam crucifixerunt cum vitiis et concupiscentiis* (Galat., V, 24), ed i vizii da

infrenare sono l'amor del danaro che sommerge l'anima nella perdizione: *Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, et in laqueum diaboli, et desideria multa inutilia, et nociva, quae mergunt homines in interitum et perditionem* (I Timoth., VI, 9): sono le fornicazioni, le carnalità, le lascivie: *ut abstineatis vos a fornicatione* (I Thessal., IV, 3). *Obsecro... abstinere vos a carnalibus desideriis* (I Petri, II, 11). Sono le ire, la superbia, le bestemmie, le empietà, le frodi, le ipocrisie, che Gesù Cristo così altamente condanna negli Scribi e nei Farisei come dichiara così ampiamente nel capo XXIII di S. Matteo. Laonde appare manifesto che a ciò mira tutto il Cristianesimo, e chi lo comprende dirittamente deve persuadersi, quanto alla pratica, esser tutto riposto nel rinunziare all'uso di tutte quelle creature che lo allontanano dall'acquisto dell'ultimo suo fine.

La qual dottrina di Gesù Cristo è la condanna più terribile che possa farsi del mondo attuale. Come moltissimi tra i Cristiani hanno perduto di vista l'ultimo fine per cui furono creati, così si immergono a tutto andare nell'amore delle cose create ed in esse a guisa di immondi animali si avvoltano *quaecumque autem naturaliter, tanquam muta animalia norunt, in his corrumpuntur* (Iudae, I, 10). Non amano più che pascere di ogni superbia e vanità il loro spirito e di contentare con ogni maniera di accarezzamenti la loro carne. Fanno ancora peggio, hanno escogitato nuove maniere di empietà e nuove corruttele di vizii, ignote fino ai bruti, e per colmo di forsennatezza non solo non arrossano di esse, ma se ne vantano e proclamano che è la scienza quella che disapprova il culto di Dio

sopra la terra, che sfata, qual superstizione, il Cristianesimo, che disconosce l'insegnamento della Chiesa; che i piaceri più sordidi tanto non sono una iniquità, che anzi sono diritti della natura che devono essere ripristinati. Insomma l'amore delle creature è come l'eresia del nostro secolo, la quale infetta i grandi ed i piccoli, i dotti e gli ignoranti, gli uomini e le donne, i laici e talvolta persino i Sacerdoti, per cui tutti anelano ai godimenti che si possono strappare in qualche modo nella vita presente, immemori al tutto della vita avvenire. Ora di questa immane perversità sarei per avventura infetto anch'io? E fino a qual grado? A quali risoluzioni debbo pertanto appigliarmi, se non voglio al tutto far getto della mia salvezza eterna?

MEDITAZIONE VII.

DISPOSIZIONI PER USAR BENE DELLE CREATURE.

Dobbiamo usar delle creature in quanto ci giovano ad ottenere l'ultimo fine; in tanto ritrarcene in quanto ce lo attraversano. Or come si giungerà ad ottenere questo? Ecco la risposta di sant'Ignazio: Dobbiamo farci indifferenti verso tutte le creature, per quanto alla nostra libertà è concesso e non divietato: *Quapropter necesse est facere nos indifferentes erga res creatas omnes, quantum permissum est libertati nostrae et non est ei prohibitum.* Indica poi più in particolare alcuni punti nei quali cotesta indifferenza è più necessaria, cioè intorno alla infermità od alla sanità, la povertà

o le ricchezze, l'onore o l'ignominia, la vita lunga o la vita breve: *Adeo ut non velimus ex parte nostra magis sanitatem quam infirmitatem, divitias quam paupertatem, honorem quam ignominiam, vitam longam quam brevem.* Resta dunque che vediamo quali motivi ci possano persuadere in genere cotesta indifferenza e quali possano persuadercela in ordine ai quattro punti indicati dal Santo, che sono le conseguenze pratiche di tutto il Fondamento fin qui considerato.

I. Dobbiamo farci indifferenti rispetto alle creature in generale affinchè non ci trasportino ad usarle contro il nostro fine.

1° Per farmi indifferente rispetto alle creature bisogna che io reprima e giunga a dominare l'amor soverchio che naturalmente loro porto. Ma per far questo mi basterà il considerare alquanto donde nasca in un cuore cotesto amore disordinato, che troverò subito non provenire da altro che da una *passione*. Or che cosa è una passione se non uno strazio del cuore? La stessa denominazione di passione mi dice che è un patimento. Un'invidia che mi punga è un tormento continuo che mi affligge giorno e notte, un odio che mi soprapprende, mi tiene fuori di me stesso fin che lo covo nel cuore. Un accesso di superbia mi tiene in dispetto contro di me e contro del prossimo fin che non lo rimuovo. Peggio poi se si tratta di un amore indegno, di una passione vituperosa. Sono smanioso e dolente fin che non tuffo il labbro in quel calice immondo; ma non appena consumato il delitto, mi si empie l'anima di rimorsi, senza contare le gelosie, le spese, l'infamia, che mi tocca sopportare. Poniamo ora che costi qualche

poco, ed anche molto il vincere quelle passioni per rendermi indifferente a quegli oggetti, certo non mi costerà mai tanto quanto mi costerà il soddisfarle.

2° Oltre all'essere una passione è altresì un *avvilimento*. Che cosa sono poi quegli oggetti che tanto mi rapiscono il cuore? Sono oggetti per sè manchevoli. Tutte le cose che sono state fatte da Dio nel tempo, tutte hanno da essere consumate: *Adveniet autem dies Domini ut fur: in quo coeli magno impetu transient, elementa vero calore solventur, terra autem et quae in ipsa sunt opera, exurentur* (II Petri, III, 10). Quanti beni oggi sono in essere ed hanno qualche apparenza, domani cessano di esistere, laddove la mia anima ha bisogno di cose che durino quanto durerà essa che è eterna. In sè poi sono oggetti *meschini* e di poco o niun valore. Il mondo è falso, è menzognero, promette molto ed attende poco: le sue gioie sono piccole, frivole e passaggere. Oggi sembra offerirti consolazioni, domani ti pasce di affanni. Le cose per cui impazzano maggiormente gli uomini sono il fulgore dell'oro, la grazia e la beltà di un volto, il plauso di pochi ammiratori, la potenza sopra alcuni altri omiciattoli della terra. Or fra quanti hanno conseguito tutti questi beni, chi mai si è dichiarato contento? L'animo umano è grande oltre ogni dire, perchè Iddio l'ha fatto capace di se medesimo, e perciò di queste meschinità può baloccarsi un momento, non può saziarsi. Per natura l'uomo è uno specchio della divinità, un'immagine della Trinità, un riverbero dell'eternità e solo può soddisfarlo un bene che sia infinito. Come una goccia d'acqua scompare in mezzo all'Oceano, così tutti i beni terrestri scompaiono

in un cuore insaziabile, mentre in questa valle di miseria il bene è sempre mescolato al male, il riso è dappresso al pianto, la gioia confina colla tristezza. Colui solo è pienamente contento che distaccatosi da tutte queste sordidezze spazia coll'animo puro e sereno nelle regioni della libertà dei figliuoli di Dio, e vuole solo quello che Dio vuole e come lo vuole e quanto lo vuole e fin a quando lo vuole. Sono oggetti che sono tutti *fuori di me* e quindi possono in mille guise contaminarmi, ma non possono rendermi felice: *Regnum Dei intra vos est*, e fin che non è contento il cuore, tutto il resto non giova. A che servono i monti di oro a chi non ha sanità, a che giova la sanità a chi è angustiato nello spirito? E quando concorressero alla mia felicità terrena tutte le creature più utili e piacevoli dell'universo, non basta l'incertezza della mia vita, la possibilità di essere ad ogni istante sorpreso dalla morte a spargerle tutte di amarezze? Or considerando io la natura intrinseca di tutti questi beni, dovrò poi penar tanto a sollevarmi sopra tutti essi e rendermi indifferente nell'uso di loro?

3° Eppure queste ragioni in sè così potenti, sono ancora le minime rispetto a quelle tanto superiori che la fede a me rappresenta. Qualunque sia l'impeto e la violenza con cui mi attraggono a sè le creature colla loro bontà, bellezza, utilità, attrattive, potranno mai, quanto al merito ed al valore, essere poste al confronto di Dio che è mio ultimo fine, sicchè per quelle io rinunzii a questo? Per quanto scarso io formi il concetto della mia suprema beatitudine, non posso ignorare che si tratta di un bene sommo, bene infinito, bene

eterno, bene che è l'accolta di ogni bene: *Ostendam tibi omne bonum.* Ecco dunque il giudizio che verrei a pronunziare quando ad una creatura posponessi il mio fine, che quella bellezza che vince ogni bellezza, che è fonte di tutte le bellezze, che è bellezza essenziale, eterna, infinita, dovrebbe cedere ad una bellezza effimera, di pura apparenza, di poche ore. Quella bontà che racchiude con perfezione infinita la bontà di tutti gli esseri, che basta ad appagare la stessa immensa capacità di Dio, dovrebbe essere posposta a quelle stille sì scarse di bontà che si accolgono nelle creature. Quel gaudio sterminato, immenso, che sommerge in un'estasi di delizie tutti i comprensori del Cielo, dovrebbe cedere il luogo al gaudio momentaneo, meschino, spesse volte vituperoso, che si può raccogliere dalle cose presenti. Ma che scelta sarebbe questa e quale stolidità sarebbe la mia nel portare un tale giudizio? Che se per ultimo aggiungessi da una parte i rimorsi, la disperazione, gli spaventi mortali e gli orrori della dannazione che accompagnano l'abuso delle creature, e dall'altra la pace dello spirito, la morte tranquilla e la sicura fiducia del Cielo che conseguitano il distacco del cuore da tutti i beni creati, allora comprenderei che l'indifferenza verso le creature io la debbo non solo a Dio ma pure a me stesso, se già non trascuro altutto il mio bene.

II. Dobbiamo farci indifferenti in particolare rispetto alla infermità od alla sanità, alla povertà od alle ricchezze, all'onore od alla ignominia, alla vita lunga o breve. Or qui la prima domanda è, che ragione vi può essere di questa speciale indifferenza? Dapprima essa

è più difficile, perchè si tratta in questi punti dei beni agli uomini più graditi, e di cui sono più tenaci, cioè dei beni del corpo, dei beni esterni, dei beni dello spirito, del fondamento di tutti essi, che è la vita. In secondo luogo essa è maggiormente necessaria, perocchè sia che si tratti di eleggere uno stato di vita, sia che si abbia anche solo da riformare lo stato già eletto, è molto facile che l'amore soverchio od al denaro, o alla sanità, agli onori, o ad una vita più longeva impedisca le risoluzioni che Dio da noi domandasse. Finalmente perchè dove si ottenga l'indifferenza in questi casi si può dir ottenuta anche nel rimanente, potendosi con facilità ad alcuno di essi richiamare l'amore disordinato di qualsiasi creatura.

1° Le ragioni, oltre alle sopraccennate che quadrano anche a questi punti speciali, sono varie ed eccone alcune. Debbo farmi indifferente intorno alla *sanità* od *infermità:* perocchè, sebbene la sanità sia, naturalmente parlando, un bene, ed io sia obbligato a procurarla, almeno non facendo nulla che sia ad essa gravemente contrario, tuttavia rispetto ai beni spirituali e soprattutto all'ultimo fine, è bene di gran lunga inferiore: epperciò dove Iddio mi chiami ad uno stato o mi domandi un modo di vita che richieda qualche sacrifizio delle proprie forze, non ho da amare la sanità a segno da rendermi infedele alla divina chiamata. Molto più poi, se fuori di ogni chiamata particolare, disponesse egli che la vita mi passasse o tutta o la maggior parte nei travagli delle infermità, dovrei affliggermi, contristarmi, e per amore soverchio della sanità, uscir punto dal suo volere divino. Egli da quel padre amoroso che

è non potrebbe disporre un tale stato di cose se non come un mezzo per me opportuno a salvarmi: e non dovrei avere che ridire.

La via delle infermità include una copia mirabile di aiuti per l'eterna salvezza che meritano altutto di essere giustamente stimati. L'infermità abbatte il corpo e lo libera per ordinario dalle tentazioni più pericolose che abbia questa misera vita, le tentazioni del senso: toglie loro gli incentivi più acuti che sono le veglie, i festini, le danze, i teatri, le insidie del mondo, dalle quali efficacemente allontana. Coll'infermità del senso si congiunge per ordinario l'umiliazione dello spirito, la quale è un riparo contro tutti gli scogli della vanità, della superbia, dell'amore della mondana grandezza che si sperimentano tuttodì sì contrari alla vita cristiana. L'infermità offre un'occasione sempre pronta all'esercizio delle virtù più perfette. Se si accetta dalle mani divine è conformità ai voleri santissimi di Dio, se si tollera costantemente, è quella pazienza che *opus perfectum habet.* Se si offre a Dio, diviene preghiera ed esercizio di carità e di qualsiasi altra virtù, potendosi per ogni sorta di fini e per esercizio di ogni sorta di virtù offerire, e con ogni sorta di desiderii e di brame accompagnare. Se si applica ai prossimi, sieno giusti, sieno peccatori, è opera di zelo e di altrui vantaggio. Insomma ella vale ad espiazione delle colpe commesse, ad impetrar nuove grazie interiori, ad accumulare sempre nuovi meriti e ad ottenere per sè e per altri i celesti favori. Quanti pervennero alla eterna salute, perchè con opportune infermità Dio li tolse ai pericoli del mondo! Quanti non solo giunsero alla salute, ma

toccarono un grado anche sublime di santità, perchè Dio coll'infermità ne offerse loro il modo. Sia pur duro dunque questo stato di cose, costi pure alla debole nostra natura, chi vi sarà che comparando la vita avvenire alla vita presente, i beni celesti coi beni mondani, la durata degli uni e degli altri, non debba animarsi ad accettare ugualmente la sanità o l'infermità?

2° Più agevolmente ancora si farà indifferente quanto alla povertà od alla ricchezza. Conciossiachè, sebbene le ricchezze per sè non siano una colpa, anzi possano essere strumento di molto bene, tuttavia, posta l'umana fragilità, tornano per ordinario a gravissimo danno. Esse infatti dischiudono la via a tutti i godimenti che la natura può offerire nel mondo: ed aver nelle mani il potere spedito di approfittarne ampiamente e rattenersene è pressochè somigliante a miracolo. Certo per testimonianza di Gesù Cristo riesce molto ardua l'eterna salvezza ai ricchi: *Dives difficile intrabit in regnum coelorum* (Matth., XIX, 23). E poco dopo: *Iterum dico vobis: facilius est camelum per foramen acus transire, quam divitem intrare in regnum coelorum* (Ibid., XIX, 24). E ciò appunto pei godimenti che apportano le ricchezze: *Vae vobis, divitibus, quia habetis consolationem vestram. Vae vobis, qui saturati estis: quia esurietis. Vae vobis, qui ridetis nunc: quia lugebitis et flebitis, etc.* (Luc., VI, 24, 25), che sono appunto gli effetti connaturali alle ricchezze. Laonde poi ne conchiude l'apostolo S. Giacomo: *Agite nunc, divites, plorate ululantes in miseriis vestris quae advenient vobis... Thesaurizastis vobis iram in novissimis diebus* (Iacob., V, 1, 3). Le quali parole dell'eterna Verità dovrebbono bastare a far fischiare gli orecchi per lo spavento.

Alle quali se si aggiunga quello che di rincontro disse l'eterna sapienza della povertà non so chi possa esimersi non dico dall'indifferenza, ma perfino dall'amarla di preferenza. Gesù aperse lo sua bocca divina alla predicazione tessendo l'elogio della povertà: *Beati pauperes spiritu: quoniam ipsorum est regnum coelorum* (Matth., V, 3), e dopo eletta la povertà per sè nella nascita, nella vita e nella morte, la volle nei suoi Apostoli, la volle nei seguaci suoi più perfetti, come istituzione la raccomandò a tutti i suoi fedeli: *Habentes autem alimenta, et quibus tegamur, his contenti sumus* (Timoth., VI, 8), e con ragione, perocchè essendo l'amor dell'argento la radice di ogni male: *Radix enim omnium malorum est cupiditas* (I. Timoth., VI, 10); *h. e. philargyria*, così la povertà sgombra l'animo da tutte le cure terrene, fissa in Dio tutte le speranze e le cure, tronca gli incentivi più gagliardi del peccato e dispone l'animo a tutte le grazie più preziose del Signore. Il perchè un'anima qualunque, che non sia totalmente aliena dalla cognizione de' vantaggi spirituali, potrà certo tanto inchinarsi verso di lei da non lasciarsi più soggiogare dall'amore delle ricchezze.

3° Il somigliante si dica dell'indifferenza tra l'umiliazione e l'ignominia. Senza dubbio a qualsiasi animo il pensiero di essere disprezzato farà sulle prime ribrezzo e desterà orrore: e tuttavia per poco che si consideri quel che sia in sè l'onore, quanto frivolo, quanto vano, quanto fuori di noi, si comincerà tosto a vedere che non è poi quella sì gran cosa che gli uomini imaginano. Basta dire che l'onore, la gloria, è moneta tanto vile che Dio la dona perfino ai suoi nemici. Noi

vediamo che si ergono statue, monumenti, iscrizioni, e si prodigano onori d' ogni fatta a grandi ladroni, a grandi bestemmiatori, a grandi traditori di popoli e di nazioni, a grandi propagatori di scandali e di laidezze, insomma alla feccia più vile della terra, sicchè è una moneta omai tanto falsificata che non merita più nessun pregio. Laonde si dovrebbe poter con qualche facilità ripetere coll'Apostolo: *Omnia..... arbitror ut stercora, ut Christum lucrifaciam* (Philipp., III, 8).

Inoltre l'onore, e quel che n'è conseguente la gloria, riesce per consueto di gravissimo pericolo all'anima. Se questo proviene dalla fama della scienza, l'Apostolo dice che gonfia lo spirito: *scientia inflat.* Ed altrove osserva che tutti quegli antichi sapienti si levarono in tanta superbia che Dio permise poi che precipitassero nel baratro delle passioni più vituperose. La qual cosa vediamo tuttodì in moltissimi di quelli che si credono sapienti. Se la fama proviene dalla potenza, dove sono i potenti della terra che si mantengano umili e rattenuti? Dopo che hanno schiacciato sotto i lor piedi gli uomini, insurgono perfino contro Dio e l'assalgono sul suo trono, come vediamo in esempi innumerevoli. La fama del valore li rende prepotenti, ingiusti, rapaci, nemici dell'uman genere e di Dio. Direste che l'onore, nei deboli cuori degli uomini, è un veleno che li attossica, una furia che li tormenta, un coltello che li scanna, un demonio che li perverte. Porta veramente il pregio di sospirarlo!

E converso tutti i contrarii effetti produce l'ignominia, quando è presa per Gesù Cristo. Essa ha certi legami intimi e segreti coll'Unigenito Divino, che lo

vincolano di tanto amore con quell'infinito bene che pienamente il consolano. In mezzo a quella confusione l'anima sente di essere somigliante a Gesù, si trova libera da tutte le passioni che più straziano il cuore umano, trova un accesso sempre aperto al tratto amoroso con Dio, ne riceve quindi i favori più eletti e soprattutto mantiene una fiducia dolcissima di dover essere di Gesù Cristo in eterno. Non è per nulla che i Santi, che ne avevano fatta esperienza, tanto temevano gli onori e tanto anelavano al disprezzo, all'ignominia, all'annientamento. Pur troppo che: *non omnes capiunt verbum istud*, ma tuttavia chi tratta di ordinare seriamente la sua vita, non può lasciare di ponderare questa grande verità con accuratezza.

4° Finalmente ci vuole l'indifferenza rispetto alla vita o lunga o breve. Certamente il sacrifizio della vita è il sacrificio più duro che si possa chiedere agli uomini, ma quando fosse necessario per l'eterna salute un tenore di vita che minacciasse la diminuzione di qualche anno da passarsi quaggiù, anche questo sarebbe necessario e sommamente vantaggioso. Che cosa varrebbero infatti alcuni anni di più sulla terra se dovessero mettere in pericolo l'ultimo fine? Ed una vita più breve, che agevolasse la vita eterna, che altro sarebbe che un ingresso più pronto ai beni imperituri del Cielo? Non sono solamente i Salomoni, gli Osii, gli Origeni, i Tertulliani, che prevaricarono nell'ultima loro età, ma ne vediamo coi nostri occhi altri innumerevoli che, dopo una vita cristianamente menata, finirono da nemici di Dio e da reprobi. Quanto sarebbe stato meglio per loro una morte che li avesse colti nel fiore degli anni, come

quelli di cui parla la divina sapienza: *Raptus est ne malitia mutaret intellectum eius!* (Sap., IV, 11). Ma le ragioni che abbiano ponderato sopra intorno alla sanità od infermità valgono anche pel caso presente. Conchiudiamo omai con una considerazione che vale per tutte. Noi non conosciamo quello che debbe essere giovevole pel nostro fine, poichè non abbiamo la scienza dell'avvenire. Iddio invece ha tutto presente all'occhio della sua infinita sapienza, a lui non manca l'amore più affettuoso del nostro bene, secondochè colla creazione ed ancor più colla Redenzione e con beneficii senza numero ce l'ha dimostrato, che altro dunque possiamo fare di meglio che gettarci animosamente e fiduciosamente tra le sue braccia e senza nulla volere, nè desiderare, commetterci pienamente alla sua condotta? *Cum ignoremus quid agere debeamus, hoc solum habemus, residui, ut oculos nostros dirigamus ad te* (II Par., XX, 12), e questo vuol essere fatto con tutta quella fiducia indicata dal Profeta: *sicut oculi servorum, in manibus dominorum suorum, sicut oculi ancillae in manibus dominae suae, ita oculi nostri ad Dominum Deum nostrum, donec misereatur nostri* (Psal. CXXII, 2). Ed allora vedremo verificato che non *dormitabit neque dormiet, qui custodit Israel...* (Psal. CXX, 4). *Per diem sol non uret te, neque luna per noctem... Dominus custodit te ab omni malo, etc.* (Psal. CXX, 6, 7).

MEDITAZIONE VIII.

RICAPITOLAZIONE DEL FONDAMENTO.

(Orazione preparatoria e preludii come nella terza meditazione).

Dopo che si è percorso a parte a parte il Fondamento, gioverà il rappresentarselo tutto dinanzi, e con un guardo solo abbracciare sia le verità che acchiude, sia le conseguenze pratiche che se ne deducono. In questi quattro punti pertanto si può assommare.

1° *Sono sulla terra per conseguire Iddio, mio ultimo fine;*

2° *Le creature che mi sono state date sono i mezzi per cui ho da conseguirlo;*

3° *Dunque bisogna che io me ne valga solo in quanto sono mezzi per quel fine;*

4° *Perciò debbo farmi indifferente nell'uso di esse.*

I. Sono stato creato, posto sulla terra per conseguire Iddio mio ultimo fine. Intorno a che debbo considerare 1° come piacque alla divina Maestà per puro atto di sua bontà e senza che a lui ne provenisse il menomo bene di associare all'immensa sua felicità alcune creature: e però colla sua sapienza escogitò di formarle, colla sua bontà le volle, colla sua potenza le trasse dal nulla, ed avendole arricchite di un corpo e di un'anima ragionevole, le fece capaci di indirizzarsi a lui, di raggiungerlo, di goderlo per sempre, e questo volle che fosse l'ultimo loro fine.

2° Nè in qualunque modo volle che lo godessero

ma in maniera così *nobile* che eccedesse tutte le forze della natura. Perciò, dopo d'averle nella vita presente sollevate sopra se stesse, trasportandole nell'ordine della grazia; dopo la morte, mercè un altro dono che è il lume della gloria, volle innalzarle a vedere la sua infinita maestà e bontà e bellezza svelatamente come è in se stesso, ed ivi infiammarle di un amore immenso che tutte in lui le trasformasse e con lui le facesse per affetto una cosa sola; da ultimo volle inebriarle di un gaudio smisurato nel possesso di quel bene che basta a render infinitamente beato lo stesso Iddio per tutta l'eternità. Quanto nobile esaltazione fu questa! Quale immensa degnazione per parte di Dio che un granello così minuto e così schifoso di polvere sia destinato ad una sorte così augusta! Qual giubilo dovrebbe essere per un'anima il sapere d'avere sì magnifica destinazione! Quale ardore dovrebbe mettere negli uomini per assicurarsene il possesso in tutti i modi!

3° Colla nobiltà va congiunta *l'utilità*, perocchè in quel momento che raggiungerò il mio ultimo fine cesseranno tutti i mali presenti. Qui mi cruciano le infermità del corpo, le afflizioni dello spirito: qui i nemici domestici, qui gli esterni persecutori; ora soffro per le angustie presenti e più spesso sono tormentato da quelle che prevedo avvenire, e se le tribolazioni del tempo mi angustiano, molto più sono quelle che sempre ho da paventare per l'eternità. Quel giorno che afferrerò il mio ultimo fine, avranno non solo tregua ma termine tutti i mali che assediano la misera mia vita. E non solo avranno fine ma si convertiranno tutti in beni smisurati. Non avrò più da paventare povertà,

strettezze, infermità, insidie o violenze, nè dagli uomini, nè dai demonii, ma tutto si cambierà in pace, tranquillità, delizie, visione beatifica, amore. Giacchè Dio non è buono in questo od in quel modo, per questo o per quell'altro genere di bontà; ma è bene assoluto, senza principio, senza fine, senza limite, senza modo o misura, è bene da cui emanano tutti i beni, perchè è l'unico che tutti in sè li accoglie, ond'è che in lui solo troverò tutto quello che io possa in qualsiasi ordine di beni, desiderare. Che però se anche potessi farne a meno sarei disennato a non curar tanto mio vantaggio.

4° Ma v'è di più, perchè è per me di stretta *necessità*. Di tutto posso fare a meno, ma non posso fare a meno del mio ultimo fine, perchè ogni creatura è in uno stato di somma violenza quando non può asseguire il suo fine, e molto più le creature razionali che lo conoscono e vi sono dalla volontà focosamente portate. Che se ora non comprendo di quale necessità mi sia Dio per cagione della cecità in cui vivo, per l'ingombro che i sensi fanno alla mia intelligenza, lo intenderò appena sia disciolto questo corpo di morte che ora mi aggrava; ed allora non potrò far altro che gridare: datemi il mio Dio, perchè non posso più farne a meno, perchè il mio intelletto ha bisogno di conoscerlo, anzi di vederlo, la mia volontà di amarlo, anzi di possederlo, e non v'ha nè in cielo nè in terra creatura alcuna che possa tenermene le veci. Molto più perchè dove non pervenga ad ottenere il mio ultimo fine, non mi rimane via alcuna da scampare da una eternità d'inferno. Onde io sono in questo bivio tremendo, che ha

fatto palpitare tutti i Santi, di una doppia eternità: o sempre beata coi Santi, o sempre misera coi dannati: sicchè tanto mi è necessario il salvarmi, quanto mi è necessario acquistarmi beni ineffabili, quanto mi è necessario camparmi da mali estremi. Di che posso omai vedere fino a qual punto e con quale ardore io debba procurare la mia salvezza dedicandovi tutti i pensieri della mia mente, tutti gli affetti del mio cuore, tutte le opere della mia mano senza nè tregua nè posa fin che non l'abbia assicurata. Non mi faccia forza in contrario l'esempio del mondo che tanto lo trascura, lo scandalo di quelli che se ne fanno beffe, l'insidie di quelli che tentano di sviarmene, perchè tutti costoro son poi quelli che grideranno disperatamente per tutta l'eternità: *Ergo erravimus a via veritatis* (Sap., V, 6).

II. Le creature che mi sono state date sono mezzi per conseguire il mio ultimo fine.

Iddio ha creato per sua gloria unicamente tutto quello che ha tratto dal nulla: se io non riferisco alla mia eterna salvezza le creature di cui mi ha arricchito, esse, quanto è da me, sono ritolte al loro fine: e però Iddio non può, non deve patirlo. Usandole contro la divina volontà, in qualche modo farei violenza alle stesse creature, perchè le adopererei contro il divino intendimento: ma gravissima violenza ed offesa farei a Dio, il quale in tanti modi me l'ha vietato. Offendo la sua sapienza poichè confondo l'ordine che egli ha posto alle cose: offendo la sua bontà perchè sono ingrato alla magnificenza con cui mi ha provveduto; offendo soprattutto la sua Maestà Sovrana di cui calpesto il dominio, valendomi delle cose sue, quasi ne avessi la

padronanza, mentre non me n'ha ceduto altro che l'uso.

E tuttavia questo è il grande abuso, che si commette a tutto andare nel mondo e del quale dovrei qui essere disingannato. Iddio ad alcuni ha somministrato ricchezze, ma non le ha date perchè si sfoggi nel lusso, nelle vanità, nelle crapole, nei piaceri. Ad altri ha dato potenza, collocandoli in dignità anche supreme, ma non l'ha data perchè vilipendano gli inferiori, conculchino le plebi, divorino il povero e la vedova, od usino in qualsiasi modo coi deboli la prepotenza e i soprusi. Ha fornito di autorità temporali e spirituali molti altri: ma guai se quell'autorità servisse a rovina altrui! Se le leggi diventassero vincoli di iniquità, se le amministrazioni si trasformassero in latrocinii, se la giustizia si cambiasse in accettazione di persone, se la carità cedesse il luogo all'odio ed all'invidia, se quello che fu dato in edificazione tornasse in iscandalo. E dite lo stesso di quelli che sono stati forniti di ingegno se lo abusano nelle arti, nell'insegnamento della scienza, nelle tortuosità della politica, nell'inganno dei semplici: lo stesso dite della bellezza, della grazia, dell'avvenenza, quando sia impiegata alla seduzione altrui, a sfoghi vituperosi, ad incontinenze, a lascivie.

E così si dica di tutto quello di cui abbiamo l'uso, siano beni esteriori siano interni, siano corporei, siano spirituali, giacchè tutti hanno ragione di mezzi per conseguimento dell'ultimo nostro fine. Oh questa grande verità entrasse una volta nelle menti e nel cuore degli uomini, come tosto cesserebbero gli infiniti disordini che inondano il mondo e lo portano all'ultima rovina!

Procuri almeno io d'intenderla in questi giorni di ritiro che basterà a riordinare seriamente la mia vita.

III. Dunque bisogna che io adoperi le creature solo in quanto sono mezzi pel mio fine e che me ne astenga in quanto mi sarebbero di nocumento. Questa deduzione pratica non ha bisogno di prova perchè discende evidentemente dai due punti precedenti. Per applicarla posso distinguere due sorta di creature: quelle che sono lasciate alla mia libertà: quelle che da Dio mi sono imposte. Delle prime debbo, avanti di farne uso, commensurarle col fine e da questo prendere la norma di usarle. E qui non lasciarmi trascinare dalle attrattive che possono avere. Certamente sopra di me avranno gran forza le comodità della vita, lo splendore delle ricchezze, il rumor della gloria, e più di ogni altra cosa l'allettamento dei piaceri; ma dove io li veda connessi con quegli atti di colpa che sarebbero la privazione del mio ultimo fine, bisogna che con tutto il vigore dell'anima io le rigetti. E similmente quando vedessi necessario al conseguimento del mio ultimo fine il sottopormi ad una vita disagiata, alla fuga del mondo, all'allontanamento di oggetti anche piacevoli, e da occupazioni che mi sarebbero pericolose, io debbo raccogliere al cuore tutta la virtù e troncare animosamente tutti quei lacci che mi trascinerebbero a certa rovina. Questa conseguenza è tanto necessaria quanto è necessario che io mi salvi.

Vi sono poi circostanze nelle quali Dio stesso mi impone l'uso che debbo fare delle creature, e questo debbo accettarlo da Dio se intendo salvarmi. Dio mi ha data una condizione sociale e non altra, onde non posso

aspirare a certi vantaggi che altri ottengono: mi ha dato alcuni doni, ma altri recisamente me li ha negati. Non ho le sostanze, la nobiltà, le aderenze che molti hanno: non ho le forze, la sanità, l'ingegno, le attitudini di cui altri sono adorni. Non ho l'amabilità, la leggiadria, la venustà per cui altri fanno comparsa. Anzi molte cose mi mancano per cui debbo passare la vita nelle umiliazioni. Vo soggetto a molte infermità e debbo sempre soffrire. La rozzezza dei modi, la scarsità d'ingegno, la condizione dello stato mi rendono spesso oggetto delle altrui beffe, le persecuzioni anche dei nemici mi tolgono quelle preminenze sociali che potrei avere e mi condannano alle privazioni, agli stenti: sono sventurato nella famiglia, sono dimenticato nella società, e dovunque io mi rivolga non trovo che pene e croci. Ebbene, tutto questo debbo accettare, perchè sono le condizioni in cui Iddio mi ha posto, sono i mezzi della mia eterna salvezza. La via del Cielo è da preferirsi, per quanto sia lastricata di umiliazioni, di dolori, di spine e di croci, perchè un momento solo di beatitudine compenserà smisuratamente tutti gli affanni ed i dolori del tempo. E certo nel Cielo i penitenti non rimpiangono le loro macerazioni, i martiri non si lagnano delle loro carnificine, i giusti non si dolgono di quanto hanno patito, perchè i patimenti furono un lampo che guizzò nell'aria, un suono che si disperse, un istante che volò fugace, in quella che il fine raggiunto è durevole quanto durerà la vita di Dio di cui sono stati mezzi perchè giungessero a possederlo. Ecco in che modo ho da ordinare la mia vita.

IV. Ma per questo è necessario che io mi renda

indifferente intorno all'uso di tutte le creature. E quest'ultima conseguenza, che non può negarsi essere la più ardua, è altresì la più necessaria. È la più ardua, perchè niuno può farsi indifferente se non a patto di frenare l'amore disordinato degli oggetti di questa misera terra in cui siamo sì tenacemente invischiati. E questo alla debolezza della natura guasta e corrotta non costa così poco. E tuttavia chi è soggetto all'avarizia dovrà svincolarsi dall'amore del danaro, chi è portato alla vanità disingannarsi del valore che hanno l'onore e la gloria, chi è dedito al senso ed ai piaceri risolutamente negare alla sua carne quel che domanda di illecito, e così si dica di ogni passione che agita il cuore umano. Saranno diverse le tentazioni da cui uno sarà assalito, poichè altri sarà solleticato più da' vizii grossolani della concupiscenza, altri da' vizii più sottili dell'irascibile: però come gli uni e gli altri saranno sempre la cagione per cui non siamo indifferenti nell'uso delle creature, converrà sempre porre la scure alla radice ed investire il disordine là dove si annida, chi voglia dir davvero e salvarsi.

Ed il rimedio sovranamente efficace per ridursi all'indifferenza, quanto basti almeno a non trascorrere nell'amor delle creature fino a perdere l'ultimo fine, sarà poi sempre il ricorso alla mortificazione della carne e all'annegazione dello spirito, che sono quegli esercizii che soli possono giungere all'intento desiderato. Non accade il negarlo o il dissimularlo. Questo è il mezzo che ci viene consigliato dalla stessa natura, quando non sia pervertita. Questo è il mezzo che ci viene additato dalla Rivelazione, questo è il mezzo propostoci

in mille occasioni dalla S. Chiesa: ed è il mezzo che ci ha segnalato Gesù Cristo col suo esempio e colla sua dottrina, che ha elevato tutti i Santi alla santità, che ha condotti all'eterna salute tutti gli eletti. Il perchè conviene che io lo guardi in faccia senza timore, che lo elegga con risolutezza e che mi ponga con fiducia sopra questa strada che è la sola che conduca al Cielo. È vero che una tale risoluzione può, a primo aspetto, stringermi il cuore, sgomentarmi, e, considerando la mia debolezza, quasi non dissi opprimermi. Ma, deh! mio Dio, fatemi conoscere una volta l'altezza, la felicità, la necessità assoluta del mio fine, rivelatemi il nulla di tutto quello che è temporaneo, e poi colla vostra grazia illuminate la mia mente e confortate il mio cuore, chè allora potrò, appoggiato sopra di voi, quello che alla mia infermità riesce sì duro.

Esame particolare e quotidiano.

Contiene tre tempi e l'esaminarsi due volte.

Il primo tempo è quello della mattina quando uno subito che si leva deve proporre di evitare diligentemente quel peccato particolare o difetto dal quale vuolsi correggere ed emendare.

Il secondo, dopo il desinare. Ha uno a chiedere a Dio Signor nostro ciò che desidera, vale a dire la grazia di ricordarsi quante volte è caduto in quel peccato o difetto particolare, e di emendarsene per l'avvenire: e quindi faccia il primo esame, domandando conto all'anima sua di quella tal cosa particolare propostasi,

da cui vuolsi correggere ed emendare, scorrendo per le ore singole e per i singoli tempi, cominciando dall'ora che si levò fino all'ora e al momento dell'esame presente, e faccia nella prima linea della G. tanti quesiti quante sono le volte che è caduto in quel peccato particolare o difetto, e poi proponga di nuovo di emendarsene fino all'altro esame che farà.

Il terzo tempo, dopo cena. Si farà il secondo esame alla stessa maniera per le ore singole principiando dal primo esame fino al secondo presente, e faccia nella seconda linea della stessa G. tanti punti quante volte sarà caduto in quel particolare peccato ovvero difetto.

Seguono quattro addizioni affine di togliere più presto quel peccato o difetto particolare.

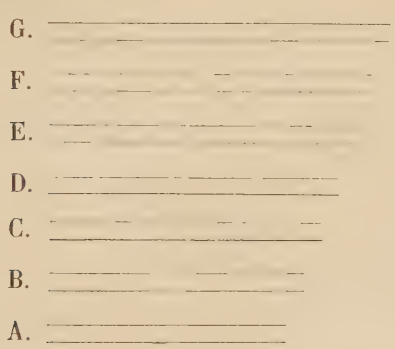
La prima addizione è che ogni qual volta cade uno in quel peccato o difetto particolare, si accosti al petto la mano dolendosi d'essere caduto: ciò che si può fare anche alla presenza di molti senza che se n'avveggano.

La seconda: significando la prima linea della G. il primo esame, e la seconda linea il secondo, veda sulla sera se vi sia emendamento dalla prima alla seconda linea, cioè dal primo esame al secondo.

La terza: confrontare il secondo giorno col primo, cioè i due esami del giorno presente cogli altri due del giorno antecedente, e vedere se dall'un giorno all'altro siasi uno emendato.

La quarta addizione, paragonare una settimana coll'altra e vedere se nella settimana presente siasi corretto più che nella prima passata.

È a notare che la prima linea G. delle altre più lunga, qui sottoposta, significa la Domenica, la seconda più corta lunedì, la terza martedì e così di seguito.



Quest'esame particolare è una industria della pietà cristiana per emendarsi più facilmente di un qualche difetto in cui uno sia solito di cadere, o per acquistare qualche virtù di cui uno si senta più bisognoso o che maggiormente desideri. E certo chi apportasse, sia nel replicare gli atti di virtù, sia nel combattere i proprii difetti, la sollecitudine che qui si insinua, in breve tempo potrebbe fare non mediocre profitto.

L'avvertenza poi di comparare il mattino col giorno, un dì coll'altro, e la settimana precedente colla susseguente val moltissimo ad aggiunger lena all'anima che profitta, ed a stimolare chi va lento nel combattere se medesimo.

Invece di linee alcuni si valgono di numeri a tal fine, e ciò non muta per nulla la pratica qui consigliata:

la quale tuttavia, se pervenisse alle mani di qualche saputo secondo i tempi, desterebbe forse le più grasse risa: ma, lettor divoto, non vi turbate, perchè di costoro tanto valgono le beffe quanto le approvazioni. Il cieco non giudica dei colori.

Esame generale di coscienza a fine di purificare l'anima e confessarsi meglio.

Presuppongo esserci in me tre pensieri, uno, cioè, mio proprio, che nasce dalla mia vera libertà e volontà; e due altri che vengono dal di fuori, uno dal buono e un altro dal malvagio spirito.

DEL PENSIERO

Due sono i modi di meritare in un pensiero cattivo che viene dal di fuori. Uno è questo: mi viene il pensiero di commettere un peccato mortale, ed io subito vi resisto, e il cattivo pensiero rimane vinto.

La seconda maniera di meritare è, quando mi viene quello stesso cattivo pensiero ed io gli resisto, e quello un'altra e un'altra volta mi torna in mente, ed io sempre resisto finchè il pensiero se ne va vinto. Questo secondo modo è di maggior merito che il primo.

Si pecca venialmente quando viene lo stesso pensiero di peccar mortalmente, ed uno gli presta orecchio, facendovi una piccola mora sia ricevendo qualche dilettazione sensuale, sia usando qualche negligenza nel discacciare un tal pensiero.

Due sono le maniere di peccar mortalmente. La prima

è quando uno dà il consenso al cattivo pensiero di fare poi quello a cui ha consentito, ovvero di metterlo ad esecuzione coll' opera se potesse. La seconda maniera di peccar mortalmente è quando quel peccato si compie coll'opera, ed è più grave per tre motivi: 1° pel tempo più lungo, 2° per la maggiore intensità, 3° pel danno più grande dell'una persona e dell'altra.

DELLA PAROLA

Non si deve giurare nè per il Creatore nè per la creatura se non sia con verità, necessità e riverenza. Voglio dire necessità, cioè non quando si afferma con giuramento qualsiasi verità, ma quando la è di qualche momento per l'utilità dell'anima o del corpo, o dei beni temporali. Per riverenza intendo che nel nominare il Creatore e Signor suo, si rifletta religiosamente e si osservi l'onore e la riverenza dovuta.

È da avvertire che sebbene nel giuramento vano si pecchi più gravemente giurando per il Creatore che per la creatura, è però più difficile il giurare nel debito modo con verità, necessità e riverenza per la creatura che per il Creatore, per le ragioni seguenti.

Primo, perchè quando si vuol giurare per qualche creatura, il nominare che facciamo la creatura, non ci rende attenti e cauti a dire la verità o ad affermarla con necessità, come mentre vogliamo nominare il Signore e Creatore di tutte le cose.

Secondo, perchè giurando per la creatura non è così facile prestare riverenza ed onore al Creatore come

giurando per il Creatore e Signore stesso, e nominandolo: poichè il voler nominare Dio Signor nostro, porta seco più riverenza e venerazione che il voler nominare la cosa creata. Perciò il giurare per la creatura concedesi meglio ai perfetti che agl'imperfetti: perchè i perfetti per l'assidua contemplazione e illustrazione dell'intelletto, meditano e contemplano di più essere Dio Signor nostro in ogni creatura secondo la sua propria essenza, presenza e potenza; e così nel giurare per la creatura sono più atti e più disposti degli imperfetti a prestare onore e riverenza al Creatore e Signore loro.

Terzo, che nel giurare continuamente per la creatura, è a temere l'idolatria più negl'imperfetti che nei perfetti.

Non si deve dire parola oziosa, quale intendo che sia quella che nè a me nè ad altri giova, nè a tale intenzione è ordinata; così che nel parlare di tutto ciò che giova o coll'intenzione di giovare all'anima propria o all'altrui, ovvero al corpo o ai beni temporali, mai la parola non è oziosa, neppure quando uno parla di cose fuori dello stato suo, come se un religioso parlasse di guerra o di mercatura. Ma tutto quel che si è detto sarà meritorio se venga bene ordinato, e peccaminoso se mal diretto ovvero vanamente proferito.

Non si deve dir nulla per diffamare o mormorare: perchè se rivelo un peccato mortale che non sia pubblico, pecco mortalmente, se veniale, venialmente, e se è difetto, manifesto il mio difetto. Che se l'intenzione è retta, in due modi può uno parlare del peccato o difetto altrui.

Primo, quando il peccato è pubblico, come di una meretrice pubblica, ovvero di una sentenza portata in giudizio, o di un errore pubblico che infetta le anime di coloro coi quali conversiamo.

Secondo, quando si rivela il peccato occulto ad alcuno, affinchè egli aiuti colui che è in peccato a levarsi dalla caduta, se però si abbiano congetture o ragioni probabili che possa aiutarlo.

DELL' OPERA

Assumendo per oggetto i dieci comandamenti ed i precetti della Chiesa e le raccomandazioni dei superiori, qualunque cosa facciasi coll'opera contro alcuna di queste tre parti, secondo la maggiore o minore qualità, il peccato è maggiore o minore. Intendo per raccomandazione dei superiori, v. *g.*, le Bolle della Crociata ed altre indulgenze, quali per la pace de' cristiani sogliono concedersi a coloro che si saranno confessati e comunicati, perchè non si pecca poco allora dando cagione di fare, o facendo contro sì pie esortazioni e raccomandazioni dei nostri superiori.

Parlando dell'esame della coscienza due cose si possono fare: determinare in che modo i pensieri, le parole e le opere possano essere peccato, e poi percorrere le varie specie di essi per far risovvenire a ciascuno quelli che ha commesso. Sant'Ignazio qui fa la prima parte piuttosto che la seconda. E forse il motivo è che potendo gli esercitandi essere di condizione diversa, avrebbe dovuto proporsi un catalogo sterminato di colpe che a tutti egualmente non avrebbe dovuto

presentarsi. Chi pertanto giudicasse utile il proporre anche questo aiuto al suo allievo, potrebbe ricorrere agli autori che abbiamo indicato nell' introduzione, e ad altri non meno gravi autori che li hanno composti, appropriandoli alle diverse condizioni di persone. Del resto è osservazione fatta da molti, che non pochi di quegli esami che si trovano in tanti libricciuoli per aiutare i semplici fedeli nelle confessioni ordinarie, sono tutt'altro che opportuni. E ciò per due ragioni: la prima è che in essi si affastellano insieme peccati gravi e veniali ed imperfezioni che ingenerano spesso confusione e giudizii torti; l'altra è che, per rendere più compiuti quegli stessi esami, si enumerano mancanze d'ogni fatta, che ai più, specie ai giovani, riescono di scandalo più che di lume.

Modo di fare l'esame generale e contiene cinque punti.

Il primo punto è rendere grazie a Dio Signor nostro per i beneficii ricevuti.

Il secondo, domandar grazia per conoscere i peccati ed emendarsene.

Il terzo, domandar conto all'anima dal momento in cui uno si levò, fino al presente esame per le ore singole o per i singoli tempi, e prima dei pensieri, poi delle parole, quinci delle opere, collo stesso ordine che si è detto nell'Esame particolare.

Il quarto domandare perdono a Dio Signor nostro dei difetti.

Il quinto, proporre l'emendazione colla sua grazia. *Pater noster.*

I punti qui proposti sono di grande aiuto per quell'esame che molti cristiani pii sogliono fare prima di andare al riposo, oppure quando si apparecchiano alla confessione.

I due primi punti sono come due preamboli, i tre seguenti contengono la parte essenziale. Nel primo si adempie un dovere troppo spesso trascurato di rendere grazie a Dio dei benefizii ricevuti, e non è poca cosa l'avere un tempo stabilito ogni giorno per soddisfare ad un tal obbligo. Inoltre la memoria dei benefizii ricevuti, soprattutto in quel giorno, giova a rendere più vivo l'atto di contrizione. Nel secondo vi è la domanda di due grazie distinte, di lume per conoscere i peccati, di affetto per detestarli.

Nel terzo si fa la discussione della coscienza, come indica il Santo. Solo è da avvertire che qui è il punto dove più facilmente si distrae l'animo, perchè rivangando le cose dette, fatte o pensate, uno rientra di bel nuovo nei negozi che ha trattato, e se non vigila, si lascia irreticare e distrarre.

Il quarto è il più importante, perocchè trovare i peccati e non distruggerli non varrebbe nulla, e l'unica arma che faccia prova contro di essi è la spada della contrizione.

Nel quinto sono due le avvertenze da avere: che i proponimenti non sieno generali ma speciali, cioè contro questo o quel difetto in particolare, altrimenti non sono efficaci; poi che non sieno fondati sulle proprie forze, ma sugli aiuti che si sperano dalla grazia di Gesù.

Confessione generale colla Comunione.

Nella Confessione generale, per chi voglia farla spontaneamente, tra le altre molte si troveranno queste tre utilità:

1ª Chi si confessa ogni anno, sebbene non sia tenuto a far la Confessione generale, pure facendola ne trae più profitto e merito, per il maggior dolore attuale di tutti i peccati e delle malvagità di tutta sua vita.

2ª Conoscendosi in tali Esercizii i peccati e la loro malizia più intimamente, che quando l'uomo non si dava così alle cose interne, avendosene ora maggior conoscenza e dolore, se ne trarrà maggiore utilità e merito di prima.

3ª Conseguentemente essendosi uno confessato e disposto, si troverà più atto e più preparato a ricevere il SS. Sacramento, ricevere il quale non solo giova per non cadere in peccato, ma anche per conservarsi nella disposizione di aumentare la grazia. Questa confessione generale si farà meglio dopo gli Esercizii della prima settimana.

MEDITAZIONE IX.

PECCATO TRIPLICE.

Orazione preparatoria. — Chiedere a Dio grazia di poter indirizzare tutte le mie intenzioni, azioni ed opere al puro servigio di Dio per tutto il tempo della meditazione.

1° Preludio. — Veder l'anima mia come imprigionata nel corpo, e tutto me stesso come cacciato in esilio tra le bestie, a cagione delle mie iniquità.

2° Preludio. — Chiedere vergogna e confusione della colpa commessa, vedendo quanti siano condannati per un peccato anche solo, e quante volte abbia meritato io la stessa condanna per i tanti peccati da me commessi.

I. Pur troppo nel mondo non si giudica del deviamento che si fa dall'ultimo fine *pel peccato,* altro che con incredibile leggerezza: sant'Ignazio ci propone perciò di considerare il giudizio che ne forma Iddio, in alcuni esempi più singolari affinchè ne formiamo un concetto meno inadeguato:

1° Sarà considerare il primo peccato che mai sia stato commesso, cioè quello degli Angeli. Ricorderò dunque come, giunto il momento in cui parve alla divina sapienza di formarsi una gran Corte, egli chiamò dal nulla innumerevoli spiriti, acciocchè gli rendessero gloria. Li distinse in tre Gerarchie, e nove Cori, e nell'atto medesimo in cui furono formati, furono anche

arricchiti dei doni i più esimii. Quanto alla loro natura essi erano puri spiriti, incorruttibili, non soggetti ad alcuna delle miserie della nostra umanità. L'intelletto loro, e la loro volontà ammirabili, poichè quello fornito di cognizione chiarissima e profondissima di Dio, di tutta la natura, e di altre innumerevoli verità: la volontà loro piena di rettitudine, d'innocenza, di trasporto al bene che conoscevano. E quasi tutto ciò fosse poco, Iddio era in loro *condens naturam et largiens gratiam*, cioè non si contentò che fossero così belli di naturale bellezza, li volle giusti e belli di giustizia e santità e bellezza soprannaturale. Siccome la grazia è una partecipazione della natura divina, così di questa partecipazione divina ne fece gran copia a quegli spiriti, accumulando, dirò così, il Signore in loro altrettanti raggi della sua increata bellezza. Essi furono *principium viarum Dei* (Job, XL, 14). E per Ezechiele Iddio ce ne dà qualche concetto, col farcene descrivere un solo, cioè Lucifero: *Tu signaculum similitudinis, plenus sapientia et perfectus decore..... Omnis lapis pretiosus operimentum tuum..... aurum opus decoris tui..... et posui te in monte sancto Dei, in medio lapidum ignitorum ambulasti. — Perfectus in viis tuis a die conditionis tuae, donec inventa est iniquitas in te* (Ezechielis, XXVIII, 12-15). La loro Maestà è tanta che il santo Profeta Daniele, vedendone uno, si sentì venir meno: *Emarcui, nec habui quidquam virium* (Dan., X, 8), e l'apostolo S. Giovanni nell'Apocalisse ai piedi degli Angeli più d'una volta si prostrò per adorarli: *Ne feceris: conservus enim tuus sum... Deum adora* (Apocalypsis, XXII, 9).

2° Il *numero* poi di questi bellissimi spiriti è sì grande, che i Santi Dottori fondati sopra varii passi della Scrittura li contano a migliaia e milioni: *Millia millium ministrabant ei, et decies millies centena millia assistebant ei* (Dan., VII, 10), tantochè stimano che essi siano in maggior numero che non tutte le creature di quaggiù.

Dio però volle che avessero un tempo di prova, e poichè erano creati capaci d'indirizzarsi da sè all'ultimo fine, non lo conseguissero senza essersi da se medesimi aiutati. Li lasciò dunque per qualche tempo in istato di prova, affinchè potessero acquistare la visione beatifica, se fedeli: oppure perderla, se infedeli.

3° In questo tempo però che avvenne? O fosse che Lucifero vedendosi così sovranamente bello, non credesse di dover aspirare ad altro fuori di se stesso, e ricusasse di riconoscere Iddio come suo fine, siccome pensò S. Tommaso, o che egli si compiacesse sì sformatamente di se stesso con una specie di lussuria spirituale fino ad alienarsi da Dio, come pensò S. Bonaventura, oppure che rivelatogli che un giorno il divin Verbo si sarebbe fatto uomo, e che anche secondo l'umanità sarebbe stato capo di tutti gli Angeli, al che egli superbamente ripugnasse, come pensano altri Dottori; il certo è però che egli concepì un pensiero di ribellione contro Dio. Il quale pensiero comunicò a' suoi compagni, de' quali forse una terza parte si fece complice con lui, resistendovi gli altri: ed ecco che così per la prima volta apparve il peccato sopra una creatura.

Qui dunque pondera, anima mia, il giudizio che non gli uomini, ma Dio, porta sopra questo peccato. Cessi lo strepito degli uomini, i loro giudizii fallaci, la loro

vanità: parli Iddio, e mostri quello che è un peccato. Il giudizio noi l'abbiamo dalla bocca della Sapienza incarnata, la quale diceva ai suoi Apostoli un giorno che essi pareano un po' tocchi di vanità, perchè anche i demoni si assoggettavano loro: *Etiam daemonia subiiciuntur nobis.* Eh! badate bene che io vedeva Satana rovinar del Cielo a guisa di folgore: *Videbam satanam sicut fulgur de coelo cadentem* (Luc., X, 17, 18). Furono immanti nenti precipitati negli abissi infernali preparati a bella posta per loro. E Dio per Ezechiello si vanta di averveli profondati: *Elevatum est cor tuum in decore tuo?* Ti sei inalberato, dice egli a Lucifero, per la tua bellezza?... *in terram proieci te.* O ti ho bene atterrato io. *Polluisti sanctificationem tuam: producam ergo ignem de medio tui, qui comedat te... Omnes, qui viderint te in Gentibus, obstupescent super te: nihili factus es, et non eris in perpetuum* (Ezech., XXVIII, 17-19). Ed ecco in quel momento medesimo la strana catastrofe che in lor succede. Tutti i doni soprannaturali, colla grazia santificante sono loro tolti. Quelle intelligenze sì illuminate, quelle volontà sì rette non hanno più pensieri, ed affetti se non pel male..... il luogo della loro abitazione sarà l'Inferno..... non avranno più altro scopo che di pervertire e sedurre anime..... il loro fine è perduto per sempre..... sono miseri per tutta una eternità... *Quomodo cecidisti de coelo Lucifer!* (Isai., XIV, 12). *Ulula, abies, quia cecidit cedrus, quoniam magnifici vastati sunt!* (Zach., XI, 2).

4° Ma, mio Dio, sospendete un momento i vostri flagelli ed ascoltate un vostro povero servo che ha una parola da dirvi. E perchè mai, Dio di bontà, vorrete

punire così severamente? Non conviene alla vostra misericordia usare sì gran rigore. È questa la prima colpa che si commetta, e la prima colpa dovrebbe essere seguìta dalla prima misericordia. E poi sono tanti in numero i rei, sono sì nobili per le loro doti..... Non fosse per altro che per non profanare, o mio Dio, i vostri doni, dovete mostrare la vostra ineffabile misericordia..... finalmente è un peccato solo di pensiero... di un momento..... Tutte queste ragioni sono belle e buone: ma al tribunale di Dio non ebbero peso, ed egli il quale giudica senza ignoranza, senza errore, senza passione; anzi con infinita giustizia, santità, rettitudine, e con una tranquillità divina, *Cum tranquillitate iudicat,* vide in quel loro atto un tale e tanto abisso di malizia, che giudicò dover creare a bella posta un inferno, e senza dilazione sprofondarvi quelle migliaia e migliaia di creature, forse una terza parte di esse, secondo quella formola di S. Giovanni: *Et ecce draco magnus... et cauda eius trahebat tertiam partem stellarum coeli* (Apoc., XII, 3, 4), e ciò per tutta un'eternità, non ostante la cognizione che egli aveva di tutto il male che avrebbon fatto: *Videbam Satanam sicut fulgor de coelo cadentem* (Luc., X, 18).

Raccogli, anima mia, dunque:

1° Che abisso di malizia si contenga in un peccato, quando un Dio sì buono così lo giudica: e vedi che cosa si debba dir di coloro i quali lo bevono come l'acqua: ..... *quasi per risum stultus operatur scelus....* (Prov., X, 23) quando sulla bilancia divina ha un peso sì formidabile;

2° Vedi se puoi fidarti a peccar per ragione o

della nobiltà del tuo stato, della tua professione, del tuo ufficio di cristiano, di Sacerdote, di Religioso: oppure pei doni esimii che hai ricevuti di santità, per le grazie straordinarie, e per le prove di amore ricevute; imperocchè: *Si enim Deus Angelis peccantibus non pepercit, sed rudentibus inferni detractos in tartarum tradidit cruciandos* (II Petr., II, 4), quanto più il farà con noi vermi che non peccammo nel Cielo, nè essendo Angeli, nè dopo ricevuti i lor doni. Anzi più saranno puniti quei che peccano da Angeli... come i Sacerdoti.

3° Osserva se puoi arrischiarti a commettere anche una sola colpa col dire: voglio levarmi una volta un capriccio, e poi mi confesserò..... e poi mi pentirò..... Gli Angeli quell'unica colpa non poterono espiarla, ma la pagarono subito, ed eternamente la pagano..... Di' adunque che gran male è un peccato!

4° Soprattutto osserva qual numero sia quello degli Angeli condannati. Qui il peccatore dice spesso: oh se Dio ha da condannar tutti gli infetti di questo o quel peccato, può restar solo in Cielo..... Ci salveremo tutti o nessuno.... Ah il numero non fa paura a Dio!... a lui le dimostrazioni non fanno forza, non cede per ragione del numero dei prevaricatori, e sotto il suo gran braccio hanno da tremare i molti come i pochi. Non mi faccia mai ardito a peccare il gran numero dei peccatori, poichè quanti essi saranno, tanti Iddio ne colpirà.

Ma qui, anima mia, vedi poi qual sia la misericordia di Dio verso di te. Cogli Angeli tanta giustizia, con te tanta misericordia. Essi, per un solo peccato, irreparabilmente dannati: io, con tanti, ancora in vita, ancora in istato di potermi salvare. Oh bontà del mio Dio!

II. *Peccato d'Adamo.* — Alcuno potrebbe dire che Iddio ha giudicato così severamente il peccato degli Angeli, perchè commesso da una natura superiore alla nostra; vediamo dunque come lo giudica Iddio nell'uomo.

Entriamo nel Paradiso terrestre e vediamo quel che è il nostro primo padre Adamo. Le tre divine persone sono esse a formarlo, e dicono: *Faciamus hominem*, e lo vogliono formare a loro imagine, *ad imaginem et similitudinem nostram* (Gen., I, 26). Il corpo lo forma Iddio delle sue mani, *formavit Dominus Deus hominem de limo terrae*, e l'anima con un soffio della sua bocca; *et inspiravit in faciem eius spiraculum vitae* (Ibid., II, 7). Quali sono i doni di cui poi lo adornerà? Se mirate alla *natura* Iddio gli crea un intelletto fornito di mille cognizioni, perchè possa essere il Maestro di tutto l'uman genere e gli forma un cuore pieno di rettitudine: *Creavit illis scientiam spiritus, sensu implevit cor illorum* (Eccli., XVII, 6). Il luogo dove lo collocò è un giardino di delizie: *Posuit eum in Paradiso voluptatis* (Gen., II, 15). Le stagioni non ancora disordinate sono sempre piacevoli..... le bestie anch'esse sono obbedienti tutte ai suoi cenni: egli è il Re, il padrone di tutta la natura, *dedit illi potestatem eorum quae sunt super terram: posuit timorem illius super omnem carnem* (Eccli., XVII, 3, 4). Iddio stesso si compiace di intrattenersi alla dimestica col suo servo, e lo ammaestra, e lo guida, e stringe con lui alleanza eterna: *testamentum aeternum constituit cum illis... et magnalia honoris eius vidit oculus illorum, et honorem vocis audierunt aures illorum* (Eccli., XVII, 10, 11). Oh quanto era grande l'uomo nei giorni della sua creazione!

Eppure più aveva nell'ordine *soprannaturale*. Il dono della giustizia originale componeva sì fattamente tutto il suo interno ed esterno, che il senso era in lui perfettamente sottoposto alla ragione, e la ragione a Dio. Non erano ancora lotte interne dell'amor proprio, della superbia, della disonestà, ecc., non i furori, gli sdegni, ecc., non commovimento di alcuna sorta. Inoltre aveva per un dono gratuito la facoltà di non morire, poichè aveva il modo di medicar sempre qualunque deperimento della natura.

E finalmente senza passare per le mani di morte dalla vita presente, sarebbe stato trasportato nella beatitudine celestiale.

Ma soprattutto era ricco nell'ordine strettamente *soprannaturale* cioè della grazia. Imperocchè anche in lui Iddio *erat condens naturam et largiens gratiam*, Iddio lo fece buono, giusto, santo di bontà, santità, giustizia soprannaturale partecipandogli per grazia la sua medesima natura: e questa anzi gli diè in gran copia, e la congiunse col dono di molte virtù: sicchè egli era grande anche al cospetto divino. Che cosa dunque poteva mancare a lui? *Quid huic deerat, quam misericordia custodiebat, docebat veritas, regebat iustitia, pax fovebat?* (S. Bern.).

Iddio però in questo stato di cose, volle sperimentare la sua fedeltà e poichè egli ne era capace per ragione e volontà volle che egli si indirizzasse da sè al suo fine. Gli fece però un precetto non difficile, ma che bastasse a dargli occasione di obbedienza e fedeltà. *De ligno autem scientiae boni et mali ne comedas. In quocumque enim die comederis ex eo, morte morieris* (Gen., II, 17).

Come poi il serpente tentasse Eva, come Eva Adamo, e come questi, condottosi a mangiare il frutto vietato, si rendesse reo di peccato dinanzi a sua Divina Maestà, non è d'uopo di commemorarlo a lungo: quello che è più importante a ponderarsi si è come Iddio giudicasse il primo peccato apparso a contaminare la umana natura. Avvertite pure per diminuirlo ed attenuarlo che fu il primo... che Adamo peccò stimolato da Eva, e questa sedotta dal serpente... che quel frutto era bello e seducente *pulchrum oculis,* che la speranza di essere come Dio li ingannò amendue, e tutte quelle altre scuse che volete: certo è però che Iddio lo giudicò con sommo rigore. Cita subito Adamo dinanzi a sè, gli fa il processo, e proferisce sopra di lui la sentenza. *Quia audisti vocem uxoris tuae, et comedisti de ligno, ex quo praeceperam tibi ne comederes, maledicta terra in opere tuo...* (Gen., III, 17). La terra per lui maledetta... produrrà da sè triboli e spine... quindi nel sudor della sua fronte solo potrà sostentarsi... sono mutate le stagioni, ribellati gli animali agli uomini, tutti vogliono il suo sangue e finalmente è condannato alla morte. Frattanto poi viene vestito di pelli di animali, per ricordargli la sua viltà, ed è cacciato dal Paradiso delle delizie, e sottoposto ad una penitenza di 900 anni. Eppur tuttociò è il meno, poichè gli viene tolta la giustizia originale, onde, dopo essersi ribellato al suo Dio, prova ribelle a sè il senso che non vuole sottoporsi alla ragione, e la ragione che rifiuta di sottomettersi a Dio. Di qua tutte le guerre intestine della superbia, avarizia, sensualità, ecc. Finalmente, e questo è il principale, vien tolta ad Adamo la grazia santificante, e fatto nemico

di quel Dio che poco prima sperimentava sì amoroso, schiavo di quel serpente a cui ha obbedito, e meritevole di una eternità disperata dentro l'Inferno.

Eppure forse contuttociò hanno fine le conseguenze di quel peccato? Tutt'altro. Raunate nella vostra mente quasi in un cumulo tutte le sciagure che inondano la terra, fame, carestia, peste, terremoti, infermità, guerre, stragi con tutti i loro dolori, spasimi, agonie, ecc., e poi dite tutte queste sono conseguenza di un solo peccato. — Aggiungetevi la morte di tutto l'uman genere; se vedeste un Principe dannare a morte molte migliaia di colpevoli, strabiliereste: Iddio condanna per quel peccato tutte le generazioni, e non comprenderete quello che esso sia? — Ma più, più, immensamente più. Iddio vide che, tolta per quel peccato la giustizia originale agli uomini, si sarebbono scatenate in loro le passioni... che, ottenebrato l'intelletto loro, male avrebbono conosciuta la verità e sarebbono precipitati in mille errori... in mille ignoranze; che il loro cuore sarebbe stato senza inclinazione pel bene, ed anzi, trascinato al male, e scherno di tutte le passioni; eppur lo permise. Vide che in forza di esse, gli uomini si sarebbono gittati nel vortice di tutte le colpe, superbie, avarizie, frodi, carnalità, bestemmie, idolatrie senza numero, eppur lo permise. Vide che, privi della grazia santificante, milioni di bambini innocenti avrebbono perduta per sempre la visione beatifica: eppur lo permise. Vide che uomini senza numero, anzi quasi le intere generazioni si sarebbono precipitate nel baratro sempiterno: eppur lo permise... Ma, Dio buono, dov'è la vostra giustizia?... Ah tacete, tacete, domandate prima: che cosa è la colpa?

Qual è la gravità, la malizia di quell'atto terribile per cui una creatura ribelle si rivolge contro il suo Dio, e sdegna di sottomettersi a lui, e lo provoca, e lo insulta. Quando avrete capito e spiegato quest'atto, allora chiedete pur conto della giustizia di Dio.

Piuttosto, anima mia, pondera quanto sia stato buono con te il Signore, il quale, essendo un peccato anche solo meritevole di tanti castighi, ha sofferto te sì lungamente dopo commessone tanti sì gravi, oh Dio di misericordia infinita!...

III. Forse alcuno potrà ancor dire essere stato punito sì acerbamente il peccato di Adamo, perchè era nello stato dell'integrità originale, ma in noi essere meno grave. Orsù pondera adunque, anima mia, la sorte di un peccatore qualunque. Certo vi ha chi per un solo peccato mortale è piombato nell'inferno, come ve ne ha molti che vi sono caduti per peccati minori di numero che non i miei. Ora a scusare il peccato d'un uomo qualunque si può apportare la sua ignoranza, le inclinazioni perverse... la forza della seduzione esterna, degli scandali... E ciò nonostante con tutte queste circostanze attenuanti, un solo peccato merita l'Inferno. Qual malizia non contiene adunque? Abbiamo bisogno di altre considerazioni per prendere tutto l'orrore al peccato? Quale deve essere la malizia di un atto che si trae in capo da un Dio sì buono e sì giusto una sì pesante condanna!

Eppure quest'anima così condannata potrebbe essere stata finora di una rara innocenza, potrebbe essersi macerata con penitenze e carnificine spietate, come in realtà avvenne a più di un penitente... potrebbe essere

stata già quasi vicino al martirio, colle membra già disfatte dalle carnificine... e con tutto ciò, perchè ha commessa una colpa, è dannata.

Inoltre chi sa quale sarebbe stata poi la sua conversione, se riceveva spazio di penitenza. Come rientrata in sè, avrebbe con amare lagrime detestato il peccato... come scontatolo... espiatolo... Eppure Iddio senza riparo lo condannò. Iddio trovò in quell'atto una malizia così eccessiva, che passò sopra tutti questi riguardi e lo fulminò per sempre.

La bontà infinita di Dio provocata, insultata, offesa da quell'atto, la giudicò meritevole di tutta quella pena, e la sua sapientissima giustizia la inflisse. Oh peccato, oh peccato! Chi finirà mai d'intenderti!

Eppure a tutti questi castighi, ve ne ha ancor uno da aggiungere più pesante di tutti, ma questo lo pondererò a piedi di Gesù Crocifisso. *(Colloquio).* Chi è questo Gesù che mi sta qui dinanzi? È il Figliuolo di Dio, l'oggetto di tutte le compiacenze del Padre, la stessa innocenza, la stessa bontà... Come è in mezzo a pene così spietate, così crude? *Propter scelus populi mei percussi eum* (Isai., LIII, 8). Egli per l'amore che mi portò, s'indossò le mie colpe: non che le commettesse; ma le volle prendere sopra di sè affine di scontarle: *Posuit in eo iniquitatem omnium nostrum* (Isai., LIII, 6). *Qui non noverat peccatum, pro nobis peccatum fecit* (II Cor., V, 21). Il Padre vedutolo carico così delle nostre iniquità, tuttochè fosse il suo Figliuolo diletto, pure lo percosse con flagelli, lo annientò, lo stritolò sotto i colpi: *Vere languores nostros ipse tulit, et dolores nostros ipse portavit... Ipse autem vulneratus est propter iniquitates*

nostras, attritus est propter scelera nostra (Isai., LIII, 4,5). Ora chi non vede a questi colpi quel che sia il peccato?

Ma, mio Gesù, che cosa farò io per voi? Voi avete pagato così per me. Io finora che cosa ho fatto? Che cosa farò? Cominciate dal darmi lagrime per disfare il passato, poi forze per l'avvenire.....

MEDITAZIONE X.

PECCATI PROPRII.

(Orazione preparatoria al solito).

1° Preludio. — Veder l'anima mia quasi imprigionata nel corpo e la mia persona come cacciata in esilio tra le bestie a ragione delle mie iniquità.

2° Preludio. — Chieder dolore grande de' peccati miei, e lagrime abbondanti.

I. Mi rappresenterò alla memoria tutti i peccati della mia vita, così in confuso, per vedere non solo la gravità del peccato in se stesso come ho fatto nelle meditazioni precedenti, ma per vedere *lo stato mio*.

Ma ohimè! che il mio processo comincia dalla mia prima età. Imperocchè appena spuntarono i primi raggi della ragione, e Dio diede me a me stesso col conoscimento, cioè quando io doveva subito rivolgermi a lui, e riconoscerlo ed amarlo, allora subito io mi rivolsi contro di lui, e lo offesi..... Quelle prime orazioni, quelle disubbidienze, collere, disapplicatezze..... Chi sa che non abbia fino da quell'età fatto subito

divorzio da Dio, con certi compagni..... con certi discorsi..... Chi sa che non sia di quelli che abbia fatto, come sant'Agostino confessava di sè, dei peccati appunto perchè mi si dicesse: *Vir es*, sei già uomo. *Ubi, oro te, Deus, et quando innocens fui?..... Tantillus homo et tantus peccator.*

Crebbi nell'età, e dallo stato di adolescenza passai a quello della gioventù: ma più che negli anni crebbi nella malizia..... Casa paterna, mura domestiche, dite voi quel che vedeste, quando questo serpente si aggirava tra di voi..... oh piuttosto non dite, poichè ne morrei di vergogna e scandalizzerei chi mi udisse..... non solo disubbidienze....., parolacce....., discorsi indegni....., opere nefande..... Contaminai la casa paterna, la scuola che io frequentai....., le ville, le case, le piazze....., dove mi trattenni....., le persone con cui trattai....., forse porsi occasione di inciampo, *adversus filium matris meae*, ai miei fratellini, alle mie sorelle....., il collegio, il convitto, il seminario in cui crebbi....., forse non andò esente dalle mie colpe il santuario, la chiesa, i tribunali di penitenza ai quali mi recai senza apparecchio e con sacrilegio: *Ubi oro te, Deus, et quando innocens fui?*

Alla gioventù succedettero anni più maturi, ma anni anche ripieni di colpe più gravi. Aveva già indossato l'abito clericale....., viveva all'ombra del santuario, mi preparava alla dignità sacerdotale. Almeno allora ho trovato modo di troncare la catena delle colpe? oh! l'ho forse rafforzata.... Si avvicinava il tempo di consacrarmi al Signore per tutta la mia vita, ed aveva ancora le abitudini prave....., e le ho portate in quegli

anni....., e fino al Sacerdozio. In questa dignità angelica come ho vissuto? da angelo? da uomo o forse da bruto? Esamina, anima mia, la tua condotta, i tuoi ministeri....., l'altare....., i tribunali di penitenza....., l'assistenza agli infermi, le persone che ti intorniarono in casa, fuori di casa....., gli affari che trattasti.....

Ahi! ahi! che le mie colpe si sono moltiplicate sopra i capegli della mia testa: *Multiplicatae sunt super capillos capitis mei* (Psal. LXVIII, 5); ahi! ahi! che sono diventati come un peso grave che m'opprimono: *Sicut onus grave gravatae sunt super me* (Psal. XXXVII, 5). *Confiteor tibi, Pater, quia peccavi nimis*..... Tavole sagrosante della legge tutte vi ho calpestate....., sensi del mio corpo tutti vi ho profanati...., potenze della mia anima vi ho tutte fatte servire al peccato....., attributi del mio Dio, tutti vi ho oltraggiati...., a tutte le tentazioni ho ceduto...., sono peccatore e grande peccatore.....: *Nimis, nimis peccavi.... mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa.*

II. Considera anima mia, la gravità di queste colpe in se stesse, quando anche per impossibile non fossero proibite con legge positiva da Dio. Esse in sè non lasceranno mai d'essere opposte all'eterna legge di Dio e quindi ad una infinita bontà..... Ora quale deformità debbe avere un atto che si oppone a tanta bontà e bellezza! Un atto che deve essere avversato da una sì infinita bontà! Quale ingratitudine sarebbe la mia, quando anche Iddio non me la rinfacciasse, a commettere un atto che è un'ingiuria a chi mi ha fatto tanto di bene. Ancorchè Dio non mi avesse proibito il peccato, pur egli dovrebbe da me ritrarsi alla presenza di

esso, ed io ho potuto commettere un tal atto? Quale audacia nell'abbandonarsi ad un'azione che a Dio non piace..... pognamo pure che non mi riprendesse. Quale follia si trova in una bestemmia, in uno spergiuro, in una calunnia, nella persecuzione od oppressione di un innocente! pigliarsela contro Dio, contro un uomo non meritevole di male! Quale avvilimento in certe colpe, in cui mi sono immerso..., sono tanto vili, che ho cercato per commetterle nascondigli..., e mi sono guardato attorno, perchè niuno mi vedesse, non vorrei che le risapesse l'aria, e morrei di vergogna se dovessero venir conosciute dai miei genitori, conoscenti ed amici. Oh mio Dio, dove mi sono condotto! oh che cosa ho fatto!

III. Eppure il peccato è opposto a Dio. Iddio lo proibisce, e questo è che principalmente lo fa meritevole di ogni castigo, perchè ne costituisce la sua intrinseca iniquità. Pondera dunque, anima mia, la malizia del peccato che è riposta in ciò, che una creatura, un uomo, offenda un Dio.

1° Una creatura, un uomo. Ora che cosa è un uomo? Che cosa sono io che ho ardito tanto? Che cosa sono io in confronto di tutti gli uomini della mia patria? di tutta l'Italia? di tutta l'Europa? Che cosa sono in faccia ai regni smisurati dell'Asia? alle terre sconosciute dell'Africa? all'una ed all'altra America? alla Oceania ed alle isole del mare? Oh quanto sono poca cosa! Se domani vengo a mancare nessuno sa più nulla di me, niuno ne parla, e non solo il mondo, ma neppure la mia patria se ne avvede. Ora che cosa sarei in faccia a tutte le generazioni presenti e passate?.... Oh quanto sono vile, che picciolo atomo ed invisibile!

2° Ora che cosa sono tutti gli uomini rispetto agli Angeli, al loro numero, alla loro forza, alla loro bellezza, alla loro maestà....., un angelo solo basterebbe colla sua potenza a distruggere tutti gli uomini.....

3° E tutti gli Angeli, tutti i Santi e tutti gli uomini raccolti insieme che cosa sarebbono a confronto di Dio? *Ecce gentes quasi stilla situlae, et quasi momentum staterae reputatae sunt: ecce insulae quasi pulvis exiguus. Omnes gentes quasi non sint, sic sunt coram eo, et quasi nihilum et inane reputatae sunt ei* (Isai., XL, 15, 17). Dio solo è grande, Dio solo; e come con un atto della sua volontà ha formato tutte le cose, così con un atto della sua volontà tutte le ridurrebbe al niente. Ora se tutti gli Angeli e tutti gli uomini sarebbono un nulla in faccia a Dio, io che sono parte sì piccola di essi, che cosa sono alla sua presenza? Oh qui sì che comincia a parere il mio niente!

4° Eppure considerati bene, poichè troverai altri abissi. Quanto al mio corpo che cosa sono? Un sacco di vermi e di putredine, portato alla corruzione e ripieno d'innumerevoli sozzure.

5° Quanto all'anima sono come una postema schifosa, dalla quale stilla una putredine, un veleno non tollerabile a sentirsi di affetti rei, di compiacenze indegne, di desiderii perversi, d'inclinazioni immonde, di peccatacci di ogni fatta. Ora questo niente, questo niente maligno, immondo, un giorno osò levare dal suo fango la testa, osò rivolgersi contro Dio, osò con audacia non possibile a descriversi, dirgli: *Non serviam, non serviam. Cucurrit adversus eum erecto collo....* (Iob, XV, 26). Oh Dio, che è mai questo?

IV. Ma chi è dunque quello contro cui osai levarmi? Chi è? È Dio..... È il grande, il terribile, il magnificentissimo Iddio.

1° Pondera dunque, anima mia, la *potenza* contro cui ti sei scagliata. Iddio ha tal potenza che *dixit et facta sunt;* che è *portans omnia verbo virtutis suae;* che *respicit terram et facit eam tremere; tangit montes et fumigant;* che si rivolge al mare e gli dice: *Usque huc venies, et hic confringes tumentes fluctus tuos* (Iob, XXXVIII, 11). Ma più, è di tal potenza che ha me e tutte le cose mie nelle sue mani, che può ad ogni momento colpirmi ed in ogni luogo; di cui io ho bisogno continuamente, di cui non posso far senza mai, di cui ho necessità per respirare, per muovermi, per vivere, per non risolvermi in nulla; le cui creature gli sono altrettanti mezzi per ferirmi dove il voglia. Ora contro questo Dio onnipotente ti sei fatto forte: *Contra Omnipotentem roboratus es* (Iob, XV, 25). L'estrema debolezza contro una infinita potenza. Che audacia, che temerità, che forsennatezza! Se un uomo robusto mi prendesse pei capegli, come già l'angelo prese Abacuc, e mi tenesse spenzolato sopra un abisso, avrei io cuore in quel momento di ferirlo, d'insultarlo? Eppure ho fatto ciò contro Dio, che mi teneva sull'orlo di un abisso eterno!

2° Ma forse sperava io di sottrarmi a lui, sperava che non mi vedesse. Ah lo sapeva che Dio aveva tutto sott'occhio il passato come il presente, mercè l'infinita sapienza che accompagna la sua potenza. Ho dunque peccato sotto l'occhio suo tremendo. Iddio era presente a me intimamente, quel suo grand'occhio vedeva i miei pensieri, affetti, compiacenze. Io usciva di casa e me

ne andava a peccare, e quell'occhio mi seguiva, io mi appartava dal pubblico, mi ritirava in quella casa, anzi in quel segreto, in quel nascondiglio e diceva, guardandomi attorno, come quegli empii della Scrittura: *Deus non videt nos.* Qui, qui posso peccare, posso abbandonarmi alle sregolatezze del mio cuore. E Dio era ivi, io stava sotto il suo occhio. Egli vedeva quegli atti che non avrei voluto che li vedesse un mio servo, un mascalzone, che li sapesse l'aria, e tutto ciò si faceva sotto quell'occhio, in faccia a Dio. Tra gli uomini aggiunge immenso peso all'ingiuria il farla sul volto al proprio nemico, e così si odono dire talvolta gli offesi: me l'avesse fatta almeno di soppiatto, ma in sul volto, ma in faccia.... oh questo non posso patirlo!.... Eppure tutte le ingiurie che io ho fatte a Dio, hanno tutte quella terribile condizione, che gli sono fatte sul volto.

3° Ho offesa la sua giustizia, io che sono un'immensa iniquità. Se il peccato mi avesse apportato qualche disgrazia soltanto, qualche perdita, qualche danno, non lo avrei commesso, ma perchè mi sponeva soltanto ai rigori di Dio, alla sua collera, alla sua vendetta, non me ne sono curato. Ho detto col fatto: sebbene voi abbiate mille fulmini al fianco ed in pugno, voi non farete tremar me.... Io che tremo, che impallidisco per un nonnulla, io ho fatto così con Dio!

E la sua bontà come l'ho trattata? Se un uomo della terra mi avesse fatto un millesimo del bene che mi ha fatto Iddio, ne sarei stato commosso: ma di tutto il bene che m'ha fatto Dio, non ho avuto alcun sentimento.

Sebbene che vo indagando uno per uno tutti gli attributi di Dio? Io ho offeso Dio Padre, rinunziando all'essere figliuolo adottivo di lui, e conculcando la potenza che è a lui propria; ho offeso Dio Figliuolo calpestando il suo sangue e ricrocifiggendolo di bel nuovo quanto era in me: *Rursum crucifigentes sibimetipsis Filium Dei* (Hebr., VI, 6). Ho contristato lo Spirito Santo: *Nolite contristare Spiritum Sanctum* (Ephes., IV, 30), col non far caso della santificazione che aveva operato in me, gettando i suoi doni e cacciando da me la sua persona.

Ho offeso Dio in tutti i suoi titoli: qual Creatore, violando il suo supremo dominio, come Legislatore, prevaricando le sue leggi, come Redentore, disprezzando le sue grazie, come Amico, provocando la sua collera, come Padre, sfidando la sua autorità, come Re, cacciandolo dal mio cuore. Ho insultato, quanto era in me, tutti i suoi Misteri: l'Unità di Dio, mettendo in piedi tanti idoli quanti sono stati gli oggetti delle mie passioni, la Trinità, coll' opposizione al Padre, al Figliuolo, allo Spirito Santo, l'Incarnazione, poichè essendo tutto il frutto di essa: *Ut auferatur peccatum* (Isai., XXXVII, 9) che sia levato di mezzo il peccato, io l'ho rimesso in piedi. Finalmente ho tirato un colpo mortale contro Dio, alla vita di Dio, egli mi è sfuggito di mano, perchè la sua infinita natura lo salva, ma io dal mio canto l'atto l'ho fatto, e con quegli affetti per cui desiderava che egli non vi fosse, che non mi vedesse, che non potesse punirmi, e perchè, se fossi stato capace, gli avrei cagionata un'infinita tristezza. E dopo aver infuriato fino a questo punto, ho rivolte le mani

contro di me, ho dato morte alla mia anima, mi sono venduto disperatamente all'Inferno.....

V. Oh Dio! e che è mai questo? Ed hanno potuto le creature sopportare questo mostro? Ma e come mai gli Angeli, che portano la spada per esercitare la divina vendetta, non mi hanno colpito? come non m'ha soffocato l'aria, ingoiato la terra, incenerito il fuoco, colpito i fulmini? perchè non mi hanno assalito gli animali, avvelenato i cibi? perchè l'Inferno non mi ha assorbito?

Ah lo so il perchè, lo so, lo so!.... Perchè vi è stata una voce che ha gridato per me più forte che non hanno gridato le creature contro di me. Vi è stato Gesù Cristo, che col suo sangue divino ha parlato in mio favore. Parlate dunque, sangue prezioso, parlate per me al Padre, e chiedetegli per me perdono; parlate a me e le vostre parole mi spezzino il cuore di amarissima contrizione, ecc.

MEDITAZIONE XI.

PECCATO DEL SACERDOTE.

(Orazione preparat. e preludii come nella meditaz. precedente).

Abbiamo meditato i peccati proprii, meditiamo ora i propriissimi, cioè i peccati commessi nel Sacerdozio, e vediamone la speciale malizia.

Essi sono più gravi in sè — più gravi nelle loro circostanze — più gravi nei loro effetti.

I. I peccati del Sacerdote sono più gravi in sè. —

Donde trae il peccato la sua malizia? Dalla cognizione dell' intelletto, e dall' adesione della volontà. Sicchè quanto quella è più chiara, questa più intensa, tanto anche è maggiore la malizia del peccato. Ma dunque è vero che *ceteris paribus* il Sacerdote pecca assai più gravemente. Il laico, il mondano, immerso nelle tenebre, ha di Dio, della sua legge, della prevaricazione, concetti molto imperfetti, come vediamo ogni giorno; il Sacerdote invece conosce a fondo tutti gli elementi della colpa. Conosce meglio le perfezioni di Dio contro cui si commette, i titoli che egli ha al nostro timore ed amore: quindi la gravità di quell'atto che offende la divina bontà e che viola i suoi diritti. Conoscendo meglio le leggi divine, quando commette un atto peccaminoso, vede chiaro che quell'atto è proibito, è cattivo, e non può illudersi sul male che fa. Egli è stato per tanti anni ammaestrato in un Seminario, ha letto tanti libri di pietà, ha udito tante istruzioni, è stato ammonito lungamente, accuratamente di tutti i pericoli che gli sovrastavano; però ha bisogno d'una volontà più intensa per poter peccare, bisogna che superi maggiori rimorsi, che rigetti maggiori lumi, che calpesti grazie maggiori. Ci vuole dunque una volontà più maliziosa, più rea: però il peccato è in sè molto più grave.

Così lo giudica il divino Maestro: *Ille autem servus, qui cognovit voluntatem domini sui, et non praeparavit, et non fecit secundum voluntatem eius, vapulabit multis. Qui autem non cognovit, et fecit digna plagis, vapulabit paucis* (Luc., XII, 47, 48). Ora che non conosce un Sacerdote dalla Scrittura, dalla Sacra Teologia, e da più altre fonti di scienza e di dottrina? In tutta verità

si possono, anzi si debbono applicare al Sacerdote cristiano le parole onde l'Apostolo rimproverava l'Ebreo prevaricatore della legge: *Tu nosti voluntatem eius, et probas utiliora, instructus per legem, confidis teipsum esse ducem caecorum, lumen eorum qui in tenebris sunt, eruditorem insipientium, magistrum infantium, habentem formam scientiae et veritatis in lege. Qui ergo alium doces, teipsum non doces: qui praedicas non furandum, furaris: qui dicis non moechandum, moecharis: qui abominaris idola, sacrilegium facis: qui in lege gloriaris, per praevaricationem legis Deum inhonoras* (Rom., II, 18-23). La malizia è molto maggiore. Questo è peccare *non ex ignorantia*, ma *ex malitia*, perchè, come osserva S. Tommaso, *peccatum scienter eligitur*.

II. I peccati del Sacerdote sono più gravi nelle loro circostanze. — 1° Che si ribelli ad un principe un soldato certo è male, ma molto più grave è se si ribella un generale di esercito. Gli *onori* e le *preminenze* che egli ha ottenuto dal suo principe lo rendono reo di ingratitudine più mostruosa. Ora lo stesso avviene nel Sacerdote. Egli ha ottenuto l'onore d'essere sulla terra un altro Dio. A lui fu data la partecipazione dell'eterno sacerdozio di Cristo, a lui la podestà sul sagratissimo corpo e sul preziosissimo sangue di lui, a lui le chiavi per aprire il Cielo a' suoi simili, a lui la grazia specialissima di offrire ogni giorno l'Agnello immacolato e di cibarsi delle sue carni, e di inebriarsi del suo sangue, a lui la famigliarità e il domestico trattare collo stesso suo Creatore e Redentore..... Che onore è questo, quale sublimità, quale grandezza! *Quid est quod debui ultra facere vineae meae, et non feci* (Isai., V, 4). Può Dio

ripetere con ragione, come già al popolo Ebreo, così al Sacerdote, accusandone la sconoscenza: *Si inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem utique..... Tu vero homo unanimis, dux meus et notus meus: qui simul mecum dulces capiebas cibos, in domo Dei ambulavimus cum consensu* (Psal. LIV, 13-15). *Quid est, quod dilectus meus in domo mea fecit scelera multa?* (Ierem., XI, 15).

2° Ma più che l'onore, ha ricevuto doni preziosissimi per essere Sacerdote. Ha ricevuto *la grazia dell'ordine*, la quale è in sè di tanta eccellenza che non può spiegarsi. In virtù di essa il Sacerdote ha podestà maggiore che non hanno i Re terreni secondo la nota sentenza del Grisostomo: *Habent Principes vinculi potestatem, verum corporum solum, Sacerdotis vinculum etiam animas contingit.* Epperciò egli aggiunge: *si cui Rex hunc honorem detulerit ut potestatem habeat quoscumque in carcerem coniectos laxandi, beatus ille omnium iudicio fuerit, at vero qui tanto maiorem a Deo accepit potestatem quanto animae corporibus praestant*, quanto non dovrà stimarsi più beato? (lib. V *de Sacerd.* cap. V). Sebbene che dico i Re terreni? Maggiore è l'autorità dei Sacerdoti in terra, che non dei Santi in Cielo: *Sententia Petri praecedit sententiam coeli* (Ser. in Nat. Apost.) secondo le note parole: *Quodcumque solveris super terram, etc.* Ha ricevuto inoltre in virtù dell'Ordine podestà sopra il corpo reale di Cristo: podestà senza comparazione maggiore di quella di Giosuè, il quale, se diè il comando al sole, non l'arrestò colla sua parola. Podestà simile a quella di Cristo nel Cenacolo, il quale, secondo Tertulliano, ne rivestì i Sacerdoti: *Iesus de suo vestiens Sacerdotes.* Potestà simile a quella della

SS. Trinità: *Potestas Sacerdotis*, dice S. Bernardino, *est sicut potestas divinarum Personarum quia in panis transubstantiatione tanta requiritus virtus quanta in mundi creatione*, e perciò S. Bernardo, giunge a chiamare i Sacerdoti quasi *Parentes Christi:* che però si lascia da loro benedire e facendosi vittima quasi si fa loro suddito. Ora pensi ognuno che orrore sia la colpa contro di Cristo in chi da Gesù Cristo è fregiato di titoli sì augusti!

3° Molto più che è una contraddizione gravissima al *fine* del Sacerdozio? Che cosa ha inteso Gesù nell'innalzare a sì grande dignità un uomo? Ha inteso di farlo meno indegno di trattare i santi misteri: *In iis constituitur quae sunt ad Deum.* Ha inteso di farlo mediatore tra il Cielo e la terra, pacificatore tra Dio e gli uomini: *Ut dona et sacrificia offerat pro peccatis. Pro Iesu Christo legatione fungimur.* Anche esso può dire che è mandato, *ut finem accipiat peccatum.* Ora il peccato nel Sacerdote che cosa fa? Costituisce per mediatore un peccatore..... Per pacificare Iddio cogli uomini impiega uno che da solo basterebbe a tirare addosso a tutto un popolo i fulmini della divina giustizia... Che orrore! e qual malizia in un atto così alieno da tutte le proprietà del Sacerdozio!

III. I peccati del Sacerdote sono più gravi nei loro effetti. — Ancorchè il Sacerdote sia peccatore occulto non ha più efficacia ne' suoi ministeri. Iddio non sceglie, per lo più, pei ministeri altro che persone adatte. Per introdurre nelle anime la pazienza, l'umiltà, la purezza, la santità, si richiedono anime pure, umili, pazienti, sante, siccome vediamo nelle vite di tutti i Santi

i quali appunto per la loro virtù riuscivano così efficaci. Ora qual bene farà nella Chiesa un istrumento così disadatto?

Non nego io già che sia buona anche la Messa del Sacerdote peccatore..... buona l'assoluzione..... so che anche questi amministra validamente i Sacramenti, ma so ancora che tutta quella parte che dipende dallo zelo sacerdotale è perduta.

E per verità come volete che dai sacri pergami parli della virtù della continenza in modo da infiammarne i suoi uditori, o tuoni contro dei vizi in modo da atterrirli, chi non ne è persuaso per sè medesimo? Come si occuperà con zelo della salvezza altrui chi n'ha sì poco per la propria? Nei tribunali di penitenza saprà dissuadere agli altri quello che permette a se medesimo? Tutte le opere di zelo sono tutte finite.

Peggio poi se i loro peccati fossero anche noti agli altri. Allora addio ogni bene: debbono tali Sacerdoti sempre temere quel rimprovero: *Medice, cura te ipsum*, e però declinare tutto quello che può esporli a tanto rimprovero.

Finalmente il peccato del Sacerdote riesce dannosissimo per lo scandalo. Ogni scandalo è un gran male, come è noto, ma quello del Sacerdote ha un'efficacia immensamente più terribile: 1° Per la persona che lo commette rivestita di autorità. È una pietra che cade dall'alto; 2° Per l'attenzione che vi prestano i secolari, i quali sono acuti nel ricercarli, perchè non hanno difesa più valida dei loro disordini che il poterli mostrare nella persona del Sacerdote. Sì che il Sacerdote diventa poi il nemico più grande che abbia Iddio.

Laonde ecco quel che io sono se sono Sacerdote peccatore. Sono stato scelto da Gesù per essere suo ministro speciale..... da Gesù predestinato, da Gesù prediletto, accarezzato, ricolmo di ogni favore, doveva in vista di ciò essere suo peculiarmente..... farlo conoscere ed amare..... questo era quello che Gesù si prometteva da me co' suoi doni e co' suoi benefizii, ed io che cosa ho fatto? Io ho accettato tutti i suoi doni e poi tutti li ho rivolti contro di lui. In casa sua l'ho offeso, colle sue armi l'ho ferito, mi sono prevalso della dignità in cui mi trovava per fargli una guerra più efficace..... Dolore, risoluzione per l'avvenire.

Colloquio. — *Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam* (Psal. L, 1).

MEDITAZIONE XII.

DUREZZA DEL CUORE PRODOTTA DAL PECCATO DEL SACERDOTE.

(Orazione preparatoria e preludii come nella meditazione terza).

I. Come si origini la durezza del cuore. — Il peccato abituale nel secolare può stare senza il sacrilegio, però che, quando esso non è disposto alle cose di Dio, si allontana dalla Chiesa e dai Sacramenti per abbandonarsi a tutta la perversità del suo cuore. Il Sacerdote forza è che sia sacrilego, poichè non può non essere uomo di Chiesa, non celebrare, non amministrare i Sacramenti: quindi ogni qualvolta è peccatore abituale, bisogna anche che sia peccatore sacrilego. Ora, effetto

del sacrilegio, secondochè notano i Santi, è appunto il produrre la durezza del cuore. Il conculcare il Sangue di Gesù Cristo a lungo andare toglie ogni ribrezzo a qualunque altra ribalderia.

Inoltre il peccato nel Sacerdote non può essere senza un atto formale di disprezzo di Dio. Le verità della fede certamente sono comuni ai preti ed ai secolari, ma è vero che questi, oltre al non averle mai apprese così profondamente, possono per un tempo anche notabile non occuparsene, e così diminuirne in sè per gran maniera il concetto: laddove il Sacerdote, oltre all'averle conosciute molto meglio in principio co' suoi studi, non può per ragione del suo ministero mai dimenticarle. E così, mentre il secolare mai non penserà che sia peccato..... nè alla morte, nè al giudizio, nè all'inferno, il Sacerdote deve tenere sempre questi oggetti presenti, perchè ne parla nei tribunali di Penitenza, dai pergami, nell'assistenza agli infermi, in mille occasioni al popolo cristiano. Quando dunque vive peccatore, deve con atti diretti calpestare tuttodì quelle verità..... Ma quel disprezzo continuo ed intenso fa appunto che a poco a poco non facciasi più caso di quelle verità... quindi l'insensibilità spirituale... quindi la durezza del cuore. Sulle prime, dice S. Bernardo, il peso di quelle colpe sembra insopportabile, poi non più così pesante, poi anche leggero, e da ultimo non fa più senso di sè: *Primum importabile videbitur aliquid: processu temporis, si assuescas, iudicabis non adeo grave: paullo post et leve senties, paullo post nec senties: paullo post etiam dulcescet: ita paulatim in cordis duritiam itur* (S. Bernard. *de Consid.* lib. I, cap. II).

II. Come si manifesti la durezza del cuore. — In mille modi: 1° Col numero e gravità delle colpe che si commettono. Superati i primi rimorsi una volta, non ha più difficoltà un tal peccatore ad immergersi in ogni sorta di colpe e con ogni frequenza. Prima moltiplica gli atti di quel vizio per cui è peccatore grave..... Se è un odio inveterato, l'ha sempre nella mente, se è tenacità, avarizia, ruberebbe perfino, se potesse, ai calici ed alle patene..... Se è immerso nella lascivia, che è la via più ordinaria alla durezza del cuore, non si può dire come ne moltiplichi gli atti. Tra desiderii, affetti, compiacenze, sguardi, parole ed opere ne commette una infinità ogni giorno. Secondo, moltiplica per ragione di questo tutti gli altri peccati. Una volta peccatore il Sacerdote celebra indegnamente, confessa stando in peccato..... svogliato com'è della preghiera, lascia spesso anche il breviario..... non ha più il capo che alle cose che lo distraggono.

Alla moltitudine delle colpe si aggiunge la gravità. Egli non bada a commettere sacrilegi di ogni sorta. Quei peccati che metterebbero orrore in un secolare di perduta coscienza, a lui non fanno più verun ribrezzo. Confessioni sacrileghe..... Comunioni sacrileghe..... Messe sacrileghe..... anni interi senza confessioni..... senza breviario..... noncuranza degli infermi, negligenza nel catechismo e nella divina parola... insomma enormità di ogni fatta.

2° Colla audacia nel commetterle. Chi non si rattiene dal peccato per riguardo a Gesù che deve sempre maltrattare stando in peccato, pensate se si ritrarrà per riguardo agli uomini. Pecca adunque alla presenza

di tutti. Si è avveduto benissimo che i suoi popolani, o il suo paese si è già accorto della sua tresca..... sa che tutti ne mormorano..... che in sui mercati dei paesi circonvicini se ne è sparsa la novella..... Che però? Forse si rattiene? appunto..... frequenta quella persona, la guarda in casa apertamente per quanto tutti sappiano chi essa è..... si fa vedere la sera in quel luogo, tuttochè la mattina abbia da mostrarsi al santo altare... diventa peccatore pubblico... solenne... peccatore che porta in palma di mano l'iniquità.

3° Coll'insaziabilità nel peccare. Giunto a questo fondo di mali, non vive più che pel peccato, non respira più che gli immondi suoi sfoghi: *Fiat ei sicut zona quae semper praecingitur*, si verifica di lui, *transierunt in affectum cordis*, lo porta sempre al fianco, fino alla vecchiaia.... siccome una nera torcia di pece, che mai non lascia di ardere, finchè ne resta un avanzo.

In una parola volete conoscere pienamente quel che è il cuor duro? Uditelo da S. Bernardo: *Solum est cor durum quod semetipsum non exhorret, quia nec sentit... quid ergo cor durum? Ipsum est quod nec compunctione scinditur, nec pietate mollitur, nec movetur precibus, minis non cedit, flagellis duratur. Ingratum ad beneficia est, ad consilia infidum, ad iudicia saevum, inverecundum ad turpia, impavidum ad pericula, inhumanum ad humana, temerarium ad divina, praeteritorum obbliviscens, praesentium negligens, futura non praevidens..... et ut brevi cuncta horribilis mali mala complectar, ipsum est quod nec Deum timet, nec homines reveretur.* Un cuor duro giunge a tanto d'insensibilità che più nulla lo muove. Maneggia con piena indifferenza gli oggetti più sacri

della religione, non si risente nè punto nè poco della moltitudine di colpe che commette, assiste ai moribondi senza pensiero della morte, dona assoluzioni senza ribrezzo dei peccati, lascia perire le anime per sua colpa, lascia succedere gli scandali senza commoversene, abbandona le pecore senza pascolo, contento di smungerle..... Giunge ad esser egli il gran peccatore della parrocchia, la spina negli occhi di tutti, la pietra del pubblico inciampo, il sovvertitore del costume..... e tutto ciò senza darsene un pensiero, senza farsene un carico, senza alcun sentimento interno del suo stato. Oh Dio che spettacolo! e come pur troppo vero e non infrequente!

III. Conseguenze di questa durezza. — Come la cecità dell'intelletto produce la durezza del cuore, così scambievolmente la durezza del cuore produce poi la cecità dell'intelletto. Sicchè non conosce più nulla di quel che potrebbe salvarlo, non vede Iddio in atto di fulminare il peccatore..... non vede più nè la morte vicina, nè i giudizi di Dio imminenti..... non vede più quel che deve alle anime che rovina..... quel che deve a se stesso, al suo grado, ai suoi parenti, ai suoi amici, alla Chiesa, all'Ordine Sacerdotale.

Nè è facile farlo vedere, perchè quello che è fiaccola agli altri peccatori, per lui non è niente. La Scrittura, la predicazione...., le verità eterne gli sono famigliari e più nol muovono. Alla preghiera che potrebbe essere il principio della sua salute porta orrore..... La divozione a Maria..... è molti anni che l'ha dimenticata. Di che ne conseguita poi che non si converte mai. Il peccato passa in abito, si cambia in natura,

forma una cotale necessità, e sebbene potrebbe riscuotersi e riaversi, pur sempre differisce e corre incontro all'impenitenza finale. Spesse volte perde anche la fede... e la speranza e le manifeste confessioni di quelli che hanno apostatato lo provano chiaramente.

Finalmente si giunge all'impenitenza finale: *Cor durum male habebit in novissimo.* Si vive nel peccato e giunti all'ultima ora, o si continua, come se ne veggono alcuni, in quella medesima stupida insensibilità, per cui si ricevono i Sacramenti come ultimo suggello di dannazione, oppure si fa allora un vivo lume nell'anima che mostra tutta la profondità dell'abisso in cui si giace, e ne seguita la disperazione. San Francesco Saverio ne ricorda dei casi terribili, di cui fu testimonio.

Ma deh! sarei io mai giunto a questo stato? S. Bernardo ci dà la risposta. Se lo temete, no, non siete giunto: ma se dopo innumerevoli colpe, non vi risentite, vi siete giunto: *Si non exhorruisti, tuum hoc est. Solum est cor durum quod semetipsum non exhorret quia nec sentit.* Che resta adunque? Che con lagrime di compunzione impetriamo che: *Auferat a nobis cor lapideum et det nobis cor carneum.*

Vengo perciò ai vostri piedi, o mio Gesù, per impetrarla. Io so che le mie iniquità non meritano altro che una eternità d'Inferno, perchè vi ho offeso in maniera oltre ogni dire gravissima..... Ma io so che più ancora vi offenderei se diffidassi della vostra misericordia, se facessi al vostro sangue, alle vostre piaghe, al vostro cuore il torto di non crederli sufficienti a cancellare tutte le mie iniquità... Epperciò vi domando

una contrizione profonda che valga ad ottenermi il perdono ed una risoluzione generosa d'imprendere un tenore di vita che ripari i miei scandali, che compensi le mie iniquità, che plachi il giusto vostro sdegno contro di me, ecc.

MEDITAZIONE XIII.

INFERNO — *Pena del senso.*

(Orazione preparatoria al solito).

1° PRELUDIO. — Vedere colla imaginazione la larghezza, l'ampiezza e la profondità dell'Inferno.

2° PRELUDIO. — Chiedere a Dio di apprendere vivamente le pene del dannato, affinchè se mai mi dimenticassi dell'amore che debbo a Dio, almeno il timor della pena mi rimuova dal peccare.

I. Applicare la vista. —Vedere la prigione orrenda in cui gemono i condannati. Il solo vedere una torre, un castello forte, ove avessi ad essere rinchiuso, mi farebbe agghiacciare il sangue dallo spavento; qui si entra invece nel carcere fabbricato da Dio. In una torre la vista degli sgherri, dei bravi mi farebbe orrore; qui la vista è dei demoni che sono i tormentatori, la cui deformità è impossibile a descriversi, la cui ferocia è tanta quanto è l'odio che portano a Dio, la cui imagine detestano nell'uomo. Santa Caterina vide un demonio e disse che sarebbe camminata volentieri sulle brage ardenti fino al dì del giudizio finale piuttosto che rivederlo. In quella torre vedrei manette, bove di ferro, pozzi, trabocchetti.

stili, pugnali, ma nell'Inferno è ben altro. Esso non è solo carcere, come dice Isaia: *Claudentur ibi in carcere* (Isai., XXIV, 22), ma è anche, come dice S. Luca: *Locus tormentorum* (Luc., XVI, 28); è anche, come dice Giobbe: *Terram miseriae et tenebrarum, ubi umbra mortis et nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat* (Iob, X, 22). La sua vastità è come un gran lago: *Lacum irae Dei magnum* (Apoc., XIV, 19). *Pars illorum erit in stagno ardenti igne et sulphure;* la sua profondità è come d'un pozzo, anzi di un abisso: *Puteum abissi. Ascendit fumus putei sicut fumus fornacis magnae et obscuratus est sol* (Apoc., IX, 2). L'esca che ne mantiene sempre viva la fiamma non sono solo le legna, ma lo spirito di Dio: *Praeparata est ab heri Topheth, a rege praeparata, profunda et dilatata. Nutrimenta eius ignis et ligna multa; flatus Domini sicut torrens sulphuris succendens eam* (Isai., XXX, 33). Il fuoco che ne risulta non è fuoco, ma è spirito di fuoco: *Spiritus ardoris* (Isai., IV, 4). I dannati sono ammassati insieme: *Quasi stupa collecta synagoga peccantium* (Eccli., XXI, 10); e non sono dentro una fornace, ma sono piuttosto essi altrettante fornaci che racchiudono il fuoco: *Pones eos ut clibanum ignis* (Psal. XX, 10).

Pondera ora, anima mia, che cosa è il fuoco: *Ultimum tormentum.* È il tormento di cui abbiamo minor idea, perchè niuno vi ha che abbia sofferto più che qualche istante il fuoco, mentre subito distrugge la sua vittima.

Ponderane la *quantità.* Quanto una fornace è più vasta, tanto si fa più intenso il calore. Vedi quella caverna che volge in giro sì ampiamente, e fa ragione dell'intensità di quelle fiamme. I guizzi, i riverberi,

le vampe, trattandosi di tanta ampiezza e di tanta chiusura! Oh Dio, che stato sarà mai questo!

Esaminane la *qualità*. Qui sulla terra si è trovato modo di formare un fuoco così infernale che distrugge i marmi, liquefà i metalli, ecc., eppure si dice che questo nostro fuoco è poco più che un fuoco dipinto rispetto a quello dell'Inferno.

Nè questa è una esagerazione. Imperocchè che cosa il fuoco quassù? È nell'intendimento divino una creatura benevola, dataci per servigio, come ogni giorno proviamo per esperienza. Laddove il fuoco dell'Inferno è formato al solo scopo di tormentare: è dunque tutt'altro. Il fuoco dell'Inferno è un fuoco che raggiunge anche l'anima, mentre il nostro ferisce solo il corpo. Noi non sappiamo come ciò avvenga, ma è certo che Dio ha la potenza di far agire i corpi come se fossero spiriti, e la pena diretta dell'anima è immensamente più cruda che non è quella che si può patire in questa vita nel corpo. Ma soprattutto quel fuoco opera in virtù dell'agente principale che lo maneggia. Una spada per quanto sia tagliente non può far gran colpi posta in mano ad un fanciullo, ma posta nelle mani di un guerriero robusto oh quali colpi farà! perchè opera in virtù del braccio che la maneggia. Ora questo è appunto quello che interviene nel nostro caso. Il fuoco dell'Inferno opera, ma non solo per la virtù nativa di quel fuoco orribile che è in sè, ma principalmente in *virtute principalis agentis*, che lo maneggia. Se una mascella d'asino in mano ad un Sansone servì a tanto, come servirà nelle mani di Dio il fuoco dell'Inferno?

E come è che Dio lo maneggerà? Lo maneggerà in

modo che si vegga la sua tremenda *giustizia*. Quando Iddio opera, sempre opera alla divina. Volle mostrare un giorno la sua potenza, e creò i cieli e la terra, e li riempì di Angeli e di uomini; volle mostrare la sua bontà, e ci diede se stesso in cibo nell'Eucaristia e sulla croce; volle mostrare la sua liberalità e diede ai suoi servi un trono nell' altra vita, nel cielo; vuole qui mostrare la sua ineffabile e tremenda giustizia, e maneggia alla divina il fuoco dell'Inferno! Oh questo sì che mi dà qualche concetto di quel che sia il fuoco infernale!

II. Udito. — Ma per non ragionar troppo, accostiamo l'orecchio a quel carcere infernale, ed ascoltiamo i pianti che ivi si spargono inconsolabili. Le lagrime ed i gemiti arrecano sempre qualche conforto, quei dell'Inferno no, sono dunque strida, disperazioni..... E come il dannato non trova conforto a quel dolore estremo che lo cruccia, come si sente da ogni parte lacerare e sbranare, così si avventa contro di Dio. Dei Demonii è scritto, *blasphemaverunt Deum coeli prae doloribus et vulneribus suis* (Apoc., XVI, 11), ora dei dannati è lo stesso. Veggono di non poter cessar la vita e bestemmiano i genitori che loro l'hanno data; veggono che loro non giova Gesù Cristo col suo sangue e co' suoi meriti, e bestemmiano Cristo; veggono che loro non serve più il patrocinio di Maria e dei Santi, e bestemmiano anche quelli; veggono che Dio rovescia sopra di loro il calice dell'ira sua, e bestemmiano Dio.

Ora dite se l'Inferno non fosse altro che il non poter quietare, il dover sempre udire quello strepito.... Un fanciullo che piange, uno che fa rumore la notte, non

si può più tollerare dopo qualche ora; che cosa sarà l'Inferno, sempre quel rumore, sempre, sempre!

III. Odorato. — Dopo la purificazione del mondo fatta col fuoco, tutto colerà nell'Inferno il fracidume della terra. Che lago d'immondezza! I corpi stessi dei dannati tramanderanno un fetore non sopportabile: *De cadaveribus eorum ascendet foetor* (Isai., XXXIV, 3). Ma più è ancora il fetore che sentirà l'anima nello stare con tanta ribaldaglia.

Che pena dà lo star sempre in compagnia d'uomini scellerati, di ladroni, di micidiali, di ribaldi! Che pena darebbe lo star nel medesimo letto con chi avesse di piaghe putride, di posteme schifose! Il leggere qualche atto simile nella vita dei Santi basta a stomacarci. Oh Dio, che cosa sarà l'Inferno!

IV. Gusto. — La fame e la sete sono tormenti così rabbiosi, che si sono veduti dei famelici divorare le carni dei proprii figliuoli, bere le cose più schifose; prolungare poi questa sete non poche ore, ma secoli, oh che sarà! Dover invece ingozzare metalli distrutti, fiele di draghi.....

Ma soprattutto senti, o anima mia, col tuo interno l'amarezza del rimorso, del pentimento tardo, che è il verme della coscienza che mai non muore; la gelosia verso quelli che sono eletti, e l'ansia smisurata del godimento che mai non sarà soddisfatta in eterno.

Il rimorso e il pentimento inutile. Si presenterà alla mente tutto quello che ebbe come uomo, come cristiano, come Sacerdote, forse anche come Religioso. Le istruzioni avute fin dalla gioventù, l'educazione cristiana, gli esempi, la grazia della vocazione al Sacerdozio, alla

religione, le grazie specialissime in ordine alla salute, l'aver in tempo compreso quel che era l'Inferno....., l'aver avuto forse desiderii di sfuggirlo....., ne era già sulle mosse....., oh se assecondava quella ispirazione, sarei ora coi Santi..., vi sono andato vicino, vicino... e poi?

Il pensiero dell'altare, del confessionale, del pulpito sono quei luoghi che staranno sempre presenti al Sacerdote. L'altare! ho celebrato migliaia di Messe, ho liberato con quel Sangue un gran numero di anime dal Purgatorio, ho ottenuto una pioggia di grazie sulla Chiesa, e non ho riserbata una goccia di quel Sangue per la mia salute; il pulpito! ecco quel luogo donde ho spiegata la legge che non ho osservato, intimati i giudizii che ho subiti, minacciato l'Inferno che ora provo; donde ho mandato gli altri al cielo per irmene io in perdizione; il confessionale! in quello ho prosciolto tante anime ed ho rifiutato per me il rimedio che offeriva agli altri, e forse mi sono meritato l'Inferno nell'atto medesimo che agli altri apriva il Paradiso!

Oh me misero, me insensato! Sono in cielo quegli altri che avevano peccato più di me, che avevano ricevute meno grazie di me....., essi giubilano ed io, ed io.... *Ergo erravimus a via veritatis* (Sap., V, 6).

V. Tatto. — Questo è il sentimento più diffuso in noi e però il più capace di essere tormentato. Or che cosa avverrà nell'Inferno? I calunniatori di Daniele, gettati nel lago, non giunsero a toccar terra, perchè i leoni che ivi erano, afferratili per aria, ne stritolarono subito tutte le ossa: *Omnia ossa eorum comminuerunt* (Dan., VI, 24). Questa mi pare l'imagine del dannato

nell'atto di piombar nell'Inferno: *Omnis dolor irruet super eum* (Iob, XX, 22).

Sarà da quel fuoco *investito tutto:* capo, mani, piè, ventre, petto, ogni cosa. Ora il dolore di una mano, di un piede, basta a farci spasimare: eppure mentre ci fa spasimare la mano, non ci spasima il piede; che sarà aver tutti ad un tempo questi dolori?

Sarà investita anche l'anima, e direttamente come abbiamo detto.

Sarà investita da un fuoco sapiente, il quale distinguerà i sensi che hanno più peccato, e proporzionerà i gradi della pena ai gradi della colpa, che punirà con spirito di ardore lo spirito di malizia.

Sarà investito da un fuoco che invece di consumare la sua vittima, la conserverà: *Omnis enim igne salietur* (Marc., IX, 48), perchè come il sale conserva le cose sopra cui è sparso, così quel fuoco conserverà la sua vittima per poterla sempre più tormentare: *Quaerent mortem, et fugiet mors ab eis* (Apoc., IX, 6).

Sarà investito da un fuoco che penetrerà sì fattamente il dannato che si immedesimerà, per così dire, con lui. Entrerà nel capo, nelle vene, nelle ossa, nelle viscere, e scorrerà fuoco vivo nelle midolla delle ossa.

Sarà investito da un fuoco che equivarrà a tutti i tormenti, siccome raccolgono i Santi dalla varietà delle formole con cui è descritto nelle Scritture.

S. Teresa, stando in orazione, fu condotta in spirito a vedere il luogo che i Demoni le tenevano apparecchiato, se essa non si fosse riavuta in tempo da certe imperfezioni che a poco a poco l'avrebbero condotta a perdersi. Ecco, come lo descrive.

« Parevami l'entrata a guisa d'una stradetta o chiassolino molto lungo e stretto a foggia di forno assai basso e scuro, ed il pavimento parevami di un'acqua tutta fangosa e sporchissima di pestilente odore, in cui camminavano molti animaletti abominevoli e serpenti velenosi; nel fine stava una concavità dentro un muro a modo d'armario, dove mi vidi porre molto allo stretto. Tutto questo era dilettevole in comparazione di quello che qui sentii..... I dolori corporali, i maggiori di questa vita, da me provati, sono un nulla in paragone di quelli che ivi sentii, al che si aggiungeva l'orrore che avevano da durare eternamente, nè diminuirsi mai. Ma questo anco è niente in comparazione dell'agonizzare dell'anima: un'angustia, un affogamento, un'afflizione tanto sensibile, e un sì disperato ed afflitto cordoglio che io non so come spiegarlo. Imperocchè il dire che sia come un istarsi l'anima sempre staccando dal corpo è poco, atteso che ivi pare che un altro vi finisca la vita e vi dia la morte: ma qui la medesima anima è quella che si sbrana e si lacera. L'importante è che io non so come esprimere quel fuoco interiore e quella disperazione sopra ogni gravissimo tormento e dolore. Non vedevo io chi mi desse quel dolore, ma mi sentivo abbruciare e lacerare, secondo mi pare, e dico che quel fuoco e disperazione interiore è il peggio.

« Stando in così pestilente luogo, senza punto sperar consolazione, non vi è rimedio di pórsi a sedere o giacere, nè vi è comodità; mi trovavo come in un buco incavato nel muro, e le stesse muraglie spaventosissime a vedersi, stringono e tutto soffocano ed opprimono; non v'è luce, ma tenebre oscurissime; io non capisco

come possa essere questo, che non vi essendo luce, tutto quello però che è atto a dar pena alla vista, si vede ». Fin qui la Santa.

Nel colloquio schierarsi dinanzi agli occhi come in tre schiere le anime che si perdettero prima della venuta di Cristo, perchè non credettero in lui; quelle che, vivente lui, perchè non operarono conforme ai suoi ammaestramenti; quelle che dopo di lui, per l'uno e per l'altro; e poi ringraziar Dio che non siamo di quel numero, che anzi fino a quest'ora abbia tanto moltiplicate sopra di noi le sue misericordie.

MEDITAZIONE XIV.

INFERNO — *Pena del danno.*

(L'orazione preparatoria al solito).

1° Preludio. — Vedere se stesso come subissato in un mare di fuoco, in atto di cercare da ogni parte un sollievo senza trovarlo.

2° Preludio. — Chiedere a Dio la grazia di conoscere la pena di un tale stato per non doverla mai incorrere.

I. A noi, vestiti di senso, riesce difficile apprendere la perdita che un'anima fa perdendo Iddio, ma ne valga il considerare alquanto che in essa si perde la suprema felicità, il sommo bene, una amabilità infinita, e si perde per sempre.

Il dannato perde Dio suo ultimo fine. — Niuno vi ha che non voglia essere felice: *Nemo est qui miser esse*

velit, dice sant'Agostino, e noi vediamo che tutti cercano la felicità, quantunque stoltamente altri la riponga o negli onori, o nelle ricchezze, o nella potenza, o nella scienza, o nei piaceri, dove mai non può ritrovarsi. *Venite ergo, et fruamur bonis...*, dicono al presente i peccatori, *et utamur creatura, tamquam in iuventute celeriter* (Sap., II, 6), e poi enumerano gli oggetti che bramano, cioè liquori, unguenti, rose, lascivie, l'oppressione dei giusti, lo spogliamento dei poveri, la prepotenza verso i deboli, la strage degli avversarii, e come *nescierunt sacramenta Dei, neque mercedem speraverunt iustitiae, nec iudicaverunt honorem animarum sanctarum* (Sap., II, 22), così in tutti cotesti beni e nelle conseguenti ribalderie pongono la loro felicità. Ma tutti questi errori nell'altra vita non saranno più possibili, ed il dannato vedrà che il suo fine, la sua felicità non può essere in quelle inezie, e che Dio solo può pienamente appagarlo. Quindi come uno strale scoccato dall'arco si avventerà verso quell'oggetto. Fate ora che mai non possa abbracciarlo e sempre ne sia respinto, e vedrete che strana violenza sarà questa. Imaginate un uomo sopra di un trono con popoli e nazioni a lui soggetti, che goda ricchezze smisurate, corteggi, servitori, che nella sua vita privata abbia una sposa che lo adori, parenti che lo amino, servi che ne indovinino i voleri, sanità, robustezza, e quel che è impossibile sulla terra, certezza di poter godere tutti quei beni molti secoli. Se tutt'improvviso fosse spogliato di tutto, qual pena sarebbe questa! Ma Dio all'anima è molto più che non sono tutti questi beni ad un uomo. Questi beni sono creati, finiti, temporanei, accessorii, laddove

Iddio è bene increato, infinito, eterno, essenziale. Quindi per l'amore che l'anima porta a sè, è costretta a desiderarlo, a volerlo: ma per le sue colpe non può attingerlo e raggiungerlo. Vede il cibo ed egli affamato non può gustarlo; vede l'acqua ed egli assetato non può berne; vede il refrigerio ed egli non può goderne. Oh Dio, che stato orrendo è mai questo! Aggiungi che mentre da una parte lo conosce per quello che è ed è costretto a pregiarlo e stimarlo, dall'altra per malizia di cuore è tratto a bestemmiarlo, mentre per l'appetito naturale della volontà, non può non amarlo, per talento di ribellione è portato ad odiarlo. Che spasimi sono questi! e chi potrà mai farne una giusta estimazione?

II. Il dannato perde Iddio sommo Bene. — 1° Per estimare quel che sia la perdita di Dio ultimo fine, bisogna considerare che Dio è sommo Bene. Ma chi può concepire quel che sia un essere che è tutto l'essere, la pienezza dell'essere, che ha in se stesso la necessità di esistere, quindi non può ricevere limitazione nelle perfezioni, nella sapienza, bontà, potenza, giustizia, santità, bellezza. Anzi che non è nè bello, nè buono, nè giusto, nè santo a quel modo con cui lo imaginiamo noi, perchè le sue perfezioni trascendono tutto quello che sotto quei nomi noi significhiamo.

2° Più ancora il cristiano, come quello che fu elevato ad un ordine soprannaturale, non può ignorare il modo con cui quel bene sommo avrebbe dovuto essergli comunicato. Che egli cioè avrebbe dovuto vederlo faccia a faccia, nè vederlo solo ma abbracciarlo, ma amarlo, ma possederlo, ma goderlo smisuratamente, e si vede

privo di tutto! Quando Esaù si accorse che gli era stata tolta la primogenitura *irrugiit clamore magno;* quali ruggiti manderanno i dannati vedendosi privi di quella celeste eredità!

3° Conoscerà anche la compagnia che ha perduto, perdendo il sommo Bene. Rammenterà il regno bellissimo che ha perduto....., il consorzio degli Angeli, la società dei Santi, l'amorevolezza di Maria, la tenerezza di Gesù, quei cantici, quelle melodie, quell'eterna primavera..... Di che esclamerà disperato: Perchè non posso assidermi a quella mensa, dissetarmi a quella fonte, immergermi in quella luce, gustare di quell'oceano?.... Oh strazio, oh dolore, oh affanno inaudito!

III. Il dannato perde Dio infinitamente amabile. — Il dannato perdendo Iddio, perde il godimento di tutte le sue perfezioni, ma una ve ne ha che lo cruccerà particolarmente, ed è quella che egli fa campeggiare nel cielo: perocchè ivi

1° Tutti gli attributi suoi servono all'amore. La Maestà in cielo non è maestà che conquide, è maestà che innamora; la potenza non si impiega nella creazione di nuovi mondi, ma nel formare nei cuori torrenti di amore; la sua giustizia nol mostra terribile, ma lo dimostra più amabile; la sua sapienza si impiega in invenzioni sempre nuove di amore. Non parlo della sua bellezza, della sua bontà e misericordia, perchè sono quelle che ivi regnano in tutta l'ampiezza dei loro effetti.

Ora l'amabilità ha una forza tutta speciale sul cuore dell'uomo ed ei non vi sa resistere. Dite ad un Giacobbe che serva per sette anni per l'amabilità di Rachele,

li servirà: imponetegliene altri sette, soffrirà anche questi; dite ad un Assalonne che stia lontano dal padre: tuttochè figliuolo malvagio si contenterà prima di essere ucciso che non vederlo. E trattandosi dell'amabilità divina, fin nelle tenebre della vita presente, Iddio fu trovato dalle anime sante sempre amabilissimo: *Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te, Deus* (Psal. XLI, 2). S. Paolo: *Omnia..... arbitror ut stercora, ut Christum lucrifaciam* (Philipp., III, 8). Sant'Ignazio Martire: *Omnia tormenta Diaboli in me veniant, dummodo Christo fruar;* e con lui lo ripetono sant'Agnese, S. Cecilia, S. Policarpo ed altri innumerevoli. Gesù fu trovato amabile tra lo squallore delle carceri, nel fetore degli spedali, tra i roghi, sulle ruote..... Eppure quell'amabilità era da loro appresa con quelle cognizioni che ne somministravano la ragione e la fede sempre oscura. Laddove nell'altra vita, dissipate le illusioni dei sensi, il dannato comprenderà molto meglio, quantunque non vegga, come debba essere in se stessa ed in tutto il suo splendore e magnificenza.

2° Egli non potrà ignorare quello che nelle stesse tenebre presenti ha imparato: che Dio si mette a disposizione dei Beati, perchè da lui traggano tutti quei beni che vogliono. Brama egli conoscere i divini arcani? Sono grandi, sono nuovi, sono infiniti, e Dio glieli discopre..... come sia uno, come sia trino, come sia libero, come sia immutabile. Vuol conoscere i segreti della creazione, della provvidenza, della predestinazione? Coll'occhio fisso nel Verbo capirà ogni cosa. Vuol abbandonarsi alle delizie dell'amore? Ne sarà

pienamente inebriato, perchè si trasformerà per amore in Dio, e Dio, senza distruggere l'umanità di lui, sarà in lui ogni cosa: *Erit Deus omnia in omnibus.* In una parola intenderà come il Beato goda tutta l'amabilità divina. Anzi più, comprenderà che tutti i beni di cui fu sì vago sulla terra, piuttosto che beni, erano scarse medicine dei mali che ci travagliavano. Che i beni, i veri beni non sono che in quella patria; perocchè sono beni d'un ordine eccedente tutte le cose di quaggiù, sono beni di tal fatta che per poter essere goduti abbisognano di una virtù tutta speciale conferita al beato mediante il lume della gloria; sono beni i quali, se apparterranno anche al senso, precipuamente saranno dell'anima, che è capace di godimenti tanto maggiori; sono i beni stessi che appagano l'infinita capacità di Dio, i quali perciò risvegliano un immenso appetito di possederli. Di che ecco il discorso che farà perpetuamente: Io potrei essere tra gli splendori della luce increata e sono nelle tenebre, io potrei giubilare tra le delizie e sto a fremere tra i tormenti; io potrei essere al possesso di tutti i beni, nel colmo di ogni felicità, e sono nei sensi del corpo, nelle potenze dell'anima, nell'abitazione, nei compagni, negli affetti, nei desiderii, straziato da tormenti ed affanni infiniti. Oh rabbia, oh crepacuore, oh strazio infinito che è questo!

IV. Spuntasse almeno qualche raggio di speranza che un tale stato di cose dovesse cambiare una volta ed aver fine, ma è scritto che *si ceciderit lignum ad austrum aut ad aquilonem, in quocumque loco ceciderit, ibi erit* (Eccli., XI, 3). Imperocchè: 1° Dio ha commesso ogni giudizio al Figliuolo: *Pater.... omne iudicium dedit Filio*

(Ioann., V, 22), ed il Figlio ha pronunziata la sentenza, e da questa non vi è appello. Nel mondo presente a tutte le calamità vi è qualche rimedio. Il santo Giobbe provò i maggiori mali che si incontrino sulla terra: gli furono tolte le sostanze, morti i servi, uccisi i figliuoli, percosso il corpo d'orribile infermità, fu calunniato nella riputazione, ma di tutto fu ristorato. Ma potrà mai ripromettersi altrettanto il dannato? No, egli sa che per sentenza indeclinabile è levato tra lui e Dio un muro di divisione che non sarà mai atterrato.

Per l'assedio di Gerusalemme i Giudei si divorarono le proprie carni, ma dopo tre anni cessò questo strazio. Per la fede altri tollerarono i roghi, gli eculei, le cataste, gli squarciamenti delle viscere, le caldaie di pece e di zolfo, ma tutte queste pene dopo breve ora svanirono e furono cambiate in gemme, corone e diademi di gloria; ma agli affanni del dannato non vi sarà mai refrigerio. Nè v'ha ingegno che possa escogitarne il modo, nè potenza a metterlo in atto, non protezione che valga ad impetrarlo, nè autorità che presuma di mutarne il decreto. Dunque dovrò vivere sempre in uno stato in cui non posso vivere? Dunque i beni di Dio mi saranno sempre negati? Sempre. Non cesseranno mai i miei mali? Mai. Ma se è così, chi mi sbrana, chi mi uccide, chi si muove a pietà di me? Nessuno mai. Oh rabbia! oh disperazione! Maledetto chi mi ha creato, chi mi ha redento, chi mi trascinò al peccato!.....

2° E se dovesse poi accrescere questa disperazione il pensiero di essere stato un tempo vicinissimo al Paradiso, per le ispirazioni avute, per le chiamate, pel desiderio già concepito della conversione poi trascurata;

se vi si aggiungesse la vista di altri, forse peccatori più gravi, che arrendendosi a tempo, si sono convertiti; la vista altresì degli emuli, dei compagni e di quelli tanto disprezzati un tempo, qual colmo non sarebbe questo di affanni? Allora saranno que' gemiti descritti nella Sapienza: *Nos insensati, vitam illorum aestimabamus insaniam, et finem illorum sine honore. Ecce quomodo computati sunt inter filios Dei, et inter sanctos sors illorum est. Ergo erravimus a via veritatis, et iustitiae lumen non luxit nobis, et sol intelligentiae non est ortus nobis* (Sap., V, 4-6). Ah mio Dio, non mi incolga mai tanta sventura!

Eppure io questa privazione immensa già l'ho meritata, io colla mia volontà l'ho scelta, colla mia mano l'ho sottoscritta. Quando consentii a quelle colpe fu come se io avessi rinunziato alla piena beatitudine del mio corpo, alla piena beatitudine della mia anima, come se avessi rinunziato a Dio mio Padre, a Gesù mio Redentore, alla compagnia di Maria mia madre, degli Angeli e dei Santi miei amici, a tutta l'immensa letizia del Paradiso, poichè con quel consentimento tutto ho gettato. Ah chi mi darà lagrime con cui possa deplorare tanta sventura! Nè solo deplorarla, ma apportarvi rimedio? Oh mio Gesù, comprendo ora quel che ho fatto e lo detesto con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze! Voi concedetemi un dolore più intenso, e pel vostro sangue e pel vostro Cuore concedetemene un amoroso perdono, ecc.

MEDITAZIONE XV.

ETERNITÀ DELL'INFERNO.

(Orazione preparatoria al solito).

1° Preludio. — Imaginerò di vedermi spalancato sotto degli occhi l'abisso sterminato dell'Inferno, dove leggo il decreto di Dio che non debbe aver più fine.

2° Preludio. — Chiederò la grazia di formare tal concetto dell'eternità che, dove mi dimentichi dell'amore divino, vaglia il timore d'incontrarla infelice a trattenermi dal peccato.

I. Quel che sia l'eternità in se stessa.

1° Premetterò prima di ogni altra cosa un vivo atto di fede sopra la durazione eterna dell'Inferno. Il Signore ha creato l'uomo inesterminabile: *Creavit Deus hominum inexterminabilem* (Sap., II, 23), e vuol dire con queste parole, che essendo egli il solo che possa ridurre l'uomo al niente, ha fatto un decreto che mai non lo annienterà. Vuole invece che gli uomini durino perpetuamente e vadano o all'eterno supplizio o alla eterna vita: *Ibunt hi in supplicium aeternum, iusti autem in vitam aeternam* (Matth., XXV, 46). E dove parla della sentenza finale dice espressamente: *Discedite a me, maledicti, in ignem aeternum* (Ibid., XXV, 41); e nell'Apocalisse afferma che il fumo dei loro tormenti ascende pei secoli dei secoli: *Et fumus tormentorum eorum ascendet in saecula saeculorum* (Apoc., XIV, 11), e così in cento altri luoghi della Scrittura; tantochè è verità ineluttabile della fede cattolica che l'Inferno durerà in eterno.

Ciò presupposto, vediamo di fare qualche concetto di quel che sia in se stessa l'eternità. Sant'Agostino dice che quando vi specolava sopra, gli pareva d'intenderne qualche cosa, ma quando si provava a scriverne o parlarne, gli mancavano le parole; e tuttavia, siccome è di tanta utilità anche quel pochissimo che se ne intende, giova il considerarla. L'eternità, dice il medesimo Santo, è *duratio sine fine*. Laonde imaginate qualunque durata, accrescetela, moltiplicatela fin che volete, ma non cercate mai quando siate pervenuto alla metà ed al fine, perchè *quando et aliquando adverbia sunt temporum, aeternitas non habet quando*. Finirono i pontificati di oltre 250 Pontefici, finirono gl'imperi degli Assiri, dei Medi, dei Persiani, dei Greci. Finirono i Faraoni di Egitto, gl'imperatori di Roma, l'eternità non ha fine. Sono presso a duemila anni che Giuda è nell'Inferno, e più che seimila che v'è Lucifero co' suoi compagni, l'eternità non è finita. Qui sulla terra chi può dire che dolora in un letto o che geme in un fondo di torre da trent'anni, dice qualche cosa: ma il dannato quando dice che soffre da qualche migliaia d'anni nell'Inferno non dice nulla, perchè l'eternità è *duratio sine fine*.

Usano i Dottori alcune somiglianze le quali, se non la spiegano, giovano non poco a formarne qualche concetto. Percorretele attentamente. Sono trite quelle che paragonano l'eternità a tanti milioni d'anni quanti sono gli atomi dell'aria, le foglie dei boschi, le stelle del cielo, i grani di polvere che compongono la terra, le quali durazioni, tuttochè così vaste, in faccia all'eternità scompaiono. Il dottissimo Lessio imaginò un mondo

pieno di minutissima arena che grano per grano sia trasportato in un mondo vuoto, e soggiunge che quando sia finito quel traslocamento, l'eternità sarà ancora sul cominciare. S. Bonaventura: esca, dice, dagli occhi di un dannato ogni mille anni una lagrima, si conservi, se ne formi un fiume, un mare, un oceano, un diluvio ed allora sarà finita l'eternità? Nulla meno. Allargate i concetti. Vedete voi il sole, la luna, le stelle, i pianeti, la vastità dei cieli? Fate di tutti un saldissimo globo di bronzo, e poi fingete che un uccelletto passandovi sopra lo sfiori con un'ala ogni mille anni, quand'è che sarebbe tutto ridotto in polvere? Prendete in mano una penna e riempite di cifre tutta l'estensione dei cieli e quella somma che vi darebbe sia tutta di milioni di anni, quand'è che si compirebbe quella durata? Eppure è certo che sarebbe distrutto quel globo, finita questa serie di secoli ed il dannato vivo, vegeto, starebbe sul cominciare ancora le sue strida, le sue bestemmie, la sua disperazione, l'atrocità delle sue pene, perchè comincerebbe la sua eternità. Oh in presenza di queste verità si comprendono i terrori patiti dai Santi, le asprezze abbracciate dagli anacoreti, le carnificine sostenute dai Martiri, e solo resta inesplicabile come si possa commettere un peccato che merita cotesta infelicissima eternità!

II. Nell'eternità non vi ha mutazione di sorta: chè anche negli stessi tormenti un cambiamento qualsiasi tornerebbe di qualche sollievo. Infatti, quello che più ci ricrea qui sulla terra è la varietà. Le stagioni si variano, il sole nasce e tramonta, le case si innalzano e si demoliscono, le città si costruiscono e scompaiono.

Variano nel mondo i Pontefici, i Re, gli Imperatori, gli impieghi, le famiglie, tutto si cambia. Nell'eternità vi sarà qualche cosa di somigliante? Dove l'albero cadrà ivi starà per sempre: *Si ceciderit lignum ad Austrum, aut ad Aquilonem, in quocumque loco ceciderit, ibi erit* (Eccli., XI, 3). Dopo mille anni *ibi erit,* dopo milioni di anni *ibi erit.* I tuoi parenti, i tuoi amici, i tuoi posteri saranno in vita e tu nel fuoco; godranno i tuoi beni, li aumenteranno, li disperderanno, e tu nel fuoco. Interrompe le sue fatiche lo schiavo, anzi pure il giumento; le febbri più travagliose hanno il loro declinare, i dolori più acuti hanno una tregua, ma nell'Inferno non vi è interruzione: sempre notte e mai giorno, sempre fame vorace e mai alimento, sempre sete rabbiosa e mai refrigerio, sempre dolori e mai alleviamento, sempre agitazione e mai riposo. E non può essere altrimenti, perchè la causa di quelle pene è sempre in piedi, la stessa ed è immutabile. Eterno è il decreto che condanna il dannato, eterna è la giustizia di Dio che lo colpisce, eterno è il carcere che lo racchiude, eterni i demoni che lo straziano, eterno il fuoco che lo divora, eterno il verme della coscienza che lo rode, eterno lui stesso. Ma deh! se fossero delizie eterne di questa vita ammazzerebbero. Chi sopporterebbe un ballo, un teatro, un convito che durasse dì e notte per otto giorni? Che cosa sarà quell'eternità senza mutazioni?

III. Vi fosse almeno la speranza d'un cambiamento o di un termine! Per quanto siano gravi i nostri mali qui sulla terra, rimane sempre almeno un filo di speranza. Altri è scampato dal ferro che già lo colpiva, dal fuoco

che già lo divampava, dalle acque che già lo affogavano, dai pugnali dei malandrini che già lo trafiggevano, dal fondo delle prigioni che lo rinserravano, dall'agonia di morte che già gli schiudeva la tomba. Ond'è che nessuno è in tanto estremo di mali che non possa sperare un cambiamento in meglio. Si confida nella propria destrezza e valore, si confida nelle opere pietose degli uomini, si confida nella protezione amorosa dei Santi e della Vergine, si confida nell'onnipotenza divina; e come più volte per alcune di queste vie altri da sommo pericolo è giunto a salvezza, così resta sempre aperto un adito alla speranza. Dove tutto questo venga meno resta il pensiero della morte che con un colpo ci sottrarrà alla malizia degli uomini, alla forza della natura, alla violenza che da qualsiasi causa ci possa esser fatta. Ma questa speranza nell'eternità non ha più luogo, perchè vi ha convinzione che nessuno può recar aiuto, e chi può assolutamente non vuole. Aveva io dei compagni che mi davano ansa al mal fare colla voce e coll'esempio, ma questi non possono venire a prestarmi sollievo; vi erano anche dei buoni che mi ammonivano con carità e mi esortavano a cambiar vita, ma ivi non possono più apprestarmi aiuto nè consigli. Quegli Angeli che mi hanno impetrato e suggerito tante salutari ispirazioni non si occupano più di me, come non si occupano più di me i Santi un tempo miei patroni. Chi potrebbe aiutarmi efficacemente sarebbe Gesù, ma egli mi ha profferto fino all'ultimo della vita tutto il suo sangue per liberarmi dal peccato e quindi dall'eternità infelice; però nello stesso tempo ha protestato che mi avrebbe, dopo spirata l'anima, giudicato inesorabilmente

senza darmi più spazio di penitenza, ed ora si ricorda di essere stato mio Redentore solamente per esigere da me la pena dovuta agli oltraggi che ho fatti alla sua redenzione. Laonde dovunque si rivolga il dannato non vede più uno spiraglio qualsiasi, non dico di scampo, ma neppure di speranza. Deh! quale orrendo stato vuol essere questo! Trovarsi in una condizione nella quale altutto non si può stare ed avere assoluta certezza che converrà starvi per tutti i secoli! Aver bisogno immenso di amore, e sapere di dover ardere sempre di odio; aver i sensi assetati di piaceri e conoscere che non patiranno mai altro che spasimi; aver orrore dei demoni e dei reprobi ed essere certo che non si avrà mai altra compagnia; anelare sempre ad un cambiamento di mali, ad un termine, e saper certo che questo cambiamento, che questo termine non verrà mai. Mio Dio! la mia mente si turba, la mia imaginazione si confonde, il cuore vien meno. Oh per pietà campatemi, Gesù, da tanta sciagura! Eppure malgrado tuttociò vi ha dei cristiani che, quando si rammenta loro l'eternità dell'Inferno perchè si ritraggano in tempo dai peccati, vi rispondono freddamente: se mi danno, pazienza, se mi danno non sarò solo. Ah la pazienza vostra sarà mordervi disperatamente quella linguaccia che ha esclamato: pazienza! Se vi dannate certo non sarete solo, avrete con voi quei compagni libertini, quei soci delle vostre congreghe, quelle complici delle vostre turpitudini, ma per divorarvi e sbranarvi a vicenda per tutti i secoli senza interruzione di sorta.

IV. Sebbene v'ha di più, che in ogni istante il dannato sopporta tutta l'eternità successiva. Come di una

palla di bronzo posta sopra d'un piano, quel punto solo in cui posa sostiene tutto il peso, così d'un dannato ogni istante porta il peso di tutta l'eternità. Imaginate che un reo sia introdotto in un anfiteatro dove sieno schierate in mostra mannaie, eculei, tanaglie, graffi, roghi, tormenti d'ogni genere, e gli sia detto che tutto dovrà patire successivamente, egli comincerà colla vivezza dell'apprensione a soffrirli tutti fin da quel momento. *Quod quisquam timere coepit, iam passus est.* Or questa è la condizione del dannato, tutto ha presente e tutto già patisce. Interrogate pertanto un misero che da mezz'ora sia nell'Inferno, quanto egli abbia già sofferto, egli vi risponderà che ha già sofferto e sta soffrendo l'eternità. Comprende che ha da patire cento secoli e poi altri cento e così di seguito. Comprende che ai suoi dolori terranno dietro altri dolori, alle sue disperazioni altre disperazioni, alle sue agonie altre agonie, e così già fin d'ora le soffre. Oh come oppresso da questo pensiero egli si volgerà contro se stesso per finirsi una volta, ma *mors ultra non erit amplius..... fugiet mors ab eis* (Apoc., XXI, 4; IX, 6). Cercherà gli abissi più cupi per immergervisi, le vampe più cocenti, i demoni più arrabbiati per finirsi la vita, ma tutto indarno. Oh come si volgerà con rabbia impotente contro Dio, ma quanto inutilmente! Che cosa gli parranno allora quelle stille misere di piacere che andò per pochi giorni mendicando sulla terra dalle ricchezze, dagli amori, dagli applausi degli uomini, da quei vanti sciocchi ed iniqui che si dava d'incredulità. Oh dunque per queste inezie schifose mi sono dannato eternamente? Oh anima mia, pensaci mentre ne sei in tempo!

V. Ma questa eternità è ancora da noi lontana. Ah sì? Non v'ha inganno, dice S. Girolamo, che sia più funesto di questo: *Nihil ita decipit genus humanum quam quod, dum ignorant spatia suae vitae, longiorem sibi saeculi huius possessionem repromittunt.* Il fatto è però che le morti si succedono con terribile facilità. La gioventù è l'età della morte, perchè essendo non molti che giungono alla virilità, pochissimi che alla vecchiaia, è manifesto che i più muoiono giovani: dunque sono vicini alla eternità. I vecchi non possono più vivere lungamente, sono dunque sulla porta dell'eternità. I tristi *Non dimidiabunt dies suos* (Psal. LIV, 24), dunque debbono aspettarsela da un momento all'altro. E gli stessi buoni hanno da starvi apparecchiati perchè talora il giusto *raptus est ne malitia mutaret intellectum eius* (Sap., IV, 11). Finalmente la vita più lunga non giunge ad un secolo: vi siamo dunque vicini. Perchè dunque ingannarci da noi medesimi figurandocela sempre lontana? L'inganno sarebbe pericolosissimo, mentre verremmo ad incorrerla senza apparecchio e però infelice.

Eppure nelle cose temporali non facciamo così, cerchiamo invece di sempre assicurarci. Nelle liti vogliamo i migliori avvocati, nelle infermità i medici più dotti, nell'impiego del danaro le più sicure guarentigie. Nell'affare dell'eternità vi è sempre tempo, vi è sempre sicurezza. Si espone la vita a lunghi viaggi col peccato nell'anima, si va in guerra carichi di peccati, nelle malattie anche pericolose si aspetta sempre a fare la confessione, benchè si sappia di avere l'anima aggravata di colpe. Che più? colla morte sempre al fianco si passano anni ed anni, anche nella vecchiaia, con un carico

indosso di pesanti iniquità, tuttochè si abbiano innumerevoli esempi sott'occhio di quelli che come sono vissuti, così hanno dovuto presentarsi al tribunale divino. Che strana sicurezza è mai questa? Il Demonio infonde sicurezza per condurre irreparabilmente alla dannazione.

Ah! quei cristiani che ebbero le primizie dello spirito non usavano così, ma tremavano in vista dell'eternità. Quelli che per qualche tempo avevano dimenticato Dio, sapendo di averla meritata infelice, non si saziavano mai di lagrime, di contrizione, di penitenza, di soddisfazioni date a Dio: e con tanto fare mai non si rassicuravano tanto che non ne rimanessero sempre affannati e tremanti. Quelli stessi che aveano serbata l'innocenza, pur temendo di poter incorrere la colpa, e colla colpa meritare un' eternità sventurata, stavano sempre trepidando sulla loro debolezza e con preghiere incessanti e con opere buone d'ogni fatta attendevano a conciliarsi la pietà divina, ed a confortare l'umana fiacchezza.

Ma noi invece che cosa facciamo? Oh Gesù buono, Gesù Salvatore, *revela oculos meos!* (Psal. CXVIII, 18). Mandate uno sprazzo di viva luce alla mia mente affinchè apprenda una volta quel che sia l'eternità, e se non l'ho fatto finora, cominci una volta a prepararmi sì da non incorrerla disperata. Io da me non posso attuare quelle risoluzioni che a sì grand'opera sono necessarie. Infondetemi voi quella contrizione che valga a distruggere i miei peccati, quella risoluzione d'animo che basti ad imprendere una vita nuova, togliete voi gli ostacoli che mi rattengono dall'abbracciarla. Fatelo per la virtù del vostro sangue divino, per le pene acerbissime della vostra Passione, per la tenerezza del vostro Cuor sagrosanto, per l'intercessione della vostra sacratissima Madre.

Avviso.

Le meditazioni dopo quelle dell'Inferno sono lasciate da sant'Ignazio libere: ma dove si debbano fare, vogliono essere fatte in modo che promuovano sempre gli stessi affetti di quelle dei peccati e dell'Inferno, cioè che fomentino la cognizione, il dolore del peccato e la detestazione di esso, per non ricadervi in avvenire. A questo fine sia dunque la seguente meditazione.

MEDITAZIONE XVI.

MORTE.

(Orazione preparatoria come al solito).

1° Preludio. — Imaginarsi di essere un reo nella segreta in aspettazione del carnefice che venga ad eseguire la sentenza di morte già pronunziata.

2° Preludio. — Chiedere odio del peccato e detestazione di esso.

I. Gravità del castigo che è la morte. — *Per peccatum mors* è di fede; gli è dunque un castigo del peccato la morte. Vediamo di qual gravità. Che direbbe chi udisse che un Monarca savio, giusto, buono, clemente, amante de' suoi sudditi, chiamati a sè i giudici del suo Stato, mettesse loro in mano una lunga lista di senatori, di nobili, di baroni del regno, ed ordinasse loro che subito li mettessero tutti a morte; tantochè in ogni famiglia, in ogni casa, non che in ogni provincia, vi avesse lutto e cordoglio? Oh qualche gran

fallo, si direbbe subito, debbono aver commesso tutti costoro, perchè un tal Monarca pronuncii siffatta sentenza. Eppure qualunque Principe di questa terra, sia pure un miracolo di bontà, può sempre essere sospettato, se non d'ingiusto, almeno di male informato. Ma e che dovrà dirsi di Dio il quale condanna non un uomo, non una famiglia, ma tutti gli uomini, tutte le generazioni alla morte? Non dobbiamo conchiudere che debbano aver commesso qualche gran fallo? Eppur tant'è: *Omnes morimur, et quasi aquae dilabimur* (II Reg., XIV, 14) diceva la sapiente Tecuite; *Statutum est hominibus semel mori* (Hebr., IX, 27), dice l'Apostolo; *Nemo est qui semper vivat, et qui huius rei habeat fiduciam* (Eccl., IX, 4), dice l' Ecclesiaste. Vissero alcuni, se volete, di molti anni, gli interi secoli, ma nella Genesi dove si descrive la loro età, di que' gran vecchi si legge poi, dopo il sesto, il settimo, l' ottavo ed anche presso al decimo secolo della loro vita, *Et mortuus est.* Sono stati nel mondo di gran savi, ma la loro sapienza non li ha preservati dalla morte..., di gran guerrieri de' quali fu scritto: *Siluit terra in conspectu eius* (I Machab., I, 3), ma non tacque la morte...., la potenza non ha salvato i principi...., la bellezza non ha protetto gli avvenenti...., le ricchezze non hanno giovato ai doviziosi...., anzi neppur la santità valse a quegli uomini, i quali erano sì utili al mondo, sì cari al Cielo. Apparve sulla terra una Verginella che fu lo stupore degli uomini ed il rapimento degli Angeli, e pareva che essa almeno dovesse andare esente dalla morte, tanto più che era anche esente dalla colpa; eppure Maria passò. Che più? Venne l'Unigenito del Padre sulla terra e venne apposta per

debellare la morte; pareva adunque che non dovesse esserne vittima, ma egli morì e solo morendo la vinse.

A tutte le quistioni che uno fa, si può rispondere con un forse, ma alla morte non si risponde con dubbietà. Vivrete lungo tempo, acquisterete di molte ricchezze? forse.... Dopo questi Esercizii persevererete nello stato di grazia? forse..... Sarete salvo in ultimo? forse..... Morrete? sì certamente. Vi sarà un giorno in cui sarò infermo... poi agonizzante... poi morente... Un giorno uscirò di casa per non più rientrarvi...., sarò chiuso in una tomba per non più uscirne. Non mi salveranno tutte le precauzioni, tutti i medici, tutte le protezioni... morrò.... morrò! Ed essendo mortale posso non pensarvi, non prevedere la morte, viverne spensierato?

II. Che cosa è la morte? — Pondera, anima mia, quel che è in se stesso questo castigo. Che cosa è morire? Morire è l'essere spogliato di tutti i beni di questa vita, danari, poderi, titoli, dignità, agiatezze, e quanto altro di esteriore può un uomo possedere: ha tutto il male di una totale confisca. Morire è la privazione di tutti i parenti, amici, conoscenti, persone care con tutte le loro affezioni e relazioni: ha tutto il dolore e la solitudine dell'esilio. Morire è più, è come sarebbe l'amputazione di un membro, poichè chi muore sente che gli si perdono a mano a mano tutte le membra fino alla perdita totale di tutto il corpo: ha tutto il dolore di una amputazione. Morire è la privazione di tutti i piaceri e diletti, quali sarebbero feste, canti, conviti, musiche, balli, comparse, amori.... Morire è il termine anche di tutti i disegni fatti di conversione, di miglioramento dell'anima, di propria santificazione.

Ma non è solo ciò: morire è mandare il proprio corpo in una fossa a pascer vermi, tra le tenebre, ed aspettare colà il momento della risurrezione in uno stato quasi presso all'annientamento.

E tuttociò sentirlo vivamente: per vedere ancora vivente la propria roba passare agli altri....., gli amici dileguarsi..., i congiunti spesse volte più lieti del loro profitto che attristati della nostra morte...., gli emuli rimanere contenti che loro sia ceduto il luogo.... Oh che castigo pesante che è mai questo!

III. Circostanze terribili che accompagnano questo castigo.

1º Posso morire in ogni tempo. Un reo condannato dalla giustizia a morire di capestro, sa almeno quando si eseguirà sopra di lui la sentenza. Io sto nelle segrete costretto a tremare ad ogni stridere di catenacci, ad ogni leggera infermità..... Ho potuto morire nell'infanzia, ho potuto morire nella giovinezza..... Sono cresciuto sempre colla morte al fianco, posso morire ad ogni istante..... Solo, se sono vecchio, so che non potrò vivere lungo tempo..... so solo che verrà la morte *tamquam fur*, so solo che *qua hora non putatis, Filius hominis veniet* (Luc., XII, 40).

2º Posso morire in ogni luogo. Non m'assicurano le pareti domestiche dalla morte, poichè mi si annida in casa... Non mi assicura la chiesa, l'altare, non le opere buone in cui mi esercito. Sant'Andrea Avellino morì dicendo la Messa, il ven. Prever predicando..... Se viaggio, posso dar nel pugnale dei masnadieri; se navigo, posso far naufragio; se riposo, posso esser morso da un rettile velenoso; se vo per la strada, posso rimanere

infranto sotto le ruote di un carro. Niun luogo vi ha che non possa essere il luogo della mia morte.

3° Posso morire per mano di qualsivoglia creatura. Le creature anche più vili possono darmi la morte. Un moscherino, una puntura, un cane, una serpe... Dentro di me un catarro, una infiammazione, una gocciola, mille e mille infermità che mi si sviluppino dentro..... fuori di me mille cagioni innocenti..... un cibo, un liquore, un veleno preso in cambio di una medicina..... Un medico non illuminato da Dio a conoscere la mia infermità mi darà la morte. Quante volte hai udito, dice il Kempis, che altri è morto per fuoco, altri per acqua, altri di coltello, altri di una caduta..... niuno si aspettava che quella dovesse essere la cagione della sua morte, eppure fu. In queste morti possono essere dolori acuti quelli che mi facciano morire e che non mi lascino pensare all'anima, può essere un letargo che mi tolga a me stesso, che non mi lasci tempo a penitenza.

4° Posso morire nelle circostanze per me più terribili. Cioè allorquando io meno una vita più distratta, più dissipata, più peccaminosa. Se vivo in disgrazia di Dio, Iddio non mi ha promesso di aspettare che io ricuperi l'amicizia sua per cogliermi, se mi abbandono alla colpa in quell'atto medesimo posso esserne colpito. San Pier Damiani racconta di due persone da sè conosciute, colte dalla morte nel peccato. Di un cotale io so che dopo commessi molti peccati ed ubbriacatosi poi, morì per fuoco appresosi ai panni e non potuto da lui spegnere in quello stato. Presso a Tivoli uno sciaurato morì dopo chiesto un bacio alla sua amasia che sotto nome di serva

lo assisteva. Anzi che ciò avvenga non è difficile, poichè il peccato è lo stimolo della morte, e se avvenisse?

IV. Morrò una volta sola. — 1° Le cose che si fanno una volta sola, con che ponderazione si fanno! Contratti importanti, matrimonii, viaggi lunghi, ecc.; quelli poi che sono in sè difficili, con quanto apparecchio! Ma il morire di quanta importanza è!... *Oh momentum a quo pendet aeternitas!* quanto è difficile il morir bene! I Santi vi hanno premesso tutta una vita di apparecchio.

2° Difficile per ragione del Demonio, il quale verrà *habens iram magnam*..... perchè *circuit quaerens quem devoret* (I Petri, V, 8), *sciens quod modicum tempus habet* (Apoc., XII, 12). Ha dato angustia talora ai Santi..... S. Francesco di Sales ebbe in caso di morte una tentazione pericolosissima, come disse poi egli stesso; quell'angelo che fu S. Stanislao ne fu atterrito.... Che sarà di quelli che hanno dato al Demonio tanto impero sopra di sè?

3° Difficile in se stessa, perchè bisogna combattere, bisogna sperare, bisogna amare, bisogna pentirsi de' proprii peccati. Chi non è avvezzo a combattere in vita, come combatterà allora? E se cadessi in un consenso, in un pensiero volontario, grave?... Non sarei anche, dopo tutte le assoluzioni validamente ricevute, dannato? Nelle storie ecclesiastiche vi ha più di un esempio di anime così perdute..... bisogna sperare..... ma come farà ad avere speranza chi ha sempre peccato colla confidenza? S. Francesco Saverio scriveva che non penava mai tanto ad animar alla confidenza, come allorquando doveva destarla in quelli che avevano peccato molto in vista della divina misericordia. Hanno sperato

iniquamente tutta la vita, disperano più iniquamente nell'ultima ora. Bisogna amare, ma come faranno a mutare tutto in un punto il cuore quelli che hanno amato tutt'altro che Dio in tutta la vita? Oh che? Si può in un attimo prendere amore a quello che si è sempre odiato, odio a quello che si è sempre amato? Ah! il cuor umano non è fatto così! Bisogna pentirsi de' proprii peccati, ma non per timore solo della morte... non per solo timore dell'Inferno... bisogna che questo timore giunga almeno fino a staccar il cuore dall'amore della colpa, altrimenti *times ardere et non times peccare*, e non basta. Ora come fare tutti questi atti con poco lume di Dio, poca cognizione de' suoi meriti, de' suoi diritti? Nella vita del Card. Bellarmino si legge, che richiesto di assistere un gran personaggio a morire, per quanto si sforzasse di suggerirgli atti di contrizione, mai non potè ritrarre dal moribondo altro che queste parole: Non vi intendo, non vi intendo. E tuttavia quel che si fa in questa volta sarà fatto per sempre: *Si ceciderit lignum ad Austrum, aut ad Aquilonem, in quocumque loco ceciderit, ibi erit* (Eccl., XI, 3). *Periisse semel aeternum est.*

Ah prenderò dunque consiglio dalla morte. *O mors, bonum est iudicium tuum.* La morte mi dà varii consigli: 1° che metta ordine alla mia vita in modo, che se dopo questi Esercizii dovessi presentarmi a Dio, il possa fare con fiducia; 2° che prenda ora tale ordinazione di vita che possa darmi fiducia al punto della morte, staccarmi da tutto, levar le occasioni, pregare, combattere fino a poter dire: *Mori non timeo, vivere non erubesco.*

MEDITAZIONE XVII.

MORTE.

(Orazione preparatoria al solito).

1° Preludio. — Imaginarsi nel letto già presso a morire.

2° Preludio. — Chiedere grazia di rimediare in vista della morte al passato, e di regolare meglio l'avvenire.

I. Quel che precede la morte. — Io qui presuppongo uno di quei generi di morte che sono più usuali, che la morte cioè mandi avanti come foriera l'infermità, come dice S. Gregorio: *Quum iam per aegritudinis molestias mortem esse vicinam designat.* Sulle prime adunque l'infermità è poca cosa... l'ammalato si fa coraggio... quei della famiglia, dicono, oh non è niente..... i medici stessi danno buona speranza... domani, posdomani si leverà.... ma intanto la malattia non cede, la febbre continua e si fa più gagliarda... bisogna chiamare altri medici, si incomincia a dire che non sarebbe male pensare all'anima. Or chi lo avvertirà? Quando è un cristiano pio, timorato di Dio, ognuno glielo dice, se egli di se medesimo sollecito non è il primo a domandare del suo stato, ed a chiedere del confessore..... e ad avvertire ed insistere che vuole esser avvisato in tempo. Ma uno di quelli che poco temono il Signore, chi lo avvertirà?

Fate tuttavia che qualcuno si faccia animo ed in qualche modo lo avverta: *Dispone domni tuae, quia*

morieris tu, et non vives (Isai., XXXVIII, 1). Come rimarrà a quel colpo? *O mors, quam amara est memoria tua, homini pacem habenti in substantiis suis* (Eccli., XLI, 1). Oh che fulmine è mai questo! E se tanto amaro riesce *homini pacem habenti in substantiis suis,* che cosa sarà *pacem habenti in peccatis suis?* Più d'uno in quel momento versò lagrime inconsolabili, altri diede nelle smanie, ma tutto è inutile..... *Dispone domni tuae.....*

II. Quel che accompagna la morte. — I pensieri di quell'ora. Allora gli si presenterà dinanzi tutto il passato. I peccati della gioventù confessati forse, ma poco pianti, poco detestati. Una lunga serie di confessioni con sempre gli stessi peccati, le quali danno ragionevole motivo di dubitare che fossero fatte malamente. Se vi fossero anche peccati gravi..... mormorazioni gravi..... inimicizie dichiarate..... carnalità portate fino a quel momento, Sacramenti abusati, Messe certamente sacrileghe..... scandali e dissolutezze?

Più, si affacceranno anche molte di quelle opere che un tempo si disprezzavano come scrupoli, e adesso si vede che sono apertamente peccati... certe genialità... certe libertà..... ora danno pena. Un buon servitore diceva morendo che gli parevano travi quelle cose che in vita gli sembravano bruscoli..... Oh la fiaccola mortuaria getta pure la gran luce!

Ed il presente non affligge meno. Bisogna separarsi da quel corpo che si è tanto amato ed accarezzato... da que' beni tenuti così cari: ma *non relinquitur sine dolore quod cum amore possidetur...* da quei congiunti amati tanto che per loro si spogliavano i poveri..... dalle comodità ed onori del proprio stato..... dai piaceri.....

e faccia Dio che non dalle occasioni che fino a quel momento si tengono ancora al fianco.

Si aggiunge al presente il pensiero dell'avvenire. Ho sentito parlar tante volte della morte..... or l'ho da incontrare..... ho udito parlare del giudice divino, ora gli sto dappresso..... dell'eternità e ne sono alla porta, dell'Inferno, e ne sto sull'orlo. Avessi almeno qualche spazio dinanzi a me, non l'ho più..... avessi comodità di poter pensare, di esaminare la mia coscienza; potessi parlare liberamente e confessarmi convenientemente, ma non posso: la febbre mi agita, i dolori mi opprimono, il capo non mi regge.

Verrà la Chiesa co' suoi aiuti: ma questi aiuti quanto saranno di consolazione a chi li avrà in vita ricevuti bene, altrettanto saranno di angustia a chi li avrà trascurati o peggio profanati.

Una confessione si fa, ma oh Dio quali spine non lascia al confessore ed al penitente..... forse vi sarebbe bisogno di una confessione generale ma non vi è nè il capo nè il tempo. Un santo Sacerdote disse una volta levando gli occhi al Cielo: sia benedetto Dio, che non ho da far altro che da riconciliarmi come per dir Messa, poichè mi sono sempre confessato come per morire: faccia Dio che alcuno non debba dire invece che è la prima volta che si confessa, perchè nel passato ha sempre finto di confessarsi. — Viene il Sacerdote coll'Eucaristia: *Pax huic domui et omnibus habitantibus in ea. Pax!* Ah la pace non vi sarà nè in questa casa, nè in questa parrocchia; fintantochè non sarà portato via quel misero infermo. Se era egli il più grande ostacolo alla pace tra i parenti..... tra i

famigliari... tra i parrocchiani... quando quella mala lingua, quell'interessato, quel dissoluto sarà fuori, allora si farà la pace. Presenta la divina Eucaristia. Quello dovrebbe essere il momento fortunato pel Sacerdote, il quale dovrebbe ricevere la visita dell'amico di tutta la sua vita..... ma se invece dovesse proprio farsegli avanti quello che egli ha sempre tradito e sempre malmenato..... Se dovesse vedere allora il suo grande nemico? Oh che spavento! — Viene l'estrema Unzione: *Indulgeat tibi Dominus, etc.*, oh quanto avrà da cancellare questa estrema Unzione..... gli occhi impiegati in tanti sguardi liberi, curiosi..... la lingua impiegata in tanti discorsi di maldicenza, di laidezze..... il corpo usato ed abusato sì stranamente..... — Ma il respiro si fa più affannoso, le nari si affilano, le guancie sono cadaveriche, le luci rientrano, l'agonia si avvicina, dunque: *Proficiscere, anima Christiana, in nomine Dei Omnipotentis qui te creavit, in nomine Iesu Christi filii Dei vivi, qui pro te passus est, in nomine Spiritus sancti qui in te effusus est:* ecco in nome di chi dobbiamo lasciare la terra, e presentarci al nostro Dio, in nome della creazione, redenzione, santificazione che hanno fatta di noi le divine persone. Io mi credeva che saremmo partiti da questa terra in nome dei divertimenti goduti, degli onori acquistati, dei posti ottenuti, della dignità, della figura fatta, ecc. Ah non si parla di tutto ciò! Ah bisogna adunque che io mi prepari in ben altro modo da quello che finora ho tenuto!

Non parlo del soccorso che la SS. Vergine può dare in questo punto..... non dei Santi..... non dello scapolare, ecc., tuttavia è certo che anche tutti questi oggetti

saranno motivo di fiducia o di rimorso, secondochè ce ne saremo serviti in vita.....

III. Quel che segue la morte. — 1° Appena avrete spirato l'anima, il Sacerdote caritatevole che vi avrà assistito vi reciterà qualche preghiera..... e poi vi lascerà. I parenti più prossimi vi copriranno il volto per nasconderne la deformità, e poi penseranno a seppellirvi..... forse non si troverà in casa oggetto sì vile per impiegarlo intorno a voi..... frattanto si consoleranno scambievolmente della vostra morte i parenti, se pure alcuno non mostrerà anche più chiaramente la sua gioia.

2° Il giorno dopo la vostra morte, il vostro corpo sarà dalle mani di mercenari.... chiuso in una cassa.... già in preda alla corruzione..... tratto fuori di vostra casa per non più rientrarvi, portato alla chiesa..... in faccia a quel Sacramento forse sì poco rispettato e dopo le consuete preghiere gettato a marcire in una fossa senza riguardi. Frattanto se n'è sparsa la notizia, e per qualche giorno si parla di voi. Alcune persone più caritatevoli hanno qualche cura della vostra riputazione, altri mettono apertamente in piazza la vostra condotta... questi l'avarizia..... quegli l'incontinenza..... uno ricorda le visite a quella casa, l'altro ricorda la prepotenza.....

3° Tornate a visitare la vostra tomba dopo un mese. I vermi nati dal putridume delle vostri carni hanno divorato gli occhi, le nari, il volto, ecc..... poi scorpioni, vermi si sono divorati tra di sè..... hanno lasciato le nude ossa..... *et sic finis universae carnis.* Abbiamo fatto la meschina figura di pochi anni sulla terra, e siamo ingolfati nel baratro dell'eternità.

Anima mia, pensaci..... piangi le tue colpe, mentre sei in tempo, e preparati. — *Colloquio al solito.*

MEDITAZIONE XVIII.

GIUDIZIO PARTICOLARE.

(Orazione preparatoria al solito).

1° Preludio. — Figurarsi quell'atto in cui l'anima nostra si incontrerà nel suo supremo Giudice.

2° Preludio. — Chiedere grazia di orrore al peccato e forza di starne lontano.

I. Persone del Giudice e del reo. — 1° Appena spirata l'anima, mentre gli astanti ancora dubitano se io sia morto o no..... mentre appressano la fiammella alla bocca per accertarsene, mentre dicono è morto, in quella stessa stanza, da quel letto io mi troverò in faccia a Gesù Cristo che ivi avrà eretto il suo tribunale. Ivi forse tra quei libri..... presso quelle carte..... vicino ai testimoni forse dei miei peccati.

Io mi troverò, cioè l'anima mia, però non quale era in questa vita, accecata da mille tenebre, ma rischiarata dalla luce della eternità, l'anima che conosce pienamente i suoi doveri, i suoi obblighi, i titoli di Dio ad essere servito ed amato, le grazie ricevute, le colpe commesse, tutta la loro malizia, circostanze, estensione, conseguenze.

L'anima sola sola, nuda nuda, pienamente scoperta in tutti i suoi segreti, pienamente conosciuta in tutta la sua malizia. Ma non vi saranno allora ad aiutarmi quelli

che ora mi allontanano dalla pietà colle burle, coi sarcasmi?..... Quelli che ora mi fanno coraggio alla vita libera, peccatrice?..... Che mi dicono che tutti fanno così, che voglio innovare, riformare, ecc. No, non vi sarà nessuno di loro.... Oh dunque se non m'accompagneranno allora, non mi stiano neppur ora dintorno.

2° In faccia a Dio. Un mondano in faccia ad un Dio che non ha mai amato.... un sensuale in presenza d'un Dio purissimo spirito.... un interessato in faccia ad un Dio così liberale..... un vendicativo in faccia ad un Dio che voleva per sè solo il diritto di vendicare le offese.... un disamorato del prossimo in faccia a quel Dio che tanto amò gli uomini..... oh che confronto!

Ma più, questo Dio è Giudice... S. Cipriano col capo sotto la mannaia esclamava: *Vae mihi cum ad iudicium venero.* Sant'Agostino, san Bernardo e san Girolamo: *Vae, nobis, quid faciemus sub tanti iudicis maiestate?* E san Girolamo temeva perfino della sua cella. Nè senza ragione, sapevano di aver a fare con un Giudice

Infinitamente *santo,* al quale sono di sommo orrore anche quelle colpe che nel mondo passano come di poco momento.

Infinitamente *savio,* il quale penetra tutto il cuore, scopre in esso i pensieri più reconditi, le affezioni più dissimulate, quei sentimenti che vorremmo non che agli altri, celare a noi stessi.....

Infinitamente *giusto,* che non lascia peccato veruno senza vendetta. Cristo ci rassicura che perfino delle parole oziose si darà conto nel dì del Giudizio, pensate che sarà di quelle turpi, malediche, libertine, scandalose, pensate se delle opere, se delle ommissioni:

Scrutabor Ierusalem in lucernis (Soph., I, 12). Perfino delle buone opere dovremo dar conto.

Inappellabile. Se tutti i Santi, se tutti gli Angeli, se la stessa SS. Vergine perorassero in quel punto per noi, tutto sarebbe inutile, la sentenza non si revoca più.

Onnipotente. Nè v'ha modo di resistere al suo volere, di sfuggire la sua sentenza: *Quid enim faciam cum surrexerit ad iudicandum Deus?* (Iob, XXXI, 14). *Horrendum est incidere in manus Dei viventis* (Hebr., X, 31).

II. Giudizio. — Sebbene no, non sarò solo, avrò con me le mie opere, e saranno presso di me i miei accusatori.

1° Le mie opere: *Opera enim illorum sequuntur illos* (Apoc., XIV, 13). Le mie opere *tutte* pensieri, parole, opere, contro la legge di Dio, della Chiesa, ed i doveri del mio stato — di *tutta* la vita fanciullesca, gioventù, virilità, vecchiaia; e se sono Sacerdote, seminario, stato sacerdotale, parrocchia.

Le opere *non fatte.* Sacerdoti, questo punto è terribile per noi. Un secolare che non abbia commessi atti gravi contro la legge di Dio è salvo, noi possiamo ancora essere dannati. Da noi si richiede di molto bene. Sentite come il Signore parla per Ezechiello: *Quod infirmum fuit non consolidastis, et quod aegrotum non sanastis, quod confractum est non alligastis, et quod abiectum est non reduxistis, et quod perierat non quaesistis... Ecce ego ipse super pastores...* (XXXIV, 4, 10). Bisogna aver amministrata la divina parola, erudita la gioventù, intese le confessioni, corretto gli erranti, vigilato sopra il gregge, atteso alla salvezza delle anime.

Senza di questo il ministro di Dio non può sperare di poter rendere buon conto di sè nel giudizio.

2° Vi saranno anche pronti gli accusatori. Il *Demonio*, secondo un antico Padre, verrà pel primo in campo: *Diabolus ante tribunal Christi recitabit verba professionis nostrae*, ricorderà le rinunzie da noi fatte, e non mantenute, le promesse da noi accettate e non osservate. Ci getterà sul volto tutte le iniquità commesse contro Dio, contro il prossimo e contro noi stessi. Trascuratezze del divino servigio, e se vi fossero infedeltà, bestemmie, irreligione contro la Maestà del Signore: maldicenza, frodi, ingiustizie, prepotenze commesse a danno dei prossimi: il contentamento di tutte le passioni più vituperose, delle crapule e della lascivia e poi conchiuderà: *Ego pro illo sanguinem non sudavi, ego flagella pro eo non sustinui, spinis coronatus non sum, nec guttam cruoris pro eo dedi, nec momento illius causa in cruce pependi, et tamen mihi, non tibi servivit, vide quisnam sit fructus in sanguine tuo..... Vindica*, adunque, *et iudica meum esse per culpam qui tuus esse noluit per gratiam.*

Potessero almeno gli *Angeli* difendermi: ma il mio Custode ricorderà bensì le ispirazioni ottenutemi..... i terrori salutari quando commisi la prima colpa..... la sua vigilanza continua ed amorosa, ma se io non ne ho approfittato, sarà solo per mio maggior tormento. Gli Angeli delle Chiese... dei paesi... delle provincie... dei luoghi da me abitati..... delle persone da me dimentiche, o anche scandalizzate..... faranno lo stesso. Se il mio Angelo custode invece potrà addurre per mia scusa che sebbene io abbia commesso anche di molte

colpe, però in tempo le ho confessate, le ho piante e le ho emendate. Se potrà mostrare che pure ho osservato la divina legge, che ho mantenuta intatta la fede, che, convertito poi, non ho trascurate le opere cristiane, oh me beato! perchè egli non lascierà di far valere efficacemente le mie ragioni.

E la *coscienza* mia che cosa risponderà a tutte queste accuse se pur troppo siano vere? *Omnis iniquitas oppilavit os suum* (Psal. CVI, 42). In faccia a Dio, sotto il lume di Dio, non potrò più far tacere la coscienza ed illudermi!

3° Ma Gesù Cristo principalmente sarà quello che dovrà parlare e chiederà conto di sè, della sua passione, della sua morte, della quale non fu fatto caso veruno. Chiederà conto delle grazie compartite incominciando dal dono gratuito della fede fino a tutti gli aiuti così speciali, così intimi che vi ha prodigati tutta la vita. Chiederà conto a voi dell'anima vostra, delle anime che vi aveva affidate, sia nella famiglia, sia nella società. E se Gesù dovesse riconoscere in voi un nemico furibondo che gli avesse coi discorsi, coll'empietà, coll'irreligione strappate le anime dal costato per gittarle in preda al suo grande nemico, come dovrebbe avventarsi contro di voi? *Veluti ursa, raptis catulis* (II Reg., XVII, 8), per sbranarvi, per fare in pezzi le vostre viscere crude.

Forse vi scuserete coll'*ignoranza*. Ma ignorante voi Sacerdote, voi cristiano? La stessa ignoranza sarebbe una gran colpa... poichè il Sacerdote è quello *ex cuius ore requiritur scientia*, il cristiano è quello che fu chiamato nel lume ammirabile della fede: *in admirabile*

lumen suum (I Petri, II, 9). E poi come sapevate per gli altri quel che convenisse fare e nol sapevate per voi?..... Allegherete la *fragilità?* Ma un Sacerdote, un cristiano, fragile, colla Messa quotidiana, colla Comunione quando la volevate, con tutti i mezzi che vi poneva in mano la Santa Chiesa? Vi scuserete coi *mali esempli?* Ma e non vi aveva detto che vi era forza combatterli e resistervi? Vi siete lasciato scandalizzare voi che dovevate premunire gli altri contro gli scandali..... Avete temuto di esser chiamato bacchettone, falso zelante, ecc., voi che dovevate salvare gli altri da quelle seduzioni? Un Sacerdote, un cristiano, vacillare come una canna..... ed arrossire di me..... e porsi a servire a due padroni.....

III. Sentenza. — Discussa che sarà la causa resta che si venga alla sentenza: e se quell'anima avrà potuto rendere buon conto di sè, perchè trovata in istato di grazia, troverà subito in un'occhiata di Gesù Cristo pronunziato il giudizio della sua perpetua felicità. Quel che debba essere quel guardo, quanto dolce, quanto penetrativo e di qual giubilo immenso apportatore, niuna mente è capace di comprenderlo: Gesù faccia che possiamo a suo tempo farne saggio!

Poniamo pure anche il caso che quell'anima si avvegga che le sarà differito per qualche tempo l'ingresso nella beatitudine, oltrecchè ella stessa amerà di purificarsi prima di entrare in mezzo a quelle schiere candidissime, rimarrà tuttavia piena di giubilo, perchè sentirà che la sua sorte è assicurata per sempre, che ella è amica di Gesù siffattamente, che più non può perdere l'amicizia di lui, che il suo posto è già preparato, che

gli Angeli ed i Santi l'aspettano, e Gesù stesso ha il Cuore già aperto per ricoverarla in eterno. Ond'è che comincerà fin d'allora, malgrado le pene temporanee che dovrà scontare, quella vita di sicurezza che sarà il preludio foriero della vicina beatitudine.

Ma se di rincontro, trovata l'anima in istato di colpa, Gesù apparirà, vestito, come parlano le Scritture, *indumentis ultionum*, che cosa vorrà essere quello sguardo? Era ancor mortale nell'Orto di Getsemani quando disse agli sgherri quel suo *Ego sum*, eppure bastò ad atterrarli tutti, e dove egli stesso non gli avesse rialzati, mai più non si sarebbero mossi: Gesù facendo lampeggiare un raggio della sua divinità disvelerà in un attimo tutti i titoli che egli aveva ad esser servito ed amato, e confonderà quell'anima sciagurata che con tanti infami pretesti si sottrasse al dolce suo giogo. La convincerà della reità di quei pensieri e di quegli atti che la sventurata con tante inique ragioni cercava di giustificare. Le mostrerà quanto sia dovuta l'espulsione che si fa di lei dall'eterna beatitudine, sicchè la misera comprenderà così chiaramente la giustizia del castigo che le è inflitto che, prima ancora che ne sia cacciata, correrà da sè a tuffarsi nel baratro sempiterno.

Alla quale sentenza sono da aggiungersi due tremende impressioni che non potrà non patire. Ella comprenderà che con questo giudizio è terminata la sua causa, per modo che non vi è più da sperare altro. Che qui non vi è più nè potenza, nè bontà, nè misericordia in Cielo od in terra, nè protezioni, nè favori, nè uomini, nè Angeli, nè Santi che possano prestarle alcun soccorso, che dovrà subire la sentenza con

tutto il rigore senza appello, senza dilazione: la quale cosa dovrà metterle un fremito indosso, una disperazione, un affanno da non potersi spiegare: *Periit finis meus, periit finis meus.*

L'altra impressione sarà che questo stato di cose avrà luogo non più per un tempo, per una durazione quanto sarebbe lo spazio di un'altra vita, ma per tutti i secoli. Quell'indignazione che ha veduta nel volto divino la perseguiterà sempre: quella confusione che ne ha riportato e quei tormenti di cui subito fu investita hanno fatto un cominciamento che non debbe più aver fine, e fin che Dio sarà Dio, fin che i Santi giubileranno nel Cielo, fin che gli eletti glorificheranno il Signore, ella tuffata nei gorghi terribili dell'Inferno penserà a lacerarsi, a sbranarsi, a disperarsi senza conforto, senza tregua, senza termine. Ed ecco l'esito finale di una vita di pochi anni menati nell'iniquità. Patirono qui atrocemente per le stesse loro passioni, pei rimorsi da cui furono straziati, per gli effetti stessi dei loro peccati: *ambulavimus vias difficiles* e si sono preparati con tanto fare e patire i tormenti eterni. Oh mio Dio, che cosa ho dunque fatto peccando? Ho tesoreggiato per me tesori d'ira, di cui potrei già a quest'ora portarne tutta la pena. Buon per me, mio Dio, che mi deste spazio di penitenza: perciò datemi ancora modo di profittarne. Illuminato dalla vostra grazia conosco ora il male che ho fatto negli anni che ho speso sì miseramente e ve ne chiedo con tutto il cuore il rimedio. Detesto quanto so e posso tutte le mie iniquità e vi prego pel vostro sangue, pei vostri meriti, pel vostro cuore, che me ne concediate un amoroso perdono. Io risolvo di morire mille volte prima che tornare ad offendervi, ecc.

MEDITAZIONE XIX.

GIUDIZIO UNIVERSALE.

Il Giudizio universale è una scena sì vasta che a contemplarla a parte a parte ci vorrebbono di molte meditazioni, noi qui ne prenderemo solo un saggio, limitandoci ad alcuni di que' tratti che meglio valgono a destar confusione e dolore dei peccati commessi, per attenerci allo spirito di sant'Ignazio, che consiglia queste meditazioni a chi abbia necessità o desiderio di intrattenersi più a lungo in questa prima settimana.

(Orazione preparatoria al solito).

1° Preludio. — Rappresentarsi la valle di Giosafatte ed andare considerando le schiere degli eletti e dei reprobi che ivi sono ed in quali diverse attitudini.

2° Preludio. — Chiedere colla Chiesa: *Inter oves locum praesta, et ab haedis me sequestra, statuens in parte dextra.*

I. Apparecchio al Giudizio. — Di due sorta è l'apparecchio che verrà premesso al Giudizio finale. Uno è remoto, l'altro è prossimo. Siccome prima dell'eccidio di Gerusalemme si videro per l'aria e nel popolo segni di grande terrore (e lo narra Gioseffo Ebreo) e stragi e pestilenze e fame ed incendii che riempirono di spavento la città di Gerusalemme, così prima del Giudizio finale, Gesù Cristo ci assicura che vi saranno segni precursori che faranno inorridire tutta la terra. Le guerre

e le sedizioni apriranno la strada: *Consurget enim gens in gentem, et regnum in regnum* (Matth., XXIV, 7). Poi vi saranno pestilenze, fame, tremuoti che desoleranno città e province: *Erunt pestilentiae, et fames, et terrae motus per loca* (Ibid.) Si desteranno grandi persecuzioni contro dei buoni, e pseudo-cristi e pseudo-profeti si metteranno all'opera con prestigi e falsi miracoli per sedurli (Ibid.). Subito dopo si oscurerà il sole, non darà il suo lume la luna, le stelle cadranno dal firmamento, la saldezza del cielo ne sarà crollata: *Sol obscurabitur, et luna non dabit lumen suum, et stellae cadent de coelo, et virtutes coelorum commovebuntur* (Ibid., 29). Finalmente prima che si presenti il Giudice, il fuoco si appiglierà a tutta la terra e ne divorerà tutte le opere ed abbrucerà tutti i nemici di Dio: *Coeli magno impetu transient, elementa vero calore solventur, terra autem et quae in ipsa sunt opera exurentur* (II Petri, III, 10). Il terrore che colpirà allora gli uomini sarà tanto che rimarranno come inariditi, dice Cristo: *Arescentibus hominibus prae timore* (Luc., XXI, 26). Alle quali cose chi pensasse alquanto, vedrebbe se sia da riporre il cuore in tutte quelle meschinità che hanno da finire così miseramente, e quanto di rincontro abbia ragione S. Pietro il quale ci esorta a vivere immacolati: *Cum igitur haec omnia dissolvenda sint, quales oportet vos esse in sanctis conversationibus et pietatibus* (II Petri, III, 11).

Ma veniamo all'apparecchio prossimo, che è il cominciamento di quel grande spettacolo. La prima cosa sarà la risurrezione dei morti. Gesù Cristo manderà un Arcangelo che, con voce spaventevole a guisa di tromba, citerà e chiamerà tutti i morti acciocchè risuscitino e

vengano al giudizio: *Quoniam ipse Dominus in iussu, et in voce Archangeli, et in tuba Dei descendet de coelo* (I Thess., IV, 15). Ed allora avverrà quel che dice S. Giovanni, che il mare renderà i corpi che ebbe ingoiati e la terra quelli che seppellì e la morte e gli abissi quelli che convertirono in polvere: *Et dedit mare mortuos, qui in eo erant: et mors et Infernus dederunt mortuos suos* (Apoc., XX, 13). Nello stesso tempo le anime, movendo dal Paradiso e dall'Inferno, si recheranno ciascuna ad informare il proprio corpo, col quale dovranno passar insieme l'eternità. Considera qui l'incontro di un'anima beata col suo corpo. Nell'atto di ricongiungersi insieme essa gloriosa comunicherà al corpo la sua beatitudine e quello rifulgerà di tutte le doti e proprietà dei corpi gloriosi. Oh come l'uno e l'altra saranno lieti di quell'incontro, giacchè *nemo odit carnem suam.* Oh come il corpo benedirà l'anima delle violenze che santamente gli ha fatto, delle privazioni a cui l'ha assoggettato, dei trastulli peccaminosi ai quali l'ha sottratto e della felicità di cui l'ha finalmente allietato! E di rincontro come l'anima benedirà il corpo che si è prestato a quanto ella seppe prescrivergli, come lo ringrazierà delle penitenze, delle macerazioni, dei digiuni, delle preghiere nelle quali esso prestò all'anima il suo concorso, raccogliendone ora sì largo frutto! Ah per godere quel momento fortunato che sarà principio d'un bene eterno, chè cosa sono le privazioni di qualche anno?

E invece quale sarà l'incontro di un'anima reproba col suo misero corpo? Quando l'anima si veda innanzi quel suo nemico che la trascinò a tante colpe e per

contentare il quale essa si meritò le fiamme eterne, come gli si avventerà contro, come lo dispetterà, come lo maledirà, mentre tuttavia sarà costretta a riprenderlo! E dal suo canto come il corpo rinfaccerà all'anima che poteva e doveva reggerlo, che ne aveva colla cognizione anche il dovere, e che ora per cagione di lei sarà anch'egli misero in eterno! Qual orrendo momento non vuol essere quello!

Ma frattanto, senza ritardo, gli Angeli raduneranno gli uni e gli altri nella valle di Giosafat perchè sia istituito il Giudizio. Con quale giubilo voleranno gli eletti che sono certi del loro trionfo, lo dice S. Paolo: *Simul rapiemur cum illis in nubibus obviam Christo in aëra* (I Thess., IV, 16); con qual terrore i reprobi, si può raccogliere dalla confusione immensa e dalla sentenza durissima che si aspettano. Ma tant'è, Re, Principi, Imperatori, Pontefici, Sacerdoti, uomini, donne, spiriti infernali, tutto si ha da raccogliere in quella gran valle, e non più nelle forme, nella maestà e cogli ornamenti delle dignità che coprivano sulla terra, ma solo in quella foggia che la grazia divina li avrà costituiti di eletti o di reprobi. Ora io a qual classe apparterrò? Il mio luogo l'ho da scegliere nella vita presente. Oh davvero che ha da essere questo il grande negozio di tutta la mia vita!

II. Il Giudizio. — Le divine Scritture ci descrivono tutto l'ordine che si terrà in esso. Da prima si presenterà Gesù Cristo a cui il Padre ha commesso ogni giudizio: *Pater... omne iudicium dedit Filio* (Ioann., V, 22). *Constitutus est a Deo iudex vivorum et mortuorum* (Act., X, 42). Che però apparirà tosto lo stendardo della

sua Croce e si vedrà lui comparire tra le nubi del cielo con immenso potere e maestà: *Tunc parebit signum Filii hominis in coelo.... et videbunt Filium hominis venientem in nubibus coeli cum virtute multa, et maiestate* (Matth., XXIV, 30). Verrà accompagnato dai suoi Angeli: *Et omnes Angeli cum eo* (Ibid., XXV, 31). Verrà coi suoi Apostoli a cui promise che avrebbero giudicato le nazioni, verrà con tutti i suoi Santi che gli serviranno di corte: *Ecce venit Dominus in sanctis millibus suis, facere iudicium* (Iud., XIV). Quando il popolo d'Israele vide un Angelo che sul Sinai teneva le veci di Dio per la promulgazione della legge, fu così atterrito dai lampi, dal fulgore della sua maestà, che tremando supplicò Mosè che non fosse l'Angelo a parlargli più oltre perchè ne sarebbero morti di spavento: *Ne forte moriamur;* ma che sarà quando venga il Signore degli Angeli in tutta la sua gloria? San Cipriano col capo omai sotto la mannaia esclamava: *Quid faciemus sub tanti iudicis potestate?* San Girolamo ripeteva dolente le parole di Giobbe: *Quid faciam cum surrexerit ad iudicandum Deus?* E che cosa faranno quelli che dovranno riconoscersi rei? Qual terrore! qual digrignamento di denti, quali strida, quali bestemmie!

2° Allora *exibunt angeli, et separabunt malos de medio iustorum, et separabit eos ad invicem, sicut pastor segregat oves ab haedis; et statuet oves quidem a dextris suis, haedos autem a sinistris* (Matth., XIII, 49; XXV, 32, 33). Quel che nel mondo contrista in gran maniera i giusti è il vedere in luogo del giudizio starsene l'empietà, e l'iniquità dove dovrebbe regnare la giustizia: *Vidi sub sole in loco iudicii impietatem, et in loco iustitiae*

iniquitatem (Eccl., III, 16), ma questa separazione porrà ordine a tutto: *Et dixi in corde meo: Iustum et impium iudicabit Deus, et tempus omnis rei tunc erit* (Ibid., 17). In questa separazione non si avrà più riguardo nè a dignità, nè a scienza, nè a ricchezza, nè ad altra qualsiasi umana prerogativa. Della stessa famiglia un fratello sarà a destra, un altro a sinistra; di due sposi uno sarà coi reprobi, l'altro cogli eletti; vi saranno a sinistra Monarchi, Imperatori, Sacerdoti, mitrati, grandi guerrieri, grandi filosofi, grandi oratori, che hanno saputo tutto fuorchè salvarsi, come saranno a destra altri della stessa condizione che a tutto hanno anteposto la salvezza. I privilegi goduti dell'autorità, del comando, della fama non conferiranno alcun diritto, e non faranno alcun pregiudizio la povertà, l'ignoranza, la viltà della condizione. Quale orrenda separazione vuol essere questa! E quanto dolorosa a colui che vedrà quegli uomini già da sè tanto disprezzati, tanto sopraffatti e calpestati passar gloriosi fra le schiere degli eletti e doversene lui rimanere tra le orde infami dei demoni e dei reprobi. Ah dunque erano essi i veggenti, erano essi i savi, e non era dispregevole quella vita umile, quella vita casta, quella vita religiosa di cui facevamo beffa sì amara! *Ergo erravimus a via veritatis, et iustitiae lumen non luxit nobis, et sol intelligentiae non est ortus nobis* (Sap., V, 6). Ma questa penitenza sarà tarda ed inutile. Oh perchè non ne trarrò profitto al presente e non mi metterò fin d'ora tra quelle schiere tra cui vorrei trovarmi allora?

3° Fatta la separazione dei buoni dai tristi, si verrà alla manifestazione delle colpe: *Qui et illuminabit*

abscondita tenebrarum, et manifestabit consilia cordium (I Cor., IV, 5). E ciò avverrà per mezzo d'una doppia luce colla quale Iddio metterà sott' occhio ad ognuno tutte le colpe e tutto il bene che operò lungo la sua vita, per modo che egli vedrà con tale chiarezza da non poter negare nè l'uno nè l'altro. Poi con un'altra inondazione di luce farà che tutte le opere che uno avrà fatte sieno chiaramente conosciute da quanti saranno presenti in quella gran valle. Colla prima consolerà grandemente il giusto, il quale vedrà con quanto amore Gesù gli abbia tenuto conto della sua innocenza e della sua conversione e di tutti i pensieri e di tutte le opere anche più tenui che avrà fatto per suo amore, come pure convincerà chiaramente il reo di tutta la sua perfidia; mercecchè gli porrà sott'occhio tutta la cognizione che ebbe di quel che aveva debito di fare, gli aiuti molteplici della grazia, le ispirazioni salutari, i santi terrori, gli inviti amorosi, e di rincontro vedrà tutte le sue ribellioni, la perfidia, l'ostinazione e tutta la gravità e malizia dei suoi pensieri, delle sue intenzioni, delle sue opere ed ommissioni, sicchè *omnis iniquitas oppilabit os suum* (Psal. CVI, 42).

Con l'altra illuminazione da una parte ristorerà i giusti di quanto hanno sofferto dandoli a conoscere per quel che erano. Conciossiachè i buoni al presente per ordinario sono avviliti, depressi, calunniati, perseguitati, e quando non si dà loro altra taccia, sono stimati istupidi ed imbecilli; ed allora si vedrà come invece erano amatori di Dio, vincitori di se stessi e seguaci fedeli di Gesù Cristo, e tutte le calunnie mosse contro di loro si volgeranno in argomento di lode. Dall'altra

parte colmerà di confusione il misero peccatore perchè ne darà a conoscere tutta la malizia e perversità. Quel che ricopre nel mondo le maggiori perfidie sono le finzioni, le fallacie, le ipocrisie, giacchè i più gravi delitti si ricoprono col manto specioso or della scienza, or della virtù, ora del pubblico bene, ma in questo giorno *spes hypocritae peribit* (Iob, VIII, 13). Imperocchè tutta quella empietà contro Dio, il suo Cristo e la Chiesa, che si era spacciata come frutto della scienza, apparirà quel che era, brama segreta di un cuore profondamente corrotto che voleva scuotersi Iddio dalla cervice. Tutte quelle immondezze e libidini e sozzure della carne che si erano proclamate come un santo diritto della natura, appariranno un'immensa corruttela di un animo depravato. Quelle lustre che si facevano di estimazione della scienza, di zelo del pubblico bene, d'interesse pei poveri, di amore della patria e della nazione, appariranno quello che erano, una smodata ambizione di primeggiare congiunta con una avidità immensa di furti e rapine, ed un disprezzo e conculcamento totale dei prossimi. Oh quante figure d'uomini grandi saranno smascherate in quel giorno! E non meno di loro saranno riconosciuti tanti ipocriti volgari che hanno saputo celarsi sì bene nel mondo. Parevano giusti perchè sapevano nascondere i loro furti, casti perchè sapevano celare le loro dissolutezze, godevano perfino la fama di bontà di vita perchè sapevano prenderne le sembianze. Quanti delitti e quanto obbrobriosi e quanto atroci saranno fatti manifesti a tutta quella immensa turba di spettatori!

Nè allora saranno giudicati come si giudicano quaggiù,

dove l'impudenza, i falsi principii, gli storti giudizii, perfino la falsa compassione fanno spacciare il male per bene ed il bene per male, e così tolgono ai peccatori la vergogna; ma allora saranno estimate le colpe col giudizio che ne forma il Signore e cagioneranno una confusione così orribile che vorranno essere sepolti nell'Inferno piuttosto che sopportarla più oltre: *Et dicunt montibus et petris: Cadite super nos, et abscondite nos a facie sedentis super thronum, et ab ira Agni* (Apoc., VI, 16).

4° Senonchè dovranno i miseri stare ivi presenti fin che sia pienamente giustificato il Signore in faccia a tutte le genti. Purtroppo nel mondo la santità, la provvidenza, la giustizia di Dio è da una turba infinita d'uomini spesso assalita, ed i torrenti d'amore che Gesù sparse per gli uomini sono non solo disconosciuti, ma atrocemente insultati. Cadrà allora quel velo che i tristi non volevano sollevare, ed appariranno tutti i disegni pietosi di Dio sui popoli e sulle nazioni e sopra ogni individuo in particolare. Tutta la serie delle grazie che a ciascuno somministrò per l'eterna salvezza, sì che nessuno si potè nascondere dal suo calore: *Nec est qui se abscondat a calore eius* (Psal. XVIII, 7). Si vedrà come Gesù Cristo apparso in mezzo ai secoli colla sua divina virtù, quanto era da sè, vivificò quelli che lo avevano preceduto e quelli che erano venuti dopo di lui, poichè illuminò ogni uomo venuto in sulla terra: *Illuminat omnem hominum venientem in hunc mundum* (Ioann., I, 9). Si comprenderà come ogni peccato fu un atto di rivolta contro Dio, un atto libero, un atto che colla grazia divina si poteva evitare; e tutto ciò

sarà manifesto con tanta chiarezza, con tanta evidenza che non sarà possibile il negarlo, onde la Maestà divina e l'amore di Gesù Cristo ne saranno pienamente giustificati. Si vedrà finalmente come la pena inflitta ai demoni ed ai reprobi sia pienamente meritata da loro e per nulla deroghi alla infinita bontà del Signore. Di che in quella che i giusti, battendo palma a palma, esulteranno e glorificheranno colle loro laudi pienamente Gesù Cristo, i nemici di lui saran costretti, anche fremendo, a riconoscere la divina giustizia, e così si verificherà che saranno fatti sgabello a' suoi piedi: *Ponam inimicos tuos, scabellum pedum tuorum* (Psal. CIX, 1).

III. Resta che discussa la causa si venga alla sentenza, e questa l'abbiamo espressa di bocca del Salvatore medesimo, e vuol essere parola per parola ben ponderata.

Gesù con quel volto che rallegra tutta la città di Dio si volgerà dapprima agli eletti e dirà loro: *Venite, benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi* (Matth., XXV, 34). Venite, o benedetti, venite dalle vostre fatiche, dalle veglie, dagli strapazzi, dalle acerbità della vita che sosteneste nel mondo le quali ora sono finite per sempre. Siete ora benedetti dal mio Padre. La benedizione divina non è un augurio, un desiderio di benedizione, è un conferimento di essa. Ond'è che siete benedetti nell'anima, nel corpo, benedetti nell'esito delle vostre tribolazioni, benedetti nei frutti riportati, e benedetti non più nel tempo ma nell'eternità. Possedete il regno che fu apparecchiato per voi. È un regno e voi l'avete quale eredità che più non può venire meno, come premio che io vi ho apparecchiato. *Si autem filii et heredes. Vado*

parare vobis locum (Rom., VIII, 17; Ioann., XIV, 2). È un regno, ma dove non vi sono più guerre, nè avversarii, nè emuli, nè niuna delle umane infelicità: sibbene dove l'abbondanza è immensa, i gaudii altutto celestiali, l'amore beatificante, l'eternità pienamente assicurata. Oh per sentirsi dire una tal parola porta il pregio di soffrire qualche cosa nella vita presente, di faticare, di attendere alle mortificazioni, qualche giorno alla vita divota: *Momentaneum et leve tribulationis nostrae,..... aeternum gloriae pondus operatur in nobis* (II Cor., IV, 17).

Ed anche per non incontrare la sentenza che Gesù Cristo con volto terribile e divinamente corrucciato, pronunzierà contro i reprobi: *Discedite a me, maledicti, in ignem aeternum* (Matth., XXV, 41). Partitevi da me, ecco la pena del danno; e vuol dire: partitevi da me che sono vostro primo principio e vostro ultimo fine, senza di cui non potete essere che sommamente miseri; da me che sono vostro creatore, vostro redentore, e voleva essere vostro glorificatore; da me che sono sì buono, sì bello, sì giusto, sì santo, sì perfetto, che formo la delizia di tutto il Cielo; da me, e quindi da tutto quello che mi appartiene, dal mio Padre, dal mio Spirito, dalla mia Madre, dalla compagnia di tutti i miei Angeli e Santi.

E partitevi colla mia maledizione. Una creatura razionale, che non ha più speranza di poter giungere al suo ultimo fine, è senza dubbio in uno stato miserando, ma se le si aggiunga la maledizione divina, che cosa sarà? Come la benedizione divina è un far bene, così la maledizione è un far male. È una maledizione che

penetra dentro le ossa, nell'anima, che si stende a tutte le potenze, a tutti i sensi, che comprende l'abitazione, la compagnia, i varii generi di supplizii, che involge in una parola tutto il dannato. Oh Dio! che peso orrendo è la maledizione divina!

In ignem aeternum ecco la pena del senso. Dove andrà a finire questa creatura maledetta? Tornerà nel mondo agli antichi suoi spassi, alle sue primiere occupazioni? No, no: *In ignem aeternum.* Scenderà nell'abisso del fuoco..... fra gemiti eterni, fra eterne disperazioni, fra eterni tormenti. E così saranno terminati quei miseri giorni d'empietà, di libidini, di superbie, di colpe che ha amato in sulla terra. Oh mio Dio che io dovessi esser passato per alcuni anni nel mondo per incorrere un'eternità di spasimi, quando avrei potuto passarli in guisa da ottenere una felicità eterna! Eppur se dovessi presentarmi in questo momento al Giudice divino, che cosa dovrei aspettarmi. Ah mio Gesù: *Iuste Iudex ultionis, donum fac remissionis, ante diem rationis. Quaerens me sedisti lassus, redemisti Crucem passus, tantus labor non sit cassus, etc.*

MEDITAZIONE XX.

FIGLIUOLO PRODIGO.

Niuno attributo divino è così necessario a conoscersi quanto la divina misericordia, poichè, miseri come siamo, non possiamo farne a meno. Buon per noi che di essa si compiacque Gesù lasciarcene descritta al vivo l'imagine di propria mano nel santo

Vangelo in varie parabole, ma soprattutto in quella del prodigo. Entriamo a ponderarla, che per quanto nota, sempre è efficacissima.

(Orazione preparatoria come al solito).

1° Preludio. — (La storia in poche parole).

2° Preludio. — Imaginarsi di raccoglierla dalla bocca stessa di Gesù che la racconta.

3° Preludio. — Chiedere di potere, in vista di tanto affetto, piangere le proprie colpe di dolore perfetto.

I. La partenza del prodigo. — E prima: *Homo quidam habuit duos filios: et dixit adolescentior ex illis patri: Pater, da mihi portionem substantiae quae me contingit. Et divisit illis substantiam. Et non post multos dies, congregatis omnibus, adolescentior filius peregre profectus est in regionem longinquam* (Luc., XV, 11-13).

1° Perchè parte? — La gioventù colle sue passioni e colla sua inesperienza gli fanno gabbo... la prospettiva di feste, di balli, di piaceri, di tripudii, di pazzie e di amori lo seducono. Vi si aggiunge l'amore dell'indipendenza. Quel vedersi sempre schiavo in casa, costretto ad obbedire, e l'essere regolato in tutto gli si rende insopportabile..... queste cagioni sono quelle per cui si parte più comunemente dalla casa del Padre Iddio la inesperienza e le passioni della gioventù: Ma sarebbe mai che io non potessi neppur per diminuire la mia reità, allegare la gioventù, e l'inesperienza? Sarebbe mai che io, mentre sono stato fedele a Dio nei primi anni, nel tempo degli studi, nel Seminario, poi dopo, quando fui padrone di me, quando già conosceva

meglio le cose, allora mi fossi dilungato dalla casa paterna di Dio? Oh quanto, quanto sarei più colpevole!

2° Da chi parte il prodigo? — Dal padre. A lui si presenta e gli chiede audacemente la porzione che gli spetta. Quanta *ingratitudine!* Il solo nome di padre doveva muoverlo..... le memorie dell'infanzia, la sollecitudine avutane per tanti anni..... Qual ingiusta *pretesa!* Il padre è ancor vivo, il padre ha raccolto quel bene che egli ora domanda..... qual *temerità!* Egli vuol emanciparsi dal padre..... egli giovane, inesperto, in mezzo a tanti pericoli..... Eppure questa è una imagine debole della nostra ingratitudine e temerità. Noi ci allontanammo da quello che solo è vero Padre: *Nemo tam Pater ut Deus*, dice Tertulliano. Egli sì è il vero padre, il solo Padre, sia per creazione, come per adozione. Non ci aveva neppure fatto aspettare la provigione, ed oh quanto copiosa ce l'aveva data, non dico solo di doni di natura..... d'ingegno..... di buona inclinazione..... ma di doni anche di grazia..... l'elezione alla santa fede, i parenti cristiani, un'educazione religiosa, predicazioni ed esercizii di pietà e se sono stato chiamato al Sacerdozio, una copia singolare di grazie, allevamento all'ombra del Santuario, istruzioni moltiplicate, copia di Sacramenti, buone letture, vigilanza di superiori... e poi la grazia dell'ordine... e noi in queste condizioni aver abbandonata la casa paterna di Dio..... noi?..... Oh fellonia nerissima di traditori!

3° Dove si recò il prodigo infelice? — *In regionem longinquam.* Strana condotta! Non poteva lo sciagurato scapricciarsi senza imprendere sì lungo viaggio? Non gli bastava recarsi alla più prossima città? No. Teme

che l'occhio del padre, dei parenti e degli amici di casa lo seguano, e non vuole aver alcuno che lo annoi, che lo corregga, che lo sgridi. Viva immagine di chi si allontana da Dio..... Se abbiamo lasciato Iddio, sappiamo per esperienza che è così. Il giovane che ha dato a traverso non vuole più d'attorno i compagni savi di un tempo, non va più in quelle case cristiane che frequentava, non gusta più i sollazzi dell'età innocente, si getta in frotta coi compagni perversi che l'hanno sedotto e con quelli soli trova il suo diletto. Ma similmente il Sacerdote prevaricatore non può più sopportare la presenza degli antichi colleghi, degli antichi superiori, anzi neppure dei parenti più savi, fugge il suo confessore, il suo parroco..... non si trattiene volontieri che con secolaracci..... se già non conta tra le file del Sacerdozio qualche complice de' suoi disordini, e giunge sino a mutar paese e mutar religione.

II. Vita che mena fuor della casa paterna. — Or bene eccovi finalmente quello scapestrato tutto solo: 1° Quali sono le sue opere? *Dissipavit substantiam suam vivendo luxuriose* (Luc., XV, 13). Dissipò i suoi beni nella lussuria. Un giovane solo, con danaro al fianco, vago di piaceri e di libertà, che altro può fare? Amici, amiche, tresche, conversazioni, amori. La gioventù non può far altro. Ma non solo la gioventù, anche l'età più provetta, se lascia la casa paterna, nol fa che per vivere lussuriosamente..... Ed oh in qual modo, e fino a qual segno un cristiano dissipa i suoi beni! Sì, sì, anima mia, piangi pure a lagrime di vivo sangue le perdite che hai fatte. Perdita dell'amicizia di Dio, che si stima sì poca cosa nel mondo, ma che è sopra ogni

perdita. Qual bene vi poteva mancare con la grazia, qual bene potete godere senza di essa? Perdita di tutti i beni anteriori..... Se aveste avuto voi solo tutti i meriti dei Martiri, della Vergine, degli Apostoli, tutto avete perduto..... perdita di tante ispirazioni che per la vostra infedeltà vi furono negate..... perdita perfino delle buone inclinazioni naturali..... di un'indole fatta per la virtù..... perdita di tanti anni di educazione pia..... di tante letture..... di tante predicazioni..... di tante grazie proprie del cristiano.

Che se questa sventura fosse piombata sopra di un Sacerdote, a tutte quelle perdite si dovrebbe per ordinario aggiungere altresì l'accecamento dell'intelletto, l'insensibilità del cuore, per cui quelle verità che riempiono di rimorsi ed atterriscono i secolari, più non fanno quasi impressioni di sorta ad un Sacerdote..... Oh perdita da compiangere sopra ogni perdita!

2° Quali conseguenze provennero poi al prodigo? Dissipato tutto il suo, dovette darsi per servo ad un duro padrone, donde n'ebbe la fame, il servaggio, l'avvilimento.

Coepit egere (Luc., XV, 14). La fame. Si rivolse agli amici, alle amiche, ma tutto indarno, gli uni e le altre scomparvero appena finì il danaro; dovette dunque offerirsi qua e colà a servire, ma niuno lo volle neppur per servo: finalmente trovò un uomo duro che lo pose a pascere animali immondi; colla schiavitù congiunse l'avvilimento..... ma ben più grave povertà e fame e servitù ed avvilimento sovrasta a chi lascia Iddio..... povertà di beni spirituali. Una passione vituperosa divora al peccatore il danaro, l'onore, la fama,

le opere buone e l'anima diventa spogliata, ignuda, famelica. *Schiavitù* orribile sotto il suo grande nemico, il quale mai non si contenta del peso con cui lo opprime, e più lo incatena... Egli vuol regnare sul senso, sull'immaginazione, sull'intelletto, sul cuore, sulla famiglia: accende sempre più in lui le passioni che ne incatenano la volontà per guisa che ne è aggirato come una fiera. Gli impongono queste i più ardui sacrifizii ed ecco che la pace del cuore, la buona coscienza, il timore divino, la speranza del Cielo, i beni dell'eternità cadono immolati a questo padron crudele. *L'avvilimento.* Il prodigo ridotto a pascere gli animali, invidia loro perfin le ghiande. Un cristiano dilungatosi da Dio cerca la sua felicità in cose anche più sordide.

S. Paolo ricorda l'abbrutimento in cui discesero gli antichi Sapienti e le turpitudini svergognate di cui si contaminarono. Spesso il peccatore giunge ad invidiare alle bestie stesse il potersi disfogare brutalmente senza dover temere l'Inferno: *Homo cum in honore esset, non intellexit: comparatus est iumentis insipientibus, et similis factus est illis* (Psal. XLVIII, 13). Si avvilisce al punto di non badar più nè al suo onore, nè alla famiglia che scandolezza e strema delle proprie sostanze ed avvilisce e confonde dinanzi alla moltitudine. Dove non vi sono questi sciagurati che contristano la famiglia e sono la favola delle città intere?

Ma l'abisso non è mai così profondo come allorquando la prevaricazione si appiglia ai ministri del Santuario. Com'essi cadono più dall'alto, così la rovina è più grave. Essi allora giungono ad eccessi a cui non giungono i secolari: profanano il sacro ministero,

salgono all'altare dinanzi a quelli che conoscono la loro condotta, montano sul pergamo a riprendere que' vizii di cui tutti li sanno imbrattati, vacillano già nella fede e non sono rari i casi, ne' quali gittato l'abito, si convolgono dichiaratamente nelle sozzure, nell'empietà, nella vita secolaresca e mondana. I seguaci di Ronge, i vecchi Cattolici, i preti liberali ne sono la prova evidente. *Quomodo mutatus est color optimus!.... Qui nutriebantur in croceis, amplexati sunt stercora* (Thren., IV, 1, 5).

III. Suo ritorno.— Per qual motivo ritorna il prodigo? *In se autem reversus, dixit: Quanti mercenarii in domo patris mei abundant panibus, ego autem hic fame pereo* (Luc., XV, 17). 1° Il confronto tra lo stato primiero ed il presente gli hanno fatto raccattare il senno. Oh come i peccatori tornerebbero in sè se facessero lo stesso confronto! Oh quanto era io più contento quando dimorava in grazia di Dio che non ora! Qual serenità e pace di coscienza io godeva! Riposava tranquillo le notti e la tranquillità del cuore mi rendeva più sopportabile le avversità. Laddove al presente non ho un'ora di pace dai terrori della divina giustizia, dai rimorsi della mia coscienza. Non so dove volgere lo sguardo che non incontri oggetti che mi feriscano. Per la mia città, nelle contrade, nella chiesa stessa ho sempre presente gli oggetti della mia turbazione. Se miro il cielo mi ricordo Iddio sdegnato, se la terra, l'abisso che mi è preparato. Se rientro in me stesso, la confusione mi opprime, se suona a morto, se il tempo si rannuvola, il volto mi impallidisce ed il cuore mi batte..... ogni leggera infermità mi spaventa..... *Quis*

mihi tribuat, ut sim iuxta menses pristinos, secundum dies quibus Deus custodiebat me? (Iob, XXIX, 2). Ah ecco il come.

2° Il prodigo ritorna con queste virtù. Risoluzione generosa: *surgam, et ibo ad patrem meum* (Luc., XV, 18); non si arresta a vani desideri, a proposte sterili, non differisce ad un tempo lontano. Supera tutti i timori di quello che il mondo dirà di lui quando lo vedrà in apparenza condotto dalla fame più che dall'amore. Rinunzia risolutamente alle sue passioni con un cambiamento di vita. Riconosce che ha peccato: *Pater, peccavi in coelum et coram te* (Ibid.). Eccovi le virtù di un penitente.

3° Prontezza di risoluzione..... *Et dixi nunc coepi: haec mutatio dexterae Excelsi* (Psal. LXXVI, 11). Ora, ora è tempo di finire il peccato, ora di cessare gli scandali, ora di dar buon esempio, ora di vincermi, di mortificarmi.

Si dirà di me che sono un ipocrita, che fingo la conversione. Alcuni sospetteranno di me, se io lascio quelle visite, se licenzio quella donna, ed attribuiranno a fini torti il mio cambiamento. Altri mi beffeggeranno apertamente: che sono stato debole di spirito, che mi sono lasciato trascinare dai furbi, dai falsi zelanti..... E poi andranno predicando che voglio fare il Santo, che voglio riformare gli altri....: ecco il grande ostacolo che una vera conversione suole incontrare: ma *surgam, surgam* debbo dire ciò non ostante, ed ognuno mi giudichi come vuole. Confesserò le mie colpe dinanzi al Cielo, e davanti alla terra anche se fa bisogno: purchè io mi salvi.

4° Qual *esito* avranno poi queste virtù? 1° L'accoglimento del Padre. Quel povero vecchio dopo la partenza del suo figliuolo non aveva più avuta un'ora di pace. Il figliuolo era indegno, ma egli pure era padre... Perciò saliva ogni giorno sovra un rialto presso la sua casa colla speranza che dovesse pure quandochessia tornare. Spiava largamente intorno, lo affrettava co' suoi voti... e poi in sulla sera colle lagrime agli occhi rientrava in casa dove e la camera e la mensa ed il letto, tutto ricordavagli lo sventurato.

Frattanto il figliuolo sottratosi dal duro padrone, lacero di panni, sfinito di forze, a lente giornate si avvicinava. Allora fu che salito il solito rialto il padre credette di vedere alcuno approssimarsi... aguzzò l'occhio, e benchè sì trasfigurato conobbe il figliuolo, chè il cuore paterno non prende abbaglio..... il figliuolo si avvide essere suo padre quello che gli veniva incontro: onde raccolte le esauste sue forze, corre e si precipita ai suoi piedi, gridando: Padre ho peccato..... Il padre gli si getta al collo, lo rialza, e lo bacia ed abbraccia..... quello vuol parlare, ma il singhiozzo gli toglie la parola: *Accurrens cecidit super collum eius, et osculatus est eum* (Luc., XV, 20). Si volta ai servi: *Cito proferte stolam primam, et induite illum, et date annulum in manum eius.....* (Ibid., 22). Ah questo spettacolo ci commuove..... Ebbene, riconosciamo noi questo Padre pietoso, lo riconosciamo? Eccolo, eccolo. È questo Dio crocifisso. Oh egli dal momento che ci dipartimmo da lui non ebbe più bene. Se ne lagnò nel salmo. Ahi! che *ablatus est populus meus gratis!* (Isai., LII, 5). Ma non si contentò di piangerci..... ci tenne dietro.

Non è vero che colle sue ispirazioni non vi lasciava un momento? Non vi dava pace..... vi sorprendeva in mezzo ai vostri turpi diletti..... *Quare moriemini, quare moriemini, domus Israel* (Ezech., XVIII, 31. Alla prima lagrima di contrizione egli dimenticò i vostri peccati... molti di numero, gravissimi di qualità... Sacrilegi... scandali..... laidezze..... vi ridonò i meriti passati che erano stati mortificati dalle colpe sopravvenute..... vi strinse al seno e vi rifece le antiche carezze come se mai non aveste peccato..... E come il Padre del prodigo fe' preparare un sontuoso banchetto, così Gesù Cristo c'imbandì le proprie carni. Quali tenerezze egli usi coi penitenti chi può esprimerlo? Sente allora il peccatore a certi lumi interiori, a certe segrete ispirazioni, alla abbondanza delle lagrime, che Dio sopra di lui si è commosso, che lo accoglie, che lo perdona... e si sente confortato nel bene, ecc.

Chi temerà adunque di accostarsi a voi? Forse il bacio di pace è quello che atterrisce? Noi, no certo non differiremo più a lungo.

Colloquio con Gesù.

Il prodigo non si sa che avesse ancora viva la madre... noi sì, l'abbiamo..... Quante allegrezze avrebbe fatto essa..... ma quanta ne farà la nostra Madre celeste!

Colloquio con Maria.

MEDITAZIONE XXI.

CONVERSIONE DI S. PIETRO.

La consuetudine porta che dopo le meditazioni della 1ª settimana si aggiunga una meditazione che apra il cuore alla confidenza: si usa a questo fine per lo più la meravigliosa parabola del figliuolo prodigo. Ai Sacerdoti si può anche proporre la conversione di S. Pietro, come segue.

(Orazione preparatoria al solito).

1° Preludio. — La Storia Evangelica.

2° Preludio. — Raffigurarci l'apostolo S. Pietro in colloquio con N. S. poi nell'atto di tradirlo, di piangere i suoi peccati, ecc.

I. Cause del peccato di S. Pietro. — 1° Prima cagione del peccato di S. Pietro fu senza dubbio la presunzione. Iddio non dà la sua forza se non agli umili, se non ai diffidenti di se medesimi: *Ad quem autem respiciam, nisi ad pauperculam, et contritum spiritu, et trementem sermones meos?* (Isai., LXVI, 2).

Il povero S. Pietro non sapeva tremare di sè. Gesù gli dichiara che non può seguirlo per ora. *Non potes me modo sequi* (Ioann., XIII, 36). E perchè, domanda egli, non posso seguirti adesso? *Quare non possum te sequi modo? Animam meam pro te ponam* (Ibid.) Gesù predice agli Apostoli che sarà per loro oggetto di scandalo: *Omnes vos scandalum patiemini in me, in ista nocte,*

e S. Pietro risponde arditamente. *Et si omnes scandalizati fuerint in te, ego nunquam scandalizabor* (Matth., XXVI, 31, 38). Gesù gli predice chiaro che cadrà: *Amen dico tibi, quia tu hodie in nocte hac, priusquam gallus vocem bis dederit, ter me es negaturus* (Marc., XIV, 30) ed egli con maggior forza continua a parlare: *At ille amplius loquebatur,* e dà una mentita al suo Maestro: *Et si oportuerit me simul commori tibi, non te negabo* (Ibid., 31). Funestissima presunzione, quante lagrime hai costato alla Chiesa!

La presunzione ci acceca rispetto alla nostra debolezza, alla forza dei nostri nemici, alla grandezza dei pericoli che ci minacciano. Non conosciamo la nostra debolezza, e chiediamo: *Quare non possum?* perchè non posso andare, vedere, trattare.... sono capace di resistere.... La vita passata, le battaglie vinte, i buoni desideri, le risoluzioni che abbiamo al presente ci fanno credere che saremo forti, ma non siamo altro che debolezza: *Superbia eius,... plusquam fortitudo eius* (Isai., XVI, 6).

C'inganniamo sulla forza dell'oggetto presente. Quando è lontano non imaginiamo facilmente quale sia la sua forza. A Pietro chi avrebbe detto che sarebbe caduto in faccia ad una tentazione leggera, quali furono le parole di una donnicciuola? A noi chi avrebbe detto che una parola, uno sguardo ci avrebbe fatto cadere?

2° La negligenza. Chi si crede forte non diffida di sè, non ricorre alla preghiera. Pietro si pose a dormire invece di *vigilare et orare.* Come dovette rimanere confuso quando il divin Maestro gli disse: *Sic non potuistis una hora vigilare mecum?* (Matth., XXVI, 40). Egli

che aveva detto: *Tecum paratus sum et in carcerem et in mortem ire* (Luc., XXII, 33). Poi che cosa fa dopo tante promesse di seguitare Gesù? Gli sta almeno al fianco? Si contenta di seguitarlo alla lontana: *Petrus vero sequebatur a longe* (Ibid., 54). Peggio, si va a sedere tranquillamente tra i suoi nemici: *Et sedebat cum ministris ad ignem, et calefaciebat se* (Marc., XIV, 54). Ora datemi un Sacerdote che incominci a trascurare l'orazione, la meditazione, l'esame della coscienza, la confessione frequente, a poco a poco perde il fervore, prende gusto a certi trastulli che prima gli davano rimorso, e giunge fino ad esporsi ad aperte occasioni di peccato.

3° Imprudenza. E questa è poi la terza cagione della grave caduta di Pietro. In uno stato di debolezza siccome era, doveva egli esporsi ad una occasione da far vacillare anche le persone meglio agguerrite? Che cosa aveva da fare un Apostolo tra scellerati e persecutori di Gesù? E questo è quello che cagiona spesso la caduta dei Sacerdoti. Quando un Sacerdote frequenta il mondo per ispasso, per passare il tempo, quando s'intruppa in compagnie di uomini leggeri, quando si rende famigliare in certe case dove non si fa altro che ridere, cianciare, mormorare, gozzovigliare, ne adotta a poco a poco le massime; peggio, quando si caccia insieme con loro nei ritrovi delle dissipazioni, nei giuochi e perfino nelle taverne, perde altutto lo spirito di Dio, mette in disparte il bene delle anime e non può far altro che naufragare.

II. Peccato in cui cade S. Pietro. — Pietro cade malgrado tutti i lumi che il Signore gli aveva dati. Chi

era stato che aveva dichiarato così solennemente: *Tu es Christus Filius Dei vivi* se non Pietro? Conosceva adunque Gesù per rivelazione espressa del Padre: *Caro et sanguis non revelavit tibi, sed Pater meus, qui in coelis est* (Matth., XVI, 16, 17). Chi aveva riconosciuto più chiaro di lui che Gesù aveva parole di vita eterna? *Verba vitae aeternae habes* (Ioann., VI, 69). Pietro era stato presente sul Tabor alla trasfigurazione di Gesù, aveva udita la voce del Padre: *Hic est Filius meus dilectus in quo mihi bene complacui: ipsum audite* (Matth., XVII, 5). Ed ancora pochi momenti prima Gesù l'aveva avvertito: *Simon, Simon, ecce sátanas expetivit vos ut cribraret sicut triticum* (Luc., XXII, 31), e però l'aveva avvertito: *Vigilate et orate*, e ciò non ostante pecca. Ma e non è questo il peccato sacerdotale? Non pecca forse il Sacerdote con pienissima cognizione di quello che fa? Non conosce la legge del Signore, i diritti che egli ha sopra di noi? Non ha lumi speciali e debito di vigilanza?

Fin dove non giunge il peccato di S. Pietro? Una donnicciuola che lo vede nell'atrio, *ancilla ostiaria*, afferma che Pietro è dei discepoli di Gesù: *Et hic cum illo erat* (Luc., XXII, 56). E questo basta a sgominarlo e risponde tosto: *Non novi illum.... non sum.... neque scio, neque novi qui dicas* (Luc., XXII, 57, 58; Marc., XIV, 68). Oh povero Apostolo! Turbato di quello che gli era avvenuto, esce fuori dell'atrio, ed ode il canto del gallo. Si fosse almeno ritirato allora, ma non ne è nulla. Rientra poco dopo ed ecco che gli vien detto da altri: *Numquid et tu ex discipulis eius es?* (Ioann., XVIII, 25). Ed egli dopo commessa la prima colpa,

passa ad una seconda più grave: *Et iterum negavit cum iuramento: quia non novi hominem* (Matth., XXVI, 72). E pur si ferma nel medesimo luogo, e passata un'ora, ecco un terzo che afferma che l'ha veduto nell'orto: *Nonne ego te vidi in horto cum illo?* (Ioann., XVIII, 26). *Vere et tu ex illis es: nam et loquela tua manifestum te facit* (Matth., XXVI, 73). Ed ecco che egli allora *coepit detestari et iurare: Quia non novisset hominem* (Matth., XXVI, 74).... *quia nescio hominem istum, quem dicitis* (Marc., XIV, 71). Dov'è da notare in qual tempo l'Apostolo tradisce Gesù.... in quel momento terribile, in cui tutti lo insultano.... con quale scandalo del popolo che stimava Gesù e lo teneva per profeta.... con quanta atrocità di affronto, poichè giunse ad imprecare a se stesso, a spergiurare.... e trattare Gesù con quell'orrenda parola *hominem istum.*

Ma sono queste appunto le circostanze che accompagnano il peccato del Sacerdote. C'è toccato di vivere in un tempo in cui purtroppo molti nel mondo si avventano ferocemente contro Dio ed il suo Cristo; ed in questo tempo si veggono Sacerdoti prender parte a sì scellerata congiura, gettare l'abito e capitanare le schiere armate contro di Cristo, e giungere talvolta dove non osano gli stessi secolari. Per qual ragione il fanno? Per ordinario li muove la vanità di non apparire bacchettoni, superstiziosi, gesuitai; quando non è passione di senso che vuole scuotere il giogo di Gesù Cristo e porsi in libertà. Con qual affronto di Gesù Cristo lo dice il Profeta: *Si inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem utique.... tu vero, homo unanimis, dux meus et notus meus: qui simul mecum dulces capiebas cibos, in*

domo Dei ambulavimus cum consensu (Psal. LIV, 13, 15). Che offendano Gesù le persone del mondo è gran male, ma che l'offendano quelli di cui Gesù fece un'elezione così amorosa, qual è quella dei Sacerdoti, che ha sì lungamente ammaestrati nella sua casa, che ha insigniti dell' immensa dignità sacerdotale, che ammette tutti i giorni alla mensa eucaristica, che ha destinati condottieri della sua greggia, che costoro appunto sieno i nemici di Gesù, oh che nera perfidia, oh che affronto atroce! Da ultimo con quale e quanto scandalo? Il peccato del Sacerdote autorizza i secolari ad ogni nequizia. Se quelli, dicono essi, che hanno la legge in mano fanno così, perchè non possiamo fare noi altrettanto? Vanno più oltre: Se credessero, soggiungono talora, a quello che insegnano, non vivrebbero siccome vivono. E così ogni bontà, ogni riservatezza, dove un Sacerdote vive qual peccatore, va in rovina. Oh queste sì che sono ferite acerbe, ferite profonde inflitte al popolo cristiano, per cui non vi son lagrime che sieno bastanti!

III. Conversione di S. Pietro. — Buono per lui che Gesù non si dimenticò del suo povero Apostolo e che lo chiamò subito a penitenza, buono per lui che prontamente si arrese alla chiamata di Gesù. Imperocchè appena fu piombato in quel baratro: *Conversus Dominus respexit Petrum* (Luc., XXII, 61). Ed oh che occhiata! quanta compassione, quanta tenerezza! che rimprovero amoroso! quale ferita al cuore di lui! E Pietro dal suo canto: *Recordatus est Petrus* (Ibid.).. Dio buono! Che cosa ho detto, che cosa ho fatto, e qual momento ho scelto per affliggere il mio Maestro! Io non lo conosco... io l'ho rinnegato... l'ho rinnegato con ispergiuri, io non

conosco Gesù! oh me misero! La luce che gli entra nella mente gli discopre tutti i peccati raccolti in quella negazione: presunzione, negligenza, empietà, ingratitudine, crudeltà, scandalo.... *Recordatus est Petrus verbi Domini.* Che cosa fa allora Pietro? Rientra in se stesso, misura col guardo tutta la profondità della sua caduta, ne sente il più vivo dolore e rimorso, ed apre quelle due fonti di lagrime che per tutto il corso della sua vita non si chiuderanno mai più, ma fa ciò dopo d'essersi appartato risolutamente dalla compagnia di quei ribaldi: *Egressus foras Petrus flevit amare* (Luc., XXII, 62). E la conversione nostra come si effettuerà? *Conversus Dominus respexit.* Oh in quante maniere Gesù ci ha guardato! e coi rimorsi, e per mezzo dei superiori, e per mezzo di buoni secolari, e per se stesso con buone ispirazioni, ed in questo momento con questo esempio che ci pone sott'occhio. E noi che cosa facciamo? Ci ricordiamo in questo momento di tutto quello che Gesù ha fatto per noi e come uomini, e come cristiani, e come Sacerdoti? Ci ricordiamo delle nostre promesse, dei tempi del nostro fervore, di quello che gli promettemmo in certi momenti di più accesa carità? Perchè dunque non cominciamo a piangere?

Stiamo tuttavia attenti che non ci varranno punto le lagrime se non ci togliamo altutto dalle occasioni e dai pericoli. Miriamo in faccia gli scogli che furono cagione del nostro naufragio ed allontaniamoci animosamente da essi. Per qualcuno potrà essere stata la conversazione continuata con secolari di mala vita, per altri le visite in quella casa, in quella famiglia, per altri la facilità di leggere ogni sorta di libri; può in

molti casi essere il fuoco divoratore appiattato nella propria casa, bisogna riconoscerlo e trarsene fuori a qualunque costo: *Egressus foras, egressus foras.* Ed allora saranno di profitto le lagrime, perchè otterranno il perdono, e col perdono l'emendazione della vita.

Qual è stato poi il trattamento che Gesù fece dopo al suo Apostolo convertito? Gesù non solo non lo rimproverò mai di nulla, ma gli usò la più affettuosa accoglienza per fargli conoscere che non solo lo aveva perdonato, ma l'amava teneramente. Infatti, appena risuscitato ed apparso alle donne, manda a fare un'ambasciata ai suoi Apostoli della sua risurrezione, ma vuole espressamente che sia avvertito Pietro: *Dicite discipulis eius et Petro* (Marc., XVI, 7). Poi fa un'apparizione tutta speciale a lui: *Surrexit Dominus vere, et apparuit Simoni* (Luc., XXIV, 34). In tutte le altri apparizioni mai non v'è una parola che possa mortificarlo. Che anzi per rimetterlo in onore presso gli altri Apostoli, gli dà campo di far una confessione solenne del suo amore. Con quanta umiltà però si diporta allora l'Apostolo! Alla terza dimanda: *Simon Ioannis amas me? Contristatus est Petrus* (Ioann., XXI, 17). Ah ecco tutto insieme la tenerezza di Gesù che gli conferma la sua dignità, e l'umiltà dell'Apostolo che più non presume di se stesso! Ed ecco quello che può aspettarsi il Sacerdote dalla sua conversione.

Cominci egli con una umiltà profonda a riconoscere le sue colpe e le pianga tutti i giorni della sua vita, chè queste lagrime saranno quelle che lo preserveranno per l'avvenire dal più commetterle. Non tema di mostrarsi interamente cambiato in tutti i suoi atti, disprezzando

animosamente le derisioni dei tepidi, dei mondani, degli empii. Il popolo cristiano si scandolezza grandemente di un Sacerdote prevaricatore, ma quando alla prova delle opere ed al tenore della vita si accorge che la sua conversione è sincera, prontamente perdona, anzi ne riceve un impulso molto salutare al bene; tanto è bella all'occhio della fede la penitenza! Finalmente si applichi con tutto lo zelo ai ministeri del suo stato, mostrandosi studioso delle sante orazioni, alieno dalle dissipazioni secolaresche, indefesso amministratore della divina parola, dei Sacramenti e propagatore sollecito di quanto appartiene alla pietà cristiana.

E come Gesù non rigettò il suo Apostolo, poichè lo vide pentito, così speri che Gesù non rigetterà lui dal suo ministero quando lo vedrà sinceramente pentito: *Facile est enim in oculis Dei subito honestare pauperem* (Eccli., XI, 23). Gesù sopravverrà coi suoi aiuti, lo conforterà nella sua carriera, lo benedirà nelle sue fatiche e potrà aspirare a giungere da penitente dove altri pervennero coll'innocenza.

Sì, mio Gesù, questi sono non solo i miei desideri, ma le mie risoluzioni. Voglio, Gesù, essere vostro ministro e non indegno. Intendo, col vostro aiuto, non di detestare solamente le mie colpe, ma di ripararle e di darvene soddisfazione. Epperò vi supplico, per la tenerezza del vostro Cuore, d'illuminare la mia mente, di corroborare la mia volontà affinchè io possa mantenere le risoluzioni che mi avete ispirate, ecc.

MEDITAZIONE XXII.

CONVERSIONE DELLA MADDALENA.

Non è frequente ma pure avviene il caso che anche alcune donne secolari o religiose attendano ad un mese di Esercizii: allora, invece della considerazione del Prodigo o della conversione di S. Pietro, potrebbe aiutar la conversione della Maddalena, e perciò qui si propone.

(Orazione preparatoria al solito).

1° Preludio. — Richiamare alla memoria la vita della Maddalena, la sua vocazione, l'accoglienza che le fece Gesù Cristo, e la sua perseveranza nel divino servigio.

2° Preludio. — Rappresentarsi a parte a parte gli atti singolari che si meditano.

3° Preludio. — Chiedere a Dio conoscenza dei proprii peccati e grazia di piangerli e detestarli.

Gesù ci descrisse le sue misericordie in mille affettuose maniere, con parabole, con fatti..... ma mirabilmente in quel che fece per la Maddalena.

I. Peccato della Maddalena. — Lo Spirito Santo ci assicura che essa era: *Mulier, quae erat in civitate peccatrix* (Luc., VII, 37). Il suo peccato fu adunque una sregolatissima vita. *Origine* della sua iniquità una tenerezza di cuore, non mai repressa colla virtù, un orgoglio smisurato di se medesima, ed una vanità estrema di comparire. *Materia* del suo peccato, tutto quello di

cui pur troppo è ripieno il mondo scomunicato da Cristo, leggerezza di portamento..... vanità e lusso di abiti, tratto con persone geniali... divertimenti, spassi, compagnie, amori, dissolutezze, carnalità... *Effetti* del suo peccato, scandali, provocazione a peccati anche negli altri..... e quanto vasti! *Erat in civitate peccatrix.*

Ora se una signora viene a qualche grave caduta per lo più non tiene altra strada..... la tenerezza del cuore non corroborata dalla virtù... le occasioni esterne del trattare col mondo..... l'ambizione..... l'orgoglio... l'amore la guastano e la corrompono quando più, quando meno, e talvolta giungono a fare di una gran dama una gran pietra di scandalo a tutto un paese..... anzi a molte generazioni. Che se non arriva fino a questo punto, arriva a far dire di sè, ad autorizzare le mode più sfacciate, ad intrattenere i divertimenti più pericolosi, ad essere il primo esempio del lusso, della vanità, dello spirito mondano.

II. Conversione della Maddalena. — Essendo venuto Gesù a Betania, la Maddalena si fece ad udirlo più e più volte, forse sulle prime non fu altro che curiosità, ma le parole di Cristo che erano *Verba vita aeternae,* le passarono il cuore. Dalla curiosità passò all'attenzione e poi alla compunzione, e vide tutta la reità della sua vita..... Il vederla a quel lume del Cielo fu un piangerla ed un detestarla sin nell'intimo del cuore. Ma comprese benissimo che ad una peccatrice pubblica e scandalosa non bastava una conversione segreta, ci voleva una conversione manifesta. Or come condurla a termine?

1° Vincendo ogni umano rispetto e dichiarandosi

al mondo per quella che omai voleva essere. Infatti: *Ut cognovit quod accubuisset in domo Pharisaei, etc.* (Luc., VII, 37). Si risolve di andare ivi a chieder perdono dinanzi a tutti. Imaginate adunque una donna di condizione elevata... che va in un pubblico convito... alla presenza de' Farisei... a chieder perdono... Ma come! esporsi alla censura di tante lingue, e dopo di essersi screditata come donna di mala vita, si farà ora stimare donna insensata, od ipocrita, o di qualche altra perversa intenzione? Dio buono! Quale rossore non doveva salirle alla fronte! Eppure tant'è; a nulla bada, e tutto supera e vince. Ecco il modo con cui si effettuano le conversioni: ed ecco la ragione per cui tante conversioni abortiscono! Quella dama comprende benissimo che deve cambiar vita..... ne ha l'invito segreto..... sente i rimorsi per quello che fa, ma dice: se lascio quelle visite, se non mi veggono più a quei divertimenti, se tralascio quel teatro..... che cosa diranno di me?... se ne sente contristata solo al pensiero.

2° Col cambiare in materia d'ossequio tutto quello che le servì al peccato. La Maddalena non solo non si smosse alla vista di quell'ostacolo che le attraversava la conversione, ma si risolse ad effettuarla compiutamente. Il più gran segno che vi abbia della penitenza è quello descritto da S. Paolo: *Sicut exhibuistis membra vestra servire immunditiae, et iniquitati ad iniquitatem, ita nunc exhibete membra vestra servire iustitiae ad sanctificationem* (Rom., VI, 19). E così fece la Maddalena. Entra animosa nel cenacolo dove sta Gesù Cristo a solenne convito..... va diritta a Gesù, si getta a suoi piedi..... li sparge di unguento..... li asciuga co' suo

capegli.... li copre de' suoi baci: *Lacrymis coepit rigare pedes eius, et capillis capitis sui tergebat, et osculabatur pedes eius, et unguento ungebat* (Luc., VII, 38). Sant'Agostino dice che è un idolo del mondo cambiato in vittima, e consecrato al vero Iddio: giacchè l'iniquità somministra alla pietà le armi, il lusso le porge all'umiltà, le delizie della carne alla mortificazione.

Infatti: gli occhi della Maddalena erano stati i primi incentivi delle sue passioni, giacchè dalla smania di vedere e di esser veduta cominciano le prevaricazioni di una donna: ebbene quegli occhi che hanno pianto e fatto piangere tanti, e vibrato strali ne' cuori..... quegli occhi incomincino a rompersi in fiumi di lagrime: *Lacrymis coepit rigare pedes eius...* Onde S. Leone ebbe a dire: *Felices lacrymae quae dum culpas abluerunt pristinae conversationis, virtutem habuere baptismatis.*

La vanità delle sue gale erano state gran fomento di sue passioni..... l'attillatezza della persona, gli adornamenti de' capegli..... la fragranza degli unguenti.... Or tutto questo sarà forse inutile a lei convertita? No, diventeranno gli strumenti della sua conversione.... la preziosità degli unguenti, la sacrificherà a Cristo..... e' suoi capegli ne asciugherà i divini suoi piedi..... *Capillis capitis sui tergebat, unguento ungebat.*

Ma soprattutto era il suo cuore che aveva profanato. Anche questo sia vittima di Gesù Cristo. Che anzi questo è il punto che cagiona maggior stupore, del quale non potremmo saper nulla, se Gesù Cristo medesimo non ce ne avesse assicurato. Or questo cuore sfoghi pure tutta la sua tenerezza verso di Gesù: questo cuore lo

ami molto... stampi di baci i piedi del Salvatore..... *Dilexit multum..... osculabatur pedes eius.*

Ed eccovi, tutti i segni della vera conversione di una donna, spezzar tutti gli strumenti del peccato, bruciarli dinanzi a Cristo..... Finirla con quei portamenti liberi, con quelle occhiate immodeste, con quelle gale vane, con quegli abiti indecenti, con quella mollezza sensuale, e soprattutto finirla con quella falsa tenerezza di cuore, consecrando questo totalmente a Gesù. Amar lui, come prima si è amato se stesso, il mondo e le sue pompe..... stringersi a lui come prima si è abbracciata la vanità del mondo. A questo modo si effettuerà una conversione verace, e solo a questo modo.

III. Come Gesù accogliesse la Maddalena. — Anche dopo fatto tuttociò aveva diritto la Maddalena ad esserne ben accolta? Oh poteva a buon diritto Gesù o disdegnarla, o almeno differire a riceverla finchè avesse fatta una condegna penitenza. Tuttavia udite come Gesù la giudica:

1° Appena la vede ai suoi piedi e ne mira le lagrime e ne ascolta i sospiri, Gesù è già commosso nel suo buon cuore, e la guarda con occhio di compassione e di amore. Le fa sentire nella piena stessa che le infonde di contrizione che essa è già perdonata: ella più si strugge, ed egli più la ricolma di grazia;

2° Ma così subito? Sì subito, all'istante..... Ma le perdona tutti i peccati così gravi, così lunghi, così scandalosi? Sì, tutti... E non gliene fa neppur un qualche rimprovero? No, mai, nè adesso nè in verun tempo. Rimprovero? Oh non sopporterà che le vengan fatti neppur dagli altri. Infatti il Fariseo mormora di Cristo perchè accolga questa donna, e nol riconosce per profeta:

Hic si esset propheta, sciret utique, quae, et qualis est mulier, quae tangit eum: quia peccatrix est (Luc., VII, 39), e Gesù Cristo toglie a difenderla con quelle parole: *Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum...* (Ibid., 47). Da quel momento cercate pur genere di favori segnalati, che tutti li troverete da Gesù fatti alla Maddalena. Gesù stringe amicizia con tutta la sua famiglia, si ferma spesso in casa loro, la tiene a suoi piedi per ammaestrarla anche lungamente. Gesù muore ma la Maddalena è presso alla Croce con Maria... Gesù risorge ma dopo di aver visitata la sua SS. Madre, la prima apparizione è per Maddalena. E tuttociò con tanto di grazia divina, con tanta condiscendenza ed amore che è un rapimento.

Ma deh! a questa veduta chi sarà che non si converta? Chi temerà per cagione delle sue passate ingratitudini, chi non si fiderà di quel Cuore amoroso..... Solo che gli si presenti armato di lagrime e di sospiri, con desiderio di rendergli amor per amore?

IV. Come condurre l'opera della conversione. — Se veramente ci convertiamo, Gesù senza nessun dubbio ci accoglie: ma come si effettuerà, e si conoscerà se abbiamo effettuata una vera conversione? La Maddalena che ci offerse l'esempio della conversione, ci mostrerà eziandio con quali mezzi si effettui. La Maddalena dimostrò una fedeltà a Gesù piena, eroica, perseverante, fervorosa: ed è quella che debbono mostrare i veramente convertiti: soprattutto se agiati.

1° Fedeltà *piena*. Il più dei peccatori quando si convertono, pensano più a giubilare del peso dei peccati che si sono tolti dalle spalle, che non a mostrarsene

grati al Signore. Non è male quel godimento, ma è necessario anche non dimenticare quel che si deve al Signore. La Maddalena però da quel momento non visse più se non per Gesù Cristo. Quindi in primo luogo si distaccò da tutte le compagnie di prima, da tutte le persone di prima, da tutte le occupazioni e vanità di prima.

Poi scelse occupazioni tutte opposte a quelle, e tutte proprie del suo stato di penitente. Quale infatti fu la sua occupazione? S. Luca dice che ella valendosi delle sue ricchezze seguiva continuamente per la Galilea e per la Giudea in tutti i suoi viaggi Gesù.

Qual uso fece delle sue ricchezze? *Et ministrabant ei de facultatibus suis* (Luc., VIII, 3). Oh quanto felice, esclama il Grisostomo, di contribuire al sostentamento di una vita divina! Oh quanto felice di riceverlo in sua casa! ecc.

Di che cosa si occupava? *Sedens secus pedes Domini audiebat verbum illius* (Luc., X, 39). Indarno Marta si duole di essere lasciata sola al ministero, essa non si spicca un momento dai colloquii con Gesù.

Ecco quel che fa un'anima veramente convertita: si trattiene a parlar con Gesù nell'orazione: ascolta Gesù nelle divine parole: riceve Gesù nella sua casa, alla sua mensa. Tracciò quella santa donna a tutti i secoli avvenire la grande occupazione delle anime veramente penitenti.

Si stacca prima dal mondo per poter dire: *Dirupisti vincula mea, tibi sacrificabo hostiam laudis* (Psal. CXV, 16, 17). Imperocchè, dice, se io nuovamente imprendessi a soddisfare a tutti i vani e fallaci convenevoli

del mondo... se io volessi adempier tutti i doveri imaginari di visite, di distrazioni... se volessi anche solo goder tutti i piaceri onesti della vita... e perdere un tempo infinito... qual sagrifizio farei a Dio e qual riconoscenza gli mostrerei per le opere della mia conversione?

A me conviene piuttosto starmene ai piedi di Gesù e di lui occuparmi. Poichè mi ha lasciata la sua parola: io sarò sollecita ad ascoltarla..... poichè mi ha fornito di beni di questo mondo, io ne farò parte ai poverelli..... poichè mi ha lasciato se stesso in Sacramento..... io lo inviterò nella casa dell'anima mia..... *Oblivioni detur dextera mea, adhaereat lingua mea faucibus meis, si non meminero tui* (Psal. CXXXVI, 5, 6).

2° Fedeltà *eroica*. Per la Maddalena non corsero sempre que' giorni lieti, in cui poteva godere a sazietà del suo diletto. Vennero le ore della passione ed il tempo della fedeltà eroica, ma questa non venne meno. Voi sapete che i Discepoli di Gesù si dispersero, uno il vendette, un altro il rinnegò, le colonne della Chiesa vacillarono: ma la Maddalena con Maria non venne meno: *Stabat autem iuxta crucem Iesu mater eius.... et Maria Magdalene* (Ioann., XIX, 25): ad emular l'innocenza in quella stretta, in quella angustia estrema fu solo la penitenza. E non vacillò la Maddalena, perchè illuminata da Dio comprendeva che a quella Croce, a quei patimenti futuri ella doveva il perdono dei peccati già ottenuto. Quindi essa si abbracciò a quella Croce che l'aveva redenta ed a quel Crocifisso che tanto avevala amata.

Il somigliante fa un'anima veramente convertita.

Essa pregia la croce e non per questo abbandona Gesù, perchè conosce qual sia il valor della Croce. In effetto esser seguace di Gesù finchè nulla costa, è poco merito: il merito è quando il seguir Gesù costa dicerie, burle, disprezzi, afflizioni di spirito, dolori nella carne.

Ma tutto questo diventa tollerabile, quando Gesù Cristo fa conoscer quali beni si raccolgano nella Croce: *In cruce salus, in cruce vita, in cruce protectio ab hostibus, in cruce infusio supernae suaritatis, in cruce robur mentis, in cruce gaudium spiritus... Non est salus animae, nec spes aeternae vitae nisi in cruce.* (*Imitat. Christi*).

3° Fedeltà *costante*. Che la Maddalena si mantenesse fedele a Gesù, si comprende: era giusto, era dovuto, ma fino dopo la morte di Gesù. Chi ha mai inteso che uno non si distacchi dalla tomba di chi è morto? Eppure la Maddalena portò la sua costanza fino a non abbandonare il sepolcro di Gesù. Vi venne prima del giorno: *Venit mane, cum adhuc tenebrae essent* (Ioann., XX, 1): vi si trattenne lungamente: *Stabat ad monumentum foris, plorans* (Ibid., 11).

Che cosa faceva in quel tempo? Quali risoluzioni... quali affetti l'occupavano? se non di morire con Cristo, come poi ebbe a dire l'Apostolo: *Mortui enim estis, et vita vestra est abscondita cum Christo in Deo.....* (Coloss., III, 3)... *Consepulti enim sumus* (Rom., VI, 4).

Ed ecco la fedeltà perseverante di un'anima seriamente convertita. Ella muore al mondo con Gesù Cristo. Sì che ha un cuore, ma per tenerlo disimpegnato da ogni affetto mondano; occhi, ma per chiuderli a tutte le pompe mondane; sensi, ma per rendersi insensibile a tutto ciò che ha il mondo di più dolce e lusinghiero;

essa vive nel mondo, ma per non intervenire più alle sue radunanze, ai suoi divertimenti ai suoi diporti; ma per mantenersi a vita penitente, mortificata, una vita che sia una continua morte. Quello che rattiene dalla conversione tante anime deboli è quello che essa pratica costantemente.

4° Fedeltà *fervorosa.* Nè fa ciò in qualunque modo, ma il fa con fervore ammirando di spirito, come la Maddalena, la quale mentre se ne sta piangendo al sepolcro di Cristo, è altutto fuori di sè per amore. Infatti guarda dentro il sepolcro e vede due Angeli. Credete voi che si meravigli, che si ritragga atterrita? È tanto immersa nel pensiero di Cristo, che alla loro dimanda: *Mulier quid ploras,* risponde: *Quia tulerunt Dominum meum, et nescio ubi posuerunt eum* (Ioann., XX, 13): quasi senza avvedersi che siano Angeli che le parlano. Poi si volge indietro, sempre in ansia di cercare il suo Maestro divino, e incontra un uomo che sembra un ortolano, il quale vedendola così affannata, le chiede: Perchè piangi, chi cerchi: *Quid ploras, quem quaeris?* Essa che crede che tutti abbiano in mente lo stesso oggetto che tanto occupa lei, risponde: Se tu l'hai tolto dimmi dove l'hai riposto, ed io mel torrò: *Domine, si tu sustulisti eum, dicito mihi ubi posuisti eum: et ego eum tollam* (Ioann., XX, 15). L'amore l'ha rapita fuori di se medesima..... non può più stare senza il suo Dio, il suo Salvatore, il suo Gesù. E questi che ne vede il fervore smisurato non può più contenersi, e col suono antico di voce la chiama *Maria.* Allora ella riconoscendolo: *Rabboni,* Maestro mio, risponde, e corre a gettarsi ai suoi piedi. In una parola il fervore

di Maddalena, la tenne, come nota S. Bernardo, sempre e strettamente congiunta a Gesù. Ella si tenne unita a Gesù Cristo vivo... a Gesù Cristo moribondo... a Gesù Cristo morto... a Gesù Cristo risorto... a Gesù Cristo glorioso in Cielo, accrescendo ogni dì più il suo amore ed il suo fervore.

E questo è il fervore che vediamo ne' penitenti più illustri. Questi comprendendo tutte le ampiezze del dono ricevuto e gustandolo, a mano a mano che si avanzano nel divino servigio, vie meglio e sempre più vi si accendono. Quando S. Pietro amò più Gesù Cristo, che allora che con quelle occhiate di misericordia Gesù l'ebbe convertito? Quando S. Paolo l'amò più, se non quando ne fu da lui abbattuto in Damasco? Quando sant'Agostino, se non allora che udì quella voce che lo trasse da suoi disordini?

E che è più questo fervore non costa loro più alcuna fatica: perocchè l'amore da cui esso parte non li lascia sentir la fatica. L'amore dà le ali per innalzarsi dalla terra e staccarsi dal mondo: l'amore rende soave le asperità delle privazioni e della penitenza: l'amore fa trovare le proprie delizie negli esercizi della pietà cristiana. L'amore raccende la speranza dei beni celestiali e getta fuori ogni timore... Oh conceda Iddio a chi ne avesse bisogno una sperienza di tutto quello che ho detto, come potrebbe poi renderne buona testimonianza. *Gustate et videte.*

Colloquii in cui si chiede perdono dei peccati e perseveranza nel bene.

ADDIZIONI

per meglio fare gli Esercizii e trovare meglio ciò che l'esercitante desidera.

Sotto nome di Addizioni sant'Ignazio dà varie avvertenze utilissime a chi voglia attendere seriamente agli Esercizii. Nelle prime cinque, che riguardano direttamente la meditazione, suggerisce alcune industrie che possono aiutare in gran maniera il raccoglimento, facendo concorrere allo scopo della meditazione la fantasia stessa ed i sensi esterni. Nelle quattro seguenti prescrive alcune norme pratiche di condotta per tutto il tempo che durano gli Esercizii, e valgono a promuovere e mantenere l'ordine, la quiete e la compunzione dello spirito. Nella decima, presupponendo che i detti Esercizii dovrebbero essere accompagnati ed aiutati dalla penitenza, dichiara in poche parole che cosa sia la penitenza, spiega il modo da tenersi nel farla, ne indica tutto insieme i fini ed i frutti. Da ultimo suggerisce come far concorrere allo scopo degli Esercizii anche l'esame particolare della coscienza. È un'accolta d'industrie e di avvertenze molto preziose per chi voglia attendere seriamente alla vita spirituale.

Addizione 1ª — Dopo coricatomi, quando sono lì lì per addormentarmi, per lo spazio di un'*Ave Maria*, pensare all'ora in cui devo levarmi ed a qual fine, riassumendo l'esercizio che ho da fare.

2ª — Quando mi sveglierò, senza dar luogo a questi pensieri o quelli, subito volgere l'animo a ciò che sono per contemplare nel primo esercizio della mezzanotte, sforzandomi di concepire vergogna e confusione pei tanti miei peccati, e proponendo a me stesso degli esempi, come, v. g., se un cavaliere stesse alla presenza del suo re e di tutta la corte di lui, vergognoso e confuso, per aver offeso gravemente colui dal quale prima aveva ricevuti molti doni e molti favori. Parimenti nel secondo esercizio riputandomi un gran peccatore e in catene, che sia, cioè, quasi incatenato per comparire innanzi al sommo Giudice eterno, proponendomi per esempio i prigioni e gli incatenati i quali, meritevoli di morte, compariscono innanzi al loro giudice temporale, e in questi od altri pensieri, secondo il soggetto della meditazione, andarmi vestendo.

3ª — Uno o due passi davanti al luogo dove sono per fare la contemplazione ovvero la meditazione, starò ritto in piedi per lo spazio di un *Pater noster*, colla mente elevata in alto, considerando come Dio Signor nostro mi stia riguardando, ecc., e farò un atto di riverenza o di umiliazione.

4ª — Entrare in contemplazione ora ginocchioni, ora prostrato per terra, ora supino, ora a sedere, ora in piedi, avendo sempre la mira a cercare ciò che desidero. E qui due cose avvertiremo: la prima è che se io trovo ciò che desidero in ginocchio, non andrò oltre tentando altre posizioni, e se prostrato dicasi lo stesso, e così via via. La seconda, nel punto in cui avrò trovato ciò che desidero, io mi riposerò senza ansietà di passar oltre, fino a tanto che io sia soddisfatto.

5ª — Finito l'Esercizio, per un quarto d'ora, o a sedere, o passeggiando, guarderò come mi sia andata la contemplazione o meditazione, e se male, ne esaminerò la causa, e ritrovatala me ne pentirò per correggermene in avvenire; se poi bene, ne ringrazierò Dio Signor nostro, e un'altra volta farò alla stessa maniera.

6ª — Aver ferma volontà di non pensare a cose liete e gioconde, come, p. e., alla gloria del Paradiso, alla Risurrezione, ecc., perchè al sentire pena e dolore e alle lagrime pei nostri peccati è d'impedimento qualsiasi considerazione di gaudio e di allegrezza; ma tenermi nel proposito di dolermi e sentir pena, riducendomi piuttosto alla memoria la morte ed il giudizio.

7ª — Privarmi per lo stesso effetto d'ogni chiarezza di luce, chiudendo le finestre e gli usci mentre sarò in camera, se non fosse per recitare preci, per leggere e per cibarmi.

8ª — Non ridere nè dir cosa che provochi il riso.

9ª — Frenare gli occhi, fuorchè nel ricevere o nell'accomiatare le persone con cui occorrerà parlare.

La decima addizione è la penitenza, che dividesi in interna ed esterna: l'interna è il dolore dei peccati proprii col fermo proposito di non commettere i medesimi nè altri quali che siensi per l'avvenire; l'esterna, frutto della prima, è il castigo dei peccati commessi, e fassi principalmente in tre modi.

Il primo circa il vitto. — Quando si sottrae il superfluo non è penitenza, ma temperanza; penitenza è quando togliamo del conveniente, e quanto più se ne sottrae, tanto più grande e migliore è la penitenza, purchè non si logori la vita o ne segua notabile infermità.

Il secondo circa il temperamento del sonno. — Ed anche qui non chiamasi penitenza togliere il superfluo di cose molli e delicate, ma penitenza è quando nella maniera di prender sonno si sottrae del conveniente, e quanto più, tanto meglio, purchè non si guasti la natura e non ne segua notabile infermità. Che anzi non sottraggasi al sonno conveniente, se non forse si abbia la viziosa consuetudine di dormir troppo, affine di giungere alla giusta misura.

Il terzo castigare la carne, arrecandole cioè dolore sensibile, che s'infligge portando cilizi o corde od ordigni di ferro sulle carni, flagellandosi o ferendosi, e usando altre simili asprezze. Quel che nel far penitenza sembra più conveniente e più sicuro si è che il dolore si senta nelle carni, ma non penetri nelle ossa, sicchè arrechi dolore ma non cagioni infermità. Onde pare più convenevole flagellarsi con funicelle che danno dolore all'esterno, piuttosto che in altra maniera la quale produca all'interno infermità notevole.

È a notare primo che le penitenze esterne si fanno principalmente per tre fini: 1° per soddisfare per i peccati commessi; 2° per vincere se stesso, vale a dire affinchè la sensualità obbedisca alla ragione, e tutte le parti inferiori sieno più sottomesse alle superiori; 3° per cercare ed impetrare qualche grazia o dono che uno vuole e desidera; come se uno desidera d'avere interna contrizione de' suoi peccati, o di piangere molto per essi o per le pene e i dolori che Cristo Signor nostro sopportava nella sua passione, ovvero per ottenere la soluzione di qualche dubbio in cui versi.

In secondo luogo è a notare che la prima e seconda

addizione si deve fare per gli Esercizii della mezza notte e dell'aurora, e non per quelli degli altri tempi, e la quarta addizione non si fa mai in chiesa alla presenza di altri, ma solo in privato, come a casa, ecc.

Terzo, quando chi si esercita non trova ancora ciò che desidera, come lagrime, consolazioni, ecc., giova spesso che faccia qualche mutazione nel vitto, nel sonno e nell'altre maniere di far penitenza, sicchè ci mutiamo facendo per due o tre giorni penitenza, e per altri due o tre no, poichè ad alcuni conviene far più penitenza e ad altri meno, ed anche perchè spesso tralasciamo di far penitenza per amor sensuale e per un erroneo giudizio che la persona non possa sostenerla senza notevole infermità. E talora, per il contrario, ne facciamo troppa credendo che il corpo possa sopportarla. E siccome Dio Signor nostro conosce infinitamente meglio la natura nostra, spesso in queste mutazioni fa sentire a ciascheduno ciò che gli conviene.

Quarto, l'esame particolare si faccia a fine di togliere i difetti e le negligenze intorno agli Esercizii e Addizioni: e così nella seconda, terza e quarta settimana.

MEDITAZIONE I.

REGNO DI GESU' CRISTO.

Di quale importanza sia questa meditazione è bastevolmente noto per l'autorità di sant'Ignazio che la propone a farsi per due volte, e per detto di tutti gli espositori che la riguardano, qual essa è veramente, il secondo fondamento degli Esercizii.

Ad intendere tuttavia in qual modo essa sia fondamento è da richiamare alla mente quello che si è fatto sin qui. Il S. Padre ci propose nel primo fondamento quelle due grandi verità: che io sono per Iddio, il quale è mio ultimo fine; che tutto il rimanente è per me acciocchè io lo raggiunga; secondochè abbiamo meditato sopra. Considerammo poi che peccando abbiamo deviato orribilmente dal nostro fine, e ci siamo involti nei più orrendi disordini. Che dunque? Non vi sarà più alcun rimedio? Veramente, se la cosa stesse in me solo, rimedio non vi sarebbe. Vi è stato però un Dio il quale si compiacque di ristorare tutto, ed è questo Dio che incarnandosi ha tutto rinnovato: Complacuit ei... omnia instaurare in Christo (I Ephes., 10). *Perciò come mi sono perduto allontanandomi da Dio, così non mi salverò se non accostandomi a Dio in Gesù Cristo. Bisogna che io mi metta sulle sue orme, come prima mi era dalle sue orme dilungato; che ammetta le sue dottrine, come prima aveva ammesso le dottrine non sue; che seguiti*

i suoi esempi, come prima aveva seguito gli esempi di altri prevaricatori.

Questi esempi però e queste dottrine io le conosco bastevolmente in forza dell'istituzione cristiana, ho accettato l'obbligo di seguirle, eppure le lascio spesso in disparte, oppure le seguo negligentemente. Donde ciò? Io non sono intimamente persuaso che per me non vi è nè vi può essere speranza di salute, fuorchè seguitando Gesù Cristo. Se giungessi una volta a persuadermi profondamente che mi è d'assoluta necessità seguitare lui, e cominciassi dal desiderare ardentemente la sequela di Cristo, allora tutti gli esempi particolari di Gesù dovrebbero avere poi sopra di me una forza ammirabile. Or questo è il segreto sublime di sant'Ignazio nella meditazione del Regno di Gesù Cristo: di raccogliere sotto una semplice parabola tutte le ragioni che possono muovere un cuore di sasso a volere seguire Gesù, e così dare la tempera ad un'anima perchè le facciano poi impressione tutte le massime e tutti gli esempi luminosissimi che egli darà in particolare.

E per ottenere questo più efficacemente e soavemente, dei tanti motivi che vi sono per imitare Gesù Cristo, il Santo principalmente adopera quelli che eccitano maggiormente la generosità. Potrebbe dire subito che non v'è altro che lui che possa salvarci; che dunque è altutto necessario, che è comandato, che non vi è salvezza se non nella sequela di lui, ma egli vuol pervenire allo scopo più soavemente e non meno efficacemente, risvegliando i sentimenti più nobili del cuore umano, che tanto valgono nel servigio di Dio.

Nulla vieta però che si ricorra anche alle ragioni di necessità, le quali valgono mirabilmente a rendere più fondati e saldi i proponimenti di seguitare Gesù Cristo.

Si vede dunque che il frutto particolare di questa meditazione è un desiderio ardente d'imitare Gesù Cristo, fondato sopra l'intima convinzione della nobiltà dell'impresa e della necessità indeclinabile che ne abbiamo.

Inoltre: Nota 1ª — *È degno di essere avvertito il titolo di questa meditazione secondo l'autografo:* Iuvat ad contemplandam vitam regis aeternalis; *con le quali parole conferma quello che abbiamo detto di sopra, proprio di questa meditazione essere il dare tempera e forza a tutte le meditazioni riguardanti la vita di Gesù Cristo. Per due ragioni noi non seguitiamo Gesù, e perchè non siamo abbastanza persuasi praticamente che non vi è salvezza per noi senza l'imitazione di Gesù, e perchè non siamo abbastanza generosi nel vincere le difficoltà che s'incontrano per parte della carne e dell'amor proprio nella sequela di lui; se però avremo da una parte provocata in noi la generosità, e dall'altra ci saremo persuasi della necessità di seguirlo, avremo facilità ad imitare gli esempi e prendere le lezioni in particolare.*

Nota 2ª — *Nella collazione che fa il Santo della seconda parte colla prima, avverte generalmente che si debbono ragguagliare i punti della somiglianza colla verità, ed il P. Roothaan aggiunge che si faccia a parte a parte conferendo* regem cum rege, expeditionem

cum expeditione, hostes cum hostibus, labores, etc. *Ora da ciò si fa chiaro che bisogna aggiungere ai punti del Santo tutto quello che è necessario perchè la collazione riesca perfetta. Se dunque il Santo nella seconda parte col primo punto risponde al primo e secondo punto della prima parte, egli vuole solo segnare quello a cui si ha da avere principalmente l'occhio in tutta la meditazione, e quasi dissi guadagnare tempo per esprimere quello a cui mira con tutto l'ardore, che è il sentimento di generosità* ut se totos offerant ad laborem, sed etiam agendo contra propriam sensualitatem, *che è il punto da aversi sempre presente.*

Nota 3ª — *In questa meditazione comincia a spuntare il gran negozio della elezione o piuttosto prosegue il Santo a tenerlo presente, poichè fin dal fondamento già mirava a questo negozio, non avendoci allora tanto inculcata la indifferenza se non perchè ce la trovassimo poi in cuore nel momento di eleggere lo stato di vita. Qui poi colla generosità a cui provoca sì studiosamente, mira ad abbattere gli ostacoli che ci potrebbero impedire una elezione meno perfetta. Non è però inutile anche a quelli che non hanno da far elezione, poichè ognuno dovendo nel suo stato seguire Gesù perfettamente, quanto sarà più generoso nel vincersi, tanto ancora troverà minori ostacoli nella sequela di lui, e tanto lo seguirà più perfettamente.*

(Orazione preparatoria al solito).

1° Preludio. — Imaginarci di vedere le città, le sinagoghe, le ville per cui Gesù Cristo evangelizzava.

2° Preludio. — Chiedere grazia di non essere sordi alla divina chiamata.

I. — 1° Proporsi un re terreno ma eletto da Dio, il quale abbia tutte le qualità più esimie di un gran re: giustizia congiunta con la compassione, maestà ed affabilità, provvidenza dei suoi, valore nelle imprese di guerra, scienza nell'amministrazione, che sia più grande di Assuero, più savio di Salomone, più santo di Davide, ecc.

2° Che debbano a questo re, per volere divino, star sottomessi tutti, e principi e popoli della terra. Essendo Dio il padrone supremo di tutti i popoli ed avendo eletto ed investito di potere sifatto cotesto Re, esso ha un'autorità legittima, suprema, irrefragabile.

3° Egli, per ottenere nel fatto quello di che Iddio gli ha conferito il diritto, cioè la sudditanza di tutti, e principi e popoli, convoca tutti i suoi sudditi e così loro parla: È mia giustissima volontà il soggettare al mio impero tutte le nazioni infedeli; volontà giusta, perchè Dio me ne conferì il diritto; volontà utile a loro, perchè non per mio ingrandimento io lo cerco, ma unicamente per liberare que' popoli infelici dalle miserie in cui si trovano. Oh se vedeste in quale stato essi sono! Fra loro non osservanza di leggi, non ordine, non costumatezza, non pudore, ed è sconosciuto perfino il nome di virtù. Tutto è prepotenza, soprusi, laidezze, carnificine e stragi. Io intendo adunque di

vincerli, ma non per offenderli, sibbene per ridurli a poco a poco ad essere uomini, anzi per renderli, quanto per me si potrà, sicuri e felici.

4° Tuttavia non voglio essere solo a questa impresa, desidero aver voi per compagni. Udite pertanto le condizioni che io vi fo, e poi eleggerete se volete seguitarmi oppure restarvi nelle vostre case: 1ª Condizione: Io vi precederò sempre nel combattimento, e dove saranno più gravi i pericoli, più duri gli scontri, le fatiche, le veglie, io sarò sempre il primo, e voi verrete solo al mio fianco, o dietro di me. — 2ª Condizione: Durante il combattimento sarete trattati alla pari con me, avrete le stesse vesti, lo stesso cibo, le stesse armi che avrò io, e non sopporterete altre vigilie e stenti e fatiche diverse da quelle che sosterrò io. — 3ª Condizione: Vi assicuro che niuno seguitandomi cadrà nella lotta, e che la vittoria sarà nostra indubitatamente. Iddio che mi ha data autorità sopra que' popoli, mi assicura eziandio di certa vittoria senza la perdita di pure un solo di quelli che mi seguiteranno. — 4ª Condizione: Ciascuno parteciperà ai frutti della vittoria e del trionfo in proporzione delle pene e dei travagli che avrà sostenuto nel combattimento.

Ponderate l'invito, la persona da cui muove, le condizioni che in esso si fanno, e poi risolvete.

Ora chi sarebbe sì vile, sì dappoco da ritirarsi? Che cosa dovrebbono dire sudditi fedeli ad un re sì generoso ed amante, con quanta prontezza offrirsi? e per converso quanto sarebbe vituperato chi si ritraesse, si nascondesse?

II. — 1° Ma tuttociò non è altro che una parabola:

quello che è una verità, è che Gesù Cristo è veramente il Re dei re, venuto ad invitare tutti gli uomini a soggiogare i suoi nemici, o piuttosto i nostri. Che egli sia re è indubitato: *Constitutus sum Rex ab eo super Sion, montem sanctum eius. — Regnum tuum, regnum omnium saeculorum. — Regni eius non erit finis. — Dominabitur a mari usque ad mare, et a flumine usque ad terminos orbis terrarum* (Psal. II, 6; CXLIV, 13; Luc., I, 33; Psal. LXXI, 8). Egli non è re eletto da Dio, ma è Re Dio: *Non rapinam arbitratus est esse se aequalem Deo* (Philipp., II, 6). Quindi è re che ha tutte le prerogative più nobili della natura umana, tutti gli attributi della natura divina. La maestà senza il sopraciglio, la dolcezza senza la debolezza, l'affabilità senza la viltà, la grandezza senza la superbia; re che ama i suoi siccome figliuoli non quali sudditi; re che ha sapienza per conoscere tutti i loro bisogni e potenza per provvedervi, bontà per volerlo; re contro cui niuno può prevalere dove egli nol voglia.

2° Egli vuol soggettare a sè tutti gli uomini, poichè, anche quanto all'umanità, è investito d'ogni potere sopra di essi: *Data est mihi omnis potestas in coelo et in terra* (Matth., XXVIII, 18). Vuol trarre tutti a sè soggiogando le podestà infernali, il mondo e la carne. Vuol distruggere il regno del peccato: *Princeps huius mundi eiicietur foras* (Ioann., XII, 31). Vuol trarre a sè tutti gli uomini: *Omnia traham ad meipsum* (Ibid., XII, 32); ed il vuole non per suo utile, ma per utile dei suoi soggetti: *Ego veni ut vitam habeant et abundantius habeant* (Ibid., X, 10).

3° I nemici che vuol debellare sono la carne, il

mondo, il demonio; nemici furiosissimi i quali c'intentano l'estrema rovina, poichè non ci travolgono in mali solo temporanei ma eterni; nemici implacabili, nemici molto più nostri che suoi.

4° Anche egli parla ai suoi sudditi e li invita, proponendo loro le condizioni sotto le quali dovranno seguirlo. 1ª Condizione: Egli precederà sempre; perciò dice: *Qui vult venire post me... qui sequitur me;* si tratta non di precedere, ma di seguire. E per verità, che cosa ha comandato di virtù, di arduo, che egli non lo abbia fatto prima? Egli si gettò nella mischia più folta, fino a sopportare in sè i colpi più duri dei nemici. I Martiri, gli Apostoli, ecc. non sono se non seguaci. Se però non vi fosse altro motivo per seguitarlo, anche questo solo basterebbe: *Magna est gloria sequi Dominum* (Eccli., XXIII, 38). — 2ª Condizione: Durante il combattimento della vita mortale, egli non ci dà altro trattamento da quello che prese per sè: *In similitudinem hominum factus, habitu inventus ut homo* (Philipp., II, 7). Il re terreno diceva che le fatiche, gli stenti sarebbono stati comuni; ma è certo che nel fatto Gesù prende per sè sempre la parte più ardua e difficile; se a noi comanda umiltà, egli si umilia fino ad essere servo: *Formam servi accipiens* (Philipp., II, 7); se obbedienza, egli ubbidisce fino alla morte di croce: *Factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis* (Ibid., II, 8); se povertà: *Vulpes foveas habent et volucres coeli nidos: Filius autem hominis non habet ubi caput reclinet* (Matth., VIII, 20; Luc., IX, 58); se persecuzioni, egli fu perseguitato da tutte le condizioni di persone: *Tauri pingues obsederunt me* (Psal. XXI, 13),

e così andate dicendo. — 3ª Condizione: Che con Gesù la vittoria sia assicurata non può dubitarsene. Egli ha già vinto tutti i suoi e nostri nemici: *Confidite, ego vici mundum* (Ioann., XVI, 33). Sulle sue tracce e sotto il suo comando non può fallire la vittoria. Mai nessuno si è perduto seguendo Gesù, poichè solo lasciando lui s'incorre la perdizione. — 4ª Condizione: Che ognuno sia per essere partecipe del trionfo con Gesù, lo dice egli stesso: *Qui vicerit dabo ei sedere mecum in throno meo?* (Apoc., III, 21). Tutta la nostra fede è nel proclamare che *si tamen compatimur ut et conglorificemur* (Rom., VIII, 17).

Chi dunque sarà tanto dappoco da ritrarsi dal seguitare ardentemente Gesù Cristo? Era degno di essere seguito quel re terreno, e non lo sarà a cento doppi più Gesù Cristo?

Qui anzi la meditazione ha da arrestarsi un poco a considerare quello che convenga fare, perchè in ciò è riposto il frutto di essa. Chi avrà compreso una volta l'obbligo che ha di seguitare Gesù Cristo, non si contenterà di offerirsi a Gesù, disposto solo a vincere le sue passioni (a resistere) quanto è necessario per non abbandonarlo, ma stimolato dall'amore vorrà far molto di più, vorrà rendersi segnalato nella sequela di lui e prenderà a domare le sue passioni, rinnegandole, sottomettendole ed esercitandosi anche in opere di supererogazione, privandosi anche di molte cose lecite per acquistare un grado più perfetto di somiglianza con Gesù Cristo.

Pel che si fa una preziosa scoperta colla quale si distinguono i veri e serii amatori di Gesù Cristo da quelli

che non sono tali. Questi si contentano per lo più di affetti sterili, di esercizii piacevoli di divozione, di cose che non costano all'amor proprio, alla superbia, alla sensualità; quelli invece si occupano seriamente di domare l'amor disordinato al proprio corpo, alla propria stima, e non si danno posa finchè non hanno superate tutte le loro passioni o vintele almeno (se già non si possono totalmente sradicare) tanto quanto basta perchè non insorgano e non li trascinino a mancanze.

E questo modo di combattimento è proprio di tutti i veri amatori di Gesù Cristo, ma soprattutto dei Sacerdoti, degli uomini apostolici, i quali vogliono non amare essi soli Gesù, ma pure farlo conoscere ed amare dagli altri.

È da credere anzi che il fervore di quelli che seguiranno Gesù giungerà a tanto che non saranno contenti di uno sforzo qualunque, ma si studieranno per essere più insigni nel seguirlo, di espugnare con ardore la carne, il senso, l'amor proprio e mondano, e gli si offeriranno con questi sentimenti o simili.

Ecco, o mio gran Re e padrone supremo, che io, tuttochè indegno, affidato al vostro soccorso, mi vi offro e dono interamente, e tutte le cose mie sottopongo alla vostra volontà. Protesto dinanzi alla bontà vostra, dinanzi alla Vergine Maria ed a tutto il Cielo, che mio animo e mia fermissima volontà è di seguitarvi quanto più posso da vicino, fino a patire ingiurie ed avversità con povertà di spirito ed anche reale, se sia gloria vostra e vostra volontà.

MEDITAZIONE II.

REGNO DI GESU' CRISTO.

(Orazione preparatoria e preludii come nella meditaz. preced.).

Si ricorda in poche parole la prima parte della parabola, insistendo specialmente sulla viltà che sarebbe anche in quel caso, non seguire quel Re temporale; poi si passa ad esaminare la seconda parte sopra la quale ecco alcune nuove considerazioni.

I. Considera la persona di questo gran Re Gesù Cristo. Esso è un Uomo-Dio non un eletto da Dio siccome il Re della parabola. Le sue qualità ed attrattive umane e divine sono descritte nel salmo: *Eructavit cor meum verbum bonum* (Psal. XLIV, 2) che nel senso letterale appartiene a Gesù Cristo. Egli quanto all'umanità, è: *Speciosus forma prae filiis hominum, diffusa est gratia in labiis tuis, propterea (quod) benedixit te Deus in aeternum* (Ibid., XLIV, 3). Il suo trono è eterno: *Sedes tua, Deus, in saeculum saeculi* (Ibid., XLIV, 7). Il suo scettro è lo scettro della giustizia: *Virga directionis, virga regni tui (directissima virga)* (Ibid.). Egli potrebbe regnare colla forza e coll'impero: *Sagittae tuae acutae, populi sub te cadent, in corda inimicorum regis* (Ibid., XLIV, 6), ma egli non vuol trionfare se non: *Specie et pulchritudine.* Il suo amore è la giustizia, il suo odio è l'iniquità: *Dilexisti iustitiam et odisti iniquitatem* (Ibid., XLIV, 8). Egli ha una sposa al fianco di smisurata bellezza: *Astitit Regina a dextris tuis in vestitu deaurato, circumdata varietate* (Ibid., XLIV, 10). Egli ha al

suo seguito cori di Vergini incomparabili: *Adducentur regi virgines post eam* (Ibid., XLIV, 15).

Quanto alla sua divinità: *Unxit te Deus, Deus tuus oleo laetitiae prae consortibus tuis* (Psal. XLIV, 8), cioè, come spiega S. Tommaso, la divinità inunse l'umanità assumendola nella persona del Divin Verbo, ed, in questo senso le sue attrattive sono infinite come le sue perfezioni. Chi non seguirà un tanto Re... chi darà indietro?

II. Questo Re dice: *Venite ad me omnes*, cioè si contenta d'invitare, dove avrebbe diritto di comandare. La sua stessa delicatezza è un nuovo incentivo... I diritti che ha Gesù Re divino sono una moltitudine. Eccone, dirò così, alcune schiere:

1° Il Re di cui abbiamo parlato nella parabola non aveva creato i suoi sudditi, ma Gesù Verbo eterno li ha creati: *Omnia per ipsum facta sunt, et sine ipso factum est nihil* (Ioann., I, 3); egli insieme col Padre e collo Spirito Santo ne fu cagione efficiente... egli ne fu la cagione esemplare... Quanti diritti! Il padre ha diritti sul figliuolo, il padrone sul servo, l'artefice sull'artefatto e tutti questi diritti sono riconosciuti, e quelli di Gesù?

2° Diritti di compera. — Io era schiavo perchè vendutomi miseramente, non potevo più in alcun modo spezzare le mie catene. Si trattò di ricomprarmi e rimettermi in libertà: ma il padrone duro e crudele che mi possedeva non volle sentirne parlare. Gli fu profferto oro, non accettò; soddisfazioni, non le volle. Si venne al sangue e questo bastò, ma bisognò che tutto lo spandesse per me, a questo prezzo fui ricomperato. *Non corruptibilibus auro vel argento redempti*

estis..... sed pretioso sanguine quasi Agni immaculati Christi et incontaminati (I Petri, I, 18, 19). Ricomperato a questo modo non sono tutto di Gesù? Come dunque potrei sottrarmi a lui? Qui vi sono i diritti della gratitudine, dell'amore, della dipendenza... quanti diritti!

3° Diritti per gli uffizii che egli esercita. — Il Monarca di cui si trattava nella parabola, poteva far molto per me, ma Gesù può far tutto. Gesù solo è il ristoratore dell'uman genere in comune, e di ciascuno in particolare. In lui solo e per lui solo vi è salute: *Non est in alio aliquo salus. Nec enim aliud nomen est sub coelo datum hominibus, in quo oporteat nos salvos fieri* (Act., IV, 12). Se non seguito lui, sono perduto in eterno. Io non posso far senza maestro, luce, guida, via, verità, vita, ecc., ma solo Gesù è tutto ciò: dunque quanto ho bisogno di tutti quegli uffici, altrettanto ho bisogno di lui... Ed egli per altra parte, per ognuno di quegli uffici che esercita con me ha uno speciale diritto. Quanti diritti!

4° Diritti di contratto. — Egli non m'ha accettato per suo nel S. Battesimo se non a patto che io rinunziassi a seguitare ogni altro da lui in fuori..... io non poteva allora parlare e conoscere i miei interessi. Ebbi una madre accorta, la S. Chiesa, la quale fece i miei interessi, contrattò per me..... Io a suo tempo ratificai il contratto, ne godei fin d'allora i vantaggi, come ritrarmi ora? — Più, vi ebbe un tempo della mia vita in cui sentii un invito più speciale al cuore di esser di Gesù, egli mi profferse di essere suo Sacerdote..... che mi avrebbe affidato tutto se stesso... tutto quello che ha di più caro al mondo, le anime..... che tutto

avrebbe rimesso alla mia discrezione: che però io avrei dovuto dal mio canto non solo esser suo, ma l'amico intimo del suo cuore..... che m'avrebbe persino mantenuto a sue spese, a sue spese provveduto perchè io fossi tutto suo. Io accettai l'offerta ed il contratto si stipulò, e lo Spirito Santo discese sopra di me, lo Spirito Santo che è il vincolo sostanziale tra il Padre ed il Figliuolo passò mediante la sacra ordinazione ad essere il vincolo tra il Figliuolo divino e me..... Come posso ora non seguirlo? Quanti diritti!

5° Finalmente il mio utile stesso esige che io sia tutto suo. Io non sarò mai pago sulla terra finchè io non seguiterò Gesù: *Quando tibi bene fuit sine Iesu?* domanda l'autore della *Imitazione*. Non ebbi mai bene nello spirito, mai nel cuore: se però non mi chiedesse Gesù d'esser suo, il mio bene vorrebbe che io lo seguitassi allo stesso modo.

Vi sono dunque tutte le ragioni imaginabili di utilità, di necessità, di giustizia, di cuore, che tutte mi obbligano a seguire Gesù: come potrò pertanto resistere a tanti motivi, solo che una fibra mi resti nel cuore di generosità?

II. Eppure v'è ancora un'altra serie di ragioni che basterebbero esse sole ad impegnare un cuore di tigre alla sequela di Gesù Cristo, se fossero alquanto comprese. Voglio dire la delicatezza de' suoi trattamenti, la finezza del suo amore, la tenerezza del suo Cuore.

Gesù è Re, vero Re, con tutti i diritti che alla sua infinita maestà si convengono: ma con noi pare che nasconda questa sua qualità per non metterci timore e prende per allettarci qualità tutte di famigliarità, di

amore, di tenerezza. Egli con noi vuole essere Padre, e ci chiama figliuoletti; vuol essere famigliare, e ci chiama fratelli; vuol essere compagno, e ci chiama amici; vuol essere nostro, e ci chiama suoi. Altro che trattarci da monarca e da superiore! Ma più, immensamente più. Fingiamo che ad uno di noi venisse talento di porre a Gesù, prima di dichiararsi pronto a seguirlo, delle condizioni come egli le ha fatte a noi: vediamo se egli sarebbe pronto ad accettarle. Gesù prima di darmi a Voi per seguace, io voglio che voi vi facciate non solo mio servo, ma mio schiavo sì che voi paghiate per me i miei debiti colla vostra morte. Ma voi sapete che egli lo ha fatto: *Pro nobis mortuus est.* Io voglio che voi rimaniate con me perpetuamente, ma che colla vostra maestà non m'incutiate spavento. Ed egli se ne sta nell' Eucaristia sino alla consumazione dei secoli, coperto di un velo: *Hoc est corpus meum.* Io voglio per potervi trattare più alla domestica, avervi in qualità di fanciullo: *Parvulus natus est nobis*, grida Isaia (IX, 6). Io voglio aver a mia disposizione, quando ne abbisogno, il vostro sangue: ed egli lo ha messo in deposito presso la S. Chiesa, affinchè lo adoperiamo a mondarci de' nostri peccati: *Sanguis Iesu Christi Filii eius emundat nos ab omni peccato* (I Ioann., I, 7). Gesù, voglio proporvi una condizione stranissima, l'accetterete? Voglio mangiarvi ed incorporarmi con voi per assicurare la mia eterna salute, sì, sì, anche questo: *Qui manducat meam carnem et bibit meum sanguinem.* Poichè ho cominciato a parlare, parlerò ancora una volta: voglio, Gesù, il vostro cuore per mia abitazione, per mio rifugio, per mia sicurezza nella vita presente,

per averlo per mia delizia nella vita avvenire, me lo concederete? Ma voi lo sapete che l'ha fatto squarciare da una lanciata a bella posta per darvi in esso ricovero.... Ah Gesù avete vinta la mia durezza, perchè avete superata ogni mia più strana pretensione. Dunque *sequar te quocumque ieris*. D'ora innanzi voglio esser vostro a qualunque costo.

Eccomi, o mio gran Re..... (*Come nella meditazione precedente*).

MEDITAZIONE III.

REGNO DI GESU' CRISTO.

Chi volesse ancora insistere sull'argomento proposto e risolversi per sempre alla sequela generosa di Cristo, potrebbe considerare ancora le tre grandi verità che si contengono in quelle parole: Ego sum via, veritas et vita (Ioann., XIV, 6), *chè in esse troverebbe raffermato da Gesù Cristo tutto quello che nelle due meditazioni precedenti abbiamo esposto.*

(Orazione preparat. al solito. Preludii come nelle medit. preced.).

1. *Ego sum via.* — La sequela di Gesù Cristo è vantaggiosa, è nobile, è necessaria, secondochè abbiamo fin qui meditato: ma ecco che Nostro Signor Gesù Cristo vi aggiunge per dimostrarlo tre ragioni d'immenso valore. La prima è che: *Ego sum via.* Qui evidentemente si tratta della strada della salute, della beatitudine eterna, del Cielo. Or Gesù Cristo solo è questa

strada felice: 1° Perchè è il solo che l'ha escogitata. Dopo la caduta del primo padre, la strada del Cielo era stata pienamente chiusa sicchè dalla terra non vi era più e non vi poteva più essere alcun accesso al Cielo. Gli uomini dopo qualche anno di vita misera sulla terra, avrebbono dovuto irreparabilmente piombare per sempre nel baratro della dannazione; nè altri uomini, nè Angeli avevano mezzo alcuno di impedire siffatta rovina. Gesù Unigenito Figliuolo di Dio escogitò nella sua infinita sapienza un modo con cui rifare questa strada e restituirla agli uomini. E fu di venire egli in persona sulla terra, assumere la nostra natura, innalzarla, mercè l'unione ipostatica, ad una infinita dignità, sì che potesse dare piena soddisfazione al Padre, spezzare le nostre catene, liberarci dalla schiavitù del demonio, e così riaprirci la via chiusa del Cielo. Or questo egli solo poteva escogitarlo, perchè egli solo poteva farlo: quindi può dire con ogni rigore di verità, la strada son io, non vi è altri fuori di me: *Ego sum via..... non est in alio aliquo salus* (Act., IV, 12).

Dove notò sant'Agostino che molti erano venuti i quali presumevano di esser essi la via e dicevano: *sequimini nos*, chè noi vi renderemo felici. Epicuro voleva condurre gli uomini alla felicità apprestando loro i piaceri del senso, Aristotile colla sublimità delle speculazioni, Zenone colle false virtù, e così ogni filosofo colla panacea della propria dottrina: ma, osserva il Santo, tutti costoro non facevano poi altro che inabissare i loro seguaci in mali più profondi. Sono venuti altri dopo di loro e si chiamarono pietisti, razionalisti, protestanti, fazioni che si combattevano a vicenda e

ciascuno nella propria setta promettevano la felicità, ma si scopersero essere di quelli di cui disse Gesù Cristo: *Clauditis regnum coelorum ante homines, vos enim non intratis, nec introeuntes, sinitis intrare* (Matth., XXIII, 13). Ai nostri giorni sono moltissimi che vengono e promettono la felicità, e sono teisti, atei, liberali, politici, socialisti, e tutti hanno il rimedio per tutti i mali, e tutti hanno in pronto tesori di felicità da versarci in seno, solo che li ascoltiamo; ma la prova dei fatti convince che sono di quelli che *erraverunt ab utero* e profondano chi li segue nell'abisso dei mali presenti e dei futuri. Gesù però contro tutti ripete: *Ego sum via,* la strada sono io e non vi è altri da me in fuori, che abbia potuto aprirla. Colla sua sapienza la scoperse, colla sua bontà la volle, colla sua potenza la ridusse in atto. *Ego sum via.*

2° Nè solo egli ha scoperta questa via, ma è il solo che l'ha spianata e munita sì, che si possa correre speditamente. Isaia annunziandola così la descrive: *Et erit ibi semita et via, et via sancta vocabitur; non transibit per eam pollutus, et haec erit vobis directa via, ita ut stulti non errent per eam* (Isai., XXXV, 8). Prima il mondo era un deserto inaccessibile e senza strade; ora vi è la strada, è aperta, agevole, sicura: la via della fede, della penitenza, della carità. Questa via Gesù, fonte di tutti i doni della grazia, cagione di tutte le opere buone, con cui possiamo meritare l'eterna salute, l'ha munita d'innumerevoli aiuti attuali, della grazia santificante, del magistero della Chiesa, dei Sacramenti, della sua parola, e non solo questo, ma si può dire che tutta questa gran macchina dell'universo l'ha ordinata al

grande scopo di farci acquistare l'eterna salvezza, essendochè tutto ha da servire al bene degli eletti.

3° Più ancora, è strada tale che nello stesso tempo è via e termine: perocchè Gesù non è soltanto fonte ed autore di tutti i doni della gloria, nei quali la salvezza eterna essenzialmente consiste: ma egli è l'oggetto stesso della nostra salvezza da cui tutta dipende l'essenza, l'eccellenza, la soavità, la durata della vita eterna: mentre il vederlo, amarlo, goderlo è la vita eterna e nostra e sua e di tutti i Beati. Ond'è che camminando per questa strada abbiamo già quasi in pugno il termine avventurato della nostra beatitudine.

Chi sarà dunque che non si voglia mettere animoso per tale strada, quando ne consideri alcun poco la bellezza, l'utilità, la necessità assoluta che ne abbiamo, il termine felicissimo a cui fa capo? Oh Gesù, *sequar te quocumque ieris.*

II. *Ego sum veritas.* — Che Gesù Cristo sia la sola strada del Cielo non è meraviglia, perchè egli è la verità, la verità essenziale, egli solo la verità ed ogni verità.

1° Che sia verità in se stesso appare manifesto, poichè egli è la conoscenza perfetta, la sapienza infinita del Padre, il Verbo da lui generato da tutta la eternità. Ora se è la sapienza stessa di Dio, che può capire in lui altro che verità? Esso è il primo oggetto intelligibile e la verità di qualsiasi oggetto in lui eminentemente si contiene; da lui ogni cosa ripete la verità del suo essere, ed i gradi e le specie delle singole essenze in tanto son veri in quanto si contengono in lui. Le cose esistenti altresì allora si dicono vere quando

rispondono alle idee ed al concetto secondo il quale da lui furono formate. Le cose possibili ripetono la loro verità dalla conformità che hanno con lui, in quanto in questo o quel modo esso è imitabile. Gesù è dunque la verità fontale, essenziale, pura e sola verità.

2° E come è prima verità nell'essere, così è prima verità nel conoscere, dacchè egli possiede verissime, lucidissime, eminentissime cognizioni di sè, di tutte le cose esistenti e possibili; donde proviene poi ogni cognizione negli Angeli e negli uomini, però che egli conferì loro tutta la virtù di conoscere ed i varii gradi di essa acciocchè fossero in qualche modo partecipi della verità. Anzi è cognizione di ogni verità, perchè Dio non conosce nulla se non pel suo Verbo, e tutte le sue cognizioni si terminano in quella verità; ond'è che, mentre le cognizioni nostre sono sparse e singolari, in Dio sono una sola verità che è il Verbo divino Gesù Cristo.

3° La verità tuttavia agli uomini era poco accessibile ed appena giungevano a conoscerne qualche cosa in modo anche debole e scarso, per la gran nebbia che ci apportava l'ignoranza nativa, la seduzione altrui e le interne passioni. Gesù Verbo eterno si fece uomo a bella posta per farla risplendere a tutte le menti, ed ecco che *Unigenitus Filius qui est in sinu Patris ipse enarravit* (Ioann., I, 18). Ecco che Dio *locutus est nobis in Filio* (Hebr., I, 2). Da lui ci provennero le verità speculative, le verità pratiche, le verità nell' ordine della grazia, e molte anche dello stesso ordine naturale. Chi sapeva quel che fosse il nostro ultimo fine? Quante sentenze e quanto strane! se ne

contarono oltre a duecento. Chi sapeva quel che fosse Iddio? Fa compassione quel che ne dicono i filosofi, enumerando le sentenze che sulla natura divina espressero gli uomini stimati più savii. Chi sapeva qual fosse il culto da rendere al Signore? Le storie delle antiche religioni e gli annali delle presenti sono piene di orrori e di sangue. Chi sapeva la nostra origine? Fino ai dì nostri quelli che non sono illuminati da Gesù, non sanno che cosa rispondere. Chi sapeva quel che fosse da fare per raggiungere l'ultimo fine? Guardate quello che n'hanno scritto coloro che si sono appartati da Gesù, e troverete l'assurdo mescolato al ridicolo.

Dite lo stesso delle verità pratiche. Come si ignorava nel mondo quel che si dovesse a Dio, la terra fu contaminata da superstizioni abbominevoli, da idolatrie schifose, da culti nefandi. Come si ignorava quel che dovesse l'uomo valere per un altro uomo, si vide la schiavitù, la barbarie, la crudeltà, le stragi contaminare ed insanguinare il mondo in servigio del più forte e del più potente. Non parlo dei costumi, i quali precipitarono l'uomo al di sotto delle bestie, dissolvendolo in ogni genere di laidezze, di superbie, di avarizie, di invidie, di atrocità. Intanto che il mondo andava sommerso ogni dì più in questo doppio abisso di errore e di malvagità, apparve Gesù Cristo ed aperse la sua bocca divina, e versò a torrenti verità d'ogni sorta, e disperse quella folta nebbia di errori e di vizi. Quanti le accolsero sursero a vita celeste, quanti le rigettarono infradiciarono nel loro lezzo. Quel che è avvenuto ai regni, alle provincie, alle città, avviene ai singoli uomini. Appena uno si aliena da Gesù Cristo,

tramontano in lui tutte le cognizioni particolari di Dio, dell'anima, della religione, del buon costume, come lo dimostra la quotidiana esperienza. Ora vi domanda sant'Agostino: *Quid diligit anima fortius quam veritatem?* E se Gesù è la verità essenziale in sè, ed ogni verità per noi, chi potrà allontanarsi un solo passo da Gesù Cristo? Converrebbe essere disennato oppur caduto nel profondo d'ogni nequizia. Dunque *sequar te quocumque ieris.*

III. *Ego sum vita.* — Se Gesù è la via della salute, se Gesù è suprema verità, conviene dire o che l'uomo non è destinato alla vita, oppure che solo Gesù può essere per lui la vera vita. Considerate pertanto che nell'uomo la vita è doppia. Vi ha la vita del corpo, e questa è prodotta in lui dall'anima, la quale informandolo lo vivifica; vi è la vita dell'anima, la quale consiste nella grazia santificante, che Dio in essa infonde, mercè la quale essa gode una vita tutta sua propria. La corporea cessa per mano di morte, la spirituale non cessa se non per la perdita che altri faccia della grazia santificante. Or Gesù che è vita in se stesso, si fa sorgente della vita dell'anima sia pel tempo sia per l'eternità.

1° Gesù è vita in se stesso. — L'Apostolo S. Giovanni fin dal principio dell'Evangelio ci insegna che in Gesù era la vita: *In ipso vita erat* (Ioann., I, 4), e Gesù lo afferma chiaramente di sè: *Ego sum resurrectio et vita* (Ioann., XI, 25); e vita non in qualunque modo, ma vita immensa, infinita ed eterna; però che consistendo la vita suprema di lui nella visione, amore e godimento di se stesso è tutto vita. Inoltre come

l'oggetto di cui e per cui vive non è altro che se medesimo, così egli è tutto insieme quello che vive e l'oggetto per cui vive. E questa vita è immensa, infinita ed eterna, poichè tanto si estende quanto si estende l'essenza sua, che egli vede, ama e gode, la quale non ha nè limiti nè confini, come conviene ad una essenza infinita; quella vita tanto è necessaria quanto riesce impossibile il concepirla non esistente per se stessa; e quella vita tanto è nobile ed elevata quanto è sopra ogni cosa eccellente la natura divina; quella vita da tanto dura e tanto durerà quanto lo richiede un'essenza che ha in se stessa la ragione adeguata di esistere. È vita adunque che solo è vera vita. Vita vitale, vita vivificante, vita al cui confronto ogni altra vita è pressochè morte! Lasciamo pertanto che i morti seppelliscano i loro morti, e noi corriamo a Gesù che è Dio forte e vivo, *ad Deum fortem, vivum,* per morire della nostra vita e cominciare a vivere della sua.

2° E per questo appunto Gesù essendo vita in se stesso volle diventare vita nostra: *Ego veni,* dice egli stesso, *ut vitam habeant et abundantius habeant* (Ioann., X, 10); ed oh in quante maniere egli ciò procura! Noi eravamo morti alla grazia e condannati alla morte eterna, e Gesù, autore della vita, come lo chiama san Pietro, acquistando per noi, col prezzo del suo sangue, la grazia divina ed infondendocela misericordiosamente, ci liberò dall'una e dall'altra morte: *Convivificavit nos in Christo* (Ephes., II, 5). Nè una o due volte ci tornò in vita dopo il peccato, ma cento e mille; anzi è disposto di ridonare la vita a tutti i peccatori ogni qual volta essi da sè si danno la morte, purchè con vero

pentimento a lui ricorrano. Fa di più ancora, poichè a questo fine con grazie innumerevoli li chiama, li alletta, li invita e poco meno che non li sforza, tanto è il desiderio che ha di essere vita nostra.

3° Finalmente dopo della vita della grazia egli vuole assumerci altresì alla vita della gloria, che è vita eterna, divina, sublimissima e beatissima, nella quale ci darà a godere se stesso, nella cui visione e fruizione consiste la vita eterna. E così verifica quello che egli disse alla Samaritana, che l'acqua della grazia che egli dona, diviene fonte di acqua che sale sino alla vita eterna: *Aqua quam ego dabo ei, fiet in eo fons aquae salientis in vitam aeternam* (Ioann., IV, 14). Così si adempie quello che scrive S. Giovanni, che l'Agnello che sta sul trono li pascerà e li abbevererà alle fonti della vita: *Quoniam Agnus qui in medio throni est, reget illos et deducet eos ad vitae fontes aquarum* (Apoc., VIII, 17).

Ora considerando un'anima che solo Gesù è la via della salute, solo Gesù fonte di ogni verità, solo Gesù è vita di grazia e di gloria, e che fuori di lui non si può avere nessuno di tanti beni, come non intenderà una volta che tanto sarebbe per lei allontanarsi da Gesù quanto il rinunziare a tutti essi? E potrei essere tanto stolto da disconoscere Gesù Cristo? tanto vile da abbandonarlo? Così crudele contro me stesso da gettare la mia eterna beatitudine? così disamorato di Gesù, che mi ha procacciato, mi offre e mi vuol conferire doni sì smisurati e preziosi, da gettarglieli in faccia? Oh mio Gesù, *sequar te quocumque ieris.*

Colloquio come nelle meditazioni precedenti.

La meditazione del Regno di Cristo si farà due volte nello stesso giorno, cioè la mattina levandosi ed un'ora prima di desinare o della cena.

Per la seconda settimana ed in seguito, giova molto il leggere un poco dell'*Imitazione di Cristo* o degli Evangelii e delle vite dei Santi.

II. SETTIMANA

Prima di entrare nella seconda settimana sarà utile il porre qui alcune avvertenze che gioveranno per intenderne meglio lo spirito ed agevolarne il frutto.

Da prima è da osservare il nesso che questa seconda settimana ha sia colla prima, sia colla meditazione del Regno di Gesù Cristo. Nella prima settimana lo scopo fu evidentemente di purificare l'anima da tutti i peccati che sono la deviazione dall'ultimo fine, mediante un pentimento sincero ed un proposito saldo di più non commetterli, e per questo ci hanno giovato le considerazioni del peccato, dei novissimi e della misericordia divina. Disposta ora l'anima, si può volgere con fiducia a Gesù Cristo ristoratore di tutti i mali. Nella meditazione del Regno di Cristo, mossi da tutte le ragioni di utilità, di generosità, di necessità, abbiamo procurato di concepire desiderii vivi ed infiammati di seguitarlo quanto ci è possibile da vicino. Ora in questa 2ª settimana, meditando la vita intima di Gesù Cristo, dobbiamo determinare in quali punti principalmente ci sia necessaria una tale imitazione, poichè quei desiderii generali riuscirebbero di poco o nessun profitto se non si stendessero fino agli atti particolari che sono i pratici. Infatti sant'Ignazio che nei colloquii suole indicare il frutto che vuole che si raccolga dalla meditazione, non lo determina minutamente, ma indica generalmente che si domandi

pro affectu quem in me sensero quidquid ad maiorem iuvet imitationem Domini mei; *oppure più generalmente:* studebo proventum aliquem spiritualem colligere. *E con savia ragione, perchè se è comune a tutti il debito di imitare Gesù Cristo, è chiaro che non tutti hanno da farlo nello stesso modo, ma ciascuno secondo il proprio stato e con l'occhio inteso alle proprie tentazioni e passioni che potrebbero sviarnelo, e finalmente secondo la vocazione a cui il Signore si degnerà chiamarlo. Onde si pare qui essere il luogo dove chi fa gli Esercizii debba occuparsi da se stesso del suo spirituale vantaggio, e non contentarsi di udire gli Esercizii, ma da se medesimo conferirvi coll'opera propria.*

Hanno poi le meditazioni di questa settimana alcune cose proprie che si vogliono brevemente indicare.

1. Dapprima vi è un preludio di più da premettere alla meditazione, che è quanto dire che trattandosi non più di meditare massime o sentenze, ma bensì fatti storici, come accade nei varii misteri della vita di Gesù Cristo, giova rappresentarsi sin dal principio della meditazione, sotto uno sguardo solo, tutto il fatto di cui si mediteranno poi a parte a parte le singole circostanze, per avere così la materia pronta e spedita.

2. Nei fatti storici intervengono persone, parole ed opere, quindi in queste meditazioni il Santo c'insinua di giovarcene per dare maggiore ampiezza e chiarezza alle meditazioni. È chiaro che non è mestiere di fare questo ordinatamente in ogni punto, ma secondochè torna utile a svolgere l'argomento, ed è

certo che questa triplice considerazione può rendere più feconda la meditazione.

Finalmente il Santo introduce in questa settimana un modo di meditare che si chiama applicazione dei sensi; e consiste in ciò, che dopo d'aver meditato ripetutamente un mistero, si consideri da ultimo non tanto colle ricerche dell'intelletto, ma quasi assistendo al fatto che si medita, applicandovi gli occhi a contemplarlo, le orecchie per accoglierne le parole, tutti i sensi per riverirne le persone. Dalla quale applicazione ad un'anima suole provenirne gusto e divozione interiore e grande aumento di carità, che rafforza poi mirabilmente i propositi singolari che si sono fatti di seguitare Gesù Cristo.

GIORNO I.

MEDITAZIONE I.

DELL'INCARNAZIONE.

1° Preludio. — Le tre divine Persone, vedendo la rovina del genere umano, si consultano fra di sè, a nostro modo di vedere, e risolvono l'Incarnazione, e spediscono l'Arcangelo Gabriello a Maria SS. a trattarla ed il Verbo divino si fa carne.

2° Preludio. — Imaginarci o il Cielo dove si fa quel consiglio, o la casa di Nazaret, secondochè si medita.

3° Preludio. — Chiedere cognizione intima di Gesù che si fa uomo per me, per amarlo più e più seguitarlo.

I. L'Angelo Gabriele saluta la Vergine Maria SS. e le annunzia la concezione di Gesù Cristo Signor nostro: *Ingressus Angelus ad eam dixit: Ave, gratia plena,..... concipies in utero, et paries filium* (Luc., I, 28, 31). — Qui si considerino le persone, le parole, le opere, come propone sant'Ignazio.

1° Persone, parole, opere degli uomini. — Mira, o anima mia, la varietà smisurata dei popoli e delle nazioni che sono sulla terra, le razze diverse di bianchi e di neri, le loro occupazioni: altri si consumano nella guerra scannandosi a vicenda come fiere indomite, altri si logorano in tutti i vizii della pace: ingiustizie, rapine, carnalità, false gioie, false venture, false afflizioni, libidini, spassi, teatri, danze, godimenti di tutte le sorta, giuramenti, bestemmie, idolatrie: di che è un rovinar continuo di anime senza numero all'Inferno.

2° Persone, parole, opere di Dio. — Mentre gli uomini stanno così miseramente ravvolgendosi in tutti questi mali, il Dio della misericordia ravvolge ben altri pensieri. La SS. Trinità vedendo sì traviato l'uman genere, invece di sprofondarlo nell'abisso eterno e distruggerlo tutto una volta per sempre, si raduna (a nostro modo di parlare) a consiglio, e come avevano già detto quelle divine persone una volta: *Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram* (Gen., I, 26); così dicono adesso: *Redimamus hominem, reficiamus hominem.* Ma qui, anima mia, entra fin nell'intimo del cuore di Dio, e considera la carità di questa SS. Trinità: *Sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum Unigenitum daret* (Ioann., III, 16).

Il Padre mostra la sua carità da quattro cose, dice S. Tommaso, affatto meravigliose: dalla *persona sua;* giacchè, se è cosa inestimabile essere amato da un Re potente della terra, che cosa sarà essere amato dal Padre Celeste, dal principio senza principio? *Sic Deus, Deus.....* dalla *persona nostra.* Imperocchè che cosa sono io? che cosa siamo noi? Uomini guasti e corrotti dalla colpa, uomini felloni e ribelli, uomini vermi e putredine, schiavi di Satana. Ora che cosa è mai questa che un Dio, infinitamente perfetto, getti uno sguardo sovra vermi cotanto abietti, che a lui non possono recare nessun utile..... Eppure: *Sic Deus dilexit mundum.....* dalla *grandezza del dono:* giacchè è proprio di chi ama molto fare gran doni. Ora che cosa dà il Padre? Dà il suo Unigenito, a lui uguale, con lui consostanziale, l'oggetto di tutte le sue compiacenze. Non dà un Angelo, un Arcangelo, ma vuol dare l'istesso suo Figliuolo che sorpassa infinitamente tutti gli Angeli: *Sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum Unigenitum daret...* dalle *grandezze dei beni* che ne sarebbero derivati al mondo: perocchè il frutto per noi è niente meno che non perire ed aver la vita eterna, essere rassicurati contro l'Inferno, e giungere alle delizie del Cielo: *Ut omnis qui credit in eum non pereat, sed habeat vitam aeternam* (Ioann., III, 16). Iddio Padre non ha voluto cedere agli uomini. Abramo gli offerse il suo figliuolo, ma egli non lo offerse solo, lo diede: *Quid dicemus ad haec?*

Il divin Figliuolo vide che era più convenevole che egli si sottoponesse a dare al Padre la soddisfazione dovuta, che non alcuna delle altre persone divine, acciocchè l'imagine guasta di Dio fosse riparata per la

vera e viva imagine, e che acquistassero gli uomini la figliazione adottiva per mezzo di chi era figliuolo naturale — però si offerse al Padre per ciò. Questo tratto di amore è altutto meraviglioso. Chi lo obbligava a lasciare per noi la sua tranquilla dimora, soggettarsi a tanti mali.... Se un Re si offerisse per un condannato... Egli si offerse da tutta l'eternità e quindi sempre pensò a noi: *In charitate perpetua dilexi te* (Ierem., XXXI, 3). Poteva farsi solo Angelo... Serafino... no, volle tutte le miserie dell'umanità. Nella umanità poteva prendere un corpo perfetto, uno stato felice, no, come tutti gli altri uomini, e tuttochè pienamente ragionevole chiudersi nel seno della Vergine, nascere, crescere a poco a poco, e prendere una vita tutta di tormenti: e quel che accresce immensamente tuttociò, volle tante umiliazioni, benchè vedesse che tante anime per loro colpa non dovevano approfittarne.

Lo Spirito Santo ancor esso mostrò tutta la sua affezione in questa grand'opera, ed in qual modo? In tre maniere, *coll'affrettare l'opera* dell'Incarnazione ispirando preghiere ardenti ai santi Patriarchi e Profeti, ed a tutti i Giusti, soprattutto alla SS. Vergine perchè si anticipasse così il momento di quel gran Dono per un merito di congruenza; *coi miracoli* che operò per questa grand'opera. Così lo dichiarano quelle parole che disse poi l'Angelo: *Spiritus Sanctus superveniet in te, et virtus Altissimis obumbrabit tibi* (Luc., I, 35). Parole angeliche, divine, che ci fanno conoscere quanta parte prenda la Persona sacratissima dello Spirito Santo a quest'opera meravigliosa: *Spiritus Sanctus superveniet in te,* sarà lui che eseguirà quest'opera, che organizzerà

e formerà, nel seno virginale di Maria, un corpo al divino Unigenito, sarà lui che stringerà l'unione del Verbo col corpo e coll'anima che avrà creata ed infusa: e siccome in tutto ciò ci vorranno molti miracoli, lo Spirito Santo, che è la virtù dell'Altissimo, li porrà in opera: *Virtus altissimi obumbrabit tibi.* In fatto bisognavano molti miracoli per effettuare questa opera: bisognava impedire alla natura umana la propria e naturale personalità, bisognava invece applicarvi intimamente la divina: bisognava ornare la natura umana di grazie, virtù, e privilegi perchè così potesse essere assunta dal Verbo, bisognava nella madre congiungere la verginità colla fecondità, ed il parto senza il dolore: bisognava nel figlio congiungere tutto in un punto l'organizzazione, l'animazione e la Deificazione. Finalmente *coll'apparecchiar il soggiorno al Figliuolo di Dio,* santificandone la madre. È proprio dello Spirito Santo preparare le anime alle grandi opere che Dio vuole da loro; dovette dunque, come canta la Chiesa, preparare lei lo Spirito Santo: *Deus qui gloriosae Virginis Matris Mariae corpus et animam ut dignum Filii tui habitaculum effici mereretur, Spiritu Sancto cooperante praeparasti.* Oh quanta è dunque la carità di queste tre Persone! Ah io non sapeva di esser tanto amato! Almeno incominciassi ora a comprenderlo!

3º Persona, parole, opere dell'Angelo e di Maria Santissima. — Qui è la prima volta che ci si presenta per farsi conoscere la gran Vergine. Ecco dunque qual è l'eletta da tutto il Cielo, ecco quella a cui vanno le ambasciate celesti. Tante altre donne illustri erano nel mondo, ed a niuna si rivolge l'Angelo..... Maria è la

prediletta. Oh diamogliene il buon pro in questa occasione. Le parole che le vengono dette, sono non mai più intese: *Ave, gratia plena.* Queste però ci fanno subito conoscere chi sia Maria. È la piena di grazie. Piena della grazia che giustifica, piena di tutte le virtù che accompagnano la grazia, e che da essa fioriscono: piena di grazia in tutte le opere che faceva: e piena secondo la capacità sua, cioè secondo la dignità di madre di Dio di cui doveva essere allora allora investita. Questo ha da essere il gran fondamento della mia divozione a Maria: la grandezza dei doni che Dio collocò in lei, e pei quali viene salutata a nome di Dio dall'Arcangelo Gabriele.

II. L'Angelo espone a Maria la sua ambasciata. *Ecce concipies in utero et paries filium...* (Luc., I, 31) e la conferma in molti modi. *Et ecce Elisabeth, etc.* (Ibid., I, 36). — Anche qui considererò *parole, persone, opere.*

Le *persone* sono l'Angelo pieno di riverenza e di giubilo per poter esporre sì grande ambasciata. — Maria piena di umiltà, di riverenza, e di Spirito Santo che ascolta quello di che si tratta.

Le *parole:* 1° L'Angelo espone la sua ambasciata. *Ecce concipies in utero et paries filium, et vocabis nomen eius Iesum: hic erit magnus et Filius Altissimi vocabitur: et dabit illi Dominus Deus sedem David patris eius, et regnabit in Domo Iacob in aeternum, et regni eius non erit finis* (Luc., I, 31-33): colle quali parole spiega chiaramente le doti che avrà questo divin figliuolo. Dice che si chiamerà *Gesù* e sarà Salvatore del mondo, che sarà *grande* assolutamente: grande nella divinità ed umanità, grande nella sapienza e santità, nella vita

e nella dottrina, nell'esempio e nelle parole, e grande nella podestà ed autorità — che talmente sarà suo figliuolo, che sarà ancora *figliuolo di Dio* — che il suo Padre gli *darà il trono* di Davide di che lo dichiara, Messia — che il suo regno non avrà mai fine secondo tutte le Profezie: e con essere egli sì grande Figliuolo naturale di Dio, tu, o Maria, lo concepirai e lo partorirai: tanta è la sua degnazione ed il suo annientamento!

2° Maria però a quest'ambasciata non presta subito una fede cieca senza assicurarsi prudentemente che sia un buon Angelo quello che gliela porta, e chiede *Quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco?* (Luc., I, 34). Ecco la fragranza del giglio verginale di Maria, ecco gli aliti purissimi che per la prima volta spirano sulla terra della purità. Queste parole e questo proposito di Maria fu poi quello che animò tante vergini a seguitarla. Questo che trasse il divin Verbo nel seno di lei. L'Angelo si mette dunque a spiegarle il modo con cui ciò avverrà, e lo Spirito Santo, le dice, sarà quello che farà sì grand'opera. *Spiritus Sanctus superveniet in te* (Ibid., I, 35). Lo Spirito Santo sarà l'autore dell'opera, e la sua virtù sarà il mezzo con cui tutto si farà: e mentre l'Angelo diceva all'orecchio di Maria queste parole, lo Spirito Santo che stava in Maria gliele rivelava al cuore: quindi essa ne comprese tutta la forza. — L'Angelo prosegue a darle una prova, un segno della veracità delle sue parole: *Et ecce Elisabeth cognata tua, et ipsa concepit filium in senectute sua* (Ibid., I, 36): se ha potuto concepire una sterile nella sua vecchiaia, perchè non potrà concepire

una vergine? *Quia non erit impossibile apud Deum omne verbum* (Luc., I, 37). In tutto questo colloquio, la gran Vergine che per la prima volta fa, dirò così, la sua comparsa, rivela tutto quello che è.

Quando l'Angelo sulle prime la saluta con lodi così egregie, ella per la sua profonda umiltà si turba: *turbata est in sermone eius.*

Quando le si parla di prole, mette avanti quella purezza a cui non vuol rinunziare. — Ed ecco i due amori sviscerati di questa gran Vergine: *Humilitate placuit, virginitate concepit.* E questi due ostacoli che ella frappone al compimento del mistero, sono quelli appunto che lo effettuarono: perocchè sono quelle attrattive celesti che le attirarono lo sposo divino: come queste due virtù sono quelle che attraggono a tante anime spose di Gesù la comunicazione e la partecipazione di tutte le carezze dello sposo celeste.

III. La Madonna risponde all'Angelo: *Ecce ancilla Domini: fiat mihi secundum verbum tuum* (Luc., I, 38). *Et Verbum caro factum est.* — Persone, parole, opere. — La SS. Vergine nel momento medesimo in cui è nominata e fatta Madre di Dio si chiama *Ancilla.* Non si lascia smuovere poichè è fondata incrollabilmente nell'umiltà. — *Fiat mihi:* adopera la stessa parola che fu adoperata nella creazione del mondo, poichè comprende che è opera dell'onnipotenza divina non meno che fosse quella, ed insieme indica che non è sua, ma che sebbene essa consenta, pure essa è opera di Dio. *Fiat,* si stende poi a tutte le conseguenze di quello che accetta, giacchè essa sapeva che sulla terra quella dignità non doveva apportarle altro che pene smisurate,

e così con quel *fiat* tutte le accetta, *secundum verbum tuum:* non dice secondo la volontà di Dio: ma secondo la volontà di Dio da te espressami, poichè essa credeva indubitatamente potersi per virtù divina effettuare tutto quello che le era stato annunziato, cioè la incarnazione del Figliuolo di Dio, la verginità congiunta colla maternità, ecc.

Proferite quelle parole della Vergine, *Verbum caro factum est.* — Persone, parole, opere. — Le perfezioni divine furono poste tutte in atto in quel momento. Iddio mostrò la sua infinita *bontà* comunicando se stesso colla maggior comunicazione che poteva, dando l'essere suo personale alla natura umana e imparentandosi in questa guisa con tutto il genere umano.

Mostrò la sua infinita *carità* in unir seco l'umana nostra natura con sì diretta unione e comunicazione che una stessa cosa fosse uomo e Dio acciocchè tutti gli uomini fossero una cosa medesima con Dio per unione di amore, dando loro liberamente e graziosamente quello che più amava e stimava e con quello tutto il rimanente. *Qui etiam proprio Filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum, quomodo non etiam cum illo, omnia nobis donarit?* (Rom., VIII, 32).

Mostrò la sua infinita *misericordia* accordandola mirabilmente colla giustizia: poichè maggior misericordia fare non si poteva che venire personalmente Iddio a porgere rimedio alle nostre miserie e a farsi capace di tristezza per averne vera compassione.

Nè maggiore *giustizia* trovar si poteva che prendersi a scontare egli stesso, Dio fatto uomo, la nostra colpa; nè maggior *fratellanza* che applicare agli uomini per

misericordia quel premio medesimo meritato da lui per giustizia: onde confiderò di conseguire tutte le cose che mi convengono, poichè, dopo datomi se stesso, nulla più può negarmi.

Mostrò anco la sua immensa *sapienza* in ritrovar modo di congiungere cose così distanti, come sono Iddio e uomo, eterno e temporale, passibile ed impassibile; e disciorre quel difficilissimo nodo che le nostre colpe fossero perdonate per divina misericordia, senza verun pregiudizio della giustizia.

Mostrò l' *onnipotenza* in fare il sommo che poteva per onorare ed arricchire l'uomo: imperocchè fra tutte le opere divine nessuna ve ne ha maggiore che l' essersi Iddio fatto uomo.

Mostrò finalmente la sua *santità*, e tutte le sue virtù imprimendole in Dio umanato, perchè fosse di tutte un visibile ritratto, incitando noi coll'esempio suo ad imitarle, e aiutandoci colla sua grazia a procurarle, senzachè nessuno possa avere scusa a non farlo, perchè se Dio ama i prossimi, chi non li amerà? Se Dio fa bene a' suoi nemici, chi nocerà a' suoi? Se Iddio si umilia, chi si insuperbirà? Se Iddio patisce e soffre, chi sarà impaziente e mal sofferente? E se ubbidisce Iddio, come non ubbidirà l' uomo?

Di qua vegga il Sacerdote quel che debba fare per i suoi prossimi. Il Padre dona fino il suo Unigenito per salvare il mondo: che cosa dovrà far egli? Il Figliuolo dona se stesso in mezzo a tante umiliazioni, ed egli che cosa non dovrà sopportare per il prossimo d' abbassamenti? Lo Spirito Santo concorre con tanti miracoli alla Incarnazione, noi con quali sforzi concorreremo alla salute e santificazione delle anime?

Considererò poi in particolare le Persone augustissime della SS. Trinità: il Padre che dovette provare un infinito gaudio nel vedere questa grand'opera compita, e con infinito amore dovette rivolgersi a questo bambino Dio e uomo, vero suo Figliuolo e figliuolo dell'uomo: poichè egli ama più il solo Gesù Cristo che non tutti gli Angeli e uomini insieme.

Considererò principalmente il Figliuolo, che dal seno del divin Padre viene a vestire queste nostre misere spoglie. Qui vi sono gli abissi della carità di Dio Verbo eterno, gli abissi della sua umiltà, gli abissi della sua degnazione ed obbedienza. Poi gli affetti della sua anima sacrosanta, ne' quali proruppe appena si trovò avere l'essere e congiunto alla Persona divina; di amore ardentissimo verso Dio; di una gratitudine somma per tutti questi benefizii da lui ricevuti; di una umiltà profondissima nel cospetto di lui vedendo il niente che da sè era, e di offerta prontissima di ubbidirlo in quanto egli da lui volesse. Nel Salmo abbiamo espressi questi suoi sentimenti, e l'Apostolo li ricorda: *Ideo ingrediens mundum dicit: Hostiam, et oblationem noluisti: corpus autem aptasti mihi. Holocaustomata pro peccato non tibi placuerunt. Tunc dixi: ecce venio; in capite libri scriptum est de me,... ut faciam, Deus, voluntatem tuam* (Hebr., X, 5-7), ed il Salmista aggiunge: *Deus meus volui, et legem tuam in medio cordis mei* (Psal. XXXIX, 9). Vide Gesù la moltitudine delle offese fatte alla giustizia di Dio, ed accettò di soddisfare per esse; vide la moltitudine delle colpe, ed accettò di scancellarle col suo sangue.

Considererò anche il gaudio dello Spirito Santo nel

vedere compita la più sublime opera di amore che egli facesse; laonde disse Isaia: *Egredietur virga de radice Iesse, et flos de radice eius ascendet; et requiescet super eum spiritus Domini* (Isai., XI, 1, 2); ed in questo momento appunto si riposò sopra questo giglio delle convalli con tutta la pienezza dei suoi doni.

Anche la SS. Vergine dovette in questo momento avere una luce straordinaria colla quale vide il modo con cui si operò questo mistero nelle sue viscere; e quando vide un Dio-Uomo dentro di sè, e vide sè vergine e madre, e madre di tal Figliuolo, si riempì d'ineffabile allegrezza.

Farò poi un colloquio colle tre divine Persone, o col Verbo incarnato, o colla Madonna SS., chiedendo quello che troverò più utile per imitare nostro Signore.

GIORNO I.

MEDITAZIONE II.

VISITAZIONE DI NOSTRA SIGNORA A S. ELISABETTA

1° Preludio. — Richiamare alla mente come la beata Vergine andò a visitare S. Elisabetta, e questa, *ut audivit salutationem Mariae Elisabeth, exultavit infans in utero eius, etc.*, come sotto.

2° Preludio. — Vedere la Madonna o in viaggio, o nell'entrare, o nel soggiornare che fa in casa di santa Elisabetta.

3° Preludio. — Sempre io stesso.

I. Visitando la Madonna S. Elisabetta, S. Giovanni Battista dal seno della sua madre sentì la visita di Nostra Signora: *Et ut audivit salutationem Mariae Elisabeth, exultavit infans in utero eius: et repleta est Spiritu Sancto Elisabeth: et exclamavit voce magna, et dixit: Benedicta tu in mulieribus, et benedictus fructus ventris tui* (Luc., I, 41, 42).

Persone, parole, opere. — La S. Vergine, dopo compiutosi in lei il gran mistero dell'Incarnazione, menava una vita estatica, ed ebbra di santo amore, si struggeva in atti di ammirazione, di riverenza, di lode e di santi affetti verso il Verbo divino che aveva nel seno, e con colloquii dolcissimi, e con cantici spirituali lo festeggiava; esso, da quel Dio amoroso che è, trovando un'anima così pura, la irraggiava tutta, e la colmava di grazie, di lumi, di rapimenti, di gusti e delizie interiori di ogni maniera.

Come poi è proprio dello spirito divino muovere le anime alle opere di zelo e di carità, così il Verbo incarnato suggerì a Maria di andare a visitar S. Elisabetta. Molti furono i motivi senza dubbio che la mossero, ma certo, come nota sant'Ambrogio, non fu perchè non credesse all'Angelo e volesse verificare da sè quello che le era stato detto di Elisabetta, poichè essa aveva pienamente creduto, come ebbe poi a dirlo santa Elisabetta medesima piena di Spirito Santo: *Non quasi incredula de oraculo, nec quasi incerta de nuntio, nec quasi dubitans de exemplo* (Ambr.). Ma i suoi motivi furono nobilissimi, Maria volle congratularsi con la sua cognata, perchè Iddio l'avesse finalmente benedetta con donarle un figliuolo, cosa che nell'antica legge era si

desiderata, e soprattutto fu perchè Gesù Cristo voleva per mezzo della sua Madre santificare il Battista; nel che è da notare come il superiore discende all'inferiore, come Gesù muove all'acquisto delle anime, e come, venuto egli per questo fine sulle terra, s'affretta a santificare il suo Precursore; è da aggiungere la prontezza con cui la Vergine obbedisce, la celerità con cui cammina, quasi quella purissima Verginella non volesse incontrare persona, e non essere neppur veduta.

Giunta la Madonna alla casa di Zaccaria, *salutavit Elisabeth* con grande umiltà essa la prima. Ma da quel saluto, ecco gli effetti che ne provennero: *Exultavit infans in utero eius,* ed insieme *repleta est Spiritu Sancto Elisabeth.* Il Verbo divino prese le parole di sua Madre per istrumento a far opere meravigliose nel bambino che stava in seno a S. Elisabetta. Lo mondò dal peccato originale, lo giustificò colla sua grazia, lo riempì di Spirito Santo, gli accelerò l'uso della ragione, lo fece suo profeta, gli diede luce e cognizione del mistero dell'Incarnazione, e gli comunicò tanta allegrezza che esultava per giubilo nel ventre di sua madre, manifestando, nel modo che poteva, il godimento che sentiva per la venuta e visita del suo Signore. Similmente la madre di lui S. Elisabetta fu ripiena di Spirito Santo in quel momento medesimo, ed oh fino a qual punto! Lo dimostrò perfino in quell'*exclamavit voce magna,* quasi non potesse contenere in sè quella inondazione che l'aveva sopraffatta. Prorupe poi nelle lodi della Madre e del Figliuolo: *Benedicta tu inter mulieribus et benedictus fructus ventris tui* (Luc., I, 42); con che mostra di sapere, per dono di profezia, quello

che è avvenuto in lei. Passa ad umiliarsi con un sentimento affettuosissimo: *Unde hoc mihi ut veniat Mater Domini mei ad me?* (Luc., 1, 43), riconoscendo per la prima come Madre di Dio la SS. Vergine. Quindi in stile profetico di nuovo la esalta per la sua fede: *Beata, quae credidisti, quoniam perficientur in te ea quae dicta sunt tibi a Domino* (Ibid., 45), mostrandosi così come informata di tutto quello che le era intervenuto coll'Angelo.

Sopra tutto questo fatto v'è una osservazione da fare di grand'importanza. La Vergine, divenuta Madre di Dio, e per conseguente Regina del cielo e della terra, Madre nostra e dispensatrice universale delle grazie, doveva prendere possesso della sua nuova dignità e del suo uffizio. Ora qui si vede aperto che Gesù non volle operare tutti questi misteri di grazia e di santificazione se non per mezzo di Maria: *Ut facta est vox salutationis tuae...., exultavit in gaudio infans, etc.* (Ibid., 44). Ecco dunque quello che avverrà poi sempre: Maria sarà lo strumento di tutte le grazie divine, come ne sarà la grande dispensatrice. Riconosciamolo in questa bella occasione, e riveriamo Maria col nome di *Mater Domini* insieme con S. Elisabetta.

II. La Madonna esce nel cantico *Magnificat anima mea Dominum.*

Persone, parole, opere. — La Madonna sentendosi colmare di tante lodi e riconoscendole vere, piena di Spirito Santo, non si volge a S. Elisabetta, ma a Dio direttamente, e: *Magnificat anima mea Dominum,* dice, *et exultavit spiritus meus in Deo salutari meo* (Ibid., 46, 47). Che fu come un dire: l'anima mia esalta, loda,

magnifica senza fine il Signore; e non la mia carne ma il mio spirito esulta solo in Dio, il quale è la sola fonte di ogni mio bene, di ogni mia salute. Il gran cuore della Vergine non è tocco da niuna ombra di vanità nè pei favori ricevuti da Dio, nè dalle lodi che riceve dagli uomini, ma specchio fedele, tutto quello che riceve in sè, tutto riflette all'Autore di ogni bene.

Passa poi a spiegare come sia avvenuto quel mistero, e lo spiega in un modo degno di Maria: *Respexit humilitatem ancillae suae: ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes* (Luc., I, 48). Guardò la viltà, la bassezza della sua ancella, e per questo mi colmò di quei favori che presso tutte le generazioni mi faranno chiamare beata. Qui la Vergine riconosce con tutta la chiarezza il favore che le è stato fatto... eppur qui è dove appunto riconosce il niente della sua serva... Oh che tempera di umiltà è quella di Maria! *Fecit mihi magna, etc.*

Da questo fatto particolare e suo, passa la Vergine a riconoscere le vie che generalmente tiene il Signore. Apprendiamo bene l'insegnamento di nostra Madre piena di Spirito Santo: *Misericordia eius a progenie in progenies timentibus eum* (Ibid., 50). A quelli che si mantengono nel santo timor di Dio misericordie continue, ma guerra rotta ai superbi ed esaltamento agli umili: *Dispersit superbos... Deposuit potentes de sede... Esurientes implevit bonis, et divites dimisit inanes, etc.* (Ibid., 51-53). Questa immensa verità è dolce il sentirla dalla bocca di Maria.

III. *Mansit autem Maria cum illa quasi mensibus tribus: et reversa est in domum suam* (Ibid., 56).

Persone, parole, opere. — Il Vangelo non ci dice quello che facesse Maria in quei tre mesi, ma noi lo possiamo congetturare da quello che fece in quel primo istante, quali *parole* non disse per animar tutti a servire Iddio, quali *preghiere* dovette fare Maria per quella casa! L'Arca santificò la casa di Obededom, sì che David con santa invidia la volle presso di sè; oh come Maria avrà santificata la casa di Zaccaria! Essa l'arca vivente che conteneva la vera manna del cielo; oh come tutti dovrebbero procurare di averla presso di sè! Le *opere* di Maria e di S. Elisabetta; come si stimavano, riverivano a vicenda, si prevenivano, si amavano, si servivano. Santa Elisabetta non riguardava la Vergine che come la madre del suo Signore, e Maria riguardava lei come madre del Precursore Giovanni: quello il Redentore del mondo, questo il maggiore degli uomini. Maria senza paragone più grande di Elisabetta, eppure presta alla sua cognata tutti i servigi di cui essa nella sua condizione poteva aver bisogno. Di qua appresero poi tanti incliti personaggi, re e regine a servire negli ospedali, ad occuparsi dei poveri, e di qua debbo pur io intendere il valore di siffatti abbassamenti.

Di rincontro come doveva S. Elisabetta, piena pur essa di Spirito Santo, ricevere quei servigi amorevoli? Come doveva confondersene, come rimanerne estatica, e con quanta tenerezza mostrarle la sua riconoscenza! Quei mesi fortunati dovettero per lei riuscire mesi di paradiso. Fu ripiena di Spirito Santo solo al vederla nel primo momento, quale soprabbondanza dovette riceverne nel trattarla sì a lungo, nell'emularne gli esempi, nell'imitarne le virtù, nell'ascoltare da lei i

discorsi che ella faceva di Dio e dell'immenso mistero dell'Incarnazione, che in quella beata famiglia a tutti era già noto! Oh quanti esempi per la vita privata! Lo ponderino quelli soprattutto che non sanno vivere in pace coi domestici, coi famigliari e perfino coi parenti più stretti.

Colloquio. — Chiedendo a Gesù che faccia in noi quello che per mezzo della sua beata Madre fece col Battista... che ci dia luce di questo mistero, amore e desiderio di imitazione.

GIORNO I.

MEDITAZIONE III.

NATIVITÀ DI NOSTRO SIGNORE.

1° Preludio. — Come Nostra Signora e S. Giuseppe vanno da Nazaret in Betlemme, ivi non trovando ricovero, si ritirano in una grotta, come nasce Gesù, e gli Angeli fanno sentire le loro melodie.

2° Preludio. — Vedere o la strada o la capanna secondochè si medita.

3° Preludio. — Chiedere sempre la duplice grazia consueta.

I. La Madonna e S. Giuseppe vanno da Nazaret a Betlemme: *Ascendit autem et Ioseph a Galilea de civitate Nazareth, in Iudeam in civitatem David, quae vocatur Bethlehem... ut profiteretur cum Maria desponsata sibi uxore praegnante* (Luc., II, 4, 5).

Persone, parole, opere. — Partenza. — La Madonna in quello stato presso il parto, S. Giuseppe nella sua povertà non dovevano patire poca noia ad imprendere quel viaggio, in una stagione disagiata; tuttavia non mormorano, non si lagnano, vi si adattano: è ordine di chi ha legittima autorità, è in cosa dove non si vede peccato, e Gesù pratica prima quello che ci dirà poi S. Pietro: *Subiecti igitur estote omni humanae creaturae propter Deum* (I Petri, II, 13).

Viaggio. — La strada era lunga, il tempo del verno rigido, la Madonna e S. Giuseppe non molto agiati, non dovevano dunque mancare di travagli: ma li sopportavano tranquillamente. Un lungo tratto di tempo dovevano spenderlo nell'orare, la Madonna ne' più ferventi colloqui col suo sposo divino il quale la provocava agli affetti più generosi, S. Giuseppe, come gran maestro di vita interiore fino d'allora, s'esercitava nel contemplare i misteri di cui Iddio aveva voluto metterlo a parte. Un altro tratto di tempo dovevano impiegarlo in santi colloqui fra di loro. Quelle due aquile generose si provocavano a vicenda, e si comunicavano i santi loro affetti. Oh come dovevano rimanere estatici a vederli gli Angeli del Cielo! Frattanto quelli che s'imbattevano in loro, chi sa quali occhiate di disprezzo avranno date a que' due poverelli! Ah il mondo nè allora nè poi conobbe mai il suo Gesù! Possiamo anche vederli nei loro riposi, nel cibo da poverelli che prendono ora ad una fonte, ora in un qualche tugurio.

Finalmente il loro *arrivo*. — Giunti a Betlemme, S. Giuseppe fa fermare in qualche luogo la sua benedetta sposa, ed egli si mette in giro per cercarle un poco di

riposo e di tetto per quella notte. Si presenta dunque al pubblico albergo chiede che gli si dia un po' di luogo, nè solo per sè, ma ancora per la sua sposa: ma che? Vedutolo all'abito uomo povero, lo rigettano altutto dicendo che non vi era luogo. *Non erat eis locus in diversorio* (Luc., II, 7). Trovano luogo i bevitori, i crapuloni, i bestemmiatori, i peccatori di ogni razza nelle pubbliche locande, ma non v'è luogo per Gesù. S. Giuseppe mortificato non per sè, ma per la sua sposa, va in cerca sia nelle case dei poveri, come in quelle dei ricchi, e si raccomanda, e prega che almeno per quella notte qualcuno l'accolga, ma deve soffrire da tutti la vergogna di una ripulsa. Tutto confuso torna da Maria, e le conta il caso, che proprio per quanta diligenza abbia fatto, non gli è venuto trovato il modo di darle un poco di ricovero. Ella consola S. Giuseppe, perchè non si confonda: che così ha voluto Iddio, e così il meglio sarà.

Pondera qui, anima mia, come in tutto ciò non vi è caso. Il Figliuolo di Dio volendo entrar nel mondo, sebbene non voglia la durezza di quei che lo rigettano, pure dispone della loro durezza per effettuare i suoi disegni. Vuole entrare nel mondo in mezzo alla povertà la più dura, l'umiliazione, l'abiezione. Lascia che i ricchi abitino splendidamente, che nascano sulle piume, che abbondino di ogni cosa: egli rinunzia fino a quelle piccole comodità che da poverello avrebbe trovate nella casa sua di Nazaret; è cacciato da tutti, obbrobrio fin d'ora degli uomini, mentre *Vulpes foveas habent, et volucres coeli nidos, Filius autem hominis, non habet ubi caput reclinet* (Matth., VIII, 20), perchè non

solo gli stranieri, ma neppure i suoi lo riconoscono: *In propria venit et sui eum non receperunt* (Ioann., I, 11). Ah! se arrivasse un giorno, in cui tutti mi cacciassero, tutti mi chiudessero le porte in faccia, in quel giorno saprei chi debbo imitare.

II. *Peperit filium suum primogenitum et pannis eum involvit, et reclinavit eum in praesepio* (Luc., II, 7). — Qui invece delle *parole* sant'Ignazio c'invita ad *advertere et contemplari* principalmente.

Veduto che non v'avea luogo in Betlemme, la Madonna e S. Giuseppe uscirono dall'abitato, per cercare nella campagna se trovassero ricovero. L'ora doveva esser tarda, e per via si avvennero in una grotta che doveva essere ricovero per viandanti e bestiami soprappresi dal mal tempo o simile. San Giuseppe che non vedeva più probabile trovar altro luogo, disse alla SS. Vergine che non era forse da cercar più altro per quella notte, e che il dì seguente avrebbero cercato, ed ella ne convenne, e così di accordo si risolvettero a non passare più oltre.

Ma questo silenzio, questo segreto, questo più covile di fiere che di uomini, era il luogo scelto dal Verbo incarnato per fare il suo ingresso nel mondo; e la SS. Vergine si avvide che era giunto il momento fortunato: *Cum enim quietum silentium contineret omnia et nox in suo cursu medium iter haberet, omnipotens sermo tuus de coelo a regalibus sedibus prosilivit* (Sap., XVIII, 14, 15). La Vergine si pose in orazione, e levata a contemplare questo immenso mistero, si trovò senza dolore di sorta, senza alcun detrimento della sua verginità, e senza alcuna immondezza il suo celeste Bambino

nato; e raccoltolo tra le sue braccia lo strinse al suo seno.

Anima mia, pondera qui quello che fa questo Bambino celeste appena nato. Egli non parla ancora, ma vagisce come fanno i fanciulli, ma pure sono già grandi le sue parole ed i suoi affetti. Egli si volge subito al suo gran Padre celeste e vedendosi arricchito di un corpo glielo offre: *Tunc dixi ecce venio: in capite libri, etc.* (Psal. XXXIX, 8), come aveva già detto al momento del suo concepimento: accetta di nuovo tutte le pene della sua mortalità, si offre a pagare in sè tutti i peccati degli uomini, ed a glorificare pienamente il suo gran Padre. Accompagna queste sue offerte delle sue lagrime, dei suoi sospiri, de' suoi vagiti... si volge poi alla sua Madre, e la guarda, e cogli occhi le parla... la ringrazia dell'abitazione che le ha data per nove mesi, la ricolma di tutte le grazie aumentandole in gran maniera quelle che aveva già ricevute.

Parla poi anche a noi, ma parla col fatto, ed oh! che parole egli ci dice, anzi quali lezioni non ci dà dalla cattedra del suo presepio! Pondera, anima mia, come non solo egli nasconde la sua divinità sotto le spoglie dell'umanità, ma sotto la debolezza e l'infermità dell'infanzia..... Un Dio che piange, che vagisce, che pargoleggia, che è impotente ad ogni cosa. Parla con la povertà che lo circonda... Una capanna esposta ad ogni vento; per letto, poche paglie; per ricoprirsi, pochi pannicelli; per riscaldarsi, il fiato di due giumenti. Mancanza di quelle cose più necessarie... che non mancano per ordinario neppure ai poveri... Parla colle sofferenze del suo sacratissimo corpo, con quelle

della sua purissima anima nel vedere le pene di Maria e di Giuseppe.

Buono per noi però che vi era Maria a far le accoglienze a Gesù entrato nel mondo. In quella grotta Gesù accolse i più puri affetti, i più fervidi, i più santi che mai le pure creature abbiano impiegato ad onore della divinità. Il Beato Amedeo, discepolo di S. Bernardo e Vescovo di Losanna, dice, che Maria esalando dal cuore un soavissimo incenso di lodi, di ringraziamenti, di amore, prese poi tra le mani il suo Emmanuele: essa vide una luce più chiara che quella del sole, ed un fuoco risentì inestinguibile nel suo cuore. Che fuori di sè nella contemplazione di lui essa ammirò come essendo vergine era divenuta madre di Dio; come in lei si erano adempiute le promesse dei Patriarchi, gli oracoli dei Profeti, i sospiri dei Giusti. Che sentiva nel suo cuore Iddio che le dicea: Ecco che ti ho scelta tra tutte le creature e benedetta fra tutte le donne. Ti ho confidato il mio Figliuolo unico, e tu non temere di allattare quello che hai partorito, poichè come è mio Figlio per la divinità, così è figlio tuo per l'umanità. San Basilio di Seleucia pur considera la gran Vergine quasi nell'atto di dubitare incerta di quel che si dovesse fare, se come madre allattarlo o come creatura di Lui offerirgli incenso, se abbracciarlo in quanto figliuolo, od adorarlo come suo Dio. Senonchè e l'uno e l'altro faceva Maria e lo faceva con tutto l'impeto del suo cuore, senza perderlo di vista nè di nè notte e beandosi negli sguardi di lui, premendolo sul suo cuore, sicchè quello di Gesù palpitasse sul suo.

Posso anche considerare che S. Giuseppe talvolta

glielo rubasse di mano, ed ancor esso stringendoselo al cuore e facendogli mille carezze si sfogasse in amorosi struggimenti, accolti e graditi e compensati da Gesù con sguardi amorosi, con grazie d'ogni maniera.

Qui sant'Ignazio vuole che chi medita, si faccia avanti in ispirito e si presenti nella grotta fortunata. Che si offra a Maria, che si offra a Gesù ed a Giuseppe per prestare qualunque servigio occorresse... Che se la confidenza ci permetterà di accostarci alquanto più, pregheremo la Madonna che ci permetta di baciare le paglie dove Gesù giace, forse anche un piede di lui... Considereremo quegli occhi, se mai potessimo incontrarci occhi con occhi... considereremo le lagrime, le punture delle paglie, ecc., e da tutto ciò ne trarremo amore ed imitazione.

III. *Facta est multitudo militiae coelestis, laudantium Deum, et dicentium: Gloria in altissimis Deo et in terra pax hominibus bonae voluntatis* (Luc., II, 13, 14).

Persone, parole, opere. — Il Padre celeste non può patire l'umiliazione del suo Unigenito senza dargli subito qualche onore: *Et quum introducit primogenitum in orbem terrae, dicit: Et adorent eum omnes Angeli Dei* (Hebr., I, 6). Questo è il consueto ad avvenire a quelli che si umiliano: *Qui se humiliat, exaltabitur* (Luc., XIV, 11).

Pondererò poi quella gran sentenza che cantano gli Angeli: *Gloria in altissimis Deo* (Luc., II, 14), poichè mi svela che la gloria che sale fino al più alto dei Cieli in onore della divinità è quella appunto che proviene dalla incarnazione del divin Verbo. Gesù le dà gloria perfetta per ragione della sua dignità, de' suoi affetti, delle sue soddisfazioni, de' suoi meriti, e perchè è la

causa di tutta la gloria che gli rendono tutti i Santi sulla terra e nel cielo.

E questa gloria in ciò consiste che quella Maestà che tutti conquide si lasci deprimere, quella Sapienza che tutto ordina si lasci disprezzare, che paia impotente l'Onnipotenza, che sia ridotta a pochi palmi l'Immensità, quella è la gloria di Dio... e similmente è gloria altissima di Dio vedere in terra la potenza umana più elevata umiliarsi, la sapienza confondersi, il grande farsi piccolo, il dotto trattarsi da idiota, il ricco divenir povero per amore di Gesù Cristo.

In terra pax. — Il mondo era tutto gare, discordie, guerre, stragi, crudeltà: è venuto Gesù, principe della pace, e la pace recò tra gli uomini. Pace con Dio, perchè egli è quello che pacificò il cielo colla terra: *Pacificans per sanguinem Crucis eius, sive quae in terris sive quae in coelis sunt* (Coloss., I, 20). Pace con se stesso, perchè, mediante la grazia che diffonderà nei cuori, li unirà con Dio ed essi proveranno quella pace che *exuperat omnem sensum;* pace cogli altri, perchè Gesù insegnando la umiltà del cuore, la mansuetudine nel tratto, la pazienza nei travagli, la carità verso tutti, ha tolto di mezzo tutti gli ostacoli della pace, disseccando la fonte delle ire, delle gare, delle emulazioni e delle discordie.

Hominibus bonae voluntatis (Luc., II, 14), oppure come legge il Greco, *Hominibus bona voluntas.* E vuol dire che vi sarà pace, purchè vi sia buona volontà. Non è necessario, per godere questa pace, avere di molto ingegno, nè lettere, nè scienze, od erudizione, o nobiltà o altro dono esterno, ma basta quella buona volontà,

che Gesù colla sua grazia ispira agli uomini; quella buona volontà che s'inchina a tutto quello che è buono, giusto, santo e piacevole a Dio; quella buona volontà che resiste a tutte le passioni del cuore: all'ira, alla sensualità ed alla superbia. Ecco i regali immensi che ci apporta il nostro Gesù venendo sulla terra. Qui debbo vedere di quali io abbia maggior bisogno, e poi si passa al colloquio come nella precedente.

GIORNO I.

MEDITAZIONE IV.

APPLICAZIONE DEI SENSI ALLA NATIVITÀ DI NOSTRO SIGNORE

(Orazione preparat. e preludii come nella meditaz. preced.).

I. Vedere. — 1° Mirare il luogo, cioè il presepio, il fieno, il bue e l'asino in fondo ad una grotta mal riparata dal vento e dal freddo e dalle ingiurie tutte della stagione.

2° Vedere le persone che ivi sono, cioè il Bambino Gesù, la Vergine Madre, S. Giuseppe, gli Angeli che sono corsi a riconoscere ed adorare il loro Dio, ed i pastori dall'Angelo avvertiti che offrono i loro doni. Qual differenza fra il soggiorno che Gesù fa in cielo e quello che fa qui in terra! In cielo sta in seno del Padre, fra gli splendori della santità, Dio di Dio, Lume di Lume, Dio vero di Dio vero, perchè una cosa sola col Padre e collo Spirito Santo, fonte di ogni grandezza e santità: Re della maestà e della gloria, intorniato e

adorato da tutta la corte celeste; qui invece è a guisa di un verme della terra, sconosciuto al mondo, anzi rigettato da lui, povero, bisognevole dell'aiuto delle sue creature, che può fin d'ora ripetere quelle parole: *Vermis sum et non homo, opprobrium hominum et abiectio plebis* (Psal. XXI, 7). Qual differenza! Qui è altresì la Vergine e S. Giuseppe, che come sono le creature più vicine a Gesù per santità e per amore, così sono quelle che più partecipano della sua umiliazione e nascondimento. Questo spettacolo quale ammirazione, quali affetti doveva mettere negli Angeli che sì chiaramente conoscevano la profondità del mistero che avevano dinanzi! quale tenerezza doveva destare nei pastori, ai quali esso era stato così mirabilmente rivelato! Fèrmati, anima mia, a contemplarlo e chiedi a Gesù la grazia di penetrarlo.

3° Vedi anche le azioni di tutte queste persone. Gesù per amore fattosi impotente ad operare fa quello che fanno i pargoletti, vagisce, piange, sopporta tutte le condizioni dello stato d'infanzia che si compiacque abbracciare. Ammira, anima mia, questa impotenza divina e fa di comprendere in essa quale sia l'amore che gliela fece eleggere e sopportare. Maria invece è tutta intenta al suo celeste Bambino, lo serve, lo nutrica, lo adora, lo stringe al seno, lo divora coi baci, lo ama con tutta se stessa e più di se stessa. San Giuseppe, emulo della sua SS. Sposa, lo adora, e togliendolo fra le braccia lo accarezza e dà sfogo al suo cuore infiammato. Gli Angeli cantano le sue laudi e lo riconoscono come loro gran Re; i pastori ne escono infiammati e vanno in ogni dove a predicare le sue

grandezze. Ed io che cosa farò in mezzo a tante fiamme d'amore? Non mi dedicherò una volta per sempre alla sequela, all'amore, al servigio di un Dio ridottosi in tale stato per me?

II. Udire. — Gesù nella grotta ancora non proferisce parola, ma oh quanto parla altamente nel suo cuore!

1° Quella dolce Umanità rivolgendosi al suo Padre celeste riconosce il dono immenso che ha ricevuto dall'unione ipostatica con cui fu assunta dal Verbo, e dei doni immensi di scienza, di potenza, di bontà, di carità, della visione beatifica che ne furono la conseguenza. Con quali affetti pertanto si volge al Padre per professargli la sua gratitudine! Come si offre per ristorare colla sua predicazione, co' suoi patimenti, colla sua morte la gloria di lui manomessa dai peccatori! *In Ecclesia magna laudabo te... Deus meus volui, et legem tuam in medio cordis mei* (Psal. XXXIX, 9).

2° Gesù parla poi a noi collo stesso suo silenzio più eloquente di ogni parola; parla colla sua pazienza e ci insegna a soffrire; parla colla sua umiltà e c'insegna a nasconderci; parla colla sua carità e c'insegna ad amare; parla colle sue lagrime e coi suoi vagiti e ci insegna la divozione.

3° In questa grotta tutti parlano: gli Angeli c'insegnano colle loro lodi a far concetto di Gesù, a riconoscerlo, ad amarlo; i pastori ci eccitano col loro esempio e fervore a comunicarne anche ad altri la notizia; Maria soprattutto e S. Giuseppe ci ammaestrano del modo con cui si ha da trattare con Gesù Verbo incarnato. Che più? Le stesse creature insensate parlano al nostro cuore. La rozzezza di quella capanna, la durezza di

quel giaciglio, la vista di quegli animali, la povertà dei pannicelli, tutto grida quanto sia l'amore che ci ha portato il nostro Gesù. E non griderò anch'io a quella vista: *Dominus meus et Deus meus*, e non gli giurerò una volta fedeltà eterna nel seguitarlo?

III. Odorare. — Qui possiamo imaginare che l'Eterno Padre ripeta quelle parole del patriarca Isacco: *Ecce odor filii mei sicut odor agri pleni, cui benedixit Dominus* (Gen., XXVII, 27). E per verità chi può dire qual sia la fragranza ineffabile della sua divinità e della sua sacratissima umanità? La sposa dei sacri cantici che ne aveva fatto saggio esclamava: *Curremus in odorem unguentorum tuorum* (Cant., I, 3). E questi unguenti preziosi sono le sue virtù, i suoi doni, la sua amabilità, e la fragranza che tramandano è quella che ha rapito alla sua sequela tanti giovani nel fiore degli anni, che ha strappato tante fanciulle dalle delizie del mondo, tanto la trovarono celestiale. Oh perchè, dolce Bambino, non fate sentire anche a me cotesta fragranza che mi svezzi da ogni altro profumo? Perchè non mi attirate efficacemente alla vostra sequela? La Vergine benedetta e S. Giuseppe l'hanno sentita e non sanno saziarsi di starvi d'intorno. Gli Angeli santi l'hanno sentita e sono corsi a farvi corona, ed io pure voglio fare altrettanto: *Curremus in odorem unguentorum tuorum.*

IV. Gustare. — Non è solo il corpo che ha il suo gusto, dice sant'Agostino, ma molto più lo ha l'anima: questo è troppo più squisito di quello. Or qui il gusto dell'anima sorge da ogni parte, perchè da ogni parte prorompono le delizie. Gesù fra tutti i disagi e le umiliazioni gusta il cibo d'immenso pregio che è la volontà

del suo Padre: *Meus cibus est, ut faciam voluntatem Patris mei* (Ioann., IV, 34), e per quante sieno le amarezze da cui è circondato, quel gusto divino a tutto prevale. La Vergine benedetta gusta prima la dolcezza ineffabile di portarlo nel seno, e poi di careggiarlo ed abbracciarlo a sua posta già nato. Gusta S. Giuseppe in compagnia della Vergine sua sposa, gli abbracciamenti e le carezze divine. Gustano gli Angeli le degnazioni immense del loro Re in servigio dell'uomo, e godono fin d'ora le conquiste che faranno di nuovi compagni. Gustano i pastori la vista di Gesù che per loro è pegno di eterna salvezza. Or di tutto ciò perchè non posso gustare anch'io coi pastori, cogli Angeli, con Giuseppe e Maria, collo stesso Gesù? Non sono per me ugualmente tutte le opere del Verbo incarnato?

È vero che in questa grotta vi sono da gustar pure gravi amarezze e le posso meditare. Qual dolore al cuore di Gesù nel vedersi così rigettato dal mondo: *In propria venit et sui eum non receperunt* (Ioann., I, 11). Eppure a quel popolo, presso cui veniva, ne aveva dato tutti gli indizii necessarii a riconoscerlo in una serie di profezie mai non interrotte. Ma che? Il mondo mai non volle conoscere Gesù: *Mundus eum non cognovit* (Ibid., 10). Or questa sconoscenza troppo bene mi rammenta la mia. Non l'ho conosciuto da giovane, non l'ho conosciuto più tardi, e chi sa che poco l'abbia conosciuto anche da Sacerdote e da Religioso? E tuttavia non mi mancarono gli ammaestramenti, l'educazione, le ispirazioni che dovevano farmelo conoscere. Oh se fosse così, quale amarezza non sarebbe giusto che io ne provassi! Similmente la Vergine benedetta e S. Giuseppe

come dovevano sentire la dolorosa condizione di non avere altra stanza per abitazione del Figliuolo di Dio che una caverna sprovveduta d' ogni comodità della vita? Si confortavano a vicenda coll' adorare i divini disegni e conformarsi interamente colla divina volontà. Ecco le vere consolazioni dei Santi.

V. Toccare. — Finalmente debbo con lo spirito aggirarmi in quella capanna e stendere anche la mano a tutto quello che ivi esiste. Or che cosa vi troverò? Sono aride le paglie sopra cui il celeste Bambino riposa, sono fredde le mura che lo accolgono, sono gelati i venti che spirano da ogni lato, sono ispidi gli animali che lo riscaldano col fiato, è rozzo tutto quello che lo intornia. Oh Maria, se mi deste facoltà di accostarmi al santo Bambino, qual ristoro io troverei! Non oso di appressare le labbra a quel fiore virginale, ma impetratemene voi la grazia. *Quis mihi det te fratrem meum sugentem ubera matris meae, ut inveniam te foris, et deosculer te?* (Cant., VIII, 1). Voi vi siete fatto mio fratello, poichè avete vestita la mia umanità, voi pendete dal seno di quella che avete voluto pure che fosse mia madre, perchè non mi concederete che io stampi un bacio sopra i vostri piedi sacrosanti? Non mel negherete, quando avete voluto che io mi cibassi delle vostre carni, e quando siete venuto per ispargere il vostro sangue per me. Io vorrei di rincontro, dolce Gesù, potere prestarmi per alcune cose in vostro servigio, mentre vi vedo posto in tanta povertà ed abbandono, ma che cosa posso io fare per voi? Oh incatenate una volta il mio cuore alla vostra sequela sì fattamente, che non solo vi seguiti io, ma tragga dietro di voi molte

di quelle anime che vanno miseramente da voi lontane.

Colloquio come nelle meditazioni precedenti.

Nota. — 1° È da avvertire per tutta questa settimana e le altre che seguono, che io ho da leggere solo il mistero della contemplazione che ho da fare immediatamente, di modo che per allora non legga mistero alcuno che non abbia da meditare in quel giorno o in quell'ora, affinchè la considerazione di un mistero non turbi quella dell'altro.

2° Il primo esercizio dell'Incarnazione farassi a mezzanotte, il secondo all'alba, il terzo all'ora della Messa, il quarto all'ora di Vespero, il quinto avanti cena, fermandosi in ciascuno dei cinque esercizii lo spazio di un'ora. Lo stesso ordine si serberà in tutti i seguenti.

3° È da avvertire che, se chi fa gli Esercizii è vecchio o debole, ovvero se quantunque forte sia rimasto però indebolito alquanto dalla prima settimana, è meglio che in questa seconda settimana, almeno qualche volta, non levandosi a mezzanotte, faccia una contemplazione la mattina e un'altra all'ora della Messa, e un'altra prima di desinare, e di queste una ripetizione all'ora di Vespero, e poi l'applicazione de' sensi avanti cena.

4° In questa seconda settimana di tutte le addizioni di cui si parlò nella prima settimana, si hanno da mutare la seconda, la sesta, la settima ed in parte la decima. Nella seconda, la mutazione a fare sarà questa: subito svegliatomi mettermi innanzi la contemplazione

che ho da fare, desiderando di conoscere maggiormente il Verbo eterno incarnato, per meglio servirlo e seguirlo. La sesta sarà, chiamare alla memoria frequentemente la vita ed i misteri di Cristo Signor nostro, cominciando dalla sua Incarnazione fino al luogo o mistero che vo contemplando; e la settima, che tanto si deve badare a tenere scuro o chiaro, ad usare del tempo buono o cattivo, quanto si sente che può giovare ed aiutare a trovar ciò che desidera la persona che si esercita. Quanto alla decima, colui che si esercita deve regolarsi secondo i misteri che contempla; poichè alcuni domandano penitenza ed altri no, di modo che si osservino tutte le dieci addizioni con molta accuratezza.

5° In tutti gli Esercizii, fuorchè quelli della mezzanotte e della mattina, si prenderà l'equivalente della seconda addizione nella maniera che segue.

Appena ricordatomi che è l'ora dell'esercizio che ho da fare, prima di andarvi considererò dove vado ed innanzi a chi, e riassumerò un poco l'esercizio che ho da fare, e poi facendo la terza addizione entrerò nell'esercizio.

Il secondo giorno prendere per prima e seconda contemplazione la Presentazione al tempio e la Fuga in Egitto come in luogo di esilio; e di queste due contemplazioni fare due ripetizioni e l'applicazione dei sensi nella maniera medesima che si è fatto il giorno antecedente.

Alle volte giova, posto ancora che l'esercitante sia robusto ed alacre, il variare da questo secondo giorno al quarto inclusive, affine di meglio trovare ciò che si desidera, facendo solo una contemplazione di primo

mattino e un'altra all'ora della Messa, e ripeterle all'ora di Vespero, e farvi l'applicazione dei sensi avanti cena.

Il terzo giorno, come il Bambino Gesù fosse ubbidiente ai suoi parenti a Nazaret, e come poi lo ritrovassero nel tempio, e così conseguentemente fare le due ripetizioni e l'applicazione dei cinque sensi (v. pag. 380).

PREAMBOLO A CONSIDERARE GLI STATI

Considerato già l'esempio che Cristo Nostro Signore ci ha dato nel primo stato, il quale consiste nell'osservanza d i Comandamenti, mentre egli era sotto l'obbedienza de' suoi parenti; e similmente l'esempio del secondo stato, che è di perfezione evangelica, quando egli rimase nel tempio, lasciando il suo padre adottivo e la sua madre naturale affine di attendere puramente al servizio del suo Eterno Padre; cominciereмo al tempo stesso, contemplando la sua vita, ad investigare e domandare in quale vita o stato piaccia a sua Divina Maestà di servirsi di noi.

E così, per qualche introduzione a questo, nel primo esercizio seguente vedremo l'intenzione di Cristo Nostro Signore, e pel contrario quella del nemico della umana natura; e come dobbiamo disporci per giungere alla perfezione in qualunque stato o vita cui Dio Nostro Signore ci abbia dato di scegliere. .

GIORNO II.

MEDITAZIONE I.

PRESENTAZIONE AL TEMPIO

(Orazione preparatoria al solito).

1° Preludio. — Ricordare come la Vergine beatissima si reca al tempio per purificare se stessa ed offerire Gesù al divin Padre, e come incontra il santo vecchio Simeone e sopravviene intanto sant'Anna profetessa.

2° Preludio. — Rappresentarsi quel tratto del mistero che si contempla.

3° Preludio. — Chiedere le solite grazie.

I. Gesù nel tempio. — Gerusalemme aveva veduto, sia nel primo tempio fatto da Salomone sia in questo secondo eretto da Zorobabele, di grandi personaggi, ma non mai come in questa occasione. Qui intervenne l'Unigenito divino come aveva profetato Aggeo (II, 8). Qui la Vergine Madre, qui S. Giuseppe, e qui in modo speciale si fece presente il divin Padre ad accogliere il suo divin Figliuolo fatto uomo.

Considera, anima mia, pertanto il tuo Gesù ivi presente colla persona e vedine le meraviglie. Era stato ivi presente nei simboli, nelle figure, nel tipo, in quei sacrifizii innumerevoli che si erano fino allora offerti e pur si offerivano, ma ora è presente in se stesso: è quella dolce Umanità sostenuta dalla persona del divin Verbo, è il vero e proprio Figliuolo di Dio che si offre

al Padre celeste; e se questi accettava gli antichi sacrifizii, perchè erano una figura del suo Gesù, come avrà accettato lui stesso in persona?

Ah finalmente i santi altari veggono un'oblazione veramente pura, veramente monda, veramente santa, veramente pacificatrice del cielo colla terra. Riconosci, anima mia, che omai quel Sacerdote che, secondo l'Apostolo, era necessario alla redenzione degli uomini, è finalmente comparso. Noi abbisognavamo di un Sacerdote santo, innocente, senza macchia, alieno da peccatori e più elevato di tutti i cieli: *Talis enim decebat ut nobis esset pontifex, sanctus, innocens, impollutus, segregatus a peccatoribus, et excelsior coelis factus* (Hebr., VII, 26), e Gesù è la santità per eccellenza: *Sanctus Sanctorum;* Gesù è l'innocenza per se stessa, *qui peccatum non fecit, nec est inventus dolus in ore eius* (I Petri, II, 22); Gesù non solo è senza macchia, ma è quello che toglie le macchie dal mondo: *Qui tollit peccata mundi* (Ioann., I, 29); è segregato dai peccatori, poichè il mondo non ha mai trovato nulla di che appuntarlo: *In me non habet quidquam* (Ioann., XIV, 30); è più eccelso di tutti i cieli, perchè è il Verbo che abita in seno del Padre: *Qui est in sinu Patris* (Ioann., I, 18). Qui inaugura quell'abitazione nei sacri templi che continuerà poi fino alla consumazione del secolo: *Ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem saeculi* (Matth., XXVIII, 20). Adoralo, anima mia, e riconoscilo per quello che è.

Da chi è portato? Dalla più pura delle Vergini, da quella che fu degnata dell'immenso onore di essergli Madre: e sia il Bambino, sia la Vergine sono accompagnati dal buon S. Giuseppe che è messo a parte di

tutti i segreti di questo arcano mistero. Come è che la Vergine benedetta si trova qui presente? Vi si trova, benchè non abbia nessuna obbligazione di esservi, perchè la legge della purificazione, la quale ordinava alle donne di recarsi nel tempio, per nessun modo la riguardava. Non aveva concepito, nè dato alla luce il suo Unigenito con danno della sua innocente verginità, e tanto da quel fatto non era stata contaminata, quanto è vero che per quel fatto ne era diventata molto più pura e ricca di grazia. Viene dunque nel tempio, calpestando, dirò così il suo onore, nascondendo la sua gloria ed umiliandosi coll' intimo del cuore per confondersi colle donne volgari, ella che è la Madre di Dio, d'immensa dignità e purezza. E S. Giuseppe come vi è? Conscio dei segreti dell'Incarnazione, vi prende parte, perchè il Padre celeste avendolo associato a quei profondi misteri, egli deve assistere il celeste Bambino e la madre che gli sono stati confidati.

Finalmente a chi è portato? In quel tempio vi è il Padre divino che aspetta il suo Unigenito: e con ragione l' aspetta perchè aspetta in lui la vittima che dovrà rendere a lui la gloria che il mondo gli ha rapita, che dovrà apportare agli uomini l' eterna salvezza che avevano irreparabilmente perduta, confondere la malizia dei demoni che imperversavano sulla faccia della terra, che dovrà popolare il cielo spogliato di tante sedi degli Angeli prevaricatori, che dovrà magnificare sì altamente la grandezza divina che altro esaltamento maggiore non sia possibile. E però lo aspetta e nel vederselo offerto accetta in odore d' immensa soavità quella oblazione e la riguarda con occhio

di compiacenza infinita. Oh apprendessi io a mirare Gesù con occhio somigliante! Come mi si aumenterebbe il concetto di Gesù!

Parole. — Qui posso considerare che Gesù ripeta quelle parole che già disse nel suo entrare nel mondo, registrate dal Salmista e citate da S. Paolo: *Hostiam et oblationem noluisti: corpus autem aptasti mihi: tunc dixi: ecce venio: in capite libri scriptum est de me, ut facerem, Deus, voluntatem tuam: Deus meus volui, et legem tuam in medio cordis mei* (Psal. XXXIX, 7-9). Ma più che colle parole parlano quegli incliti personaggi cogli affetti del cuore. Gesù offre la dolce sua umanità con tutta la dignità che dalla persona divina le proviene. Oh quale offerta non è mai questa! Se tutte le gerarchie angeliche, di accordo con tutti i Santi, prostrati dinanzi all'augusta Trinità, offerissero, anzi annientassero se stessi, non le renderebbero una minima parte di quella gloria che le rende Gesù con un alito del suo cuore. La Vergine benedetta è qui la grande Sacerdotessa per le cui mani viene presentato: ed essa colla mente e col cuore accompagna l'offerta. Niuno conobbe meglio di lei quello che offeriva, niuno ebbe mai un cuore fornito di generosità maggiore per offerirlo. Epperò, come ella non ignora che Gesù è destinato alla morte, fin da quel momento lo offre accompagnando con tutta la generosità dello spirito sì grande offerta. Parla anche l'eterno Padre e gli anticipa quelle parole che dirà poi più tardi: *Hic est filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui* (Matth., III, 17), ed additandocelo parla anche a tutti noi la Trinità beatissima. Il Padre, ecco, ci dice, quale oblazione,

qual vittima ho posto nelle vostre mani! Vedete in essa la gravità delle vostre colpe e la immensità del mio amore. Parla il Verbo divino incarnato e dice: ecco a quale stato sono ridotto per voi e quale impresa ho tolto a fornire per vostro bene. Parla lo Spirito Santo e dice: ecco l'opera che io ho fatto; qual corpo ho formato, come l'ho congiunto alla persona divina e qual Redentore vi ho apparecchiato... Parla dunque anche tu, anima mia: ringrazia di questa oblazione, magnifica, esalta la carità divina che te l'ha preparata e disponi di profittarne una volta.

Opere. — Non sono le parole di Gesù come sono le nostre, vuote il più delle volte di senso o solo divisamenti e proposte. Il nostro Gesù è parola viva ed efficace perchè egli è il Verbo chiamato dall'Apostolo *Vivus est sermo Dei et efficax, penetrabilior omni gladio ancipiti, pertingens usque ad divisionem animae ac spiritus, compagum quoque ac medullarum* (Hebr., IV, 12). Quindi l'offerta che ivi fa è veramente un'opera d'immenso valore, ed accettissima alla SS. Trinità. Passa i cieli dei cieli, sale come olocausto purissimo e gioconda tutta la Corte celeste. Insieme con lui la Vergine benedetta esercita la sua umiltà, rassegnandosi ad apparire qual donna volgare, mentre è Vergine altutto immacolata, esercita la povertà contentandosi di offerire o due tortore o due colombe, che è l'offerta dei poveri, ma soprattutto esercita la carità, accompagnando co' suoi affetti l'oblazione che fa di sè il suo Figliuolo e ricomperandolo poi per allevarlo al sagrifizio. Raccogliti, anima mia, ai piedi di Gesù, abbraccia in ispirito quell'ostia divina che ivi si trova, e con profonda

umiltà, col cuore distaccato dalla terra e con ardente amore presentala al Padre divino per redenzione delle tue colpe, per impetrare il suo spirito e la tua salvezza.

II. Incontro di Simeone. — Intanto che avea luogo quest'offerta, ecco che un cotale Simeone viene nel tempio e riconosce in quel Bambino offerto il suo Salvatore. Chi era costui? Il Vangelo lo fa conoscere a quattro doti. 1° Era uomo giusto: *homo iste iustus* (Luc., II, 25), cioè osservatore esatto di tutta la legge. 2° Era temente Iddio: *timoratus:* cioè non osservatore farisaico della giustizia, ma umile e pieno di quel timore santo che è principio della vera sapienza. 3° Aspettava la consolazione d'Israele: *Expectans consolationem Israel* (Ibid., II, 25), vuol dire che aveva ferma fiducia nella venuta del Messia. Ammaestrato nella divina legge aspettava il Messia che dal vaticinio di Giacobbe, dalle settimane di Davide, dagli altri Profeti e dalla recente comparsa del Precursore sapeva non dover essere lontano. E finalmente era pieno di Spirito Santo. *Et Spiritus Sanctus erat in eo* (Ibid., II, 25), il quale gli aveva promesso interiormente che non sarebbe morto prima di vederlo co' suoi occhi, e l'aveva qua condotto nel momento opportuno. Ecco il tipo dei veramente giusti. La santità congiunta coll'umiltà, il desiderio delle consolazioni celesti, non delle mondane, prodotto dalla presenza della grazia divina e dallo Spirito Santo inabitante l'anima co' suoi doni. Ah! se desidero di veder Dio colla mente, di gustarlo nel cuore, questa e non altra è la strada.

Il perchè appena lo riconobbe, e riconosciutolo chiese d'abbracciarlo, e la Vergine benedetta si prestò a porgerglielo. Onde egli *Accepit eum in ulnas suas* (Ibid., II, 28),

lo prese fra le braccia. Quali strette piene di amore gli desse, quali benedizioni gli mandasse, in parte lo espresse nel Cantico che fece intendere: Ora lascia pure che i miei occhi si chiudano in pace, poichè la parola che mi avete data è compiuta ed i miei occhi hanno veduto la tua salute: *Nunc dimittis servum tuum, Domine, secundum verbum tuum in pace. Quia viderunt oculi mei salutare tuum* (Luc., II, 29, 30).

Mostra poi di conoscere molto intimamente chi sia Gesù e lo chiama la salute di tutti i popoli perchè veramente, come non vi era salute senza di lui, così per lui solo vi è salvezza: *Quod parasti ante faciem omnium populorum* (Ibid., II, 31). Lo chiama in particolare salvezza delle genti e gloria del suo popolo: *Lumen ad revelationem gentium et gloriam plebis tuae Israel* (Ibid., II, 32). Il popolo Giudaico per quanto i Profeti avessero annunziato che il Messia sarebbe stato la salute del mondo, male si facevano a credere che dovesse l'opera sua stendersi anche alla gentilità: ma il santo Simeone che aveva intatta la fede, lo confessa apertamente. Pare anzi che alluda alle parole di Isaia: *Venit lumen tuum, et gloria Domini super te orta est... ambulabunt gentes in lumine tuo* (Isai., LX, 1, 3): e in quella che avrebbe a tutti apportato la salvezza; ad Israele apporterebbe poi una gloria singolare; perchè da Israele era sorto, onde secondo l'Apostolo, gli Israeliti ne ritraevano grande onore: *Israelitae, quorum adoptio est filiorum, et gloria, et testamentum, et promissa quorum patres et ex quibus est Christus secundum carnem* (Rom., IX, 4, 5). Ecco i titoli che debbo riconoscere nel mio Gesù. Egli è il lume di tutti i popoli e di tutte le nazioni

della terra, tantochè dove egli non apparve, tutti sono nell'ombra della morte, ma è pure quello che illumina ogni uomo in particolare che viene in questo mondo: *Illuminat,* dice S. Giovanni, *omnem hominem venientem in hunc mundum* (Ioann., I, 9). Siate, o Gesù, lume della mia mente e guidate tutti i miei passi nella via della salute.

Ma il santo Simeone va più oltre e, rivolgendosi a Maria, esce in una profezia dolorosa sopra di Gesù Cristo e sopra di lei. Di Gesù dice che sarà occasione di rovina e di risurrezione per molti: che sarà bersaglio posto alle contraddizioni, di Maria dice che l'anima di lei sarà trapassata da acuta spada, e ciò perchè si conosca l'interno dei cuori: *Ecce positus est hic in ruinam, et in resurrectionem multorum in Israel, et in signum, cui contradicetur, et tuam ipsius animam pertransibit gladius, ut revelentur ex multis cordibus cogitationes* (Luc., II, 34, 35). Infatti Gesù divenne occasione di maggior accecamento e perfidia ai Giudei che non vollero riconoscerlo, come fu di salute a quelli che lo accolsero. Fu fatto segno alle contraddizioni perchè, dove molti lo riconobbero, innumerevoli lo perseguitarono fino a schiantarlo dal mondo. Quel che avvenne allora si perpetuò lungo i secoli fino ai nostri giorni, mentre è fonte di grazie e di santificazione per molti, purtroppo torna di maggior colpa a chi non vuol sottometterglisi e di più pesante condanna. E per me, che cosa siete, o Gesù, che cosa sarete? Misero me, se non mi valgo di voi a mia eterna salvezza, perchè dopo le cognizioni che mi avete date di voi mercè il lume della fede, dopo d'avermi chiamato al Sacerdozio,

alla vita religiosa... se non vi amo, se non vi servo, troppo sarebbe più grave la mia condanna.

Delle contraddizioni a cui viene esposto Gesù ne fu messa a parte anche la dolce sua Madre, perchè quella spada che uccise il figliuolo ferì eziandio la madre; e quasi non bastasse, la cognizione che ella già aveva dai Profeti di quanto soprastava al suo Unigenito, qui le viene piantata nel cuore di bel nuovo la spada del dolore. Oh come s'intrecciano la gioia che ella dovè sentire di profezie sì splendide fatte del suo Gesù, colle amarezze delle pene a cui la dignità sua di Madre del Verbo l'assoggettava! Nella vita presente non si dissociano mai, ne' servi del Signore, le angustie dalle gioie, e quelle anzi abbondano maggiormente. Ecco quello che ho da apprendere in questo mistero.

Anna profetessa. — Iddio che è venuto al mondo per la salvezza di tutti non esclude nessuno dai suoi doni; e come si era dato a conoscere a Zaccaria sacerdote, a Simeone laico, così si fa ora conoscere ad una santa donna, quale fu Anna. Però quali furono le disposizioni che le ottennero il dono di vagheggiare co' suoi occhi il Redentore? La purezza della sua vita, giacchè rimasa vedova nel fiore degli anni, si mantenne in perfettissima continenza fino alla estrema età: *Vidua usque ad annos octogintaquatuor* (Luc., II, 37). Questa lunga vita poi la impiegò tutta nel servigio del tempio, nel digiuno, nelle orazioni: *Quae non discedebat de templo, ieiuniis et obsecrationibus serviens nocte ac die* (Ibid., II, 37). La chiave dei divini favori è stata sempre la preghiera e con essa la penitenza. Questa distacca il cuore dall'amore delle cose create, quella l'innalza a

Dio e con lui lo congiunge. Queste due virtù si danno la mano e si aiutano. Chi non prega non ha forza per vincere le passioni, chi non doma le passioni non ha le ali per ergersi fino a Dio nella preghiera. Tutti i Santi sono passati per questa via, tutti gli uomini apostolici si sono muniti di quest'arma, nè io riuscirò mai uomo di spirito senza abbracciare animoso e l'una e l'altra.

Il dono che ne conseguì questa santa donna fu mirabile. Essa riconobbe, illuminata dallo Spirito Santo, che quel Bambino che ella vedeva tra la povertà e lo squallore e la debolezza dell'infanzia, era il suo Dio, mentre i sapienti della Sinagoga, gli Scribi ed i Farisei non vollero riconoscerlo quando, già uomo fatto, riempiva de' suoi miracoli la Giudea. Nè solo lo riconobbe, ma lo confessò magnanimamente, *confitebatur Domino*, che è quanto dire che non si lasciò rattenere dall'umano rispetto a chiudere dentro di sè la rivelazione avuta, ma l'annunziò pubblicamente offerendo a Gesù lodi, ringraziamenti, adorazioni; e poi come piena di zelo lo venne annunziando eziandio a tutti quelli che aspettavano con fede la redenzione d'Israele: *Et loquebatur de illo omnibus qui expectabant redemptionem Israel* (Luc., II, 38). Nel che è descritta la vita dei veri servi del Signore. Essi prima nella meditazione si sforzano di conoscere Gesù, quando l'hanno conosciuto si struggono dappoi in atti fervidi di adorazione e di amore verso di lui; ma non sono contenti se non si studiano anche di darlo a conoscere agli altri, e di ridurre quanti più possono all'amore ed al servigio di lui. Ecco l'esempio che mi dà questa santa donna che io, secondo le mie condizioni, posso venire imitando.

Colloquio con Gesù nel quale appunto si chiede, come nel terzo preludio, la cognizione, l'amore e la sequela di Gesù Cristo.

GIORNO II.

MEDITAZIONE II.

FUGA IN EGITTO

(Orazione preparatoria al solito).

1° Preludio. — Volendo Erode uccidere Gesù Cristo, un Angelo avverte S. Giuseppe che fugga in Egitto; egli parte immantinenti e vi si trattiene fino alla morte di Erode.

2° Preludio. — Considerare ora la reggia di Erode, ora la strada per cui viaggia, e finalmente il luogo di dimora in Egitto.

3° Preludio. — Chiedere le solite grazie.

I. Occasione della sua fuga. — La prima causa della fuga di Gesù fu la perfidia di Erode. Vedendo egli che più non erano comparsi i Magi a ragguagliarlo della nascita del nuovo Re, volle, per gelosia di stato, assicurarsi in qualunque modo contro di lui, e disperando di poterlo ravvisare ed uccidere in particolare, sentenziò a morte tutti i fanciulli nati nell'ultimo biennio in Betlemme e nei suoi confini per involgerlo nella comune rovina: *Mittens occidit omnes pueros qui erat in Bethleem, et in omnibus finibus eius a bimatu et infra* (Matth., II, 16). Dove è da considerare a quali eccessi

di ingiustizia, di spietatezza, di furore possa giungere una passione. La moltitudine delle vittime, il dolore delle madri, l'infamia di un tanto delitto, perfino il pericolo di svegliare una ribellione nei suoi soggetti, nulla lo trattiene. Ed è ben quello che vediamo tuttodì accadere per l'amore della vendetta, per lo sfogo della brutalità, per l'invidia e gelosia dell'ambizione e per altri vizii somiglianti. Guai a chi si lascia entrar addosso una passione!

Che cosa temeva poi in particolare Erode? Temeva un emulo del suo trono in quel Bambino. La parola dei Magi: *Qui natus est Rex Iudeorum* (Matth., II, 2) fu quella che tanto turbò lui e commosse tutta la città di Gerusalemme. La gelosia della potenza di Cristo è ben quella che in tutti i tempi gli levò contro tanti nemici e continua anche ai nostri giorni a fare il somigliante: *Nolumus hunc regnare super nos* (Luc., XIX, 14), dissero i Giudei, ed altrettanto dicono gli empii al presente. Non vogliono che regni Gesù Cristo sopra di loro nè colle sue dottrine, nè co' suoi esempi, nè colle sue virtù, nè colla rivelazione che insegnò al mondo. E, quel che cagiona non minor meraviglia, è che non solo i malvagi ma pur molti che passano per buoni, se non sfatano apertamente Gesù Cristo, hanno una segreta ripugnanza contro di lui ed aborrono dalle sue massime e dalla sua Croce, perchè sono presi dall'amore dei piaceri, della roba e soprattutto del senso. Ah mio Gesù, non voglio entrare io nel novero di questi vostri nemici nè palesi, nè segreti. Regnate invece sopra di me e regnate pienamente. Regnate nella mia memoria e siate sempre a me presente come oggetto di

immenso amore; regnate nel mio intelletto affinchè sia tutto compreso delle vostre massime e dottrine; ma soprattutto regnate sulla mia volontà, affinchè sia docile a tutto quello che a voi piace ed a voi sia totalmente divota, e voi ami sopra ogni altra cosa e da voi mai non si allontani.

La seconda cagione della fuga di Gesù, totalmente opposta alla prima, fu l'amorosa provvidenza del Padre celeste. Egli ha presenti le cose che non sono, come quelle che sono; volendo provvedere al suo Unigenito lo scampo necessario, mandò dal cielo un Angelo che avvisasse S. Giuseppe a portare immantinenti in Egitto il suo Gesù. Dove è da considerare quanto fosse pronta la provvidenza di Dio, quanto efficace. Prima che uscisse il decreto di Erode, Gesù era già in salvo. Se avesse ritardato qualche tempo, più non avrebbe potuto uscire da Betlemme; ma l'infinita sapienza di Dio il quale conosce tutti i tempi, manda i suoi aiuti sempre nel tempo opportuno. E quindi efficacemente sottrasse il suo Unigenito alla morte macchinatagli da quel perfido, senzachè con tutta la sua potenza nulla valesse a danno di lui. Oh di quanto conforto è questa considerazione! Non vale contro dei giusti la potenza dei grandi, se non quanto Iddio vuole che valga; non vale l'astuzia perchè egli penetra tutti i disegni che formano contro di loro e li sventa: *Non est consilium contra Dominum* (Prov., XXI, 30). Che però, purchè a lui ricorra, in lui ponga la mia confidenza e totalmente mi abbandoni alla sua provvidenza, mai non vi sarà forza che contro di me possa prevalere: *Deus noster refugium et virtus... Propterea non timebimus dum turbabitur terra:*

et transferentur montes in cor maris... Deus in medio eius non commovebitur (Psal. XLV, 2, 3, 6).

II. Partenza. — L'ordine dato a Giuseppe dall'Angelo fu questo, che si levasse immediatamente dal letto, che prendesse il Bambino e la Madre e fuggisse in Egitto: *Surge, accipe puerum et matrem eius, et fuge in Aegyptum* (Matth., II, 13), ed egli senza più, levatosi se ne andò in Egitto: *Qui exsurgens nocte secessit in Aegyptum* (Ibid., 14). Pondera, anima mia, tutto il dissesto di questa famigliuola. Nel proprio paese Giuseppe era povero, ma pure aveva conoscenti, amici, parenti, una bottega avviata per sostenersi. Ora si tratta di andare in paese straniero, nella massima parte idolatra, senza conoscenza di alcuno e senza speranza di trovare il necessario per sè, per Maria, per Gesù. Avesse potuto portare con sè copia di danari sia pel viaggio sia per la dimora, ma questo era affatto fuori di ogni possibilità. Avesse avuto almeno qualche giorno di tempo per dare sesto ai suoi affari e prendere qualche provvedimento pel viaggio, ma non vi ha tempo in mezzo, l'ordine deve essere eseguito immantinenti. Certo non dovevano le angustie del buon S. Giuseppe essere nè scarse nè leggere. Maria dal canto suo ode dal suo sposo l'ordine dell'Angelo e non ne dubita un istante. Essa, come donna, sente anche più il peso del comando che loro viene imposto, pensa al modo con cui provvederà non a se stessa ma al suo diletto Gesù, in paese straniero. Ma nè l'uno nè l'altra fanno la menoma osservazione in contrario. Se Gesù è quel grande Iddio, potevano dire, che gli Angeli hanno salutato colle celesti armonie, che i Magi hanno annunziato qual Salvatore, che Simeone ed Anna hanno

riconosciuto come lume del mondo e gloria d'Israele, perchè dovrà fuggire per porsi in salvo? Gli Angeli non sono più a sua disposizione? non ha il suo gran Padre che lo difenda? non può egli stesso annientare tutti i suoi nemici? chi sarà che possa fargli resistenza? Questo e ben altro avrebbero potuto dire e scusarsi da una partenza così subitanea e disastrosa. Nulla però fanno di tutto questo, ed invece sorgono prontamente l'uno e l'altra di letto, e prima che spunti il giorno, con quelle misere provigioni che si diedero loro prima alle mani, si pongono in cammino. Iddio si è compiaciuto di significare loro la divina sua volontà, non pensano che ad eseguirla. Basterebbe quest'esempio a riformare il mondo, dove se ne intendesse tutto il valore. Omai la necessità di stare sottoposti a Dio, anche tra molti cristiani, non è più riconosciuta. Non parlo di que' tristi che ripetono cogli empi Giudei: *Nolumus hunc regnare super nos* (Luc., XIX, 14), che non riconoscendo Gesù Cristo, rigettano tutta la rivelazione e dichiarano di essere legge a se medesimi; che le brutture, le scelleratezze e quindi la perdizione di costoro passa ogni confine; intendo altresì di certi cristiani del giorno dediti al mondo, che hanno l'abitudine di stare sottoposti alla legge divina solo quando e quanto essa non si oppone alle loro passioni. Epperò la snaturano, la contorcono, l'interpretano in tante guise, che le fanno dire tutto quello che ad essi torna piacevole. Ora è chiaro che anche costoro, non conoscendo l'obbedienza che debbono a Dio, sono anche essi fuori di strada. Finalmente hanno bisogno di considerare questi esempi molti Sacerdoti, molti Religiosi, i quali, dopo avere promessa

ai Vescovi obbedienza od offertala in voto a Dio, punto o poco l'intendono. Dicono di essere pronti ad obbedire, ma vogliono l'ufficio a modo loro, il paese a modo loro, i superiori a modo loro, i compagni a modo loro, ed hanno sempre innumerevoli scuse e pretesti per fare la loro volontà. Ah non hanno inteso mai quel *surge et accipe puerum et matrem eius et fuge in Aegyptum* (Matth., II, 13). Oh Gesù fate che io mi abbandoni una volta alla vostra provvidenza amorosa, e che io trascuri me affinchè siate voi il mio sollecito provveditore.

III. Dimora in Egitto. — La permanenza di Gesù nell'Egitto aveva alcune tutte sue proprie difficoltà. San Giuseppe non conosceva la lingua, il paese, i costumi dell'Egitto, e si trovava in mezzo ad un popolo immerso nelle più schifose superstizioni. In qual modo adunque poteva egli porsi incontanente al lavoro della sua professione e trovare così un pane da sostentare sè, la Vergine ed il celeste Bambino? Non è fuor di luogo il supporre che molte volte si trovasse nelle angustie della più stretta povertà e dovesse perfino stendere la mano a limosinare quel tanto che gli era di necessità assoluta. Ora tutto questo non è per caso, non è per destino, perchè ivi era il Padrone assoluto di tutte le cose, il quale si valeva della malvagità degli uomini per ridurre sè ed i suoi ad una estremità così grave. Che cosa diremo dunque noi se fossimo condotti a simile condizione? Se Dio permettesse che cacciati di casa, spogliati d'ogni avere, come in questi ultimi anni avvenne a tanti Religiosi, a tante Religiose, dovessimo soffrire la fame e stendere la mano all'altrui carità? Quando in tal condizione volle trovarsi Gesù nella sua

famiglia, chi ricuserà di farsi in ciò compagno di Gesù, di Maria, di Giuseppe?

Qualcuno potrebbe osservare che in Egitto, specialmente ad Eliopoli, vi erano molti Giudei che avrebbero potuto aiutare in qualche modo la santa famiglia come concittadini loro che erano. Ma S. Giuseppe sapendo dall'Angelo che il bambino Gesù era cercato a morte da Erode, doveva avere altissimo interesse di non darsi a conoscere e di passare inosservato. Quante angustie pertanto si aggiungevano alle strettezze della sua povertà, col timore che conosciuta la sua fuga da Betlemme, qualcuno scoprendolo al tiranno non lo tradisse! Il perchè è molto probabile che egli nascondesse altutto la sua condizione, la sua patria e tutti i misteri di cui era stato testimonio, non forse mettesse in qualche pericolo il suo diletto Gesù, e tutte rattenesse in sè le sue pene da quello in fuori che poteva comunicare colla dolce sua sposa che lo sorreggeva dei suoi consigli e delle sue preghiere. A tutte queste pene si aggiungeva lo stato del paese immerso nella più empia e schifosa superstizione. Nell'Egitto si adoravano come divinità le creature più sordide: scarabei, coccodrilli, buoi, e perfino agli e cipolle, ed i costumi erano quali si convenivano a tali credenze. Qual senso di dolore dovevano produrre in quelle due anime, che tanto conoscevano ed amavano il Signore, la vista di tante empietà! Mosè, David si sentivano morire di dolore alla vista dei peccati altrui; che cosa avranno sofferto le anime illuminate di Maria e di Giuseppe?

Finalmente veniva a mettere il colmo all'afflizione di Giuseppe e di Maria l'incertezza della durata di quella

dimora: *Esto ibi*, disse l'Angelo a S. Giuseppe, *usque dum dicam tibi* (Matth., II, 13): Ti avvertirò quando dovrai muoverti di quel luogo. Come doveva quella incertezza confondere S. Giuseppe e la Vergine che non sapevano quali provvidenze prendere, come disporre di se medesimi e delle loro occupazioni. Se non che stringendosi l'uno e l'altro il loro Dio, il loro Salvatore, in lui pienamente si riposavano. Quella Provvidenza che li aveva prevenuti per la salvezza del celeste Bambino, era la stessa che lo aveva in custodia, la quale li avrebbe guidati in tutte le occasioni, e quella disposizione di animo così generosa di non volere se non quello che piace al Signore, li teneva appagati e contenti. Oh come una fiducia somigliante calmerebbe le apprensioni di quei Sacerdoti, di quei Religiosi che si trovano così male in quell'ufficio, in quel paese, con que' compagni e Superiori! Se intendessero che quegli che ha detto loro: *Esto ibi usque dum dicam tibi* (Matth., II, 13), conosce intimamente le loro angustie, le loro difficoltà, le loro più minute circostanze, e li ama ed ha forza di venire in loro soccorso quando sia opportuno, come si quieterebbero prontamente! Vedrò adunque quello che io possa ritrarre da tutti questi ammaestramenti.

Colloquio nel quale chiederò di apprendere tutti questi divini ammaestramenti per amare più vivamente e seguire più fedelmente il divino esemplare.

GIORNO II.

MEDITAZIONE III.

SULLA PURIFICAZIONE NEL TEMPIO.

Applicazione dei sensi.

(Orazione e preludii come sopra).

I. Vedere la SS. Vergine che parte da Nazaret per recarsi nel Tempio alla Purificazione. — Nè vederne solo la apparenza esterna e dimessa, quale di chi si presenta per un atto d'obbedienza alla legge; ma considerarne invece il cuore profondamente umiliato e riverente con cui si accosta al Signore. Le fanno corteggio tutti i sentimenti più elevati e più nobili e più pii che mai abbiano illustrato un'anima. Il disprezzo profondo di se medesima per cui nasconde la sua purità virginale, l'umiltà con cui cela tutte le grandezze e tutte le dignità del nuovo suo stato, la divozione di cui è tutta compresa nell'offerire quello che ella sola sa quello che vaglia, la carità soprattutto per cui offre e riscatta quel suo pegno di tanto amore. Vedrò colla Vergine benedetta, il buon S. Giuseppe il quale la accompagna, nè solo coi passi del corpo, ma molto più cogli affetti del cuore. Ivi sono pure le gerarchie Angeliche che vengono nel tempio ad adorarlo, eseguendo il comando del Padre, il quale: *Quum iterum introducit primogenitum suum in orbem terrarum dicit: et adorent eum omnes Angeli Dei* (Hebr., XXI, 29). Finalmente col

sommo sacerdote intervengono anche il santo vecchio Simeone e la profetessa Anna, mossi a visitarlo dallo Spirito Santo che si era fatto maestro loro interiore. Nel vedere tutta quest'accolta di personaggi intorno a Gesù prenderò ad imprestito gli affetti dell'uno e dell'altro e li presenterò a Gesù in nome mio e del mondo che non conosce Gesù.

II. Udirò le parole che ivi si dicono. — Il primo a parlare qui è Gesù Cristo, che parla col cuore al Divino suo Padre e ripete le parole che ha dette entrando nel mondo: *Hostiam et oblationem noluisti, corpus autem aptasti mihi* (Hebr., X, 5), ed il Padre gli risponde che quell'oblazione gli è infinitamente cara, che con essa otterrà tutto quello che vuole, che saranno sua eredità tutte l'umane generazioni: *Si posuerit pro peccato animam suam, videbit semen longaevum* (Isai., LIII, 10). *Dabo tibi gentes hereditatem tuam* (Psal. II, 8), per cui egli sarà il Re del Cielo e della terra, il capo degli uomini e degli Angeli, l'unico Salvatore, la fonte di tutti i beni. Ivi è la Vergine benedetta la quale parla con Gesù e si uniforma coi suoi pensieri ed affetti e si offre al Padre in compagnia del suo divin Figliuolo ed io posso imitarla nei colloqui con Gesù.

Merita poi speciale attenzione il discorso del santo Simeone il quale, mercè la luce dello Spirito Santo, conosce tanto bene il bambinello Gesù. Lo chiama la salute da Dio preparata per tutti i popoli della terra: *Salutare tuum quod parasti ante faciem omnium populorum* (Luc., II, 30, 31), lo chiama lume che deve irraggiare tutti i Gentili: *lumen ad revelationem gentium* (Ibid., II, 32), lo chiama gloria del popolo di Dio, nè

solo passato, ma principalmente futuro, il quale tutto sarà a lui consecrato: *Gloriam plebis tuae Israel* (Ibid., II, 32). Le quali splendide profezie noi vediamo ora pienamente verificate.

Col santo Simeone si accoppia mirabilmente Anna la profetessa, che, avendo logora la vita in ogni sorta di opere buone, illuminata anch'essa dallo Spirito Santo, meritò di riconoscere in quel pargoletto il Divin Redentore ed in due maniere gliene mostrò la sua riconoscenza. Dapprima, *confitebatur Dominum,* sfogò il suo cuore col Signore lodandolo, esaltandolo, riconoscendolo, ringraziandolo ed amandolo, chè tutto questo è compreso sotto il nome di confessione; poi, quello che è proprio delle anime piene di Dio, parlava con tutti di lui, della sua venuta, di quello che avrebbe fatto nel mondo, della salvezza che avrebbe apportato agli uomini: *Et loquebatur de illo omnibus qui expectabant redemptionem Israel* (Ibid., II, 38). Riconoscerò la profonda verità di queste parole e benedirò Gesù col cuore di questi santissimi personaggi.

III. Gusto ed odorato. — In questo mistero ci troviamo tra le delizie più pure del Paradiso. Vi è il Verbo di Dio fatto carne, che cogli affetti suoi divini si strugge pel suo Padre celeste. Vi è la Vergine Madre con S. Giuseppe che accompagnano col fervore loro i sentimenti del Verbo incarnato. Vi è l'Eterno Padre che riceve nel tempio la maggiore di tutte le vittime che mai gli sieno state offerte, anzi quella per cui furono accette tutte le altre vittime. Vi è lo Spirito Santo che pubblica la gloria di Gesù Cristo rendendogli piena testimonianza di quello che egli è in se stesso e di

quello che sarà per tutti i secoli al mondo, alla Chiesa, all'eterna salvezza di quelli che lo accoglieranno. Non sono fragranze terrene tutte queste ma di quelle che spirano nell'eterna Gerusalemme. Che però chiunque voglia sentirne il profumo bisogna che si avvezzi allo spirito che qui aleggia. Il vecchio Simeone ed Anna la profetessa vi pervennero con le lunghe orazioni, coi digiuni non interrotti, con l'assistenza assidua al tempio, colla continenza e soprattutto coi desideri ardenti di vedere coi propri occhi il Redentore. E questi desiderii sono pur quelli che stringono le anime a Gesù. L'anima che ha fame della conoscenza di Gesù, delle virtù di Gesù, dell'imitazione di Gesù, dell'amore di Gesù e che istantemente di ciò lo prega, è poi quella a cui si comunica Gesù ed a cui imparte ogni bene. Beati quelli che non perdono mai di veduta Gesù, perchè egli li nasconde *in abscondito faciei suae* e li riserva alle sue delizie.

IV. Tatto. — Infatti qual tesoro non fu per loro l'aver potuto veder Gesù? Abramo vide questo giorno in ispirito e ne tripudiò di giubilo: *Abraham vidit et gavisus est.* Lo videro i santi Patriarchi e si consolarono che sarebbe venuto dalla loro stirpe. Lo videro i santi Profeti e poterono annunziare chi il secolo della sua venuta, chi alcune delle sue geste e ne furono rapiti di meraviglia, ma niuno di loro potè saziare nel suo volto lo sguardo. Anna e Simeone lo vedono coi loro occhi, lo prendono tra le braccia, lo stringono al loro seno e colgono le primizie della sua venuta. Quel bambolo divino conosce il lungo apparecchio che hanno premesso a quel giorno solenne e come Gesù

colle sue carezze li rimerita, colle sue grazie li arricchisce, colle sue consolazioni li premia!

Del resto noi non abbiamo punto da invidiare la loro sorte: possiamo solo invidiare o piuttosto emulare la loro fede, il loro spirito, le loro virtù. Che quanto al prestarsi a noi, Gesù ha disposto che senza averlo sott'occhio nella forma mortale, noi possiamo passare continuamente con lui la nostra vita. Nel tempio antico fa in questo giorno la sua prima comparsa, la farà più tardi quando torrà ad ammaestrar il mondo, ma, tanto non volle farvi sua dimora perenne, che lasciò atterrare quel tempio dai Romani. Con noi fa una dimora continuata fino alla consumazione dei secoli, anzi per potersi trovare con tutti, moltiplica la sua presenza presso tutti i popoli dell'universo. Non si lascia abbracciare visibilmente, ma si lascia incorporare in noi con una degnazione di cui il mondo mai non aveva intesa cosa uguale.

Considererò inoltre quanto la Vergine beatissima fosse benigna nel concedere a chi lo bramava il suo figliuolo. Essa sapeva che egli era nato per attrarsi l'amore del mondo, e appena vede anime pure che si accostano, gode che lo onorino, lo amino e si presta nel favorirle. Ha poi sempre fatto così in tutti i tempi, e quelli che hanno ricorso a lei per unirsi meglio con Gesù, ne sono stati sempre grandemente aiutati. Oh se imparassi anch'io questo segreto quanto potrei avere accesso più facile e più intimo presso Gesù! Ella saprebbe indicarmi dove pasca e dove riposi il diletto. Con quali atti si attiri, con quali si contenti, come debba custodirlo perchè da me non s'allontani, come ritrovarlo

se lo avessi perduto, come sempre ricolmarlo di nuovi ossequii. Finalmente se Gesù me ne desse la confidenza, prima di finire la meditazione, potrei anch'io rivolgermi a Maria, perchè mi porgesse un istante il suo Unigenito ed io potrei glorificarlo col santo vecchio Simeone, luce delle genti, gloria della Chiesa, salute del mondo, e potrei con Anna, la profetessa, lodarlo, magnificarlo ed impegnarmi con Gesù a farlo conoscere e glorificare anche dagli altri.

Colloquii al solito.

GIORNO III.

MEDITAZIONE I.

VITA PRIVATA DI GESU'.

(Orazione preparatoria al solito).

1° Preludio. — Ricordare come Gesù passi 30 anni nell'umile casa di Nazaret.

2° Preludio. — Vederlo in atto di lavorare.

3° Preludio. — Al solito, conoscenza per amarlo e seguirlo.

I. *Erat subditus illis* (Luc., II, 51). — Ecco finalmente il Verbo divino con immensi sagrifizii ed infinite umiliazioni venuto sulla terra sulla quale ha da passare alcuni pochi anni. Considera, anima mia, la sua natura divina, le sue doti umane e lo scopo per cui venne, e poi congettura quello che sarà per fare. Quando

nasce un Principe, si fanno i vaticinii sopra di lui. Quello che sarà per fare e come sarà grande in pace, e come si diporterà in guerra, le sue imprese, le sue glorie. E di Gesù che cosa vaticineremo? Che cosa ci danno da pensare di lui le profezie? L'aspettazione di tutto l'orbe per tanti secoli? Ah non è mestieri di far profezie, abbiamo la sua vita raccolta in tre parole: *Erat subditus illis*. Stava soggetto a Maria ed a S. Giuseppe. Ma come! Un Dio soggetto? E non avvilisce con ciò la sua infinita dignità? Non l'avvilisce, poichè quel solo è grande che piace al Padre celeste. A chi sta soggetto? A due creature, le più sante è vero che sieno apparse sulla terra, ma pur creature... Non perde esso il tempo in tutti questi anni? E se avesse cominciato più per tempo a predicare, non avrebbe egli potuto percorrere gran parte della terra, rovesciare l'Idolatria, stabilire il culto del vero Dio in tanti paesi e nazioni, e così procurare la gloria del suo gran Padre? Si, avrebbe potuto: ma il mondo aveva bisogno non di questo rimedio da lui, aveva bisogno di un rimedio più profondo, più radicale. Come la superbia aveva infettato e fatto prevaricare gli Angeli in Cielo, ed il nostro primo padre nel Paradiso terrestre, così guastò poi tutti gli uomini, i quali ne sono infetti profondamente. Ora Gesù venuto per risanare gli uomini, volle con trent'anni di abbiezione, di nascondimento, di vita ritirata, sfolgorare il mostro della superbia. Oh il mondo lo intendesse una volta! Oh amassimo una volta lo star nascosti finchè la vera gloria del Signore non ci costringesse ad uscir fuori! Oh intendessimo l'*ama nesciri et pro nihilo reputari*. Ma che cosa diranno a

questa vista certi Sacerdoti che si lagnano tanto del nascondimento in che li lascia il Vescovo? Che vorrebbono essere posti sul candeliere, che dicono essere sconosciuto il loro ingegno, i loro studii, la loro abilità? Che cosa dire di certi Religiosi che non sanno capire perchè non si assegnino loro le cattedre, i pulpiti, i superiorati... mentre si promovono certi altri tanto da meno di loro? Ah! non si può dire altro se non che con tutto il loro ingegno sono diseredati dello spirito di Gesù.

II. Ed in che cosa si occupava poi Gesù: *Nonne hic est fabri filius?* (Matth., XIII, 55). — Negli anni più teneri della sua vita Gesù faceva quel che fa un figliuolino di una povera famigliuola. I Santi lo meditano, poichè il Vangelo non ce ne parla. S. Giuseppe se ne serviva come di un fattorino di bottega. Gesù porgimi quello strumento..... Gesù aiutami qui..... Gesù fammi la tal commissione... Similmente la sua santa Madre lo chiama, lo manda a fare qualche spesuccia, a portare qualche ambasciata, a recare qualche cosa in suo nome... Oh la sapienza eterna rimbambolita! E Gesù sempre ilare, sereno, amoroso!

Avanzandosi negli anni, incomincia ad essere capace di qualche maggiore fatica, e così si fa ad aiutare S. Giuseppe che con un misto di riverenza e di amore non osa imporgli nessun peso, e non osa rifiutarglielo... Veder Gesù nei 10 o 12 anni già tutto sparso di sudore per le fatiche che ha fatte.

Finchè cresciuto maggiormente in età, si guadagna il pane col sudore della sua fronte. Allora dal far del giorno fin sulla sera Gesù lavora, Gesù sì delicato, con

duri strumenti nella mano... ogni giorno ripigliare le stesse fatiche con costanza... Gesù sì modesto, dover vendere la sua giornata a chi lo vuole impiegare... Subire spesso le durezze di chi gli dà da lavorare, spesso i rifiuti ed i rimproveri di chi lo sgrida: *Pauper sum ego, et in laboribus a iuventute mea* (Psal. LXXXVII, 16). A che valeva dunque che faceste, o Gesù, sì grandi sacrifizii nel venire sulla terra per lavorar poi in una bottega?... Eppure quelle opere che fa qui Gesù sono tanto preziose agli occhi del Padre celeste, quanto il saranno le ultime che farà sulla Croce. È la stessa volontà del Padre per cui sono preziose le une e le altre. Oh quale disinganno per coloro i quali non credono di far nulla di grande, se non fanno quello che ha di grandi apparenze!

Come lavora poi Gesù? Entra, anima mia, nel cuore divino e vedi quello che ivi fa. Egli lavora colle mani, e prega col cuore, essendo sempre unito con Dio. Nelle fatiche corporee, nelle stanchezze che soffre, glorifica la giustizia divina che ha condannato l'uomo a pascersi nel sudore della sua fronte. Quando riceve ordini e comandi, riconosce il dominio di Dio sulle sue creature. Quando riporta il salario, ringrazia la Provvidenza che per quel mezzo lo sostenta... Quando riceve disprezzi e rimproveri, li riceve per soddisfare agli oltraggi fatti al suo gran Padre... Oh Gesù, Gesù rivelate al mio cuore l'interiore del Cuor vostro!..... Che cosa dire però di quelli i quali alla presenza di Gesù che lavora, che suda, si stimano dispensati dal lavoro? *In labore hominum non sunt...* (Psal. LXXII, 5). Sono Sacerdoti, ma mentre il povero, l'artigiano, l'impiegato,

perfino il ricco ed il potente lavorano, essi non fanno nulla... passeggiano, perdono il tempo in giuochi, in visite, in turbar la pace delle famiglie, ed hanno dimenticato affatto che *homo natus est ad laborem* (Iob., V, 7). E dicono come quell'altro: *Deus nobis haec otia fecit.* Inoltre che dire anche di quelli, i quali lavorano, ma tanto male che non riferiscono mai a Dio quello che fanno, che il corrompono con mille fini storti di vanità, d'amor proprio, che non sanno impreziosirlo con qualche atto di virtù, oppure che non operano mai per fine di virtù?

III. Gesù: *Proficiebat aetate et sapientia et gratia apud Deum et apud homines* (Luc., II, 52). — Gli Evangelisti che sono sì scarsi di notizie intorno a quest'epoca della vita di Gesù, perchè poi qui spendono questa parola: *Proficiebat aetate?* E che? Non sapevamo che Gesù progrediva negli anni? Sì, lo sapevamo: ma è da avvertire che nelle sante Scritture vi sono di quelli de' quali è detto che nell'età non s' avanzano, perchè non progrediscono nella virtù: *Puer centum annorum* (Isai., XVL, 20). Per mostrare che non era di questi, l'Apostolo diceva di sè, che non era più fanciullo: *Quum essem parvulus loquebar ut parvulus, sapiebam ut parvulus, cogitabam ut parvulus. Quando autem factus sum vir, evacuavi quae erant parvuli* (I Cor., XIII, 11). Ah! quanti Sacerdoti non possono dire altrettanto! Perchè sono sempre quelli stessi fanciulli che erano un tempo. Erano Seminaristi leggeri, vani, col capo pieno d'inezie e di frascherie, ed ora da Sacerdoti hanno la medesima leggerezza e vanità... *Non profecerunt aetate.* Anzi sono quegli stessi che erano ancor secolari... Forse

gli stessi vizii, le stesse abitudini, le stesse perverse inclinazioni e passioni, e peccati: *Non profecerunt.*

Gesù *proficiebat sapientia* (Luc., II, 52), che cosa vuol dire che Gesù profittava in sapienza? Non certamente che egli facesse un vero accrescimento in sè, poichè dal primo istante del suo concepimento, avendo ricevuta la grazia dell'unione ipostatica, la scienza infusa, ecc., non poteva crescere. Vuol dire che egli dimostrava esternamente sempre maggior sapienza, secondo che era in maggiore età. Che cosa era poi quella Sapienza in cui Gesù profittava? Sapienza ha due significati. Si prende per la cognizione anche speculativa delle cose di Dio, ma quando è per la causa altissima, e si prende per quel che S. Bernardo chiama *Sapida Scientia.* Or Gesù mostrava la prima col far apparire sempre maggior cognizione della legge divina, de' comandamenti, della volontà del Signore e degli obblighi che la Religione allora gl'imponeva. Così ne diede prova nel tempio disputando coi Dottori. Ora in questa scienza che è così propria del Sacerdote, poichè: *ex ore Sacerdotis requiretur scientia,* ho io fatto profitto? Conosco io più e meglio le verità della fede? La scienza della morale? Sono meglio disposto a dare ragione ad ognuno che me ne domandi della speranza che è in me? Ohimè! molti tanto non hanno profittato in questa scienza che sono anzi molto più indietro che non erano un tempo. Quando sono usciti dal Seminario avevano qualche cognizione delle cose di Dio poichè ricordavano alla meglio quel po' di domma, quel po' di morale: ma essendo arrivati a quel *Sacerdotium* che per non pochi è *finis studiorum,* hanno smesso totalmente

i libri. Di che non sanno più quel che avevano appreso allora, ed altro non hanno imparato: sicchè sono inetti ad ogni cosa... Che se hanno fatto qualche studio, non è stato sapienza che hanno appreso. Si sono occupati di investigare delle curiosità... Perfino letture frivole, letture peccaminose di poeti, di romanzi, di frascherie... Ah costoro non sono cresciuti in sapienza!.....

Fossero almeno cresciuti in quella che S. Bernardo chiama *sapida scientia* che è il gusto, il diletto nelle cose di Dio. Chi prende ad usar con ispirito le pratiche del divin culto, a mano a mano vieppiù sempre s'infervora in esse, poichè le cose divine a differenza delle umane quanto più si conoscono, più si pregiano, e quanto più uno le sperimenta, tanto più le gusta: sicchè mette poi tutto il suo cuore in esse: *Altaria tua, Domine virtutum... quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te, Deus* (Psal., LXXIII, 4). Ora ho io fatto così? Ho adesso più amore a tutto ciò di quello che ne avessi per lo passato? Di quel che ne avessi da giovane, o nei primi anni del mio Sacerdozio, oppure tutto il contrario, sono svogliato, senza affezione alle cose del Cielo e senza amore agli esercizii spirituali? Esaminati, anima mia, sinceramente.

Finalmente Gesù *proficiebat gratia*. Qui non è certo la grazia santificante quella di cui si parla: qui s'intende quella graziosità ed amabilità che suole tanto attirare gli uomini. Gesù spiegava quelle sue attrattive divine che rapivano tutti i cuori.... la fronte sempre serena, il volto sempre giulivo, i modi sempre composti, tutto il suo esteriore pacifico e tranquillo, tutti

moveva a divozione, a riverenza, ad amore. S. Girolamo raccolse nella Palestina questa tradizione, che le maniere ammirabili di Gesù gli avevano, fin da quando egli era ancora in poca età, conquistato tutti i cuori: sicchè se nasceva qualche contesa in Nazaret o nei dintorni, oppure sopraggiungeva ad alcuno qualche calamità era già invalso l'uso di dire: *Eamus ad Iesum.* Gesù con poche parole componeva tutte le dissenzioni, calmava tutte le afflizioni, rasserenava tutti i cuori. Ed anche senza questa tradizione, chi può dubitarne trattandosi di quello di cui sta scritto: *Speciosus forma prae filiis hominum, diffusa est gratia in labiis tuis* (Psal., XLVI, 3), di quello che è *candidus et rubicundus, electus ex millibus* (Cant., V, 10), di quello che è *plenus gratiae et veritatis* (Ioann., I, 14), di quello di cui fu profetato che *non erit tristis neque turbulentus. Calamum quassatum non conteret, et linum fumigans non extinguet?* (Isai., XLII, 3). Oh! qui quanto hanno da imitare coloro i quali sono tutto all'opposto, sempre torbidi ed inquieti. Che male accolgono le persone, che le rigettano, le muovono a sdegno. Gesù ha tracciato le vie agli uomini apostolici..... I quali cominciando dalle conversazioni private debbono rendersi amabili a tutti. Però Gesù il quale aveva tutta questa amabilità non l'aveva in modo che riuscisse solo gradevole agli uomini. Era tale anche al cospetto di Dio. Il che significa che era grande la sua amabilità, ma essa non era leziosaggine, nè smorfie o smancerie, bensì mista di decoro e di gravità, sicchè mentre allettava tutti, a tutti era di edificazione, non piaceva meno al suo gran Padre. Oh Gesù quanti esempi! che io li possa penetrare a fondo ed imitare!

Colloquio in cui io dimandi la cognizione intima delle virtù della vita privata di Gesù, affinchè conoscendolo meglio, più lo ami e meglio lo seguiti.

GIORNO III.

MEDITAZIONE II.

DISPUTA DI GESU' COI DOTTORI.

(Orazione preparatoria al solito).

1° Preludio. — Come Gesù in età di dodici anni va da Nazaret a Gerusalemme, ivi rimane all'insaputa de' suoi, che dopo tre giorni lo ritrovano nel tempio in mezzo ai Dottori.

2° Preludio. — Veder Gesù nel viaggio, nel tempio, fra i Dottori, ecc.

3° Preludio. — La solita grazia di conoscere meglio Gesù e di amarlo più ferventemente per poterlo seguire con maggior ardore.

I. Gesù ne' dodici anni va da Nazaret a Gerusalemme.

Persone. — Gesù va con S. Giuseppe, colla Madonna, e, per quanto pare da tutta la narrazione Evangelica, anche *in comitatu* in compagnia di altre persone, parenti, amici, vicini.

Parole. — Quali sono i discorsi che si fanno per via? Quel Gesù che faceva stupir tutti colla sapienza e prudenza dei suoi discorsi tra i Dottori, che cosa avrà detto lungo questo viaggio?... Come la Madonna e

S. Giuseppe avranno tratto da questa bocca divina i tesori della sapienza infinita... Qual utile anche a tutti quelli che andavano di conserva con lui da suoi divini ammaestramenti... Viaggio così io Sacerdote quando vo al tempio, alle solennità vicine? Quande vado agli uffizi dei defunti? Sono io il sale della terra, oppure quello che burla più liberamente, più arditamente, più scandalosamente? E Maria quali parole avrà detto?... Quali S. Giuseppe?

Opere. — La Madonna, S. Giuseppe e Gesù si recavano al tempio *secundum consuetudinem dici festi* (Luc., II, 42) per osservare la legge che voleva che i maschi si recassero tre volte l'anno al tempio: *Ter in anno apparebit omne masculinum tuum coram Domino Deo tuo* (Exod., XXIII, 17). Maria, benchè non obbligata dalla legge, pure vi andava per sua privata divozione. E Gesù, sebbene ancora piccolo, vuol già osservare la legge, quantunque non vi sia ancora tenuto. E con quale spirito vi vanno? Gesù pieno di zelo della gloria del suo Padre e di amore alla casa di Dio: *Zelus domus tuae comedit me* (Ioann., II, 17), vi apporta un'infinita brama di rendere gloria con quella ubbidienza al suo gran Padre. Maria e Giuseppe che hanno tutto l'amore alla casa di Dio, vanno ripetendo nei loro cuori: *Quam dilecta tabernacula tua, Domine virtutum, concupiscit et defecit anima mea in atria Domini* (Psal. LXXXIII, 3). *Unam petii a Domino hac requiam ut inhabitem in domo Domini omnibus diebus vitae meae. Ut videam voluptatem Domini et visitem templum eius* (Psal. XXVI, 4). *Cor meum et caro mea exultaverunt in Deum vivum. Etenim passer invenit sibi domum et turtur nidum sibi ubi ponat*

pullos suos. Altaria tua, Domine virtutum: Rex meus et Deus meus. Beati qui habitant in domo tua: in saecula saeculorum laudabunt te (Psal. LXXXIII, 4, 5). Quali esempi per un Sacerdote! Andare alla chiesa, trattenersi nella chiesa a celebrare i divini misteri *secundum consuetudinem*, come lo richiede il debito del ministero, ma non per usanza, per cerimonia, per forma, ma apportarvi quella fame interiore, quel trasporto santo, il quale è di tanta necessità che è forse il segno più sicuro che vi sia, secondo i Santi, della vocazione sacerdotale.

Inoltre vi vanno con non leggero loro incomodo: *Iter unius diei*, dice il Vangelo, e questo doveva riuscire incomodo soprattutto a Gesù ancora piccoletto ed alla Vergine; ma, che non fa tollerare l'amore all'osservanza della legge ed il fervore per la casa di Dio?

II. Gesù si trattiene in Gerusalemme tutti i giorni della solennità pasquale e si raccoglie da quelle parole: *Consummatisque diebus*, che lo indicano chiaramente. — 1° Che cosa avrà detto e fatto Gesù in quei giorni? Gesù appariva, dopo giunto all'età in cui gli altri fanciulli acquistano l'uso della ragione, forse, per la prima volta nel tempio, oh quali affetti, quali offerte avrà rinnovate di sè, confermando quella che nella presentazione prima aveva già fatta! Come la Vergine benedetta e S. Giuseppe avranno imitato il divino Unigenito! Come l'uno e l'altro, nella cerimonia dell'agnello pasquale, avranno meditato il compimento della vera Pasqua che poco poteva più stare ad essere immolata! Ah! ecco il modo di intervenire e di celebrare i divini misteri: riverirli, meditarli, accompagnarli colla mente e col cuore.

2° Gesù, al tempo di ritornare, si sottrae ai suoi parenti. Qui Gesù inaugura per la prima volta il ministero, e ne dà come un saggio; ma getta in pari tempo la base ed il fondamento delle virtù proprie di questo stato. Il Sacerdozio di Melchisedecco ha di proprio il non avere alcuna affezione ai parenti: *Sine patre, sine matre, et sine genealogia* (Hebr., VII, 3) è detto di Melchisedecco, e lo stesso si vede ora di Gesù. Ove pondera 1° che non chiede licenza alla sua Madre, perchè il distacco dai congiunti, in chi ha da esercitare il ministero, non può venire sottomesso a licenze di persona del mondo; 2° che sopporta animosamente tutta la pena che si rifletteva in lui dal dolore che la sua Madre e S. Giuseppe ne avrebbero sentito, giacchè nel dare una sì sensibile afflizione alla sua Madre tanto degna ed al suo aio così sollecito, dovette quel cuore amoroso soffrire una durissima trafittura; ma la nostra sensualità abbisognava di questo esempio ed egli con tanto suo costo ce lo somministra! Non isdegniamo almeno ora di seguirlo! 3° Gesù inaugura anche la vita religiosa, cioè la vita di coloro i quali si dedicano totalmente al divino servigio, ed anche a loro insegna come prima lezione lo staccamento dalla carne e dal sangue; 4° inaugura la vita perfetta anche nel mondo: *Qui dixit patri suo et matri suae: nescio vos; et fratribus suis: ignoro vos; et nescierunt filios suos, hi custodierunt eloquium tuum et pactum tuum servaverunt* (Deuter., XXXIII, 9).

3° Qual dolore ne provasse Maria è più facile lo imaginarlo che descriverlo. Una madre così amante che non si trova più un figliuolo tale!.... La sua umiltà dovette farle subito venire in mente d'essersi forse resa

indegna della compagnia di Gesù per qualche sua mancanza.... che Gesù d'allora in poi non si dovesse più presentare a lei...., e lo stesso doveva dire a sè il buon S. Giuseppe. Qual notte amara dovettero passare amendue trovandosi la casa disabitata da quello che ne formava tutta la delizia e l'amore! Ah! Maria si addolora tanto perchè ha perduto Gesù, mentre ciò è intervenuto senza nessuna sua colpa, e corre, come la sposa dei sacri cantici, a chiedere a tutti: *Num quem diligit anima mea vidistis?* (Cant., III, 3); ed io che l'ho perduto tante volte per mia colpa, perchè l'ho cacciato villanamente da casa, io ne ho provato dolore, lo provo?

4° Maria e Giuseppe non si contentano di piangere e dolorare, si danno attorno per ritrovarlo. Lo cercano tra gli amici ed i parenti, ma non lo trovano....; ritornano subito in Gerusalemme; benchè stanchi del viaggio, non si danno posa, perchè non possono rassegnarsi a quella perdita. Hanno fatto un giorno di cammino per recarsi dai parenti: *Existimantes autem illum esse in comitatu, venerunt iter diei, et requirebant eum inter cognatos et notos* (Luc., II, 44), ma non avendolo trovato, tornarono in Gerusalemme: *Et non invenientes regressi sunt in Hierusalem* (Ibid., 45). Così cercano i giusti Gesù quando ne hanno perduto la presenza interiore: non si danno posa finchè colle penitenze, colle orazioni, coi sagramenti non l'hanno ricuperato. Tutto al contrario di quelli che non lo pregano. Essi, dopo di averlo cacciato dal proprio cuore, ne vivono lontani e separati da lui i mesi e gli anni, se ne tengono anzi contenti perchè non hanno più obbligo di vivere sottoposti a lui.

III. Dopo tre giorni lo ritrovano. — Persone. — Gesù si dà loro a vedere in mezzo ai Dottori: *Post triduum invenerunt illum in templo sedentem in medio Doctorum* (Luc., II, 46). Qual fu allora il gaudio di Maria, di Giuseppe, anzi pure di Gesù che si consolava della cessazione degli affanni materni! Vi erano anche degli altri circostanti, e tutti erano ricolmi di stupore: *Stupebant autem omnes qui eum audiebant super prudentia et responsis eius. Et videntes admirati sunt* (Luc., II, 47, 48).

Parole. — Il primo saggio che dà Gesù d'un suo discorso è per la gloria del suo Padre, e per ammaestrare, sotto sembianza modesta di discepolo, i Dottori della legge. La Madonna fa qui quel che è proprio dei giusti confidenti, un'amorosa querela con Gesù: *Dixit Mater eius ad eum: Fili, quid fecisti nobis sic? ecce pater tuus et ego dolentes quaerebamus te* (Luc., II, 48). Non è dunque proibito il fare talvolta una lagnanza amorosa con Gesù Cristo. La confidenza e l'amore ne danno il diritto. Allora Gesù con una risposta diretta a tutti i secoli avvenire, e specialmente a tutti quelli che avrebbono un giorno dovuto occuparsi della gloria del suo Padre e del bene delle anime, rispose: *Nesciebatis quia in his quae Patris mei sunt oportet me esse?* (Ibid., 49). Non è durezza verso Maria, non è riprensione per quella che non poteva meritare riprensione, mentre era anzi degnissima di ogni lode pel suo amore in cercarlo, ma è ammaestramento alla sua Chiesa, a noi Sacerdoti. Se Gesù, neppure per riguardo alla sua Madre degnissima di ogni riguardo, si dovette trattenere dall'eseguire il suo uffizio, quanto più noi non dovremo lasciarci intrattenere dai nostri parenti sì che non eseguiamo la

volontà divina? Molto più che non si tratta di parenti come quelli di Gesù. Ecco pertanto la risposta pronta quando essi ci solleciteranno a prendere a cuore i loro interessi: *Nescitis quia in his quae Patris mei sunt oportet me esse?* (Ibid.). Non posso sostentare i vostri figliuoli.... non posso pagare i vostri debiti.... non posso attendere ai vostri maritaggi.... non posso sollecitare le vostre promozioni: *Nescitis, nescitis, etc.* che io ho da badare ai miei poveri.... alle mie predicazioni.... ai miei parvoli.... ai miei ministeri?

Opere. — Come Gesù inaugurasse il suo ministero: 1° egli per quei tre giorni non potè vivere se non di limosine, oppure patire la fame. Così comincia l'apostolato; 2° dovette passare quel tempo quasi sempre nel tempio, ecco il soggiorno degli uomini apostolici; 3° Benchè tenerissimo della sua madre, pure se ne privò, ecco praticato prima che insegnato: *Qui amat patrem et matrem suam plusquam me, non est me dignus* (Matth., XXVII, 38). Oh Gesù, che io prenda una volta da voi fanciullo questa divina lezione!

Colloquio con Maria, con Giuseppe e con Gesù, nel quale chieda di conoscere il distacco di Gesù da tutte le cose terrene per amarlo e seguirlo meglio.

GIORNO III.

MEDITAZIONE III.

Applicazione dei sensi alle due precedenti meditazioni.

(Orazione preparatoria al solito).

1° Preludio. — Richiamare alla memoria il soggiorno fatto da Gesù in Nazaret in compagnia della Vergine benedetta e di S. Giuseppe.

2° Preludio. — Rappresentarsi i vari atti in cui Gesù si veniva occupando.

3° Preludio. — Chiedere la doppia grazia di conoscerlo più intimamente, per amarlo di più e seguirlo più da vicino.

Vista. — Mi figurerò Gesù Cristo nella bottega di Nazaret in tutta la sua grandezza ed in tutta la sua umiltà. Egli si trova ivi coll'immensità della sua natura divina, in compagnia del Padre e dello Spirito Santo con cui è una stessa cosa, riverito e glorificato da tutti gli Angeli, e nello stesso tempo è nel colmo della abiezione, perchè, sconosciuto al mondo, avvilito ad una professione bassa, in condizione di un povero artigiano. Me lo rappresenterò come usavano i Santi nei primi suoi anni a disposizione interamente della dolce sua Madre che se ne serviva per tutti quei servigetti di commissioni, di lavoracci che sono in uso nelle famiglie degli artigiani. Vedere come Gesù sempre lieto, sempre amoroso, sempre pronto a tutto si prestasse!

Più tardi, cresciuto in età, S. Giuseppe cominciava a valersene nei lavori della sua arte, e da lui Gesù apprendeva i varii modi di adoperare gli stromenti del lavoro e cominciava a rendersi utile a lui ed a vantaggiar dell'opera sua la famigliuola: *In laboribus a iuventute mea,* egli fece scrivere di se stesso, e così di fatto gli passarono tutti quegli anni. Or chi tra i vicini, tra gli abitanti di Nazaret avesse potuto scoprire sotto quel volto dimesso, sotto quella fronte serena, tra quelle strettezze di povertà che ivi si nascondeva un Dio onnipotente, infinito ed eterno, per amore degli uomini fatto temporaneo, occultato, ed annichilito, di quali sentimenti sarebbe stato compreso? Io però lo riconosco e so per fede quello che egli è, come non mi anniento davanti a lui, come non sono rapito fuori di me da tanta degnazione?

Qual è poi la sua vita in quella meravigliosa famiglia? A Dio conviene una vita da Dio, qui però il nostro Gesù mena una vita da uomo e uomo abietto. Abiti da povero, vitto da povero, relazioni con uomini grossolani, mestiere volgare che lo tiene lontano da ogni aderenza onorevole, semplice popolano. Oh quanto vi ha di grande in tutto questo dopo che fu eletto e praticato da un Dio! Certo gli Angeli, che avevano cantato gloria all'Altissimo nella sua nascita, non dovevano abbandonare un istante la casetta di Nazaret sia per glorificarlo, sia come ministri sempre pronti ai suoi cenni, come dovevano adorarlo anche qui: *Et adorent eum omnes Angeli Dei* (Hebr., I, 6).

Se avrò tempo potrò dare un'occhiata all'interruzione che fece di questa vita coll'andare al tempio e

nella disputa coi Dottori. Quanto v'è qui da mirare e da contemplare! Come Gesù si cela alla sua Madre ed a S. Giuseppe, con quanto affanno loro e disagio suo, come passa tutto quel tempo senza ricovero e senza cura di sè, come poi si presenta al Tempio e si introduce modestamente tra i Dottori, e sotto apparenza di apprendere, apre le sue dottrine celesti.

Ecco la forma di un uomo apostolico. Si sottrae alla carne ed al sangue, incontra e sostiene i disagi d'una vita stentata e laboriosa e dell'Apostolato cerca il frutto, ma sfugge la gloria e gli onori. Oh avesse la Chiesa di Dio molti di questi ministri! oh fossi io uno di questi!

Diamo un'occhiata anche speciale alla Vergine Maria ed a S. Giuseppe che hanno la bella sorte di vivere e di trattare in questi lunghi anni alla domestica con Gesù... Come mai nessuno ebbe una cognizione più intima di Gesù Cristo che la SS. Vergine, così niuno mai tanto l'amò. Dovette dunque trattarlo come figliuolo, come benefattore, come Dio. Quali cure doveva prestargli, con quali sollecitudini provvederlo secondo la sua povertà, e poi quali occhiate d'amore, quali dolcissimi abbracciamenti, come vuotare nel seno di lui il proprio cuore, e Gesù che tanto è amoroso con un'anima così pura, come doveva diffondersi, come versarle in cuore le più preziose delle sue grazie, le più sublimi e ferirla e trapassarla coi suoi dardi d'amore! Oh vita che dovette essere quella, vita più di Paradiso che di creatura mortale! Ed a somiglianza di Maria doveva fare S. Giuseppe, apprendendo da lei la tenerezza da usar con Gesù, e riportandone i carismi

più preziosi dello Spirito Santo. Ebbene questa vita è quella che fino ad un cotal punto possono menare sulla terra quelle anime che tutte si raccolgono in Gesù per servirlo, per glorificarlo, per amarlo unicamente. Anche esse hanno deposte tutte le altre cure e solo di lui si occupano e Gesù le visita, le sorregge, le consola, le stringe ogni dì più a se stesso e ne forma sulla terra dei Santi e nel Cielo li corona coi diademi più fulgidi della sua gloria. Anche sulla terra sono i più avventurati!

Udito. — Gesù era venuto sulla terra per parlare, per addottrinare il mondo, ed infatti a suo tempo parlò e sparse torrenti di sapienza divina. Però vogliamo credere che aspettasse tanti anni a far sentire la sua voce? Se noi ci rechiamo collo spirito alla casetta di Nazaret udremo che quel Gesù che parla anche alle anime particolari, che teneva a' suoi piedi la Maddalena per ammaestrarla, non poteva negare a quelle anime pure la dolcezza delle sue parole. Una parola di Gesù è bastata molte volte a liquefare un'anima: *Liquefacta est anima mea ut dilectus meus locutus est* (Cant., V, 6). Anzi più, a mutare un peccatore in un Santo: *Ego sum Iesus, quem tu persequeris* (Act., IX, 5; XXVI, 15). Che cosa avrà ispirato di altissimi sensi, di vaste cognizioni, di smisurati affetti, di virtù eroiche in quelle grandi anime così ben disposte? Il mondo non ha mai capito e mai non capirà quello che sia stato la conversazione di Gesù sulla terra, come non capisce quello che sia sopra la terra la conversazione con Gesù. Oh potessi io farne la fortunata esperienza! Ma questa non si può fare se non si mettono in

disparte le conversazioni frivole del mondo. o le ciance vane e scandalose dei peccatori e perfino le leggerezze e le distrazioni di tanti che pur vorrebbero non essere alieni da Dio: *Potes cito fugare Iesum et gratiam eius perdere, si volueris ad exteriora declinare. Et si illum effugaveris et perdideris ad quem fugies et quem tunc quaeres amicum?* (*Imitaz.*, lib. II, cap. 8). Gesù è buon amico, e buon maestro, ma vuole tutto per sè il discepolo e lo vuole attento alla sua voce.

Gesù non parlava solo in casa: ma aveva vicini, parenti, amici, conoscenti nella stessa Nazaret ed anche con loro doveva intrattenersi molte volte. Che cosa possiamo pensare che egli dicesse? Certo non anticipava la sua missione divina, perchè la sua ora non era ancora giunta. Ma possiamo imaginare come i suoi colloquii fossero pieni di celestiale sapienza. Come doveva parlare del suo Padre celeste, delle sue grandezze, bontà e misericordia. Come della santa sua legge e come accendere in tutti i cuori l'amore di osservarla: come rinfocolare il desiderio della venuta di quello che il popolo d'Israele aspettava con tanto ardore, di cui i tempi si mostravano vicini dai Santi Profeti. Una tradizione antica ricorda che in Nazaret era così conosciuto che a lui venivano i desolati per averne conforto, i discordi per esserne rappacificati; tanta era la soavità della sua parola, la efficacia delle sue ragioni. Qui forse è dove più spicca la virtù d'un uomo apostolico il quale o parla dei prossimi con Dio o parla di Dio ai prossimi. Del Zaverio fu posto in dubbio se maggior numero di conquiste facesse nei sermoni famigliari coi prossimi o nelle predicazioni solenni. Di

santa Caterina da Siena fu scritto che mai nessuno trattò con lei che non ne divenisse migliore.

Parlò Gesù ancora coi Dottori nel tempio e fu discorso di modesta franchezza. Quando avrà inaugurata la sua missione parlerà *tamquam auctoritatem habens*, ora come fanciullo si contenta di interrogare ed in quel modo che alla sua età si conviene far loro risovvenire le verità che non debbono ignorare. Parlò anche con la sua Sacratissima Madre rispondendo quelle celebri parole: *Nesciebatis quia in his quae Patris mei sunt oportet me esse?* (Luc. II, 49). Coi Dottori esercitava lo zelo e alla Madre rendeva ragione del praticarlo: *In his quae Patris mei sunt oportet me esse.* E questa ragione è quella che ha da avere il Vescovo sul labbro contro i governi irreligiosi, il Sacerdote contro i fomentatori di empietà e di scandali, i cristiani tutti contro i persecutori della fede. Non posso per contentare il mondo dispiacere a Gesù. Oh vi fossero molti petti così agguerriti, la religione ed il costume non sarebbero così perduti in mezzo al mondo cristiano!

Odorato e gusto. — Notò sant'Agostino che v'ha un sapore che è proprio delle anime, diverso assai da quello che contenta il palato: come si nota nella Cantica che vi è una fragranza che le attrae mirabilmente: *Curremus in odorem unguentorum tuorum* (Cant., I, 3). L'uno e l'altro ha luogo nel caso nostro. All'anima quello che piace è la verità, quello che la trasporta è la carità. Ma dove si può trovare meglio l'una e l'altra raccolte insieme che in Gesù nascosto in Nazaret? Gesù è ogni verità in quello che dice, in quello

che opera, in quello che insegna, in quello di cui dà esempio, perchè è verità tutta, sola, essenziale, divina ed umana. Gesù è carità, è quella carità che arse da tutta l'eternità in seno del Padre, è quella carità che apparve vestita delle nostre spoglie, velata di tutte le forme che la fanno apparire più gioconda cioè della fanciullezza, dell'adolescenza, della gioventù. Oh perchè non togliere ad amarlo una volta giovandoci di quelle forme che lo rendono così amabile? Perchè non lasciarsi attrarre dal profumo di quegli unguenti divini? E non è un profumo di Paradiso quella suggezione che egli mostra alla sua Madre ed a S. Giuseppe? Non è un profumo quell' operosità che egli dispiega nei suoi lavori? Non è un profumo quella povertà, quella carità, quella mitezza e sapienza, quella conversazione che rapisce gli Angeli in ammirazione? Non è un profumo quella dolce umanità inunta dal Verbo che l'ha assunta? Non è un profumo quella immensa divinità che inabita in lui corporalmente? Che altro ci vorrà per attrarci a lui se tutto questo non basta?

Finalmente il tatto. — Ah verrà giorno in cui potremo sopra quel corpo esangue, sulle sue piaghe sacrosante con piena fiducia posare il labbro e suggerne il mele divino: ma perchè già fin d'ora non potremo con riverenza appressarci a lui e toccarne gli abiti e vagheggiarlo cogli occhi e colle orecchie ascoltarne la voce e col cuore unirci al suo cuore divino? Gesù permetteva più tardi ai peccatori ed alle peccatrici di prostrarsi ai suoi piedi, di lavarli colle lagrime, di asciugarli coi capegli, perchè Gesù fanciullo non ci permetterà una soave famigliarità con lui? Gesù ci

darà un giorno le sue carni ed il suo sangue per incorporarci con sè e come adesso ci rifiuterà la dolce sua compagnia? Corriamo adunque ai piedi di Gesù fanciullo e con riverenza infinita sì ma con pari fiducia godiamone in unione colla Vergine e con S. Giuseppe la famigliarità e le delizie. Contempliamo col nostro sguardo il suo volto divino, facciamo d'incontrare i nostri cogli occhi suoi, studiando di leggere in essi i pensieri della sua mente, ascoltiamo i colloqui che fa colla sua Madre e col suo custode, udiamo i discorsi che tiene cogli avventori della sua bottega e co' suoi vicini, seguitiamolo come compagni quando si reca al tempio, osserviamo tutti gli atti della sua divina conversazione. Oh quanta compostezza della persona, oh quanta soavità di maniere, oh quanta tenerezza di carità, oh quanta santità in tutte le sue parole, nei suoi atti, ne' suoi affetti interiori. Se Gesù ci imprimesse tutto se stesso nell'anima, nei costumi, nel tratto e soprattutto nelle parole e negli affetti, quanto ci troveremmo tosto cambiati in tutt'altro da quel che siamo!

Veniamo ai colloquii praticati nella precedente meditazione per impetrarlo.

GIORNO IV.

Sant'Ignazio ci ha proposto in Gesù Cristo l'esempio dei due stati di vita che sono nella Chiesa, cioè lo stato comune in cui sono da osservare i precetti, lo stato particolare in cui ai precetti si aggiungono i consigli: quello, nella vita privata di Gesù,

dove si contentava dell'obbedienza ai genitori; questo, nel soggiorno del tempio, dove si occupò unicamente della gloria del suo Padre celeste. Quindi è qui il luogo ed il tempo di prendere ad investigare in quale di questi due stati piaccia a sua divina Maestà di essere da noi servito. Dico in quale dei due stati: perchè non si tratta dell'elezione minuta della professione che si ha da abbracciare, come sarebbe di medico, di avvocato, di ingegnere e somigliante, ma se si debba eleggere la via dei consigli o la via dei precetti. E per trattare saviamente questa elezione fa tre cose:

1° *Introduce nell'anima le disposizioni necessarie mediante la meditazione detta dei due stendardi;*

2° *Perfeziona queste disposizioni colla meditazione delle tre classi e colla considerazione dei tre gradi di umiltà;*

3° *Finalmente propone la pratica di essa elezione.*

Dove è da notare:

1° *Che questa meditazione si rivolge principalmente a quelli che hanno da fare l'elezione dello stato ed intendono di giovarsi degli Esercizii per farla debitamente: Si propone a quelli che giunti a questo punto degli Esercizii, hanno detestato già i loro peccati ed hanno risoluto di seguitare Gesù Cristo: solo dubitano dello stato in cui Dio li voglia e perciò si fanno ad investigare la volontà divina. Che però non si parla qui a peccatori che abbiano ancora da convertirsi e non si espongono le tentazioni con cui il demonio li trattiene nella colpa, nè i modi con cui Gesù li chiama alla penitenza. In questo caso*

sarebbero da enumerare le tre grandi concupiscenze mentovate da S. Giovanni: Concupiscentia carnis, concupiscentia oculorum, superbia vitae (Ioann., II, 16), *che sono le fonti di tutte le umane iniquità: e per parte di Gesù Cristo sarebbero da indicare prima i motivi del santo timore, poi della fiducia del perdono e finalmente dell'amore che Gesù ci ha portato, e che gli è dovuto, come insegna il Concilio di Trento descrivendo l'ordine della giustificazione. Qui si parla a persone che già si suppongono non solo convertite ma desiderose di seguitare Gesù Cristo. Ora queste non sogliono lasciarsi smuovere da tentazioni manifeste di peccati gravi, epperò il demonio le tenta più astutamente, vi adopera arti più sottili e cerca di ingannarli soprattutto sotto aspetto di bene: e perciò sant'Ignazio le chiama astuzie, frodi, inganni. Gesù Cristo di rincontro discopre loro le vie più sicure con cui si possono le anime liberare da tante insidie e promuovere invece nel perfetto servigio di Dio.*

2° *L'ultima disposizione però, e la più necessaria di tutte ad una savia elezione, è e sarà poi sempre la profonda umiltà del cuore. Conciossiachè qual cosa può ritenere nel mondo più efficacemente un'anima che sia chiamata alla sequela dei consigli che l'amor della propria carne e più ancora il desiderio di esser stimata ed applaudita dal mondo? Ed e converso qual cosa può attraversargli tanto la sequela dei consigli Evangelici che la sommissione, il nascondimento, l'umiliazione propria di quello stato che nel mondo è in sì poco pregio e che d'ordinario chiude*

la via ad ogni innalzamento? Laonde se una volta venisse a balenare ad un'anima il valore che ha pel tempo e per l'eternità la perfetta sequela di Cristo nelle vie dell'umiliazione e dell'annientamento proprio, sarebbe con ciò solo tolto ogni ostacolo ad ogni qualunque elezione Iddio le ispirasse, perchè sarebbe atterrato il maggior ostacolo che si dovesse incontrare. E questo è a cui mira la presente meditazione.

3° *Potrebbe alcuno, riguardo a quel che abbiamo detto, essere la presente meditazione diretta a quelli che hanno già concepita ferma volontà di seguitare Gesù Cristo, opporre che dal modo con cui essa si indirizza a tutti gli uomini, sembra non ammettere questa limitazione: ma è da osservare che la maggior chiarezza e semplicità della parabola esigeva che non si facessero tante distinzioni: inoltre sebbene sia vero che il Demonio tenti i mondani più perduti principalmente con le tre concupiscenze come abbiamo detto, non lascia eziandio con loro l'assalto nel modo qui descritto, il quale appartiene poi ad una delle tante forme sotto cui domina la* superbia vitae. *Che se con alcuni non l'impiega, è perchè non è più necessario e sono già sua conquista.*

4° *Finalmente alcuno chiederà, questa meditazione che è diretta principalmente a formare la disposizione interiore per una saggia elezione, avrà qualche utile scopo per coloro i quali non hanno da fare l'elezione? Senza alcun dubbio il può avere, e molteplice. Chi ha fatto fino a questo punto gli Esercizii, deve aver concepito buona volontà di seguire Gesù... ha dunque grande interesse di sapere per quali*

vie la sua buona volontà potrebbe rimanere sedotta. Ora in questa meditazione sant'Ignazio glielo discopre. Inoltre niuno dubita che la sincera e la profonda umiltà, come la propone qui il Santo, sia un grado altissimo di perfezione, però il condurlo così potentemente ad essa è gittargli nell'anima la radice di ogni bene. E ciò per non dir nulla dell'aprire che questa meditazione fa i disegni immensi di Gesù Cristo nella sua divina predicazione agli uomini, mentre le vie per cui c'invita Gesù Cristo non sono altro che le grandi tracce, o meglio la somma compendiosa di tutto il Vangelo.

Conformemente al sopradetto in due maniere si può trattare questa meditazione. Con quelli che hanno da fare elezione vuol essere presa strettamente per ottenere il frutto della disposizione richiesta a farla bene, cioè il 3° grado di umiltà. Con gli altri si può prendere più ampiamente, ed è cercare quello stesso frutto preziosissimo, od una conoscenza più vasta almeno di quello che è la predicazione evangelica: secondo la natura, capacità e disposizioni degli esercitandi. Si attenderà all'uno ed all'altro nella presente meditazione.

MEDITAZIONE I.

DEI DUE STENDARDI.

(Orazione preparatoria al solito).

1° Preludio. — Considerare a modo di storia come Gesù Cristo convoca intorno a sè tutti gli uomini, e come Lucifero di rincontro fa altrettanto.

2° Preludio. — Rappresentarsi il luogo dove questo avviene. Gesù nostro duce in un gran campo nei dintorni di Gerusalemme; Lucifero, capo di tutti i demoni nostri nemici, presso di Babilonia.

3° Preludio. — Chiedere di scoprire le frodi del mal demonio e di guardarsene, e cognizione della vera vita che è in Gesù e grazia di imitarlo.

I. Imaginerò 1° di vedere il capo di tutti i nostri nemici nel gran campo di Babilonia, quasi sopra una gran cattedra di fuoco e di fumo, di figura orrenda e terribile, come lo descrive sant'Ignazio. Dove sono da considerare le singole parole che segnano le proprietà dello spirito infernale. Egli è il capo di tutti i nostri nemici, cioè di tutti gli altri demoni e di tutti quelli che nel mondo ne propugnano la causa. Si chiamano atei, deisti, protestanti, materialisti, positivisti, nichilisti, increduli, massoni ed ite dicendo; ma se ognuno di costoro professa differente dottrina, tutti però sottostanno allo stesso capo che per vie diverse, ma tutte inique, li aggreggia al numero dei suoi seguaci. Pianta le sue tende presso Babilonia che significa confusione, perchè è il re di quel paese *ubi.... nullus ordo, sed*

sempiternus horror inhabitat (Iob, X, 22), e comincia già fin dal presente a diffondere quelle tenebre in mezzo alle quali fa i suoi acquisti più ricchi. Sta sopra una cattedra, poichè per la sua immane superbia vuol primeggiare sopra tutti: *Super omne quod dicitur Deus.* Isaia, sotto il tipo del futuro Baldassare lo induce a dire: *In coelum conscendam super astra Dei, exaltabo solium meum, sedebo in monte testamenti, in lateribus Aquilonis. Ascendam super altitudinem nubium, similis ero Altissimo* (Isai., XIV, 13, 14). Ezechiello, sotto l'immagine del re di Tiro, altresì ne descrive la superbia: *Elevatum est cor tuum in decore tuo?... producam ergo ignem de medio tuo qui devoret te* (Ezech., XXVIII, 17, 18). E Giobbe ci dice che: *Ipse est rex super universos filios superbiae* (XLI, 25). Questa cattedra però è di fuoco che tutto arde e consuma e che non ha punto stabilità. E per verità è indicibile l'ardore che mette nei suoi seguaci. Basta mirare quello che sa ispirare agli eretici perchè propaghino gli errori delle loro sètte; quel che suggerisce agli empii perchè diffondano ovunque l'empietà, il furore di cui si mostrano invasi, le astuzie con cui attraversano la Chiesa di Gesù, le finzioni che adoperano, le ipocrisie sotto cui si celano, le violenze che esercitano, le crudeltà a cui si abbandonano. Ma soprattutto è sempre la scienza che vantano in nome della quale consumano tutti i loro delitti. Tutto questo fuoco però è misto di fumo con cui, per ingannar meglio i suoi seguaci, li acceca. Presenta il male sotto aspetto di bene ed il bene sotto aspetto di male; falsa in loro i giudizii, la loquela, le massime; guasta in essi la religione, la politica, le belle arti, insomma

prima in loro acceca l'intelletto, e poi seduce la volontà. Di che i suoi seguaci rimangono come aggirati in un vortice dal quale non sanno più come uscirne, ond'è che, perduta la luce che dovrebbe illuminarli e smarrito ogni onesto sentire, corrono miseramente alla perdizione.

Egli è in se stesso orribile di figura. E come non è orribile una creatura imperversata nel male, che si è posta in condizione di più non pentirsi? Un intelletto che si occupa solo di iniquità, una volontà che odia Iddio ed ama solo tutto quello che è male, un'attività che s'impiega solo a rovina eterna di altre creature? santa Caterina da Siena che vide per similitudine anche solo un demonio, affermò che avrebbe voluto camminar sopra brage ardenti fino al dì del Giudizio, piuttostochè rivederlo.... Terribile per gli altri, perocchè a servigio della sua malizia dispone della natura angelica tanto della nostra più sagace. Per isfogare l'odio immenso che porta a Dio ne lacera l'imagine nelle creature di lui, si estende a tutte ed a tutti i generi d'iniquità: promove l'idolatria, la bestemmia, la carnalità, le stragi, la crudeltà, tutti i vizi. Contamina il popolo ed i grandi, insidia i Sacerdoti ed i Religiosi, trabocca in baratri sempre più profondi i peccatori, attraversa incessantemente i giusti, e dappertutto mena stragi e rovine di anime. Come non è terribilissimo un tale nemico?

E chi non crede a sant' Ignazio che lo descrive, vegga quello che fa per sè e coll'aiuto de' suoi seguaci, la confusione che apporta nel mondo, la tirannia che esercita, le tenebre che sparge, i disordini che fomenta, le iniquità che promuove, la dannazione di

cui finalmente è cagione, e prenderà a conoscerlo per quel che è una volta, e come sia giusto che sia esecrato.

II. Raduna intorno a sè tutti i suoi seguaci per ispargerli in tutto l'orbe, sicchè non lascino nè città nè villaggio, nè famiglia, nè individuo senza assalirli. Che questa non sia una imaginazione noi lo vediamo 1° spinge tutti i suoi seguaci, i demoni inferiori... gli eresiarchi... gli scandalosi... i settarii... i grandi peccatori; 2° non lascia nè impero nè città, lo vediamo agli effetti. Dove mantiene l'idolatria, dove l'eresia, dove il peccato; si stende a tutti gli individui, entra nelle famiglie più cristiane, ne' sacri chiostri, dovunque. Principi e sudditi, nobili e popolani, ricchi e poveri, giovani e vecchi, uomini e donne.

Nè si contenta che sieno nel peccato, ma si studia di sommergerli sempre più profondo, perchè non solo tralascino tutto quello che è bene, ma commettano sempre maggiori eccessi, e si allontanino sempre più da Dio e si carichino sempre di maggiori iniquità.

III. Lucifero parla ai suoi e li istiga a tendere lacci e catene affinchè traggano (quel che succede purtroppo) gli uomini presso di sè. Dove è da notare diligentemente il modo che propone a tenersi. Come vi ha molti che sono risoluti a non gettarsi al male quando per tale lo riconoscono, così con costoro egli, che non vuole che nessuno gli sfugga, prescrive che adoperino l'inganno e lo ordina a questo modo.

Da prima non faccian altro che istigarli all'amore delle ricchezze, poi all'amore dell'onor mondano, e finalmente si studiano di precipitarli nel baratro della superbia, donde si passa poi ad ogni vizio.

Ora si osservi di grazia: 1° il Santo chiama le ricchezze lacci e catene, e questo è appunto quello che dice S. Paolo: *Qui volunt divites fieri incidunt in tentationem et in laqueum diaboli, et desideria multa... et nociva, quae mergunt homines in interitum et perditionem* (Timoth., VI, 9); sono anche frodi, poichè l'amore delle ricchezze si coonesta in tutte le guise: dagli uomini del mondo, coll'apparente pretesto della famiglia; dal Sacerdote, colla vista del futuro e perfino colla preziosità delle opere di zelo; dai mal provveduti, colla necessità; dai ricchi, coll'onore della casa da sostenere; tantochè niuno quasi se ne fa scrupolo, e si verifica quello dello Spirito Santo: *Omnes avaritiae student* (Ierem., VI, 13).

2° Che siano sorgenti di mali incomparabili lo dice Gesù Cristo colla sua parabola del ricco malvagio, reo di null'altro che d'accumulare. Con quella del ricco Epulone: *Mortuus est dives et sepultus est in inferno* (Luc., XVI, 22), e colla minaccia: *Amen dico vobis quia dives difficile intrabit in regnum coelorum. Et iterum dico vobis, facilius est camelum per foramun acus transire quam divitem intrare in regnum coelorum* (Matth., XIX, 23, 24). Colla intimazione che fa ai suoi seguaci di rinunziare a tutto almeno coll'affetto: *Qui non renuntiat omnibus quae possidet, non potest meus esse discipulus* (Luc., XIV, 33).

3° Che dalla possessione dei beni della terra si passi al desiderio della gloria mondana, è quello che vediamo ogni giorno. Chi è ricco può sfoggiare in case, palagi, ville, servitori; può negli abiti, nella mensa, negli alti impieghi, perchè il danaro apre tutte le porte, anche alle onorificenze, alle distinzioni, ai privilegi, ai titoli.

Il possedere molto ingenera un non so che nel cuore che lo gonfia e fa che esso agli altri si anteponga. E lo vediamo nel contadino che possiede quattro palmi di terra, nel negoziante, nell'industriale che hanno accumulato qualche capitale; nell'impiegato che è pervenuto a qualche dignità che non si aspettava; i quali subito levano alte le pretensioni. Forse per questo l'apostolo S. Giacomo ricorda principalmente ai ricchi la umiltà: *Glorietur... dives in humilitate sua, quoniam sicut flos foeni transibit* (Iacob., I, 9).

4° Dall'amore dell'onor vano alla superbia il passaggio è molto breve. Si tratta solo del più e del meno. I ricchi del secolo sono bene per l'ordinario quelli che portano sì alto il punto, che stanno su tutti i puntigli, che disprezzano gli altri, che credono a sè tutto dovuto.... La superbia si annida spesso anche in chi non è ricco, ma i ricchi ne sono in maggior pericolo; perocchè quel vedersi corteggiati, ammirati, portati in palma di mano da quelli che sperano qualche cosa, prima falsa in loro il giudizio e li persuade di essere quello che non sono, poi rafforza in loro quella tendenza che tutti hanno dalla natura di essere anteposti e preferiti agli altri. Fin dove possa giungere cotesta folle pretensione volesse Dio che non l'avessimo sempre sott'occhi! Dai vizi in cui precipita le anime di quelli che se la lasciano crescere in cuore possiamo giudicarne. Giungono a darsi vanti che muovono gli altri a riso; si credono capaci di ogni gran cosa, mentre sono inetti a tutto; pongono perfino la bocca in cielo, malmenando la religione, la Chiesa, i superiori ecclesiastici, e si dichiarano empiamente increduli e libertini.

Dice bene sant'Ignazio che dalla superbia si precipita poi in ogni male; e l'aveva detto prima l'Ecclesiastico: *Initium omnis peccati est superbia* (Eccl., X, 15). Ed ecco l'ordine con cui il demonio prepara i suoi inganni.

Vediamo ora come Gesù Cristo vi si opponga e quali industrie ci suggerisca.

I. Rimirare Gesù Cristo in un campo ameno presso Gerusalemme, seduto in luogo dimesso, bello di volto ed amabilissimo di tratto.

Nota qui subito che Gesù, capo di tutti i buoni, vero re degli uomini, prende modi al tutto diversi da quelli del suo grande avversario, e sant'Ignazio cel descrive seduto in un campo presso Gerusalemme, che vuol dire visione di pace; poichè *factus est in pace locus eius* (Psal. LXXV, 6). La pace e la serenità di quell'anima sacrosanta non viene mai meno: *Princeps pacis*. Siede in luogo dimesso, poichè l'umiltà del suo cuore rifugge da tutto quello che sente preminenza ed impero: *Non venit ministrari sed ministrare* (Matth., XX, 28). *Qui ex vobis maior est, fiat sicut minor* (Luc., XXII, 26). È bello ed amabile: *Speciosus forma prae filiis hominum, diffusa est gratia in labiis tuis* (Psal. XLIV, 3). *Plenum gratiae et veritatis* (Ioann., I, 14). Il Profeta aveva detto di lui: *Non erit tristis neque turbulentus* (Isai., XLII, 4) la sua calma divina è tale che: *Calamum quassatum non conteret, et linum fumigans non extinguet* (Ibid., 3). È il tipo della virtù, della giustizia, della santità, e soprattutto della mitezza ed umiltà.

II. Gesù raccoglie i suoi Apostoli, discepoli e ministri, ed ordina loro che non lascino nè paese nè individuo

a cui non annunzino la dottrina della salute. Non è inferiore Gesù al suo grande avversario... ma di gran lunga superiore. Oltre ai suoi ministri che ha nella Chiesa, i quali sparge sopra tutta la faccia della terra: *Euntes docete omnes gentes* (Matth., XXVIII, 19)... *in fines orbis terrae verba eorum* (Psal. XVIII, 5), i quali sono tanti di numero che dappertutto arrivano, e sì animati del suo spirito che non risparmiano nè fatiche nè sudori per formarli a Gesù Cristo; ha pure i suoi Angeli, i quali sono destinati a vegliare sopra le città, i casolari, le singole persone. *Omnes sunt administratorii spiritus, in ministerium missi propter eos, qui haereditatem capiunt salutis* (Hebr., I, 14). E non bastandogli tutto ciò, egli, egli stesso colle sue grazie interiori, colle sue ispirazioni li atterrisce da tutto quello che è male, li attrae a tutto quello che è bene, li conforta salutarmente, li consola nei loro sforzi, li difende nei pericoli, non permette al demonio più di quello che deve servire per giusta prova ai suoi servi, e somministra abbondantemente quanto è necessario alla piena vittoria sopra di lui. Tra Gesù capo dei fedeli ed il nemico della salute passano queste differenze: Gesù è Dio d'infinita potenza ed il demonio è una creatura vile e ribelle; Gesù è Dio d'infinito amore, ed il demonio è tutto odio contro Dio, e perciò contro l'uomo che ne è la viva imagine; Gesù è Dio Redentore morto cioè per ciascuno degli uomini, il demonio è il grande nemico della Redenzione. Non può essere che l'uomo venga meno, dove da sè non si voglia rendere schiavo di Lucifero.

III. Vediamo ora in particolare le industrie divine

che impiega Gesù per attirare a sè le anime che sono desiderose di seguirlo: chè qui è il punto principale di questa meditazione. Egli suggerisce a' suoi ministri che attraggono le anime prima alla povertà, poi al disprezzo dell'onore del mondo, e finalmente alla umiltà. È degna di essere profondamente meditata questa gradazione.

1° Gesù trae tutti alla povertà. Questa è la grande differenza tra la legge antica e la novella, che la prima permetteva, anzi prometteva anche la copia dei beni umani; Gesù Cristo, venuto per formarsi un popolo spirituale, non parla più di ricchezze, di onori, di preminenze e simili, intima nella nuova legge un pieno distacco da tutto il creato. Sono rivolte a tutti i fedeli quelle parole: *Nisi quis renuntiaverit omnibus quae possidet* (Luc., XIV, 33), almeno coll'affetto: *non potest meus esse discipulo* (Luc., XIV, 26). Dei poveri è principalmente la predicazione: *Pauperes evangelizantur* (Matth., XI, 5), è il segno dato al Battista, perchè Isaia avea scritto: *Pauperibus evangelizare misit me, sanare contritos corde* (Luc., IV, 18). La prima solenne predicazione di Gesù Cristo comincia con quelle parole, non più udite a secolo: *Beati pauperes spiritu quoniam ipsorum est regnum coelorum* (Matth., V, 3). Le più grandi minacce sono sempre contro i ricchi: *Verumtatem vae vobis divitibus quia habetis consolationem vestram: vae vobis qui saturati estis, quia esurietis: Vae vobis qui ridetis nunc, quia lugebitis et flebitis* (Luc., VI, 24, 25). Nella povertà volontaria ha posta la perfezione: *Si vis perfectus esse, vade, vende quae habes et da pauperibus, et veni sequere me* (Matth., XIX, 21). I primi fedeli avevano colto così

profondamente lo spirito di Gesù che vendevano tutto, e ne gettavano il prezzo ai piedi degli Apostoli..... Il castigo di Anania e Zaffira dimostra quanto stesse a cuore al Signore di stabilire nella sua Chiesa questo grande principio. La santità eroica di tutti i Santi ha sempre cominciato dalla spogliazione anche effettiva di quel che possedevano.

2° Staccato che sia l'uomo dall'amore dei beni esterni riesce meno malagevole lo staccarsi anche da se stesso, anche dall'amore del proprio onore: il che è necessario per giungere alla umiltà. E pure questo secondo passo è ordine evangelico. Gesù non ebbe mai costume di riprendere i suoi Apostoli, neppure S. Pietro dopo il suo brutto tradimento: ma non lasciò mai passare senza biasimo la vanità. Quando, tornati i Discepoli, tocchi da qualche amor proprio, si gloriavano che: *Etiam daemonia subiiciuntur nobis* (Luc., X, 17), Gesù con parole severe ricordò loro subito che stessero cauti, poichè: *Videbam Satanam tamquam fulgur de coelo cadentem* (Luc., X, 18), quando disputavano *quis eorum videretur esse maior*, li corresse subito dicendo loro che qui *maior est fiat sicut minor*. Quando i due figliuoli di Zebedeo chiesero per mezzo della loro madre la precedenza nel regno di Cristo e di sedere l'uno a destra e l'altro a sinistra, Gesù Cristo disse loro seriamente: *Nescitis quid petatis* (Matth., XX, 22).

Gesù Cristo diede esempio d'ogni virtù, ma non disse mai: imitatemi nella castità, nello zelo, però dell'umiltà lo espresse anche più volte: *Discite a me quia mitis sum et humilis corde* (Matth., XI, 29). Dopo la lavanda dei piedi: *Exemplum enim dedi vobis ut quemadmodum ego feci vobis, ita et vos faciatis* (Ioann., XIII, 15).

E la SS. Vergine, che se ne intendeva, appena fa altro nel cantico della sua umiltà che dimostrare qual sia la indole divina: *Respexit humilitatem* (la bassezza) *ancillae suae* (Luc., I, 48) e poi percorre tutte le opere divine, riassumendole tutte in ciò che Dio *fecit potentiam in brachio suo: dispersit superbos mente cordis sui. Deposuit potentes de sede, et exaltavit humiles. Esurientes implevit bonis, et divites dimisit inanes* (Luc., I, 51, 53).

Giunta l'anima a questo stato può dire: *Venerunt mihi omnia bona pariter cum illa* (Sap., VII, 11), perchè giunge alla vera umiltà. Da Dio provengono tutti i beni, e Dio non ha più ostacoli a comunicarli a coloro i quali non li attribuiscono a se stessi, ma li riconoscono interamente dalle sue mani, come fanno gli umili. Iddio vuole la gloria di tutte le sue opere, mentre a noi ne lascia il vantaggio: ed è quello che fanno i veramente umili, i quali di nulla tanto temono quanto di usurparsi la sua gloria: *Soli Deo*, dicono, *honor et gloria..... non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam* (Psal. CXIII, 1). Con queste disposizioni si aprono la strada alle grazie interiori, perocchè: *humilibus autem dat gratiam* (Iacob., IV, 6). Iddio si infonde in loro in tutte le maniere e con tutti i doni.

I veri umili diventano magnanimi per tutte le imprese, perchè Iddio si serve di loro, poichè sono fedeli a restituirgli quanto ricevono.

I veri umili sono continenti, poichè sapendo che non è in loro mano esser tali vanno da lui, chiedono e ricevono quel dono.

I veri umili sanno pregare, poichè Iddio che sta volontieri con loro si lascia da loro trovare.

Come dunque dalla superbia si precipita in ogni vizio così coll'umiltà si getta il fondamento di tutte le virtù e del pieno e totale servigio di Dio.

Essendo adunque lo Stendardo di Gesù quello della santa umiltà, per poter esservi ascritto, io chiederò di poter prima essere veramente staccato da tutto il creato coll'affetto almeno, se già Dio non mi vuole anche coll'effetto in uno stato di volontaria povertà, per poter poi passare dopo all' amore dell' abiezione e dell'ignominia.

Questo primo colloquio lo farò alla Madonna, e non senza ragione perchè ella è passata per tutte queste vie ed in maniera altutto ammiranda. — Finirò con un'*Ave*.

Poi mi volgerò a Gesù Cristo perchè mi impetri la stessa grazia dal Padre. — Finirò con l'*Anima Christi*.

Finalmente mi rivolgerò al Padre perchè acconsenta alla dimanda. — Finirò con un *Pater*.

AVVISO.

Lo scopo primario della seguente meditazione è di fortificare l'anima in ordine alle disposizioni richieste ad una savia elezione. Colla meditazione dei due Stendardi, sant'Ignazio l'ha condotta a desiderare il terzo grado di umiltà: ma come è sommamente eroica quella disposizione, e quindi niente facile, corrobora i motivi che ha addotti con quelli della presente meditazione. Non v'ha dubbio però che la meditazione è diretta a questo scopo speciale, e non a quello a

cui alcuni interpreti la fanno servire, cioè a determinare un'anima alla conversione. Chi è arrivato a questo punto degli Esercizii si suppone non solo convertito, ma già desideroso di seguitare Gesù Cristo con qualche perfezione: sarebbe dunque un ritornare indietro il persuadere qui la conversione. Il Santo vuole invece che chi fa gli Esercizii scandagli, dirò così, la sincerità del suo volere intorno all'amore della povertà, al disprezzo di se medesimo, alla umiltà. Conciossiachè può questa volontà essere fiacca sì che non sia ancora fondamento bastevole per venire ad una elezione che esigesse quelle disposizioni e quindi non potesse tentarla con frutto. Gli somministra poi una prova piana e facile per riconoscerla, in quella che gli suggerisce ragioni efficaci per promuoverla in se stesso.

Dunque per quelli che non fanno elezione, sarà inutile questa meditazione? Come non fu inutile la meditazione dei due Stendardi, così può non essere inutile questa. I due Stendardi, anche prescindendo dalla disposizione che introducono alla savia elezione, ci hanno fatto conoscere la perfezione riposta nella genuina dottrina di Gesù Cristo e le vie per cui suole lo Spirito Santo condurvi le anime; così questa meditazione può essere adoperata per determinarvi più potentemente la volontà di conseguirla. Sembra adunque che potrebbero ridursi quelle tre Classi a far conoscere i varii gradi di volontà e di risoluta determinazione che hanno varie sorta di uomini rispetto a quel grado di perfezione che Iddio vuole da loro. Come i peccatori si trovano in quel triplice grado

rispetto alla conversione, mentre alcuni la vogliono ma senza volerne i mezzi, altri la vogliono ma solo con certi mezzi, ed altri finalmente la vogliono pienamente: così la perfezione conosciuta negli Esercizii (siano poi secolari od Ecclesiastici quelli che li fanno) altri la vuole pienamente, altri secundum quid, *altri solo apparentemente. Nell'esame che si fa di queste tre classi, e nell'avvertire i pericoli dell'arrestarsi nelle due prime, si può corroborare fortemente la volontà ad entrare nella terza.*

Qui trattandosi di coloro che non hanno da far elezione e tuttavia, avendo concepito desiderio di seguitare Gesù Cristo, e però di riformare su quel modello divino la loro vita, essi possono vedere a qual classe appartengono, quanto alla volontà seria di tali riforme e trarne grand'utile.

GIORNO IV.

MEDITAZIONE II.

LE TRE CLASSI.

(Orazione preparatoria al solito).

1° Preludio. — Proporsi a modo di storia tre classi di uomini, delle quali ognuna abbia accumulato 10.000 ducati non ingiustamente, ma senza fine spirituale di gloria di Dio; ora desiderano di tranquillare la propria coscienza e di stringersi più a Dio.

2° Preludio. — M'immaginerò alla presenza di Dio e dei Santi desideroso di servirlo il più perfettamente possibile.

3° Preludio. — Gli chiederò grazia di eleggere quello che sarà più accetto a lui e più utile a me.

I. La prima classe desidera di staccare il cuore da quel danaro per mettersi in pace con Dio, ma trascura i mezzi e differisce fino alla morte.

Se si trattasse qui di quelli che hanno siffatta volontà rispetto alla loro conversione, che vogliono cioè senza mai porre le mani all'opera, sarebbe molto agevole il mostrar loro in quanto profondo errore essi siano. Non differiscono essi dalle persone più scellerate, dai micidiali, dai sacrileghi, dagli adulteri, ecc., poichè fra questi stessi niuno v'ha che non covi nell'intimo del cuore un desiderio segreto di convertirsi quandochessia e così salvarsi. Ed è chiaro perchè l'amor del fine è necessario, e niuno, se non al tutto disperato, può non sentirlo. Come però non praticano niun mezzo per arrivarvi, sono poi quelli che sventuratamente popolano l'Inferno. Imperocchè voler una vita da peccatore ed una morte da giusto... voler la gloria senza il merito... il merito senza la fatica... è voler l'impossibile.

Ma qui parliamo principalmente di quelli i quali vogliono la perfezione, vogliono servire al Signore e mai non mettono mano all'opera.

Il Signore li chiama alla perfezione, alla pratica dei consigli evangelici, ed essi vorrebbono da una parte far qualche cosa, ma come per contentare Iddio dovrebbono staccarsi dalla roba, dalle comodità della vita, dalle onorificenze che sperano, non si risolvono mai e durano

fino alla morte senza mai aver fatto nulla. Così un Sacerdote od un Religioso hanno compreso benissimo che non possono essere uomini spirituali senza orazione, senza frequenza ai Sacramenti... che non possono essere parrochi esemplari senza zelo, senza catechismo, senza sacrificarsi nei tribunali di penitenza, senza vincere la propria sensualità, l'amore dell'ozio, il rispetto umano, le dicerie dei confratelli più libertini, più svogliati... Hanno compreso che han bisogno di prendere un esteriore più composto, più edificante; astenersi da certe conversazioni, da certe case, da certe persone, se non pericolose, almeno poco edificanti... Hanno compreso che debbono consacrarsi allo studio, all'apparecchio dei loro sermoni, ecc., chè solo a questo prezzo potranno essere quello che Gesù Cristo vuole che siano, e tuttavia mai non si risolvono, mai non mettono la mano all'impresa.

Ora qual è la loro colpa e quale sarà il loro castigo? La loro colpa è molto più grave che quella di coloro che non ricevettero sì forti inviti alla perfezione. Anche qui quadra quello di Gesù Cristo: *Si non venissem, et locutus fuissem eis, peccatum non haberent: nunc autem excusationem non habent de peccato suo* (Ioann., XV, 22). Dopo tanti inviti interiori, dopo tanti esercizii, che scusa potranno arrecare?

Sarà difficile che si mantengano nello stato anche solo di timor divino, poichè se il Sacerdote non ha qualche grado di fervore, a lungo andare difficilmente si salva da cadute anche gravi, e così, per non voler efficacemente la perfezione, non otterrà efficacemente pur la salute.

Certo Gesù Cristo c'indica questo effetto funesto negli invitati a cena e rifiutatisi a venire. Essi allegarono altrettante scuse per ricoprire la poco loro volontà: *Ceperunt simul omnes excusare,... villam emi,... iuga boum emi quinque,... uxorem duxi, et ideo non possum venire* (Luc., XIV, 18-20), ma il Vangelo dice chiaro *Nolebant venire.* E Gesù Cristo soggiunge poi: *Nemo virorum illorum qui vocati sunt, gustabit coenam meam* (Ibid., 24). Inoltre questi conoscono la volontà di Dio e non l'eseguiscono; adunque: *Servus, qui cognovit voluntatem domini sui, et non praeparabit, et non fecit secundum voluntatem eius, vapulabit multis* (Luc., XII, 47).

Chi non inorridirà a questo pericolo? Determiniamo dunque con ogni risolutezza, non solo quello che vogliamo fare, ma i mezzi particolari che vogliamo impiegare per venire a capo dei nostri buoni desiderii.

II. La seconda classe vuole svestire l'affetto disordinato che porta a quel danaro, e tuttavia guardarlo presso di sè, e così trarre piuttosto Iddio a fare la sua volontà, che sottomettere sè a quella di Dio.

Questa seconda classe vuole il fine, vuole la perfezione, vuole anche i mezzi, ma ne vuole solo certi, solo quelli che non gli costano troppo. Lo stato dei primi è sommamènte pericoloso, quello dei secondi è lo stesso sebbene nol paia. Fingiamo che altri voglia pervenire ad una città determinata, in un'isola. Vi perverrà mai se non prende la via che vi conduce, o se non si contenta d'entrare in mare? No certo. Similmente chi sceglie i mezzi, ma non quali si richiedono al fine della perfezione, la conseguirà mai? Ricade nello stato di quei della prima classe con questa differenza

sola, che il primo siccome non fa nulla, conosce almeno che gli resta tutto da fare, ed apprende qual è il suo stato; laddove il secondo, perchè fa qualche cosa, facilmente si illude e crede di far quanto basta, nè ravvisa il suo stato.

In questa classe sono quei Sacerdoti che vogliono la loro santificazione e perfezione, ma con certi mezzi determinati da loro e non più. Vogliono essere buoni, ma non vogliono interrompere quelle famigliarità e confidenze che riescono loro geniali; non vogliono abusi peccaminosi, ma buona tavola, buona compagnia, ma quei divertimenti, quei libri dilettevoli.... Non ricusano un poco di preghiera, ma non vogliono la noia della meditazione, dell'esame di coscienza, ecc. Non trascurano totalmente quei doveri che hanno col popolo cristiano, ma non vogliono neppure romperla coi loro colleghi più rilassati e fare gli zelanti.

Tipo di tutti costoro sapete chi è? È Pilato, il quale voleva senza dubbio salvare la vita al divin Maestro, ma il voleva solo per quelle vie e per que' mezzi che andavano a lui, non per quelli che doveva impiegare. Tenta di salvarlo con un processo dove appaia la sua innocenza: *Non invenio in eo causam* (Ioann., XIX, 6). Ode che è Galileo, e per trarsi d'impiccio lo trasmette ad Erode. Vede che ciò non basta, ne dichiara l'innocenza lavandosene le mani: *Innocens ego sum a sanguine iusti huius* (Matth., XXVII, 24). Vede che neppur ciò basta, tenta salvarlo col metterlo a confronto di Barabba. Ode che il popolo grida: *Non hunc, sed Barabbam* (Ioann., XVIII, 40), lo fa flagellare ed esporre al popolo sperando così di intenerirlo e calmarlo. E come

non gli vien fatto, e come non vuole praticare il solo mezzo, che sarebbe stato di dichiararne l'innocenza e non guardare in faccia ai Giudei: *Iesum vero tradidit voluntati eorum* (Luc., XXIII, 25); niente meno reo di Caifa, di Anna, dei Sacerdoti, ecc., che lo volevano morto.

E queste sono veramente le terribili conseguenze di quelli che stanno in questa classe: 1° giungere allo stesso eccesso al quale arrivano quei della prima, ed arrischiare la loro salute. Che anzi si può dire che nei paesi cristiani, non solo i Sacerdoti, ma tra i semplici fedeli, quelli che si perdono miseramente, passano tutti per questa strada. Imperocchè chi è che si rifiuti al tutto a fare qualche cosa per l'anima sua? Ma appunto perchè non fanno altro che qualche cosa, quello cioè a cui ripugna meno il loro amor proprio e le loro passioni, molte volte non giungono a fare, non dico quanto è necessario per giungere alla perfezione, ma neppure quanto basta all'eterna salute.

Eppure quando la passione entra nel cuore è incredibile le opposizioni che fa ad una risoluzione generosa. Si appiatta sotto il velo della necessità... della infermità... del decoro... e perfino dello zelo del bene delle anime e della gloria di Dio,... ma non cede. Tutti si avveggono che il misero è mosso dalla passione, egli è il solo che non se ne avvede.

E costoro frattanto anche in questa vita soffrono le più dure afflizioni, poichè non gustano mai le veraci consolazioni di Dio, nè le fallaci del mondo, come quelli che non contentano nè l'uno nè l'altro padrone. Santo Agostino descrive quello che ha sofferto in questo stato,

e più ancora santa Teresa, la quale senza commettere niuna colpa grave, anzi esercitando anche molti atti di virtù, pure perchè non accordava a Dio tutto quello che le chiedeva, sofferse parecchi anni tante angustie di coscienza, che più tardi non sapeva comprendere come avesse potuto durarvi. Laddove vinte una volta le difficoltà e messasi l'anima in pace con Dio, sacrificandosi a lui pienamente nella scelta di tutti i mezzi che egli vuole, si trova in possessione d'una non più intesa tranquillità, siccome testifica l'esempio di tutti i Santi.

Vedrò adunque quali mezzi Iddio voglia da me, e costi quel che vuole costare li proporrò coraggiosamente ed anche in particolare.

III. La terza classe è di quelli che sono ugualmente disposti a lasciare e ritenere la somma sopraddetta, secondochè comprenderanno essere il piacere di sua divina Maestà. Questa classe è dunque disposta al fine ed a qualunque mezzo sia richiesto dal fine. Vogliono la perfezione e sono disposti a conseguirla per i debiti mezzi. Ora ecco i vantaggi di quelli che appartengono a questa classe.

1° Indubitatamente otterranno il loro fine: *Ascensiones in corde suo disposuit, in valle lacrymarum, in loco quem posuit. Etenim benedictionem dabit legislator, ibunt de virtute in virtutem, videbitur Deus deorum in Sion* (Psal. LXXXIII, 6-8). Queste sono le anime le quali, come staccate da tutto volano leggere a Dio: *Quis dabit mihi pennas sicut columbae, et volabo et requiescam?* (Psal. LIV, 7). Staccate da tutto, sono illuminate e riempite da Dio: *Accedite ad eum, et illuminamini* (Psal. XXXIII, 6). *Qui autem adheret Domino, unus*

spiritus est (I Cor., VI, 17). Queste sono quelle che *introibunt in potentias Domini,* che appoggiate sopra di lui: *Omnia possum,* dicono, *in eo qui me confortat* (Philipp., IV, 13). Queste sono quelle che operano grandi cose nel mondo, che salvano molte anime, che sono destinate a far parte dei Santi, dei Confessori, delle Vergini, anzi pure degli Apostoli e dei Martiri.

2° Vi giungono per una via più dolce che da prima non pensavano. Perchè diminuita, in forza della risoluzione eroica del loro cuore, la lotta tra la carne e lo spirito, possono dirigere tutte le forze contro i veri nemici.

Perchè hanno Dio che combatte per loro e con loro: *Dominus autem mecum est quasi bellator fortis* (Ierem., XX, 11). *Dominus regit me, et nihil mihi deerit: in loco pascuae ibi me collocavit* (Psal. XXII, 1, 2).

Che hanno la fiducia più gioconda dei beni del cielo, perchè godono anche in questa vita le carezze di Gesù che non si donano se non a chi, per amore di lui, ha rinunziato alle sensibilità della terra.

Chiederò a Dio istantaneamente, per mezzo dei tre colloquii della meditazione dei due Stendardi, il coraggio di praticare quelle risoluzioni particolari che Iddio mi ha fatto conoscere volere da me.

DEI TRE GRADI DI UMILTÀ.

I tre gradi di umiltà non sono proposti da santo Ignazio siccome una meditazione; sono tre disposizioni di animo alle quali sarebbe bene arrivare prima

di fare l'elezione, perchè concorrerebbero di molto ad accertarla; e siccome sono anche una eccellente disposizione per seguire Gesù Cristo perfettamente, possono tornare utili anche a chi non ha da fare l'elezione. Però il Santo propone che tra giorno vi si pensi soventemente e si chieda a Dio, con quei colloquii che ha indicato nelle meditazioni delle tre classi o binari, la grazia di potervi pervenire.

Chiama poi queste tre disposizioni col nome di gradi di umiltà, non perchè la virtù dell' umiltà si distingua in quei tre gradi, chè il contrario insegnano i santi Dottori, nè perchè quelle tre disposizioni appartengano formalmente alla virtù dell'umiltà, mentre appartengono piuttosto alla carità od alla penitenza come nota il Suarez; ma perchè costituiscono un modo di suggezione profondissima a Dio, che non può avere luogo senza umiltà, se già non è la vera umiltà.

Sembra a queste disposizioni fare qualche difficoltà quello che si accenna nella seconda e quello che si propone nella terza. In quella si insinua l' indifferenza anche pel caso che la gloria divina e il bene dell'anima fosse uguale; e non si vede come sia virtuoso ed onesto l'essere indifferente al biasimo od all'onore, alla povertà od alle ricchezze quando ciò non sia per gloria di Dio e bene dell'anima; giacchè la povertà, l'infamia e simili non sono cose appetibili per sè, ma soltanto in quanto conferiscono alla gloria divina od al nostro bene. Nella terza disposizione si dice che, a parità di gloria divina, noi vogliamo ed eleggiamo piuttosto la povertà, l'infamia con Cristo povero, infamato, ecc., che la ricchezza e l'onore. *Come*

l'imitazione di Cristo ha poi per ultima sua cagione la gloria di Dio, e questa è la causa adequata di tutto; non è facile intendere come si abbia piuttosto ad imitare Gesù Cristo in questo che non imitarlo.

E tuttavia queste ipotesi sono comuni presso i Santi ed hanno un senso che è vero. E quanto alla prima, sebbene sia vero che a rigore quando la gloria di Dio fosse uguale, ed uguale altresì il bene dell'anima nostra, non sarebbe necessario che fossimo indifferenti, e potremmo preferire le ricchezze e gli onori alla infamia ed alla povertà, perchè queste non sono appetibili per se stesse, tuttavia, come è tanta l'inclinazione naturale che portiamo a queste cose, giova moltissimo a ridurla al giusto punto, l'inchinare la nostra volontà a starsene indifferente e non volere più l'una che l'altra. Molto più poi che nel fatto la gloria di Dio mai non sarà uguale, nè mai sarà uguale il nostro profitto nel possedimento delle ricchezze e delle onorificenze.

E lo stesso proporzionatamente vuol dirsi rispetto all'altra difficoltà. Sebbene sia vero che a parità di gloria divina si potrebbe ugualmente eleggere l'onore e le ricchezze che l'obbrobrio e la povertà di Cristo, tuttavia l'anima infervorata non tiene avanti gli occhi altro che Cristo povero e vilipeso, e come non anela che a seguitare Gesù Cristo, astrae da tutte le altre considerazioni per gettarsi animosa dietro a lui. Molto più poi che di fatto nella più perfetta imitazione di Cristo si trova poi sempre, col bene nostro maggiore, congiunta anche la maggior gloria del Signore.

Di ipotesi somiglianti non ne mancano nelle vite dei Santi, e, che è più, nella stessa Scrittura santa. Quando Mosè chiede a Dio che perdoni il suo popolo o che cancelli anche lui dal libro suo: Aut si non facis, dele me de libro tuo (Exod., XXXII, 32); *quando S. Paolo dice che voleva essere separato da Gesù Cristo per i suoi fratelli:* Optabam... ego ipse anathema esse a Christo pro fratribus meis (Rom., IX, 3); *l'uno e l'altro chiedevano a Dio cosa che a rigore non si può chiedere, non essendo mai lecito separarsi da Dio, fosse anche per la salvezza di tutto il mondo:* Quam dabit homo commutationem pro anima sua? (Matth., XVI, 26). *E ciò non ostante niuno vi ha che non riconosca in quegli atti di Mosè e di S. Paolo un atto di carità portata alla sua ultima perfezione. Similmente l'eleggere a parità di gloria di Dio la piena indifferenza tra la povertà e la ricchezza, e soprattutto il preferire Gesù Cristo povero, umiliato, annientato, alle comodità della vita, quando anche fosse pari la gloria di Dio e la nostra salvezza, è un atto altutto inestimabile di amore divino.*

CONSIDERAZIONE

DEI TRE GRADI DI UMILTÀ.

Il primo grado di umiltà, ossia la prima disposizione di animo altutto necessaria all'eterna salvezza è che io mi abbassi, mi umilii e stia sottoposto a Dio, per quanto mi è possibile, in modo da obbedire alla legge

di Dio Signor nostro sì che non m'induca a trasgredire nessun comandamento umano o divino che mi obblighi sotto peccato mortale, dovessi anche col trasgredirlo acquistare il dominio di tutte le cose create in questo mondo, oppure, osservandolo, perdere la vita temporale.

Per entrare in questa prima disposizione posso aiutarmi considerando l'estrema necessità che ho di essa, mentre per l'eterna salvezza è altutto indispensabile. Per mantenerla, milioni di fedeli hanno sparso il sangue e data la vita in mezzo ad orride carnificine; altri hanno rinunziato a tutte le comodità del mondo e sostenuto disagi di ogni fatta per non arrischiarla: e nè gli uni, nè gli altri l'hanno pagata soverchio perchè con questo prezzo si sono comperata una eternità di beatitudine ed hanno trovato scampo da mali immensi e soprattutto non hanno incorso l'offesa di quest'essere infinito che è il nostro Dio. Le quali ragioni, ben ponderate, possono agevolare grandemente questa prima disposizione.

La seconda disposizione o grado di suggezione a Dio è più perfetta della prima, ed è che io mi ponga in tale stato da non volere e desiderare più le ricchezze che la povertà, più l'onore che il disprezzo, più la vita lunga che la breve, quand'anche l'uno e l'altro fosse di uguale servizio a Dio nostro Signore e di uguale utilità per la mia salute: e similmente che io sia risoluto a non commettere alcun peccato veniale, nè per l'acquisto di tutto il creato, nè per timore della stessa morte.

La quale disposizione, come ognuno vede, è molto

più nobile e mostra un'anima che più di se stessa si cura dell'onore ed amore divino, non tien conto dei suoi comodi, del suo onore, non teme la povertà e l'infamia, e non solo per non commettere un peccato mortale, ma neppure per contrarre un peccato veniale, è disposto a rinunziare a qualsiasi creatura ed anche alla stessa vita. Di qual perfezione sia questo stato basta averlo esposto perchè sia dichiarato. E per procurarlo non mancano ragioni efficacissime. Basta il considerare alquanto quel che sia Dio che del peccato veniale rimane offeso: i debiti che ha con lui l'umana creatura pei beneficii della creazione, della redenzione e della glorificazione che ci ha preparata: i danni che riceve anche solo dalla colpa veniale di scemamento di grazie, di merito, di castighi nella vita presente e nel purgatorio! e vedrà subito quanto sia e ragionevole e vantaggiosa quella disposizione.

La terza disposizione e grado di umiltà che è perfettissima, è quando, inchiusa già la prima e la seconda, dove fosse anche ugual lode e gloria della divina Maestà, per imitare maggiormente Cristo Signor nostro e per essergli attualmente più somigliante, io voglia ed elegga piuttosto la povertà con Cristo povero che le ricchezze: piuttosto gli obbrobrii con Cristo vituperato che gli onori, e più desideri di essere stimato stupido e stolto con Gesù Cristo che tale fu reputato, che non sapiente e prudente in questo mondo.

Questa terza disposizione finalmente pone il colmo alle altre due ed inchiude l'amor più generoso che possa avere un'anima verso Gesù Cristo. È un amore di fedeltà, perchè a nessun costo vuol offenderlo nel

molto e nel poco, e quindi non solo per non trarsi i divini flagelli sul capo, ma per non recar dispiacere a Gesù Cristo, rifugge da ogni menoma colpa per quanto all'umana infermità riesce possibile. Va più oltre, tanto stima l'unione con Gesù, la conformità colla sua vita, il farsi con lui una sola cosa, che è disposto a rinunziare alle ricchezze ed agli onori, ed abbracciare l'infamia e la povertà, anche a pari gloria di Dio e vantaggio dell'anima, solo pel diletto di provargli maggiormente il suo amore. È amor casto, amor disinteressato, amor sopra ogni cosa, amor che dispone un'anima a qualsiasi grande sacrifizio che Gesù possa richiedere, perchè atterra ogni ostacolo e somministra le forze all'uopo necessarie.

Ma vi ha qualche ragione per ispingere l'amore verso Gesù fino a questo punto? Mio Dio! Se Gesù ci illuminasse alcun poco, che cosa non vedremmo! Gesù Verbo divino, ci ha amato da tutta la eternità d'infinito amore: ci ha amato vedendoci orridi, deformati dalla colpa, suoi nemici. Per noi ha sofferto l'umiliazione della Incarnazione, i dolori immani della Passione e morte. Ci ha colmati dei beneficii inestimabili della sua legge, della sua grazia, dei suoi Sacramenti, facendo fruttificare per noi in tutte le guise i tesori del suo sangue divino. Gesù ci ha usato tutte le tenerezze che niuno mai avrebbe potuto imaginare in un Dio: le ispirazioni segrete nel cuore, le carni sue per cibo, il sangue suo per bevanda, il suo Cuore per abitazione, la Madre sua per madre, i suoi Angeli per ministri: e potrà sembrar troppo che noi vogliamo vivere con lui, star uniti a lui e preferire la somiglianza con lui

trafitto, umiliato, povero a tutte le agiatezze ed onori vili, fugaci, momentanei di questo misero mondo?

Di che ognuno può vedere come un'anima che con queste disposizioni si presenta davanti a Dio per eleggere lo stato di vita, o nello stato di vita già eletto vuol determinare qualche punto di gran rilievo per la sua santificazione, non troverà nella sua volontà, nelle sue passioni, nelle ragioni del mondo, un ostacolo che non sia pronta a superare. Conciossiachè le difficoltà non potranno mai provenire da altre fonti che dal senso, dall'ambizione, dal timore del mondo che sono quegli ostacoli che con questa triplice disposizione ella ha già saldamente superati.

Si vuole pertanto chiedere istantemente a Dio coi tre colloquii, già indicati nelle considerazioni delle tre classi, che sono quelli dei due Stendardi.

ELEZIONE DELLO STATO.

Dopo di aver procurato le disposizioni interne dell'animo ad una savia elezione, sant'Ignazio viene a delinearne il modo pratico da tenersi per effettuarla, ed indica quattro cose:

1° *Premette come preambolo generale un principio che debba guidare tutta l'elezione.*

2° *Indica la materia intorno a cui deve aver luogo l'elezione.*

3° *Designa il tempo opportuno di farla.*

4° *Da ultimo propone il modo da tenere in essa.*

PREAMBOLO DA PREMETTERE ALL'ELEZIONE.

In ogni buona elezione, per quel che si attiene a noi, l'occhio dell'intenzione deve essere semplice, cioè si deve unicamente mirare il fine per cui sono stato creato, la gloria di Dio Signor nostro e la salvezza della mia anima. Laonde quello che io eleggerò deve esser diretto al conseguimento del fine per cui sono creato, non ordinando il fine al mezzo ma il mezzo al fine. Accade infatti che molti, a cagione d'esempio, eleggono prima di menar moglie che è il mezzo, e poi in secondo luogo di servire nello stato coniugale a Dio che è il fine. Similmente vi sono altri che prima vogliono beneficii ecclesiastici e poi in essi servire al Signore. Di che costoro non tendono direttamente a Dio, ma vogliono che Dio discenda alle loro affezioni disordinate e per conseguente fanno fine del mezzo e mezzo del fine, sicchè quello che dovrebbero porre in primo luogo lo mettono nel secondo. Dovremmo invece come primario oggetto proporci di servire Iddio, che è il fine, e poi di accettare il beneficio o menar moglie secondo che tornerà spediente al divin servizio: il che è ordinare il mezzo al fine. Onde resti che nulla deve muovermi ad eleggere questi o quei mezzi, oppure a ripudiarli, fuorchè il solo servigio e laude di Dio e la salute eterna dell'anima mia.

Questo preambolo non ha bisogno di esposizione, essendo evidente che se in tutte le nostre azioni ci conviene, secondo la dottrina di Cristo, aver semplice

l'occhio, ossia pura l'intenzione, così e molto più si debbe procurare in fatto di elezione da cui dipendono tante varietà nella vita. Giacchè, come abbiamo indicato, l'elezione cade in primo luogo nell'apprendersi alla pratica dei soli precetti o a quella dei consigli, ed in secondo luogo cade in alcune circostanze di quei due stati, cioè quanto allo stato dei precetti nel torre donna o farne a meno, nell'accumulare più vaste o più scarse ricchezze, e quanto al secondo nell'accettar benefizii ecclesiastici o dignità o nel ricusarle. Ora ognuno vede quali saranno gli effetti di aver scelta questa cosa per pura volontà di Dio. Ne seguirà in primo luogo una pace profonda e durevole in mezzo a tutte le difficoltà che uno incontrerà nel proprio stato, essendo persuaso che non l'ha eletto che per piacere a Dio. Colla pace si aggiungerà una intima fiducia di aver sempre pronti tutti gli aiuti divini che all'uopo gli saranno necessarii, perchè Iddio è fedele e non lascia nessuno sprovveduto di quel che è necessario ad effettuare la divina volontà. Anzi si potrà promettere cotesti aiuti, non di qualunque fatta, ma tali che lo conducono efficacemente all'ultimo fine che è la sua eterna beatitudine, mentre quella infinita Bontà che è Dio, non può non coronare una vita ordinata in tutto secondo i suoi disegni. Le quali ragioni bastano a dimostrare quanto quel preambolo sia importante.

DI QUALI COSE DEBBA ESSERE L'ELEZIONE.

Primo, è necessario che le cose di cui vogliamo fare elezione sieno od indifferenti o buone in se stesse e consone colla santa e gerarchica Madre Chiesa: e mai non cattive in se stesse od alla Chiesa ripugnanti.

In secondo luogo è da avvertire di due sorta essere gli oggetti che cadono sotto elezione: altri sono immutabili, come il Sacerdozio ed il Matrimonio: altri sono mutabili come i benefizii ecclesiastici, e l'ammettere beni temporali o ripudiarli.

Degli oggetti immutabili non è più da fare elezione, perchè non può sciogliersi il Matrimonio, nè il Sacerdozio, ma resta solo che chi non ha fatto l'elezione a dovere ed ordinatamente, se ne penta e procuri di menar vita buona nell'elezione che ha fatto, tuttochè quell'elezione non possa dirsi vocazione divina, essendo disordinata e meno retta. Nel che errano molti scambiando per vocazione divina un'elezione mal fatta; laddove ogni vocazione divina è sempre retta e monda, e libera da ogni sensualità e da qualsiasi altro affetto disordinato.

Degli oggetti mutabili chi ha già fatto elezione ordinatamente e senza ascoltare il senso nè il mondo, non ha motivo di far nuova elezione, si risolva piuttosto a rendersi in essa quanto può perfetto: chi invece non l'avesse fatto colla dovuta sincerità e rettitudine, dove voglia portare frutti insigni e molto giocondi al Signore, troverebbe grande vantaggio nel fare l'elezione novellamente.

Le quali cose sono per sè tanto chiare, che non hanno bisogno di esposizione. Farò osservare soltanto che la materia precipua dell' elezione da farsi negli Esercizii è poi sempre intorno all'abbracciare la via dei precetti o dei consigli: oppure si aggira intorno a cose che a quelle due appartengono. Fuori degli Esercizii quel metodo che si suggerirà più sotto, potrà essere applicato, come consigliano molti, anche ad eleggere in casi dubbi il partito che può essere più conveniente: perocchè quei motivi che bastano ad illuminare la gran questione della elezione dello stato, potranno molto più bastare a cose non di tanto rilievo.

DEI TRE TEMPI IN OGNUNO DEI QUALI SI PUÒ FARE L'ELEZIONE.

Il primo tempo è quando Dio nostro Signore muove ed attrae siffattamente la volontà, che l'anima divota nè dubita, nè può dubitare che gli convenga abbracciare quello che gli è stato indicato: come avvenne a S. Paolo ed a S. Matteo nel seguitare Gesù Cristo nostro Signore.

Il secondo tempo è quando l'anima riceve molta chiarezza e cognizione di quel che ha da eleggere per mezzo delle consolazioni e desolazioni che prova e coll'esperienza altresì che ha l'anima nel discernere i diversi spiriti.

Il terzo tempo è tranquillo, quando uno considera il fine per cui è creato l'uomo, cioè per lodare Iddio Signor nostro e per salvare l'anima propria: e acceso di questo desiderio elegge in seno alla S. Chiesa, come

mezzo, un tenore di vita ed uno stato dal quale sia aiutato a servire Iddio e salvare l'anima.

Dove è da notare che questi tempi sono tutti e tre fondati sopra ragioni di fede, ma in modo diverso. Il primo è affatto soprannaturale e straordinario. Iddio con una grazia sua peculiare manifesta ad un'anima i suoi disegni e questa manifestazione è accompagnata da tanta luce e da sì intima persuasione, che l'anima non può non dubitarne e subito vi si arrende. Oltre gli esempi citati da sant'Ignazio, le vite dei Santi abbondano di siffatte chiamate altutto singolari e divine. Sant'Ambrogio, S. Luigi Gonzaga, S. Stanislao, la beata Alacoque, ed altri innumerevoli ebbero in modo totalmente miracoloso espressa la volontà divina intorno al loro stato di vita, ma questo modo di vocazione non è in mano degli uomini, sì è pura e gratuita benignità del Signore. Chi riceve questo dono ne ringrazii il Signore, ma niuno vi ha che possa pretenderlo.

Il secondo tempo si accosta a questo, ma non è nè così sublime nè così certo. Presupposto quel che insegnano i Mistici intorno alle consolazioni e desolazioni spirituali ed il modo di giudicarne, l'anima osserva dove si senta inclinata e da qual cosa si senta respinta, e come o l'uno o l'altra gli apporti calma, tranquillità, contento interiore e riposo, e di rincontro dove trovi agitazione, inquietudine, pene interne e desolazioni. Colle norme del discernimento degli spiriti, applicate soprattutto da un direttore sperimentato, si può avere più che una congettura di quello che Dio

richiede da quell'anima. Tra i giovani la vocazione al Sacerdozio od alla vita religiosa, e tra le fanciulle la chiamata ai Monasteri si effettua per lo più in questo modo. Come in quell'età non è troppo gagliardo il ragionamento, Iddio, proporzionando i mezzi alla umana infermità, suole per questa via spesso far conoscere i suoi voleri. Quel giovane, quella fanciulla si sentono attrarre soavemente a quello stato, le difficoltà che ad altri parrebbero insuperabili non fanno forza sul loro cuore: apprendono anzi che troveranno pace e conforto in quello stato, si sentono come una promessa interiore che saranno aiutati in esso da Dio, che si renderà loro più agevole la via della salute eterna e che sarà più copiosa. Talvolta Iddio infonde anche un orrore anche naturale allo stato opposto. Il mondo che tanto alletta gli uomini, il matrimonio che è d'ordinario così ambito dalle fanciulle, si vedono come oggetti pericolosi e come cosa inferiore all'elevatezza dei proprii desiderii, e di consueto Iddio ispira o desiderio della quiete e riposo in lui, o brama di adoperarsi e sacrificarsi per suo amore, sicchè si sentono soavemente portati ad abbracciare la vita perfetta. Che se con questi indizii concorrono l'età, le forze corporee, le attitudini intellettuali, le circostanze esteriori, e sono confermati anche dalle ragioni, che indicheremo più sotto, appena potrà più rimanere dubbia siffatta vocazione.

Il terzo tempo è chiamato da sant'Ignazio tempo tranquillo, *perchè, non agitata l'anima da diversi spiriti, può usare tranquillamente delle sue naturali potenze illustrate dalla santa fede: ed allora in due modi si può condurre l'opera dell'elezione.*

PRIMO MODO DI FARE L'ELEZIONE NEL TERZO TEMPO.

Da prima si deve proporre alla mente l'oggetto intorno a cui si ha da fare l'elezione, come sarebbe l'ufficio od il benefizio che si ha da accettare o da respingere o qualsiasi altra cosa intorno a cui si abbia da eleggere.

E non fuor di luogo, dice il Santo, qualsiasi altra cosa, perocchè, come nota il P. Roothaan, e nel tempo degli Esercizii chi abbia cose d'importanza in cui determinarsi, e fuori degli Esercizii, è sempre giovevolissimo valersi di queste norme per accertare nelle cose dubbie la volontà divina.

Dopo è necessario pormi davanti agli occhi il fine per cui sono creato, che è la lode divina e la salute dell'anima mia: ed in pari tempo che io mi costituisca, senza alcun affetto disordinato, indifferente, sì che sia più inclinato e portato ad accettare la cosa proposta che a lasciarla, oppure più a lasciarla che ad accettarla, ma, come l'ago della bilancia, sia disposto a piegare dove conoscerò essere maggiore la gloria e lode di Dio nostro Signore e la salute dell'anima mia.

Terzo, chiedere a Dio Signore nostro, che voglia muovere la mia volontà e porni nel cuore quel che io debba fare intorno alla cosa proposta che sia di sua maggior laude e gloria, e che perciò discorra bene e fedelmente col mio intelletto, e la mia elezione sia conforme alla sua santissima volontà e beneplacito.

Quarto, considerare colla ragione i vantaggi e comodi in ordine alla divina volontà ed alla mia salute che mi perverranno dall'avere l'ufficio o benefizio proposto e di rincontro gli incomodi e pericoli che dall'averlo mi sovrasteranno. Similmente i vantaggi ed i comodi o i danni e pericoli nel non accettarlo.

Quinto, dopo questi discorsi e dopo discussa sotto ogni aspetto la cosa proposta, vedere da qual parte la ragione inclini, e così, secondo la maggiore mozione ragionevole, escluso affatto il senso, dovrò venire alla deliberazione.

Da ultimo, fatta cotesta elezione o deliberazione, chi l'ha presa debbe con gran sollecitudine ricorrere all'orazione e prostrato alla presenza di Dio Signor nostro, offerirgliela, onde sua divina Maestà l'accolga e la confermi se torna a sua maggior lode e servigio.

Nel qual modo semplicissimo d'elezione non si escludono le considerazioni umane quali sono le condizioni della persona, la sanità, le forze, l'abilità, le inclinazioni, delle quali tutte si può e si deve tenere il debito conto: ma perchè questi riguardi non travolgano e trascinino la ragione fuori di strada, si ha da tenere sempre davanti agli occhi che a questi riguardi non si deve por mente più di quello che la gloria divina e l'eterna salute consentano. Se questo faro illumina potentemente l'anima, la elezione è al tutto assicurata; ma se le ragioni della carne e del senso preoccupano comechessia l'anima e danno il tracollo alle determinazioni, questa è miseramente errata.

SECONDO MODO DI FAR L'ELEZIONE NEL TERZO TEMPO.

La prima regola (da tenersi in questo modo di elezione) è che l'amore, che mi muove ad eleggere una cosa qualsiasi, venga dall'alto cioè dall'amore di Dio: tantochè chi elegge senta in sè intimamente che l'amore che porta più o meno intenso all'oggetto al quale si appiglia, proviene unicamente dall'amore che porta al suo Creatore e Signore.

La seconda regola è imaginarmi presente un uomo che io non abbia mai nè veduto nè conosciuto, al quale tuttavia io desideri ogni perfezione dell'anima; e poi considerare quello che io gli consiglierei di fare e di eleggere per la più gran gloria di Dio e vantaggio della sua anima: e quello stesso che a lui propongo, sceglierlo per me.

La terza è considerare, come se fossi in punto di morte, qual modo e misura vorrei allora aver tenuto nella elezione che fo al presente, e quella forma appunto osservare nella presente determinazione.

La quarta è che attendendo e considerando come mi troverò nel giorno del Giudizio, ripensi qual deliberazione vorrei allora aver presa intorno all'affare presente e quella prendere ora per ritrovarmi appagato e contento.

Adoperate queste regole per mia salvezza e riposo interno, farò la mia elezione e l'offrirò a Dio Signor nostro, come abbiamo esposto nel sesto punto del primo modo.

Confrontando l'uno e l'altro modo insieme si vede che nel primo si fa uso principalmente per determinare la volontà delle ragioni intrinseche che si ventilano sottilmente e sulle quali si appoggia la volontà, in questo secondo modo si considerano propriamente le ragioni estrinseche che possono persuadere l'una e l'altra scelta. Amendue però i metodi sono fondati sulla fede, quantunque il primo si valga eziandio della ragione. Di questo secondo, quello che si dice nella prima regola corrisponde a quel che si è detto di sopra nel secondo punto. Ivi si esigeva una piena indifferenza intorno all'oggetto da eleggere: qui si richiede che l'amore, che muove verso l'una o l'altra parte, sia amore provegnente al tutto dall'amore del Creatore, il quale non si potrà mai dir tale se non astrae dal senso, dalla carne e dal mondo: amor cioè che presuppone una totale indifferenza. Quelle regole poi di considerare il consiglio che daremmo ad un altro, quello che vorremmo aver preso in morte e quello che dovrebbe arrecarci consolazione nel dì del Giudizio, mentre sono in sè semplicissime, sono pure efficacissime, giacchè intorno ad una persona ignota non è facile che l'affezione ci travolga il giudizio, e quelle due fiaccole della morte e del giudizio gettano una luce sì viva e sì chiara che non può con quella luce ingannarsi se non chi il voglia. La qual norma ha due usi che possono tornare molto giovevoli: il primo è che si può adoperare utilmente anche da quelli che hanno fatto l'elezione secondo il primo tempo e può riuscire come di una controprova della prima elezione, l'altro è che fuori anche degli Esercizii si può comodamente

usare in quei casi nei quali si abbia da prendere un partito intorno a cose d'importanza le quali siano dubbiose, secondochè usava sant'Ignazio e fecero molti altri sulle sue orme.

PER RIFORMARE ED EMENDARE IL PROPRIO STATO DI VITA.

Ultimata la materia dell'elezione, il Santo passa a dare qualche avvertimento che è di somma importanza ed utilità. Non tutti quelli che entrano negli Esercizii possono o intendono di fare elezione dello stato di vita. Alcuni sono legati col vincolo del matrimonio o sono in prelature, o in uffizii da cui non è facile svincolarsi e non possono; altri, che alcune cose potrebbero, non sono disposti per ora ad entrare in queste deliberazioni. I coniugati non sono liberi, i Vescovi non possono senza licenza del Vicario di Gesù Cristo cambiare stato e quindi non può essere questo un caso frequente: meno legati sarebbero i Sacerdoti, ma anche molti di questi per età, per incomodi, per circostanze di Diocesi e di famiglia non possono lasciare il campo in cui militano, od anche non vi hanno pel momento l'animo disposto: non dovranno essi far nulla per il vantaggio delle proprie anime? Sant'Ignazio propone anzi loro, invece dell'elezione, un modo di riformare lo stato della propria vita.

Che egli si ponga cioè dinanzi agli occhi la gloria di Dio Signor nostro e la salvezza dell'anima propria: e che per raggiungere questo fine prenda a ponderare e

considerare sia nelle meditazioni, sia percorrendo i due modi di elezione, a cagione di esempio, quanta famiglia debba mantenere, come reggerla e governarla, come istituirla colle parole e coll'esempio. Similmente delle sue facoltà qual parte debba impiegare per la sua casa e famiglia, quale assegnare ai poveri ed alle opere pie: non volendo nè cercando altro in tutte queste cose che la maggior lode e gloria di Dio Signore. Deve pensare ognuno che tanto più profitterà nelle cose spirituali quanto più si spoglierà dell'amor proprio, della propria volontà e dei proprii comodi.

Le quali parole di sant'Ignazio hanno avuto un effetto vastissimo nell'uso dei S. Esercizii. Conciossiachè, essendo ora molto raro il caso di quelli che facciano gli Esercizii per venire all'elezione dello stato, ed essendo invece numerosissimi quelli che li fanno per riformare la propria vita, come sono i Sacerdoti, i Religiosi ed anche un cotal numero di secolari che si raccolgono in case apposite, avviene che a cotesta riforma della vita si debba pensare molto di proposito e quasi ordinariamente. Quindi quello che accenna sant'Ignazio di alcuni punti particolari di riforma quasi per darne un esempio, conviene stenderlo a molti altri. Coi secolari converrà riformare altresì le compagnie, i divertimenti, le occasioni, gli atti di religione, la pratica dei sacramenti, e via dicendo. — Coi Sacerdoti si dovrà discorrere della condotta privata e pubblica, del confessionale, dell'altare, della predicazione, degli infermi, della conversazione, dello zelo nei ministeri. Coi Religiosi converrà mettere in campo l'osservanza dei voti

religiosi, della propria regola, del coro, delle scuole e di quello che è peculiare ad ogni Ordine. Di che si fa chiaro che non è necessario occuparsi dell'elezione dello stato e quindi di quegli esercizii che, o dispongono ad essa, o la contengono, ma si conviene porre l'occhio principalmente a questa riforma e dopo le meditazioni della prima settimana in cui si sieno piante e detestate le proprie colpe, si abbia tosto ad attendere a modellare la propria vita sugli esempi di Gesù Cristo.

La quale cosa spiega come si sieno composti tanti libri intorno agli Esercizii di sant' Ignazio e così disparati. Videro molti che a certe condizioni di persone che non potevano o non intendevano occuparsi di elezione, non rimaneva da recare altro utile che quello di una savia riforma nella vita cristiana e nei santi costumi e però applicavano le meditazioni di sant'Ignazio alle varie classi di persone con cui avevano da trattare. Perciò furono scritti quei tanti libri di Esercizii pel Clero, pei Regolari, per le Religiose, pei secolari che vanno attorno, pogniamo pure che non pochi di essi si sieno scostati tanto da sant' Ignazio, che non abbiano tenuto conto nè dell'ordine, nè della stessa sostanza degli Esercizii, per cui gli cambiarono in tutt'altra cosa da quello che essi sono e ne scemarono la forza e la virtù intrinseca. Laddove, se, anche omessa la elezione, avessero tenuto saldo il sistema del Santo, ne avrebbero ritratti frutti molto più copiosi di santa riforma, ed avrebbero aiutato non poco quelli che avessero dovuto assistere altri in questo genere di lavoro.

Si spiega altresì come accanto alle meditazioni si sieno introdotte le istruzioni. Il Santo si contentò di dare alcuni avvisi intorno all'Orazione, come si vede dalle annotazioni prime, dalle addizioni e dal modo triplice di pregare: toccò la maniera di esaminare la propria coscienza e di confessarsi: diede le norme a tenersi nel distribuire le limosine, nel discernimento degli spiriti, nel regolare il cibo e nel sentire rettamente colla Chiesa; ma più di proposito egli attese a muovere colle meditazioni la volontà, come quella da cui solo può provenire una savia elezione dello stato e la piena riforma della vita.

Alcuni però credettero a questi e ad altri simili avvisi sia per la natura dei tempi, sia per la qualità delle persone che fanno gli Esercizii, doversi dare maggior ampiezza, ed ecco come furono introdotte le istruzioni. E quando si danno gli Esercizii al popolo, questo è ottimo consiglio: ma quando si tratta di Sacerdoti o di persone colte, non si potrebbe salvare almeno ogni giorno tre meditazioni e contentarsi di una istruzione sola? Viderint prudentiores.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

Introduzione. — Di tre usi che si possono fare degli Esercizii di sant'Ignazio . . . . . *Pag.* 5
Annotazioni che possono in qualche modo servire d'introduzione all'intelligenza degli Esercizii spirituali . » 81
Meditazione I. Per introduzione . . . . . » 95
» II. Per introduzione . . . . . » 107

I. SETTIMANA

Esercizii spirituali per vincere se medesimo e per ordinare la sua vita . . . . . *Pag.* 117
Meditazione I. — Fine ultimo dell'uomo . . » 119
» II. — Fine ultimo dell'uomo . . » 128
» III. — Fine prossimo dell'uomo . » 138
» IV. — Fine prossimo dell'uomo . » 146
» V. — Fine delle creature . . . » 157
» VI. — Uso delle creature . . . » 165
» VII. — Disposizioni per usare bene delle creature . . . . . » 175
» VIII. — Ricapitolazione del Fondamento » 187
Esame particolare e quotidiano . . . . . » 195
Esame generale di coscienza a fine di purificare l'anima e confessarsi meglio . . . . . » 198
Modo di fare l'esame generale . . . . . » 202
Confessione generale colla Comunione . . . » 204

Meditazione IX. — Peccato triplice . . . *Pag.* 205
» X. — Peccati proprii . . . » 217
» XI. — Peccato del Sacerdote . . » 225
» XII. — Durezza del cuore prodotta dal peccato del Sacerdote . » 231
» XIII. — Inferno — Pena del senso . » 237
» XIV. — Inferno — Pena del danno . » 245
» XV. — Eternità dell'Inferno . . » 253
» XVI. — Morte . . . . . » 262
» XVII. — Morte . . . . . » 269
» XVIII. — Giudizio particolare . . » 274
» XIX. — Giudizio universale . . » 282
» XX. — Figliuol prodigo . . . » 293
» XXI. — Conversione di S. Pietro . » 303
» XXII. — Conversione della Maddalena » 312
Addizioni per meglio fare gli Esercizii e trovare meglio ciò che l'esercitante desidera . . . . » 323
Meditazione I. — Regno di Gesù Cristo . . » 328
» II. — Regno di Gesù Cristo . . » 338
» III. — Regno di Gesù Cristo . . » 343

II. SETTIMANA

Giorno I.

Meditazione I. — Dell'Incarnazione . . . *Pag.* 355
» II. — Visitazione di Nostra Signora a santa Elisabetta . . . . » 366
» III. — Natività di Nostro Signore . » 372
» IV. — Applicazione dei sensi alla Natività di Nostro Signore . . » 380

Giorno II.

Meditazione I. — Presentazione al tempio . . » 389
» II. — Fuga in Egitto . . . » 399
» III. — Purificazione di Maria nel tempio » 407

Giorno III.

Meditazione I. — Vita privata di Gesù . . *Pag.* 412
» II. — Disputa di Gesù coi Dottori . » 420
» III. — Applicazione dei sensi alle due precedenti meditazioni . . » 427

Giorno IV.

Meditazione I. — Dei due Stendardi . . . » 439
» II. — Le tre classi . . . . » 452

Considerazione dei tre gradi di umiltà . . . » 462
Elezione dello stato . . . . . » 466
Preambolo da premettere all'elezione . . . » 467
Di quali cose debba essere l'elezione . . . » 469
Dei tre tempi in ognuno dei quali si può fare l'elezione » 470
Primo modo di fare l'elezione nel terzo tempo . » 473
Secondo modo di fare l'elezione nel terzo tempo . » 475
Per riformare ed emendare il proprio stato di vita » 477

Imprimatur, si iis ad quos pertinet videbitur.

FORTUNATUS GIUDICE, S. J. *Praep. prov.*

V° Nulla osta alla stampa.

MICHELE LOTTERI, *Prov. Gen.*